

8. 5 3.



Digitized by Google

II Suppl. Palat. C 19

Digitized by Google

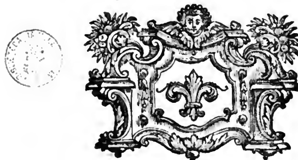
Digitized by Google

627883

DELLA
ORIGINE
DELLE LEGGI,
DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE,
E DE I LORO PROGRESSI APPRESSO GLI ANTICHI POPOLI.

TOMO TERZO.

Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla ſchiavitù.



IN LUCCA, MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO GIUNTINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A Speſe di GIOVANNI RICCOMINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DE' LIBRI
CAPITOLI, ARTICOLI, E PARAGRAFI,
Contenuti nella Terza parte.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LI-

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LI-

Digitized by Google

LIBRO SESTO.

DISSERTAZIONI.

Fine della Tavola della Terza Parte.

DEL-

Digitized by Google

Digitized by Google

D E L L A

ORIGINE DELLE LEGGI,

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE,

E DE' LORO AVANZAMENTI APPRESSO GLI ANTICHI POPOLI.

INTRODUZIONE.

Quanto più andiamo avanzandoci verſo i tempi i quali ſi accoſtano alla naſcita di Gesù Criſto, tanto l' iſtoria antica ſi ſviluppa e ſi riſchiara. L' Aſia, nel corſo de' ſecoli de' quali noi intraprendiamo l' eſame, ci preſenta gli ſpettacoli i più ſtrepitoſi. Vedonſi in eſſa annientarſi i quattro potenti Imperj, degli Aſſirj, de' Babiloneſi, de' Medj, e de' Lidj.

L' Egitto, quella Monarchia tanto rinomata ed antica, comincia a prendere il pendio verſo la ſua declinazione. Noi però non vedremo la di lui rovina totale. Il momento in cui in preda alle rapine di Cambiſe figlio di Ciro, vide l' Egitto roveſciarſi il ſuo trono, nè formar più che una provincia dell' Imperio Perſiano, appartiene a de' ſecoli, i quali non ſono l' oggetto delle noſtre ricerche. Abbenche dunque io non debba parlarne, ho creduto poterne almeno porgerne un cenno.

Sopra le rovine di tutti queſti Regni innalzoſſi la Monarchia de' Perſiani, nazione di cui fino a queſto momento non ſi parla nell' antichità. La naſcita di queſto nuovo Impero, più grande, e più formidabile di tutti quelli, de' quali abbiamo avuto occaſione di parlare, ſarà il termine ove noi ci fermeremo.

L' Europa non ci preſenta in queſti ſecoli, oggetti tanto intereſſanti. L' abolizione però del governo Monarchico avvenuta in molte città della Grecia, le quali ſi ereſſero allora in repubbliche, Licurgo, e Solone, che danno leggi, uno a Sparta, e l' altro ad Atene, ſomminiſtrano rifleſſioni tanto più importanti, quanto da queſto punto deve ripeterſi la grandezza, e l' alta riputazione che nella ſtoria antica l' acquiſtarono i Greci.

Digitized by Google

Nel numero de i celebri avvenimenti che appartengono ai secoli, che cominciamo ad esaminare, devesi mettere la fondazione di Roma, città il di cui ascendente sembra essere stato quello d'inghiottire tutti i regni dell' universo. I deboli principj di essa non pare che presagissero il grado di possanza, a cui nell' andare de' tempi essa arrivò. Roma fu obbligata di questo alla propria politica, ed al proprio coraggio, che la fecero trionfare di tutti gli ostacoli, i quali parevano opporsi al suo ingrandimento. E' questo un punto che non facciamo che additare, poichè i Romani non hanno parte nel piano da noi intrapreso.



TER-

Digitized by Google

TERZA PARTE.

Dalla instituzione de i Re appresso gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla schiavitù: spazio di circa 560 anni.

LIBRO PRIMO.

Del Governo.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

SOnomi per questa terza ed ultima Parte della mia Opera riserbato le riflessioni ed ancora le critiche, le quali sopra il governo, e le leggi de' differenti popoli, che negli antichi tempi si resero distinti, possono farsi. In questa maniera, dopo aver riportato tutto quello che i primi Scrittori hanno potuto sopra questa materia a noi tramandare, io proporrò alcune reflessioni, tanto circa le leggi particolari, che sopra i principali fondamenti di tutte le varie forme di governo, delle quali avrò occasione di parlare.

Prima però di entrare in simile discussione, io credo che non sarà fuor di proposito di parlare alcun poco dello stato degli Ebrei nei secoli de' quali al presente trattiamo. Abbenchè io non abbia mai avuta intenzione di discorrere della storia particolare di questo popolo, io non credo di potere omettere la revoluzione, che allora seguì nella forma del suo governo, e di fare in poche parole conoscere il carattere della maggior parte de' suoi Sovrani.

Gli Ebrei, Nazione inquieta e volubile, si stancarono di aver per Capo, e Monarca immediato, Iddio. Dimandarono di esser governati esteriormente da un Sovrano, e di formare una Monarchia sensibile, nel modo istesso degli altri popoli (1). L'Onnipotente vi acconsentì. E' da osservarsi che codesta innovazione accadde quasi nel medesimo

A 2 tem-

(1) Reg. c. 8. ỳ. 5.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

tempo in cui la maggior parte delle Città della Grecia, senza che troppo se ne scorgano i motivi cominciarono a governarsi in modo di Republica. Saulle fu unto Re d'Israello l'anno medesimo, in cui Medone fu eletto Arconte d'Atene (1).

Dovettero gli Ebrei ben presto pentirsi della novità introdotta nella forma del loro Governo. La cattiva condotta de i loro Sovrani, lo scisma delle dieci Tribù che formarono il Regno di Samaria, in fine la totale rovina della Nazione, furono della loro incostanza giusti gastighi. Se i nomi di Davidde, di Salomone, di Giosafatto, d'Ezechia trovansi nel catalogo, de i Re più riguardevoli e grandi, vi si leggono con orrore quelli di Roboamo, d'Atalia, di Gioram, e di Manasse. La storia degli Ebrei, ne i secoli di cui adesso trattiamo, non presenta che spettacoli spaventosi, sanguinose tragedie, e inauditi misfatti. L'empietà, e l'idolatria, trionfarono quasi sempre in Samaria, e spesse volte anche in Gerosolima. La totale ruina del Regno di Samaria, fu la prima scossa che si sentì questo Popolo. Le iniquità di Gerosolima fecero alla fine sentirle le giuste vendette dell'Altissimo. Nabucco fu l'istrumento di cui servissi l'Onnipotente per gastigare una nazione indocile, la quale ad ogni momento ricadeva nelle stesse mancanze.

Egli è anche a proposito di osservare che nello spazio del tempo di cui intraprendiamo l'esame, cominciò, ed ebbe fine il Governo Monarchico appo 'l Popolo d'Iddio. La schiavitù richiamò gli Ebrei alla Teocrazia. Al loro ritorno da Babilonia, con il consenso e la protezione de' Re Persiani formarono una specie di Republica, di cui il Sommo Sacerdote era il Capo, ed il principale amministratore (2).

CAPO PRIMO.

Degli Assirj.

Gli Assirj, i quali da lungo tempo s'erano da noi perduti di vista, escono in fine dalle tenebre; non faranno però che comparire, e presto resteranno di nuovo sepolti nell'oblio per non risorgere mai più. Questa Monarchia si è renduta più celebre per la sua caduta che per la sua fondazione. Gli avvenimenti che hanno prodotta la di-lei rovina, non sono niente più noti di quelli che le dettero l'origine. In quello che io intraprendo a trattare seguirò il metodo istesso da me ne'libri precedenti tenuto, e riporterò soltanto quello che parrammi più verisimile.

Gli Assirj, dopo aver posseduto pel corso di molti secoli l'Impero dell'Asia, cominciarono per motivo della ribellione di alcuni Popoli

(1) Marsham. Sæcul. 13. p. 326. 340.

(2) V. Calmet t. 3. p. 10.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

poli a indebolirſi. I Medj, in altri tempi da Nino ſoggiogati, (1) furono i primi a ſollevarſi (2). Io non parlerò in conto alcuno nè delle circoſtanze, nè delle particolari conſeguenze di queſta rivoluzione, atteſa la poca concordia degli antichi nel riferire ſimili avvenimenti. Dalla ſeparazione della Monarchia Aſſiria, formaronſi due celebri Imperj, quello cioè de' Babilonesi, e quello de' Medj. Malgrado però queſto roveſcio, il Trono di Ninive ſi mantenne per lungo tempo nel ſuo ſplendore (3), ed i nomi, e le azioni de' Sovrani, i quali fino alla di lui diſtruzione l'occuparono, ſono arrivati fino alla poſterità. Veggonſi i ſaccheggi da eſſi fatti nella Giudea; i ſacri libri non ſono i ſoli che ne faccian menzione. Raccontano gli ſtorici profani che anche dopo la ribellione de' Medj, i Monarchi dell' Aſſiria furono potentiſſimi.

Erodotò riferiſce che Faraorte Re de' Medi avendo dichiarata la guerra agli Aſſirj perì in queſta intrapreſa con la maggior parte delle ſue truppe (4). Il medeſimo autore parlando di Sennacheribbo, che egli qualifica per Re degl' Arabi, e degli Aſſirj, dice che venne con un'armata formidabile ad attaccare l'Egitto (5). Sembra anzi che Aſſaradone figlio e ſucceſſore di Sennacheribbo profittaſſe d'un interregno d'otto anni che vi fu a Babilonia, per riunire queſto Regno al trono d' Aſſiria (6). Codeſto nuovo impero ſi mantenne pel corſo di 54 anni, in fine de quali reſtò diſtrutto.

Ciaxare Re de' Medi avendo tirato nel ſuo partito Nabopolaſſare, governatore di Babilonia, aſſediò Ninive, ſe ne impadronì, e la demolì affatto (7). La diſtruzione di Ninive meſſe fine al Regno della Aſſiria, il quale, direm così, fu annientato per ſempre, e di cui per fino il titolo ne fu abolito. Da queſto momento la ſtoria non fa piu menzione degli Aſſirj. La di loro monarchia fu diviſa fra i Babilonesi, ed i Medj. Simil fatto avvenne l'anno 626 avanti l' Era Criſtiana (8).

CA-

(1) Diod. l. 2 p. 114.
(2) Erod. l. 1. n. 95. = Diod. l. 2. p. 137. = Juſtin. l. 1. c. 3.
(3) Erod. l. 1. n. 102.
(4) Ibid.
(5) L. 2. n. 141.
(6) Eccone la prova. Egli è certo dalla Scrittura che Aſſaradone ſuccedè a Sennacheribbo ſuo Padre Re d' Aſſiria. Reg 4 c. 19. v. 37.

Da un' altra parte trovaſi un' Aſſaradino nel Canone di Babilonia compoſto da Tolomeo. Vedeſi inoltre il regno di queſto Aſſaradino eſſer ſtato preceduto da una Anarchia di otto anni. Queſto mi fa credere che l' Aſſaradino del Canone di Tolomeo ſia l' Aſſaradone mentovato dalla Scrittura, e che egli per ſolo diritto di conquiſta ſaliſſe al Trono di Babilonia, per aver profittato delle turbolenze cagionate in queſto Impero da una tanto lunga Anarchia.
(7) Tobiæ c. 14 v. 14. Edit. des 70. = Nahum c. 2. v 8. 10. 13. c. 3. v. 7 Sophon. c. 2. v. 13. 15. = Ezechiel. c. 31. v. 3. & ſuiv. = Erod. l. 1. n. 106 &c
(8) V. l' Hiſtoire de Judith par le P. Montfaucon, p. 245.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

CAPO SECONDO.

De' Babilonesi.

L'Istoria de' Sovrani di Babilonia non è niente più conosciuta, di quella de i Monarchi dell' Assiria. L'esempio de' Medj i quali si liberarono dal giogo degl' Assirj fu seguito da molti altri Popoli dipendenti da questa Corona (1). I Babilonesi non furono degli ultimi a profittare del colpo, che la ribellione de' Medj portato avea alla potenza degli Assirj. Vedesi che poco dopo il tempo in cui congetturasi essere succeduta questa rivoluzione, i Babilonesi formarono una Monarchia separata da quella degli Assirj. Lo stipite di questi nuovi Sovrani è stato un Principe chiamato Nabonassare (2); ed è quello stesso che ha dato principio alla famosa Epoca, conosciuta dagl' antichi, sotto il nome dell' Era di Nabonassare. Ella corrisponde all' anno 747. avanti G. C.

Dopo questo tempo ebbe sempre Babilonia i suoi Re particolari e indipendenti da quelli dell' Assiria. La distinzione di queste due Monarchie è espressamente additata ne' sacri libri. Vedesi in essi un Marodach-Baladan, che la Scrittura chiama Re di Babilonia, inviare a tempo di Sennacheribbo Re dell' Assiria degl' Ambasciatori a Ezechia (3). Noi abbiamo veduto che Assaradone Sovrano di Ninive aveva profittato dell' Anarchia di Babilonia per rientrare nell' antico possesso de' Monarchi d' Assiria, e che qualche tempo dopo Nabopolassare, satrapo o vicerè di Babilonia, confederato con il Re de Medj, aveva distrutto Ninive, e roversciato l'impero Assiro. Dopo simile avvenimento, i Babilonesi s'inalzarono al maggior grado di possanza. Non fu questo però, che un baleno passeggiero. Il loro Impero dopo esser stato pel corso di 88 anni in somma considerazione, fu distrutto da Ciro. Babilonia non divenne che una porzione della vasta Monarchia de' Persiani alla quale Ciro dette cominciamento.

Io prima d'ora l'ho detto, ed or lo ripeto, la storia dell' Assiria, e di Babilonia, non ci è che pochissimo nota. Codesti due Imperj nella prima loro origine separati, indi riuniti alternativamente e divisi, camminan sempre sullo stesso piede. I medesimi accidenti, la medesima oscurità, tutto all' incirca è comune ai due popoli. Noi siamo all'oscuro della maggior parte delle loro leggi, e dei loro costumi (4). Noi non

(1) Erod. l. 1. n. 95.
(2) Canon. Ptolem. astronom.
(3) 4. Reg. c. 20. v. 12. = Paralip. c. 32. v. 31.
(4) V. la prima Parte l. 1. c. 1. Art. III.

non sappiamo in conto alcuno quelle circostanze e que' fatti, che soli posson servire a caratterizzare una nazione, e a farcene conoscere la politica, e lo spirito ed i principj del suo governo. Noi siamo adunque obligati ad attenerci ad alcune nozioni troppo generali per verità per sodisfare pienamente alla curiosità, ma che nulladimeno bastano per far concepire una grandissima idea degli imperj d' Assiria, e di Babilonia.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Ed in effetto, egli è certo, che gl' Assirj ed i Babilonesi hanno formate nell' Asia due delle più vaste Monarchie dell' antichità; la sacra scrittura, e la storia profana, ne parlano sempre come di due formidabili potenze. Quello per altro che leggesi circa la grandezza e la magnificenza di Ninive, e di Babilonia, fa chiaramente conoscere il grado di gloria e di inalzamento al quale codesti due Imperj erano arrivati. Vedesi in fine che le arti, e le scienze sono state da questi due popoli in sommo grado coltivate. Questo basta per assicurare che i Babilonesi, e gl' Assirj, avevano fatti grandissimi progressi nella Politica, e nell' arte del governare.

CAPO TERZO.

De' Medj.

SOno a noi arrivate cognizioni assai precise, che ci dimostrano in qual maniera si stabilì il governo politico de' Medj. Dopo la loro ribellione contro i Re d' Assiria, il governo di questi popoli non divenne immediatamente Monarchico. Restarono per lo spazio di alcuni anni in uno stato, che da Erodoto viene chiamato di *autonomia* (1). Le dissensioni e le dimestiche disavventure alle quali per lo spazio di molti anni furono soggetti, gli obbligarono ben presto a tener consiglio per deliberare sopra la maniera di mettere ordine al governo del proprio Stato. Non trovarono essi la migliore che di eleggere un Re. Cadde la scelta sopra Deiocete personaggio ragguardevolissimo per la prudenza, equità, e integrità di costumi (2).

La condotta tenuta da questo nuovo Sovrano giustificò la scelta de' Medj. La di lui prima attenzione fu quella di accoppiare alla qualità di Re tutti quei contrassegni esteriori che lo fanno più risaltare, e che mettono la persona al coperto da ogni insulto, e da ogni attentato. Egli cominciò con ordinare che gli si fabbricasse un palazzo degno di un Sovrano. Ne disegnò da se stesso lo spazio, e lo fece attorniare di buone fortificazioni. Dopo questo per sicurezza della sua per-

(1) L. 1. n. 96. (2) Ibid.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

persona dimandò delle guardie per difesa di sua persona, ed i Medj l' obedirono in tutto. Il palazzo fu innalzato nel luogo, e nella maniera ordinata dal Re, ed egli da se medesimo si scelse le guardie (1).

Dopo che Deiocete ebbe pigliate tutte le più confacenti misure per la sua sicurezza, e per la conservazione della sua dignità, cominciò a pensare alla maniera d' incivilire i suoi popoli. Fino al tempo della di lui esaltazione erano i Medj vissuti dispersi pe' borghi e villaggi, lontani e separati gli uni dagli altri (2). Deiocete comandò loro di fabbricare una città, ove poter unire un numero considerabile di famiglie. Per impegnarli a questo, fece loro vedere il vantaggio, che averebbero riportato dall' abitare in una piazza fortificata, la quale potesse metterli al coperto dagl' insulti de' nemici. Si scelse dunque una situazione nella quale l' arte non vi ebbe altra parte, che quella di ajutar la natura. La città in poco tempo fu fabbricata, ed ella fu conosciuta dagli antichi sotto il nome d' Ecbatana. Era ella circondata da sette recinti di muraglie. L' ultima racchiudeva il palazzo reale, ove si custodivano i suoi tesori (3).

Sì tosto che la città fu in istato di poter essere abitata, Deiocete obbligò una parte de' suoi sudditi a venirvisi a stabilire. Tutta la di lui applicazione si voltò allora nel mettere in ordine le leggi per conservare l' ordine, ed il buon governo ne' suoi Stati. Come che egli l' aveva a fare con popoli feroci, da' quali aveva tutto a temere, egli credè dover mettere in uso tutte le precauzioni affine d' ispirare ad essi il timore ed il rispetto dovuto alla maestà del regnante. Persuaso che quanto più la persona del Sovrano vedesi in lontananza, più viene rispettata (4), egli innalzò, per così dire, un muro di divisione tra il popolo e se. Egli ordinò che niuno si presentasse al cospetto del Re senza esservi stato condotto da persone a ciò destinate, e che veruno non avesse l' ardire di riguardarlo in faccia. Quei medesimi, che godevano del privilegio di accostarsegli, non potevano in presenza di lui nè vedere, nè sputare (5). Tutti gli affari si trattavano per mezzo d' interposte persone. Dal fondo del suo palazzo Deiocete vedeva tutto quel che facevasi ne' suoi Stati. Il soggetto di ogni lite, la quale avanti di esso dovesse discutersi, si metteva in iscritto; e quando si pronunziava la sentenza, e si comunicava alle parti, facevasi nel modo stesso. Egli si applicò sopra tutto alla osservanza esatta della giustizia. Sostenne l' autorità delle leggi per mezzo de' più severi, e rigorosi gastighi, giudicando non esservi cosa più essenziale di questa per la conservazione di uno Stato nascente. Subito che sentiva che alcuno aveva fatto un torto ad un altro, lo chiamava a se, e gl' imponeva una pena proporzionata alla mancanza. Egli aveva per quest' effetto in tutti i pae-

(1) Erod. l. 1. n. 98.
(2) Ibid. n. 96.
(3) Id. l. 1. n. 98.
(4) *Major e longinquo venit reverentia*. Tacit.
(5) Erod. l. 1. n. 99. Nell' Indie non è permesso sputare nel Palazzo del Re. Voyag. de V. le Blanc p. 181.

Digitized by Google

i paesi del suo dominio delle persone fedeli, le quali osservavano se i più potenti facessero torto alcuno a' più deboli, con obbligo di renderlo informato (1).

III.a Parte. Dalla instituzione de i R appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Risulta da tutto quello, che noi abbiam detto, che il governo de' Medj fosse semplicemente Monarchico. Il contegno di Deiocete dà l' idea di un raffinato politico. Non so per altro se in tutte le sue parti meriti approvazione. Non possono che lodarsi le misure da lui prese affine d' imporre al popolo con un certo esteriore capace di far credere a' sudditi, che egli fosse di una natura differente dagli altri. Egli aveva a temere, che una familiarità troppo grande non facesse sprezzarlo, e non desse luogo alle congiure contro alla di lui nascente autorità. Ma può egli approvarsi l' affettazione di starsene sempre racchiuso in palazzo, e rendersi quasi invisibile? Condotta, la quale non è stata che troppo imitata da' Re d' Oriente. Era questo, come osserva un talento particolare de' nostri giorni, il peggiore partito che potessero prendere i Monarchi. Volevano essi rendersi più rispettabili, ma facevano con ciò rispettare la Sovranità, non il Re. Affezionavano lo spirito de' loro sudditi a un certo trono, e non ad una certa persona. Codesta invisibile potenza che governa è sempre la medesima per il popolo. Che dieci Monarchi siensi fra di loro uccisi e detronizzati, egli non ne prova alcuna differenza. Egli non li conosce che di nome, ed è una cosa medesima, come se fosse successivamente stato governato per mezzo di spiriti (2).

Io non so se debba attribursi a Deiocete uno de' maggiori vizj, che possa rinfacciarsi a' principj del governo stabilito appresso i Medj. Il potere del legislatore è imperfetto, allorchè non è in sua balìa l' abolire quella legge, che egli ha potuto stabilire. Tali erano non pertanto i limiti della reale autorità de' Sovrani de' Medj. Non era permesso ad un Monarca di cambiare, o di revocare un editto da lui pubblicato (3). Io biasimerò nel modo istesso l' uso che avevano questi popoli di non confidare l' educazione de' loro Monarchi, che a delle donne, ed agli eunuchi (4); uso che è sempre stato ed è tuttavia praticato in Oriente.

Il trono de' Medj dopo aver durato con molto splendore per lo spazio di dugento anni, fu da Ciro unito a quello de' Persiani, e andò a terminare confuso con questa Monarchia.

B CA-

(1) Erod. l. 1. n. 100.
(2) Lettr. Pers. lett. 100.
(3) Dan. c. 6. v. 15.
(4) Plato de leg. l. 3. p. 815.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

CAPO QUARTO.

Degli Egiziani.

DAl regno di Sesostri fino a quello di Bocchoris, vale a dire per lo spazio di 900 anni, l' Egitto non ci somministra cosa alcuna, che riguardi l' oggetto presente delle nostre ricerche. Ciò però non deriva dall' avere questa Monarchia sofferto allora qualche cambiamento, o diminuzione. Sappiamo da Omero, e da Erodoto, che al tempo della guerra di Troja era l' Egitto in una floridissima situazione (1). La Scrittura sacra ce ne dà una simile idea nel regno di Salomone, e de' di lui successori (2). Ma non è arrivata a noi alcuna particolarità tanto sopra gli avvenimenti in questi nove secoli accaduti in Egitto, quanto sopra le azioni de' Sovrani, che per sì lungo tratto di tempo hanno regnato in Egitto (3).

Al regno di Bocchoris cessa codesta oscurità. Per cagione delle savissime leggi fatte merita questo Principe un luogo onorevole nella storia. Gli Egiziani lo mettevano nel novero de' loro legislatori (4); e questo solo basta per un grand' elogio; poichè nella lunga serie di Sovrani, che dal diluvio fino al tempo in cui l' Egitto passò sotto il dominio dei Persiani, occuparono il trono, cinque soli sono stati onorati dagli Egiziani del titolo di legislatori, Mnevete, cioè, Sazieches, Sesostri, Bocchoris, e Amasi (5). L' istoria niente ci ha conservato in proposito delle leggi de' due primi Monarchi (6). Per quel che riguarda Sesostri, in altro luogo ho reso un conto esatto delle instituzioni politiche attribuite a questo Principe (7). Non mi rimane adunque altro a fare, che esporre quanto ho potuto raccorre sopra le leggi delle quali Bocchoris, ed Amasi passano per autori. Parlerò parimente di alcuni altri Sovrani, i regolamenti de' quali sono arrivati fino a noi, abbenchè questi Principi non sieno stati messi nel numero di quelli che l' Egitto riguarda con ispecialità come suoi legislatori.

Bocchoris Principe savio ed esperto (8), ma di un carattere duro, e severo (9), salì sul trono 762 anni in circa avanti G. C. Questi, per quanto dicono, regolò i diritti de' Sovrani, e tutto quel che riguarda la forma de' contratti, e delle convenzioni (10). Ad esso pure si attribuiscono le prime leggi sopra il commercio (11). Esse comanda-

va-

(1) Odiss l. 4 = Erod l. 2. n. 112.
(2) 2 Reg c. 9 v. 16.
(3) Sappiamo solo che nel Regno di Roboamo, Sesach devastò il Tempio di Gerusalemme.
(4) Diod. l. 1. p. 106.
(5) Diod. Ibid
(6) V. quanto si è detto rispetto a Mneves Prim. P. L. I. Art. IV. p. 45. Tutto quello che sappiamo di Sazieches è, ch' egli fece qualche aggiunta alle leggi già stabilite, e che si applicò a perfezionare il culto degli Dei. Diod. l. 1. p. 106 siamo per altro all' oscuro in qual secolo questo principe possa esser vissuto.
(7) V. la sec. P. L. I. c. 2.
(8) Diod l. 1. p. 75.
(9) Plutar. t. 2. p. 529.
(10) Diod. l. 1. p. 106.
(11) Idem.

vano, che quello che negasse di esser debitore di una somma presa in presto senza biglietto, sarebbe, mediante il suo giuramento, assoluto dal debito. Per riguardo a quelli che non imprestavano il danaro, che per biglietto non era loro permesso di far montare gl' interessi al di sopra del capitale.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Fino al tempo di Bocchoris le leggi dell' Egitto permettevano al creditore di far mettere in prigione il debitore (1). Si sa, che Sesostri, nel salire al trono, pagò i debiti di un gran numero di persone, ritenute in carcere ad istanza de' loro creditori (2). Bocchoris abolì questo uso: egli permise soltanto al creditore di prender possesso de' beni del debitore, per ritrarne il pagamento; ma proibì l' esecuzione personale contro il debitore medesimo (3). Solone aveva avuta in vista questa legge, quando stabilì in Atene quell' altra, che chiamavasi *Scisachtia*; legge, che toglieva al creditore l' autorità di obbligare personalmente il debitore al pagamento (4); Diodoro di Sicilia aggiunge, che erano biasimati gli altri Greci legislatori, i quali avendo proibito d' impossessarsi delle armi, o dell' aratro di alcuno, a cui fosse stato prestato del danaro, avevano data la permissione di far catturare l' uomo medesimo pel pagamento del proprio debito (5).

Erasi Bocchoris segnalato talmente in quella parte di governo, la quale ha per oggetto l' amministrazione della giustizia, che molte delle sue leggi e decisioni erano ancora in vigore, e si osservavano nel tempo che i Romani erano dell' Egitto padroni (6).

Io dopo Boccoris metterò Asychis, di cui Erodoto riporta una legge molto singolare sopra gl' imprestiti. Noi abbiamo in altro luogo parlato della cura particolare, che avevano gli Egiziani di fare imbalsamare i morti, e del costume di conservarli negli appartamenti destinati a questo effetto (7). Asychis facilitando il credito per favorire il commercio fece una legge, la quale permetteva di prestare del danaro a chiunque desse in pegno il corpo di suo padre (8). La medesima legge però stabiliva, che ogni debitore il quale morisse senza aver riscosso un pegno tanto prezioso, sarebbe privato degli onori della sepoltura (9). Riflettendo a quello, che in altro luogo si è detto della maniera di pensare degli Egiziani sopra i doveri de' funerali (10), facilmente rileverassi l' efficacia di questa pena.

Poco dopo il regno de' Monarchi de' quali abbiamo parlato, provò l' Egitto una di quelle catastrofe, alle quali tutti gli Stati soggiacciono. Sabaeo Re dell' Etiopia se ne impadronì, e vi regnò per lo spazio di anni cinquanta (11). Codesta rivoluzione non fu che passeg-

 gie-

(1) Diod. l. 1. p. 90.
(2) Diod. l. 1. p. 63.
(3) Diod. ibid. p. 90.
(4) Diod. Ibid. = Plut. in Solon. p. 86. D.
(5) Diod. ibid.
(6) Diod. p. 106.
(7) Diod. l. 1. p. 102. = Lucian. *de luctu* n. 21. = Jo. Damascen. Orat. 1. p. 932. de imag. p. 714.
(8) Erod. l. 2. n. 136.
(9) Erod. *loco citato*.
(10) Prima Parte l. 1.
(11) Erod. art. 4. p. 55. n. 137. = Diod. l. 1. p. 75. Volendo dar fede a Giulio affricano, Sabaco succedette immediatamente a Bocchoris, ch' egli fece prigione, e dipoi bruciar vivo. Apud Syncell. p. 74.

Dio-

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

giera, poichè renunziando volontariamente questo Principe alla sua conquista, depose il diadema, e ritornossene in Etiopia.

Sabaco può giustamente mettersi nel rango de' legislatori d' Egitto. Dotato egli di un naturale dolce ed umano, abolì la pena della morte, ed ordinò che i rei i quali ne fossero stimati degni, sarebbero impiegati ne' pubblici lavori; persuasissimo che l' Egitto ritrarrebbe maggior vantaggio da questo genere di supplizio, che, imposto per la vita, sembravagli egualmente adattato a punire, ed a raffrenare i delitti (1).

Qualche tempo dopo Sabaco salì sopra il trono Psammitico. Fece codesto Principe un cambiamento notabile circa le antiche massime del governo. Fino a questo tempo l' Egitto non comunicava con altre nazioni (2). Non vi era che la città di Naucrate, in cui fosse agli stranieri permesso di abbordare, e di fare il commercio (3). Gli Egiziani medesimi, se agli Scrittori antichi vogliamo dar fede, avevano il costume di uccidere, ò di fare schiavi tutti i forestieri, che avessero in altre parti lungo le coste sorpresi (4). Psammitico cambiò interamente di massime. Aprì egli i suoi porti al commercio di ogni nazione, favorì la navigazione ne' suoi mari, ed accordò ampli privilegj a chiunque veniva a stabilirsi in Egitto (5). Amò questo Principe, e protesse in modo speciale i Greci. Egli era debitore della sua salute, e del suo ristabilimento agli Jonii, ed ai Carii (6). Non contento di ricompensarli con liberalità, volle fissarli ne' suoi Stati, e per impegnarveli, distribuì ad essi de' fondi considerabili di terreno (7). Dette loro inoltre de' nobili giovanetti in educazione, con commissione d' insegnar loro la lingua Greca (8). Fece anche di più; volle che i Principi suoi figli ricevessero una educazione simile affatto a quella de' Greci (9). Confederossi inoltre per mezzo di solenni trattati con gli Ateniesi, e con gli altri popoli della Grecia (10).

Amasi, uno de' di lui successori regolossi nella stessa maniera. Fece molti benefizj a' Greci, e dette loro permissione di fissarsi nella città di Naucrate, ed inoltre a quei, che a solo fine di trafficare venivano in Egitto la facoltà d' innalzare in alcuni luoghi degli altari, e de' tempj (11).

Amasi per cagione della saviezza del suo governo è stato annoverato fra i legislatori d' Egitto (12). Attribuisconsi a questo Principe al-

Diodoro non fa regnare Sabaco che molto tempo dopo Bocchoris l. 1. p. 75.

Erodoto la di cui autorità è di sommo peso in tutto ciò che spetta all' Egitto, non fa menzione alcuna di Bocchoris, e fa regnare Sabaco subito dopo Anysis, successore di Asychis. l. 2. n. 137.

Alcuni Cronologisti moderni credono che l'Asychis d' Erodoto, ed il Bocchoris di Diodoro sieno un medesimo personaggio, significato sotto due differenti nomi. E' questo un punto di Critica che io non m' impegno di diciferare in conto alcuno.

(1) Erod. Diod. l. 1. p. 75. locis cit.

(2) Erod. l. 2. n. 154 = Diod. l. 1. p. 78. = Strab. l. 17 p 1142.

(3) Erod l. 2. n. 179.

(4) Diod p. 78 80.

(5) Diod. ibid.

(6) Erod. l. 2. n. 152. 153. = Diod. l. 1. p. 77.

(7) Erod n. 158. Diod. p. 78.

(8) Diod ibid.

(9) Diod. ibid.

(10) Erod l. 2. n. 154. = Diod. l. 1. p. 78.

(11) Erod l. 2. n. 178.

(12) Diod. l. 1. p. 106.

alcuni nuovi regolamenti sopra la partizione delle provincie, ed è stato creduto aver esso data l' ultima mano alla forma del governo (1). L' Egitto sotto il di lui regno fu felicissimo. Vi si contavano fino a ventimila città tutte benissimo popolate (2). A fine di conservare il buon ordine fra una così prodigiosa moltitudine di abitanti, Amasi fece una legge di cui non si può abbastanza ammirare la savìezza. Obbligava questa ciascheduno particolare a venire a dichiarare ogn' anno al Governatore della sua provincia il proprio nome, la professione, e la maniera con cui mantenevasi. Quello che non adempiva la legge, o che faceva una falsa dichiarazione, o che di vivere in maniera onesta non poteva mostrare, era punito con la morte (3). Erodoto, e Diodoro dicono, che Solone pigliò questa legge dagli Egiziani, e la stabilì in Atene, ove al tempo di Erodoto era tuttavia in osservanza. Altri Autori però attribuiscono con maggior giustizia e fondamento lo stabilimento di questa legge a Dracone (4), anteriore a Solone di pochi anni. Questa medesima legge però era in uso appo molti popoli (5). Deesi Amasi riguardare come l' ultimo Sovrano dell' antica Egiziana Monarchia: e se si ha a prestar fede a Xenofonte (6), egli fu soggiogato da Ciro. Ma la verità si è, che soltanto sotto Psammenite di lui figlio Cambise rovesciò il trono de' Re d' Egitto, e questo paese così florido e celebre tanto, non formo più che una provincia del vasto imperio de' Persiani, nè si riebbe mai più da questo colpo mortale. I Greci ed i Romani successivamente ne furono padroni. Io non fo che accennare queste vicende, perchè appartengono esse a' secoli che oltrepassano i limiti che mi sono prescritto.

III. Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

In parlando delle civili e politiche instituzioni degli Egiziani, io mi sono contentato fino al presente di esporre i fatti nel modo stesso da me ritrovati negli storici antichi. Ora che io credo aver riportato tutto quello che può appartenere a questo oggetto, siami lecito proporre alcune riflessioni intorno alla politica costituzione, ed alle leggi di questa Monarchia.

Tutta l' antichità si è accordata nel profondere elogj agli Egiziani sopra la savìezza del loro governo. I personaggi più qualificati della Grecia, quei per la loro condotta e prudenza più rinomati, per instruirsi delle leggi, e de' costumi di codesta nazione, erano andati in Egitto. (7). Da codesta sorgente avevano i Greci legislatori attinte le regole, ed i principj del governo (8). Gli Scrittori moderni hanno non solo adottato il sentimento degli antichi, ma hanno oltremodo esaggerato. Non vi è cosa che possa uguagliare l' idea che dell' Egitto ci danno. A prestar loro fede, parrebbe esser stato questo Paese sempre abi-

(1) Diod. l. 1. p. 106.
(2) Erod. l. 2 n. 177.
Questo fatto sembrami molto esaggerato. V. le mem. di Trev. Janv 1752. p. 30. e 31.
(3) Erod. l. 2. n. 177. = Diod. l. 1. p. 88.
(4) V. Marsh. p. 594. 595.
(5) V. Perizon. ad Ælian. var. hist. l. 4. c. 1. p. 328.
(6) Marsh. p. 588
(7) Diod. l. 1. p. 79 80. 107.
(8) Ibid. & p. 100. = Isocrat. in Busirid. p. 329. = Strabo l. 10. p. 738. = Plut. t. 2. p. 41. F.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

abitato da Savj: una repubblica di Filosofi non potrebbe presentare una pittura piu bella. Ma chi sa che il ritratto non sia di soverchio abbellito, e non debbasi un pò moderare l'alta opinione che si ha comunemente della politica degli Egiziani? E' questo un punto il quale senza parzialità e prevenzione, fa d'uopo esaminare.

Io, certo, nel numero delle leggi, le quali hanno agl' Egiziani, fatto acquistar tanta fama, non metterò quella spettante a' ladri. Era ad essi ordinato di farsi scrivere al ruolo del loro capo, e dopo commesso un furto, portarlo subito al medesimo. Era ciascheduno sicuro di ritrovare la roba rubata, purchè se ne additasse il numero, la qualità, il tempo, ed il luogo ove il furto era seguito. Per riaverla bisognava spendere la quarta parte del valore (1). Vi sono stati alcuni, i quali hanno preteso di scusare gli Egiziani, sopra questo regolamento, che non fa molto onore alla di loro saviezza. Il legislatore, dicono questi, vedendo che non potevasi impedire il furto, aveva somministrato a' Cittadini uno espediente facile per ricuperare quello che era stato rubato (2). Ma se codesta disgraziata inclinazione la quale porta gli uomini ad appropriarsi le sostanze altrui non può distruggersi, bisogna almeno non fomentarla, e per ciò fare, non vi era cosa più propria della menzionata legge; poichè i ladri erano non solo sicuri d'impunità, ma ancora di premio.

Può rinfacciarsi ancora con più ragione agli Egiziani, l'eccedente autorità che avevano lasciata usurpare a' loro Sacerdoti. Arbitri questi della nazione, e padroni di tutti gli affari, accoppiavano l'autorità temporale, a quella che dava loro la religione. Il Sovrano medesimo, era in qualche maniera ad essi subordinato. Avevano il diritto di censurare continuamente la di lui condotta, e di dargli degli avvertimenti (3), e di regolare le di lui azioni. Ma vi è anche di più: per ragione della fondamentale costituzione della Monarchia, il trono d'Egitto era ereditario: ma se accadeva che la famiglia reale mancasse, mettevasi allora la corona sopra il capo di quello, il quale dalla nazione n'era stimato più degno. Non poteva questo nuovo Monarca essere scelto, che dal numero de' Sacerdoti, o dallo stato militare: se la scelta cadeva sopra un uomo di guerra, bisognava che facesse subito ascriversi nell'ordine Sacerdotale (4). Ma da un Sacerdote non esigevasi in simile circostanza, che all'ordine militare facesse ascriversi; tanto è vero che gli Egiziani avevano una straordinaria venerazione pe' loro Sacerdoti, soli depositarj delle leggi, e delle scienze della nazione.

Bisognerebbe non aver cognizione alcuna degli uomini, per non vedere gl'inconvenienti che provengono da massime di questa sorta. Tanta autorità, e distinzioni così lusinghiere, non potevano che dividere la sovrana autorità, e far nascere nell'animo de' Sacerdoti del di-

sprez-

(1) Diod. l. 1. p. 90. = A. Gellius l. 11. c. 18. p. 540. 541.
(2) Diod. l. 1. p. 91.
(3) Diod. l. 1. p. 81. 84.
(4) Plato in Polit. p. 550. B. = Plut. t. 2. p. 354.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

sprezzo per tutto il restante della nazione; disprezzo che alla fine dovea necessariamente ridondare in pregiudizio dello stato. Erodoto ne riporta un esempio ben distinto in un fatto avvenuto nel Regno di Setone, Sacerdote di Vulcano, il quale fu eletto Re, qualche tempo dopo Sabaco (1).

Videsi appena Setone assicurato sul Trono, che cominciò a maltrattare le genti dell'ordine militare, come se non fosse giammai per averne bisogno. Arrivò fino a privarli de' fondi de' terreni, accordati loro, da' Monarchi predecessori (2). Non tardò però molto Setone, a pentirsi di una così indiscreta condotta, Sennacheribbo Re degli Assirj, avendo invaso l'Egitto, in tutto l'ordine della nobiltà e del militare, non si trovò alcuno che volesse prender le armi. Setone allora trovossi obbligato a far testa all'inimico, con un'armata levata in fretta, e composta d'artigiani, di operaj, e d'altre genti delle professioni più vili (3). Egli si salvò, perchè Sennacheribbo sentì la nuova che Taraca Re d'Etiopia, alla testa d'una poderosa armata, veniva per soccorrer l'Egitto. (4). I Sacerdoti interessati a far risaltare quest' avvenimento, il quale sembrava giustificare la condotta di Setone, pubblicarono che Sennacheribbo era in una prodigiosa maniera stato respinto. Inventarono anche una favola, con cui attribuivano tutta la gloria a Setone (5). Poco importa lo esaminar questo fatto: basta solo questo esempio per far vedere i cattivi effetti degli eccessivi privilegj, e distinzioni di cui i sacerdoti Egiziani erano ricolmi.

Passo all'articolo più importante della politica degl'Egiziani. Era tutto il popolo diviso in un certo numero di classi (6). Le professioni erano ereditarie in ciascheduna famiglia, ed il figlio era obbligato d'abbracciare quella di suo Padre (7). I due principali corpi dello Stato, l'ordine militare, cioè, ed il sacerdozio, erano di tal maniera separati e divisi, che una persona di stirpe Sacerdotale, non poteva entrare nello stato militare, e reciprocamente una persona di famiglia militare non poteva esser ricevuta nell'ordine sacerdotale (8). E' stata simile istituzione molto lodata. Io però sono lontano dal concorrere in questo sentimento. La credo anzi al contrario delle più biasimevoli, e perniciose. Come che si tratta quì d'un punto essenziale, e d'un principio il quale in modo particolare riguarda la felicità ed il mantenimento di uno stato, credo sarà a proposito, di attentamente esaminare, e discutere, gli avvantaggi, e gl'inconvenienti i quali possono risultare dallo stabilimento delle professioni ereditarie nelle Famiglie.

In favore delle professioni ereditarie può dirsi, che si fa sempre meglio quello che si è veduto continuamente fare, ed in cui ciaschedu-

(1) L. 2. n. 41.
(2) Plut. l. 2. n. 14.
(3) Id. ibid.
(4) Joseph. Antiq. l. 10. c. 1.=4. Reg. c. 19. v. 9.
(5) Erod. l. 2. n. 141.
(6) V. la seconda Parte l. 1. c. II.
(7) Ibid.
(8) Diod. l. 1. p. 84. 85.

III.a Parte. Dalla institutione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

duno fino dall'infanzia si è impiegato. Puossi conseguentemente diventare più facilmente eccellente in un'arte. Ciascheduno all'esperienza de' suoi maggiori, aggiunge la propria. In questa maniera, ogn'arte, ed ogni scienza deve esser portata al grado più alto di perfezione. Un tal costume, per altra parte, smorza ogni mal intesa ambizione; ciascheduno si contenta del proprio stato, e non aspira in modo alcuno ad uscirne per innalzarsi ad un grado più elevato. Ecco quai possono essere gli avvantaggi delle professioni ereditarie. A prima vista pare che tutto militi in loro favore: nientedimeno io credo che simili ragionamenti sieno più speciosi, che sodi. Diciamo meglio: simile instituzione è interamente opposta alle massime fondamentali della società, e della buona politica.

Quella nobile ambizione che fa l'anima ed il più fermo sostegno degli stati, non mai può ritrovarsi in quei paesi, ove le professioni sono ereditarie. Distruggesi in questo modo ogni emulazione. Nè mi si dica già che ciascheduno farà meglio la sua professione, allorche gli verrà proibito di lasciarla per appigliarsi ad un'altra. Io sarò sempre di sentimento che si farà meglio da ciascheduno la professione abbracciata, quando divenendo in essa eccellente, potrà lusingarsi d'arrivare ad un'altra più riguardevole. Inoltre, chi è che non veda che con questa massima si tormenta lo spirito ed il talento? Taluno che non avrà ricevuto dalla natura disposizione all'esercizio cui vien destinato, avrebbe potuto divenir eccellente in un altra, se la scelta fosse stata in sua libertà. Potrebbero diffondersi anche assai più queste riflessioni, ma comecche in simili materie, l'esperienza è di maggior autorità de' ragionamenti, diano un'occhiata alle nazioni le quali più si sono distinte con i lumi della loro mente e con l'estenzione delle loro cognizioni. Noi vedremo che le scienze e le arti, hanno fatti i maggiori progressi in quei paesi ove le professioni non erano ereditarie.

Non erano queste tali appresso i Greci, e con tutto questo che differenza mai fra le produzioni de' Greci, e degl'Egiziani! Ammirinsi quanto si vuole le moli enormi che rendono ancora alla giornata tanto famoso l'Egitto. Io farò giustizia alla grandezza di tali intraprese, ed alla stabilità che hanno loro saputo dare; ma resterò sempre più meravigliato della spesa, della pazienza, e della incredibil fatica che sono costate le Piramidi, e gli Obelischi, che non lo sarò del gusto e dell'abilità degl'artefici i quali innalzarono simili monumenti. Io dirò altrettanto delle scienze, delle quali i Greci possono aver ricevuti i primi elementi dagli Egiziani, ma che essi portarono ad un punto, ove non mai arrivarono nell' Egitto. Mettiamo i Romani a competenza degli Egiziani; il paragone non sarà meno svantaggioso a quest' ultimi, abbenchè le arti, e le scienze, non sieno state quelle cose, nelle quali i Romani abbiano avuto il pregio maggiore.

Facciamo passaggio alle nazioni che anche di presente sussistono, e fra esse facciamo il medesimo paragone. Due Popoli famosi ritroviamo nell'Asia, gl'Indiani, ed i Chinesi. Nell'Indie, il figlio è obbli-

bli-

Digitized by Google

bligato a seguire la professione di suo padre (1). Alla China però non vi è l'istesso costume (2). Io non sono più che altri lo sia portato per i Chinesi, anzi sono del tutto alieno dal riguardare codesta nazione con gli occhi medesimi, co' quali vorrebbero alcuni autori farcela ravvisare. Bisogna però convenire non esservi nell'Asia popolo che ad essi possa paragonarsi; e che vi vuol molto perchè le arti e le scienze siano così floride all'Indie quanto alla China. Io potrei parlare ancora degli Arabi, se volessi estendermi sopra simile questione, che io terminerò, dicendo che non può citarsi alcun popolo, appo il quale le professioni sieno ereditarie, che siasi in tempo alcuno distinto con i suoi talenti e cognizioni: dico al contrario che simile instituzione non è propria che a ristringer lo spirito, e trattenerlo nei progressi che potrebbe fare. Questo però, fra tutti gli abusi che risultano dalle professioni ereditarie, è il minore. Facciamo dunque vedere che massima così fatta deve infallibilmente produrre la rovina d'uno stato, ove ella abbia luogo.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

La giornaliera esperienza fa vedere che in tutti i paesi le famiglie non si multiplicano egualmente. Può succedere che una tribù si moltiplichi all'infinito: in tal caso quelli che la compongono, non avendo per sussistere che un medesimo mestiero, caderebbero necessariamente in miseria, diverrebbero inutili, ed anche di aggravio allo stato. Per contrario si corre rischio che molte arti, utili, ed essenziali si perdano, nel mancare di una tribù la quale n'era depositaria. Per altra parte, ogni giorno nascono delle nuove arti partorite da nuovi bisogni, e da nuove scoperte prodotte: come coltivare si possono queste in quegli stati, ove ciascheduna famiglia è ad una certa e stabile professione attaccata? Bisognerebbe ogni volta creare nuove tribù, ed assegnare nuovi ordini. Vi sono, alla fine, delle arti delle quali l'esperienza, e l'uso ne dimostra l'inutilità, e che perciò vanno a finire. Che diverranno allora le famiglie le quali ad esse fossero addette? come potranno elleno sostenersi, e sussistere?

Per quanto grandi sieno però codesti inconvenienti, ve ne sono ancora di una più pericolosa conseguenza.

Qual è il fine primario della società? L'unione, al certo, e la concordia fra i Cittadini. Non possono questi preziosi vantaggi ritrovarsi giammai negli stati, ove le professioni sono ereditarie, e attaccate ad alcune famiglie. Codeste sorte di distinzioni producono una avversione invincibile, ben diversa da i sentimenti che nascono dalla sola differenza de' ranghi; differenza la quale non esclude in conto alcuno una corrispondenza reciproca fra gl'inferiori, ed i superiori. Gli uomini legati ed attaccati dall'infanzia ad una certa professione, non conoscono, nè apprezzano altro che quella, ed hanno per tutte l'altre un disprezzo totale. Quindi ne deriva un odio innato, una gelosia indelebile,

(1) Lett. Edif. t. 5. p. 18. 19. (2) Lett. Edif. t. 24. p. 40.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

le, ed un reciproco disprezzo fra tutti i membri dello Stato. Per cagione di codesta cattiva politica, si distruggono i riguardi, le considerazioni, e gl' interessi, i quali di ogni specie di Governo formano il sostentamento e la base; rendesi la maggior parte de' Cittadini l' una all' altra inutile, e si opera direttamente contro il desiderio della società, il di cui fine è di unire nel più stretto modo gli spiriti, e di ridurre le persone, le quali compongono uno Stato, a riguardarsi come fratelli, e come membri di un solo, e medesimo corpo: impedisconsi gli effetti i più salutevoli, che gli uomini dovrebbero ritrarre dalla consuetudine, e necessità di vivere assieme. In questi Stati ciascheduno riguarda come straniero, come una specie di nemico un uomo d' una tribù dalla sua differente. Serviamoci d' un altro esempio, e dal presente giudichiamo del passato.

In ogni tempo i popoli delle Indie Orientali sono stati divisi in varie *Caste* o tribù. In ogni tempo le professioni sono state ereditarie nelle famiglie, nè mai è stato permesso alle tribù d' imparentarsi l' une con l' altre (1). Qual è l' effetto di codesta cattiva politica? Ogni tribù ha il suo linguaggio, la sua religione, i suoi costumi, e le sue leggi particolari (2). Quante sono le tribù, tanti sono i tempj, o pagode, tutto è separato, non vi è comunicazione alcuna, nè relazione. Ogni pagoda è servita dai ministri della sua tribù (3). Ogni mestiero è racchiuso nella propria *Casta*, nè può esser esercitato che da quelli, i di cui genitori ne facevano professione (4). Un uomo d' una *Casta* inferiore, per quanto merito s' abbia, non può mai innalzarsi ad una *Casta* superiore (5). Le scienze sono sbandite da tutte le tribù, fuori che da quelle de' Brammani, e de' Raias (6). Due uomini di differenti tribù non possono mangiare in compagnia, trattarsi, nè familiarmente conversare (7); anzi per cagione di precedenza vengono bene spesso alle mani (8). Non può facilmente concepirsi fino a quali eccessi portino simili prevenzioni gli spiriti (9). Vi sono alcune tribù di un ordine tanto basso e spregievole, che quelli che ne sono membri, non ardiscono di guardare in viso un uomo di altro ordine superiore, e prendendosi dagl' inferiori simil libertà, possono esser uccisi sul fatto (10). Io non ardirei assicurare, che la divisione del popolo in differenti classi, e le professioni ereditarie producessero effetti tanto cattivi appresso gli Egiziani; ma se questo seguiva, come vi è tutta la probabilità di credere (11), qual concetto si ha formare delle mire, e della saviezza de' loro primi legislatori?

Nel-

(1) Diod. l. 2. p. 153. 154. = Strabo l. 15. p. 1029 1033 = Arrian. de Ind. p. 530. 533.
(2) Voyag. de la Boulaye le Gouz. p. 159. 160 222. = Voyag. d' Ovington. t. 1. p. 292. = Lettr. édif. t. 12. p. 67.
(3) La Boulaye p. 159. ec. = Voyag. de Pirard. p. 77.
(4) Lettr. édif. t. 5. p. 18.
(5) Ibid. t. 24. p. 204.
(6) Ibid. t. 26. p. 221. = Mém. de Trév. Mar. 1701. p. 17.
(7) Ibid. t. 12. p. 67. = Voyag. de Pyrard p. 273. ec. = Anc. Relat. des Indes, & de la Chine p. 123. 124.
(8) Lettr. Edif. t. 12. p. 68.
(9) Ibid. p. 96.
(10) Ibid. p. 68.
(11) V. Erod. l. 2. n. 47. 167.

III.a PARTE. Dalla institu-zione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Nella forma del governo Egiziano vi era ancora un altro difetto più essenziale. Era permesso ai fratelli, e alle sorelle di sposarsi (1). E' codesto uso affatto contrario alle regole, ed a' principj della sana politica: nè ha potuto aver luogo che nei tempi, nei quali la terra era sprovvista di abitatori; dovette dunque, quando il genere umano cominciò a multiplicarsi, e si formarono le politiche società, essere abolito. I soli lumi della ragione hanno fatto conoscere alla maggior parte de' legislatori gl' inconvenienti, che risultavano dai matrimonj fra i fratelli, e le sorelle. Conobbero essi che se le famiglie l' une con l'altre non mescolavansi, ciascheduna avrebbe formato nello Stato un corpo isolato e diviso, dal che ne sarebbe provenuta l'alienazione degli animi. I Chinesi seguitano delle massime assai più sagge, che non erano quelle degli Egiziani: poichè le leggi della China proibiscono non solo i matrimonj fra sorelle e fratelli, ma ancora tra quelli della stessa famiglia, abbenchè i gradi di parentela siano lontani (2). E' codesta legge prudentissima, e deriva da una profonda politica. Essa fu stabilita non solo per impegnare i cittadini ad unirsi con gl' interessi, e con la fortuna, ma per prevenire ancora le confederazioni e le unioni fra alcune famiglie, le quali sono per lo più perniciose a uno Stato.

Quello che più d' ogn'altra cosa è ritrovato pregievole nel carattere dello spirito degli Egiziani, è stato l' amore ed il rispetto che essi avevano alle loro leggi, ed ai loro costumi. Si sono di essi fatti gli elogj i più grandi per la costanza nell' osservarli, e nel mantenere i primi usi della Monarchia. Un nuovo costume era, per quanto dicono, un prodigio in Egitto; tutto vi si faceva nella stessa maniera (3), nè volevano gli Egiziani prendere cosa alcuna dagli altri popoli (4).

Dirò primieramente, che quanto a questo gli Egiziani non meritano alcuno elogio particolare. Questa maniera di pensare è loro comune con tutti i popoli dell' Oriente. E' noto esser questi attaccati fino all' eccesso a' loro costumi; essi non cangiano in parte alcuna, e le loro maniere di pensare, e di agire, sono l' istesse che sempre hanno usate. Egli è certo per altra parte, che la qualità dell' aria, e la posizione de' climi influiscono notabilmente sopra il genio, ed il carattere de' popoli. L' aria dell' Egitto sempre uniforme rendeva gli Egiziani fermi e costanti. Rimane dunque a sapere, se codesta virtù portata all' eccesso, non degeneri piuttosto in vizio.

Quando si tratta di cambiare le antiche costituzioni di uno Stato, non può abbastanza riflettersi, nè usare bastevoli precauzioni; deve però questo scrupolo avere i suoi giusti confini. C' insegna l' esperienza che una legge, la quale in un tempo era buona, cessa sovente d' esserlo in un altro, e che anzi può produrre degl' inconvenienti. E' vero egualmente esservi alcune leggi, delle quali il tempo solo ha potu-

C 2 to

(1) V. la prima Parte lib. I. Art. IV.
(2) Martini l. 1. p. 31.
(3) Plato de leg. l. 2. p. 789. l. 7. p. 886. = Diod. l. 1. p. 74. Porphyr. de abstin. l. 4. p. 370. 371.
(4) Erod. l. 2. n. 91.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

[redacted]to far riconoscere l' abuso, ed i cattivi effetti. Cambiansi le circostanze, ed allora bisogna necessariamente variare il sistema politico, abolire le antiche leggi, e sostituirne di nuove. E' impossibile, che il primo legislatore abbia potuto preveder tutto. Perchè dunque non si dee profittare delle scoperte utili fatte in differenti paesi? Un regolamento è egli forse men buono, perchè non è nostra produzione? E perchè, quando si vedono i vantaggi che possono risultarne, non si ha d' abbracciare? L' attenzione in fine a conservare il rispetto alle antiche leggi, e costumi, non deve distendersi fino agli oggetti, i quali sono di sola inspezione dello spirito. Le scienze e l' arti non si perfezionano, che in progresso di tempo: ogni giorno s' acquistano nuovi lumi, ed ogni giorno le cognizioni si rendono più pure, e più vaste: l' esperienza fa conoscere gli abusi, e le mancanze degli antichi costumi. Deve allora la buona politica riformare gli usi viziosi, e cercare dei metodi più adattati e migliori, per farli subentrare nel luogo degli antichi. Questo però non poteva farsi in Egitto, ove era necessario stare costantemente attaccati agli usi antichi, nè poteva darsi occasione ove fosse lecito il dipartirsene, poichè simili cambiamenti erano espressamente dalle leggi proibiti(1).

Per una conseguenza necessaria di simil modo di pensare, parlando generalmente, è provenuto che i popoli dell' Oriente non hanno in verun genere fatto progresso ben minimo, nè dal loro frequente commercio con le nazioni Europee hanno ricavato profitto. Costantemente ristretti ed attaccati alle loro antiche costumanze, sono presentemente tali quali erano 3000 anni fa. La ragione di questo, io credo, che debba attribuirsi a quello che abbiamo detto circa le professioni ereditarie nelle famiglie. Se avessero lasciato introdurre nuove arti, sarebbe stato necessario creare delle nuove tribù, e sarebbero per conseguenza perite quelle, che delle notizie antiche erano depositarie.

Malgrado i difetti, che noi abbiamo osservati nella politica degli Egiziani, bisogna però rendere giustizia a codesti popoli, ed accordare, che tali imperfezioni sono ricoperte da quantità di massime eccellenti, e di principj ammirabili, degni in una parola di farci per molte ragioni concepire un' idea de' loro legislatori molto favorevole.

Hanno gli Egiziani conosciute senza dubbio molte massime incontrastabili di governo. Questa seria e grave nazione aveva fino dal principio inteso perfettamente, che il vero fine della politica consisteva nel rendere i popoli felici, e che non potevano arrivare a questo punto, che a proporzione che venivano ad essi inspirati principj di virtù, e di gratitudine. Quindi è, che volle il legislatore, che i cittadini si rispettassero scambievolmente, e che ad ogni momento conoscessero i doveri della società. Di qui ebbero origine le severe leggi contro l' omicidio, l' adulterio, ec. e tutti que' regolamenti inventati, e stabiliti, per far sì, che ogni cittadino servisse all' altro di guardia(2). Di qui derivava il rispetto particolare, che aveasi pe' vecchi, on-

(1) Plato. Diod. Porphyr. *locis suprà cit.*

(2) Ved. la prim. Part. L. I. art. 2. p. 42.

Digitized by Google

onde i giovani erano obbligati a levarsi in piedi al comparire di quelli, e a ceder loro in ogni luogo il primo posto (1). Aveva per fino il legislatore data alle regole della civiltà l'estensione maggiore (2). Erano tutte queste determinazioni altrettanti vincoli civili e politici, ritrovati per raffrenare il popolo, e conservare la pace ed il buon ordine fra' cittadini; erano questi, in somma, mezzi tutti adattati a inspirar la dolcezza, e capaci di mantenere l' unione, tenendo lontani tutti quei vizj, i quali derivano da un carattere duro e grossolano.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Da questo medesimo principio emanarono le leggi circa la sepoltura de' morti, l'uso d'imbalsamarli, e di metterli come in deposito entro sepolcri magnifici, e di riguardare il cadavere d'un padre come il più sicuro pegno che un debitore potesse dare al suo creditore. Tutte codeste instituzioni mantenevano l'amore e la venerazione pe' genitori. Era impossibile che avessero per essi tanto rispetto dopo la loro morte, senza conservare per i medesimi tutte l'attenzioni nel tempo che erano vivi. La gloria data agli Egiziani, d'essere stati i più grati degli uomini, fa vedere la giustezza delle misure (3), le quali il legislatore aveva messe in uso per imprimere questa virtù nel cuore de' suoi popoli.

Di quai lodi in fine non sono degni gli Egiziani per ragione del rigoroso giudizio cui sottoponevano la memoria de i morti, e sopra l'esame che facevasi della loro vita per decidere se fossero degni dell' onore della sepoltura? L'affare esaminavasi in pubblico; il popolo era quello che decideva, è dava la sentenza (4). In somiglianti occasioni niun altro è giudice più competente. Era questa costumanza adattatissima per tener in dovere ogni ordine di persone; poichè i Monarchi medesimi non potevano esentarsene. L'istoria non ci presenta costume alcuno o più savio, o più politico: costume il quale doveva inspirare a' cittadini i più vivi sentimenti di virtù, e d'onore. Simili massime sono state sempre il fondamento ed il sostegno di quegl' Imperj, i quali noi sappiamo aver durato più lungo tempo, e con gloria maggiore.

CAPO QUINTO.

La Grecia.

IO ho nel precedente volume additata una parte delle vicende, le quali soffrì la Grecia, al cominciar di que' secoli de' quali al presente trattiamo. Abbiamo veduto che il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso aveva fatto cambiare interamente l'aspetto a differenti principati di questa parte d' Europa (5). Dobbiamo ancor ricordarci, che intor-

(1) Erod. l. 2. n. 80.
(2) Ibid.
(3) Diod. l. 1. p. 101.
(4) Ibid. p. 84. 103.
(5) V. la 2. Parte l. 1. c. 3. art. 6.

III.a Parte. Dalla institutione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

torno a questo medesimo tempo Tebe ed Atene cangiarono la forma del loro governo, il quale da Monarchico che era stato fino a quel punto, divenne di Repubblica. Vi furono nella Grecia dell'altre rivoluzioni: mancarono alcuni de' primi Regni, e ne sorsero de' nuovi. All' esempio di Tebe, e d'Atene, molte altre Città divennero esse pure Repubbliche (1). L'istoria però di tutti codesti stati non interessa egualmente.

Può assicurarsi non essere importante a sapersi che quella d'Atene, e di Sparta. Codeste due Città per cagione dell'ascendente, e della superiorità che acquistarono nella Grecia, dettero, per così dire, il moto, ed il tuono a tutto il resto della nazione: Atene, e Sparta furon sempre le prime in tutti gli avvenimenti, ne' i quali i Greci ebbero parte: ond' è che ripassando con attenzione l' istoria di queste due Città, si può perfettamente arrivare a conoscere il carattere, il genio e la politica de' Greci. Io non m'appiglierò dunque che ad esporre i principj del governo d' Atene e di Lacedemone, ad esaminarne la forma, ed a far conoscere le differenze che passavano fra le massime fondamentali di queste due Repubbliche.

ARTICOLO PRIMO.

Atene.

Abbenchè sieno gli Ateniesi stati come tutti gli altri Popoli della Grecia, nella loro prima origine, governati da' Re, non vi è stata mai nazione che abbia mostrata maggior inclinazione, per la Democrazia. L'autorità de i loro Sovrani ristretta quasi al solo comando dell'armate, mancava nel tempo di pace (2). Osserva Plutarco, che nel racconto, che fa Omero delle forze della Grecia unite all'assedio di Troja, i soli Ateniesi son quelli a' quali il Poeta dia il nome di Popolo (3). Erano contuttociò soggetti ancora ai Monarchi (4). Omero volle per simile distinzione far conoscere l'inclinazione che avevano gli Ateniesi per la Democrazia, e far vedere che nel popolo stava l'autorità principale. La contesa che alla morte di Codro insorse fra i di lui figliuoli, somministrò agli Ateniesi, già annojati del governo Monarchico, un pretesto per abolirlo.

Codro, quel Principe, il quale con tanta generosità erasi pel suo popolo sacrificato, aveva lasciati due figli, Medone e Nileo (5). Medone era il primogenito, e per questa ragione doveva succedere alla corona; ma vi si oppose Nileo, sotto pretesto che quegli era zoppo, e simile de-

(1) Pausan. l. 1. c. 43 p. 103.
(2) V. la 2. Parte l. 1. art. 7.
(3) Iliad. l. 2. v. 54.
(4) Essi avevano allora per Sovrano Mnesteo, il quale, aveva tolto la corona a Teseo.
(5) Pausan. l. 7. c. 2. *init.*

Digitized by Google

deformità degradava la maestà del Trono (1). Gli Ateniesi rimessero la decisione di questa differenza all'Oracolo di Delfo, il quale decise in favor di Medone, e ad esso fu destinata la corona (2).

[redacted]

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Questa sentenza, la quale confermava il diritto di Medone, avrebbe dovuto togliere ogn'ostacolo; ma il popolo, o che non avesse per essa alcun riguardo, o che, come è più verisimile, la risposta dell'Oracolo racchiudesse qualche senso ambiguo, gli Ateniesi l'interpretarono secondo la loro inclinazione, ed abolirono la Monarchia (3). Comunque siasi, essi si valsero di quest'occasione per mutare la forma del loro governo, e per distruggere l'autorità regia. Giove solo fu dichiarato Monarca d'Atene (4). Furono pel governo dello stato, scelti de' Magistrati, ai quali fu dato il nome d'Arconti. Medone non ebbe altro vantaggio che d'esser onorato di simile dignità. I primi Arconti furono perpetui, e quei che furono di questa carica onorati, la conservarono durante la loro vita (5).

Questa nuova forma di governo durò lo spazio d'anni 331. Ma la carica perpetua d'Arconte sembrò agli Ateniesi, amanti fino all'eccesso di una libertà senza restrizione veruna, una troppo viva immagine della Monarchia. Risoluti dunque gli Ateniesi d'abolirne anche l'ombra, ridussero l'esercizio dell'Arcontato a soli dieci anni (6).

Questa riduzione però non fu bastante a rendere agli animi la tranquillità. La gelosia, e la naturale inquietezza degli Ateniesi fece loro credere troppo lungo e pericoloso lo spazio di dieci anni. Volendo sempre più ristringere l'autorità, la quale con sommo dispiacere confidava ai Magistrati, questo sospettoso popolo giudicò a proposito d'abbreviare il tempo delle loro funzioni, e ridusse alla fine la carica degli Arconti al solo tempo d'un anno (7).

Codesti cambiamenti esposero Atene alle maggiori disavventure. Una potenza tanto limitata come quella degli Arconti, non era bastante a raffrenare gli spiriti inclinati alle rivoluzioni, divenuti estremamente gelosi dell'independenza, e della libertà. Le fazioni, e le liti ripullulavano ogni giorno, nè sopra alcun punto si conveniva (8). Sarebbe cosa molto difficile il distinguere con esattezza, quale sia stata fino a Solone la forma del Governo d'Atene. Gli autori antichi non si sono assai chiaramente spiegati sopra questo soggetto: niente si trova ne i loro scritti, che possa somministrarci de' lumi. Sembra però verisimile, che pel buon ordine, ed il mantenimento dello Stato, seguissero la maggior parte delle leggi, con le quali era governata Atene nel tempo che era soggetta ai Monarchi (9).

La situazione, nella quale ritrovavasi Atene, avrebbe alla fine prodotta la di lei rovina totale, se dalle proprie disgrazie non avesse impara-

(1) Pausan. ibid.
(2) Ibid.
(3) V. Marsh. p. 340.
(4) Ibid.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) Ibid.
(8) Plut. in Sol. p. 84. 85.
(9) V. Pausf. l. 4. c. 5.

[redacted] parato. Conobbero gli Ateniesi che lo stato non potea mantenersi più a lungo in mezzo alle turbolenze, ed alle dissensioni che laceravanlo. Si pensò dunque a porre un freno a quello spirito d'indipendenza, dal quale i cittadini tutti erano dominati. Per compire un'idea di tanta importanza, si gettarono gli occhi sopra Dracone, personaggio illustre, e d'una probità, e saviezza riconosciuta, e delle divine ed umane leggi informatissimo (1). Ad esso confidossi la necessaria autorità per riformare lo stato, e pubblicare delle leggi, le quali rimediassero agli abusi, de' quali era omai tempo d'impedire i progressi. Come che il nome di Dracone si legge nel catalogo degli Arconti, può credersi che nel tempo della sua magistratura intraprendesse la riforma della Repubblica.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Avanti Dracone non vedesi che Atene avesse in iscritto un corpo di leggi (2). Può per verità credersi che avessero alcune leggi scritte (3): non erano però queste state raccolte, nè ridotte in forma di codice. Era la giurisprudenza tanto incerta, che quasi tutte le sentenze erano arbitrarie. Non era nemmeno specificato quali fossero le azioni degne di pena, nè quali gastighi per esse dovevano darsi, a chi le avesse commesse (4). Può dunque Dracone essere riguardato come il primo legislatore d'Atene (5).

Era esso d'un carattere duro, e severo all'ultimo segno, di modo che non metteva distinzione alcuna fra i delitti, e puniva con la morte tanto la più leggiera mancanza, quanto il più enorme delitto (6). Dracone rinuovò anche la legge, la quale ordinava di fare il processo alle cose inanimate, quando esse avessero data occasione alla morte di alcuno (7). Interrogato per qual cagione avesse egli stabilita la pena capitale per ogni sorta di mancanza, rispose, perchè le più piccole gli parevano degne di morte, e perchè non sapeva ritrovare altro gastigo per le più grandi (8). Parlando Erodico delle leggi di Dracone, diceva che parevano più tosto produzioni d'un dragone che d'un uomo, facendo allusione al nome di questo legislatore (9). Demade famoso Oratore le aveva più distintamente caratterizzate, dicendo che esse non erano state scritte con l'inchiostro, ma con il sangue (10). Anche Aristotele non le ha gran fatto apprezzate, poichè dice che esse non avevano altro di riguardevole che la loro crudeltà (11).

Non vi restano delle leggi di Dracone, che alcuni frammenti dispersi in varj autori. Non si ravvisa che questo legislatore nella forma del governo avesse fatto alcuno cambiamento (12). Formò soltanto una nuova compagnia chiamata gli Efeti (13). Codesto tribunale compo-

(1) A. Gellius l. 1. c. 18.
(2) Joseph adverf. Appion. l. 2. c. 6.
(3) Demostene parla d'una Legge fatta da Teseo scritta sopra una colonna di pietra. In Neæram p. 673 c.
(4) V. la seconda Part. Lib. I. art. 8.
(5) A. Gell. l. 1. c. 18.
(6) Plut. in Sol. p. 87.
(7) Ibid.
(8) Ibid.
(9) Arist. Rhet. l. 2. c. 24. p. 579. B.
(10) Plut. loco cit.
(11) Polit. l. 2. c. 12. p. 339.
(12) Arist. *loc. cit.*
(13) Pollux. l. 8. c. 10. segm. 12. 125.

Digitized by Google

posto di cinquantuno Giudici scelti fra i soggetti più riguardevoli dello Stato, divenne il primo tribunale di Atene, a cui s' appellava dalle sentenze di tutte l' altre giurisdizioni, ed esso solo giudicava in ultima istanza. Lo splendore però di questo tribunale non fu di lunga durata, e l' Areopago umiliato da Dracone, ripigliò sotto Solone l' antico lustro.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Le leggi di Dracone erano troppo violente, perchè potessero lungo tempo sussistere. Se si fosse attentamente invigilato alla di loro esecuzione, le leggi medesime avrebbero distrutto maggior numero di cittadini, di quello che avessero potuto fare i maggiori flagelli del Cielo, o la spada degl' inimici. Abbisognò adunque addolcirne il rigore; e l' estrema severità di esse condusse ad un eccesso contrario, vale a dire alla licenza sfrenata, ed all' impunità. Le fazioni e le divisioni ricominciarono più che per lo passato: sicchè precipitarono di nuovo nelle antiche turbolenze. Di quante differenti sorte erano gli abitatori dell' Attica, in altrettanti partiti fu di nuovo divisa la repubblica (1), e poco mancovi, che non arrivassero alle più deplorabili estremità. In simigliante pericolo ricorsero a Solone, cui le rare qualità, e particolarmente la somma dolcezza, avevano cattivato l' affetto, e la venerazione di tutta la città (2). Ad esso furono fatte calde premure, acciò si adoperasse a por fine alle turbolenze, addossandosi il pensiero de' pubblici affari.

Stette Solone lungo tempo dubbioso, se dovesse incaricarsi di una commissione tanto difficile (3). In fine, senza che la sorte vi avesse parte veruna come nell' altre elezioni anteriori, fu eletto Arconte (4); e di unanime consenso fu dichiarato arbitro sovrano, e legislatore di Atene (5).

Divenuto Solone depositario della suprema autorità, e padrone de' cuori de' suoi concittadini, applicossi colla maggiore attenzione a riformare il governo d' Atene; e diportossi in questo con tutta quella fermezza e prudenza desiderabile in un uomo di Stato. Abbenchè conoscesse perfettamente tutta la grandezza del male, egli però non giudicò bene di correggere alcuni abusi, che parvero ad esso più forti de' rimedj: nè intraprese altri cambiamenti, che quelli che si persuase poter far gustare agli Ateniesi per la strada della ragione, o che giudicò poterli obbligare ad accettare col peso dell' autorità, mescolando saviamente, come diceva egli medesimo, con la dolcezza la forza. Ond' è, che avendogli alcuno dimandato, se le leggi da esso date agli Ateniesi, erano le migliori, che loro potessero prescriversi; certo, diss' egli, le migliori, cui fossero essi di ricever capaci (6).

Cominciò Solone dall' abolire tutte le leggi di Dracone, eccettuando quelle che riguardavano gli omicidj (7). Passò quindi a provvede-

(1) Plut. in Sol. p. 85.
(2) Plut. ibid.
(3) Plut. ibid.
(4) Ælian. var. hist. l. 8. c. 10.
(5) Erod. l. 1. n. 29. = Plut. p. 87. E.
(6) Plut. in Sol. p. 86. C.
(7) Ælian. Var. hist. l. 8. c. 10. = Plut. p. 87. E.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

vedere alla polizia dello Stato, vale a dire alla distribuzione delle cariche, delle dignità, e delle magistrature. Egli lasciolle tutte nelle mani de' ricchi, i quali distribuì in tre differenti classi, relativamente alla differenza delle loro facoltà. Quelli, l' entrate de' quali ascendevano annualmente a cinquecento misure, tanto di grano, che d' altri frutti secchi, e bevande, formavano la prima classe. Furono collocati nella seconda quei cittadini, che ne avevano trecento, e che in tempo di guerra potevano mantenere un cavallo; nella terza quelli, che non ne avevano che dugento (1). La quarta ed ultima classe comprendeva tutti i mercenarj, e quei che vivevan con il lavoro (2).

I cittadini di questa classe non erano mai ammessi alle cariche. Solone dava ad essi soltanto l' autorità di dire il loro sentimento nelle pubbliche assemblee. Codesto privilegio, che sul principio parve di poca conseguenza, divenne in seguito molto considerabile, e rese il popolo assoluto padrone degli affari; poichè la maggior parte delle liti, e delle differenze ritornava sempre al popolo, al quale potevasi da tutte le sentenze de' Magistrati appellare. E per un' altra parte, come le leggi di Solone avevano il difetto di essere scritte con molta oscurità, bisognava ad ogn' istante interpetrarle, e solo le pubbliche assemblee potevano decidere del senso, che ad esse dovea darsi (3). In queste pubbliche assemblee similmente decidevasi degli affari più premurosi dello Stato, come della pace, della guerra, de' trattati, e del regolamento delle finanze, ec.

La costituzione del governo di Atene era dunque semplicemente Democratica; vale a dire, che tutta l' autorità era nelle mani del popolo (4). Si vede chiaro, che Solone conobbe gl' inconvenienti dell' eccessivo potere, da esso confidato al popolo. Pensò dunque a porgli un freno; scelse perciò da ogni tribù cento soggetti di merito, de' quali formò un nuovo consiglio chiamato il Senato. Come che nel tempo di questo legislatore le tribù non erano che quattro, il numero de' Senatori fu di 400. Il popolo non poteva stabilire, che sopra quello che dal Senato era stato veduto, e proposto (5). I Senatori non si adunavano, se prima non era stato affisso l' affare, sopra cui dovea deliberarsi (6). Dopo esser stato questo esaminato, leggevasi al popolo l' opinione, che era stata formata nel Senato. Quei che volevano parlare, salivano in ringhiera. Quando trattavasi in seguito di opinare, il pubblico banditore cominciava dal chiamare ad alta voce i cittadini, i quali avevano passata l' età di cinquant' anni (7); e si continuava fino a quelli che n' avevano trenta; poichè per aver il diritto di render voto nelle pubbliche assemblee, bisognava aver tal' età. Decidevasi in primo luogo, se l' affare dovesse mettersi in deliberazione. Il popolo effettivamente era padrone di rigettare in tutte le sue parti il decreto del

(1) Arist. Polit. l. 2. c. 12.
(2) Plut. p. 87. E.
(3) Arist. & Plut. *loc. cit.*
(4) Plato in Menex. p. 519. Demost. *in Nearam* p. 875. c.
(5) Plut. p. 88. D.
(6) Potteri Archeol. l. 1. c. 26. p. 122.
(7) Plut. t. 2. p. 784. c.

Digitized by Google

del Senato, o d'ordinarne l' efecuzione dopo averlo efaminato (1). A quefto propofito diffe un giorno Anacarfi a Solone: „ Io refto maravigliato, che appo voi altri, i favj non abbiano che il diritto di deliberare, e che quello di decidere fia riferbato a' pazzi (2).

III.a Parte. Dalla inftituzione de i Re appreffo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla fchiavitù.

Una delle prime attenzioni di Solone era ftata di riftabilire l'autorità dell' Areopago abbaffato da Dracone. Egli commeffe a quefta augufta affemblea l' infpezione generale fopra tutto lo Stato, e la cura di far offervare le leggi, delle quali la fece depofitaria (3). Io non intraprenderò di dare un minuto ragguaglio de' regolamenti civili fatti da quefto legislatore; poichè fono baftantemente conofciuti. E' noto l'omaggio, che i Romani hanno refo alle leggi di Solone, alcune delle quali fuffiftono anche oggidì, effendo ftate il fondamento della giurifprudenza Romana, da quafi tutta l' Europa adottata. Sembra che Solone ne aveffe pigliate molte dagli Egiziani (4). Fecero quefte inciderfi fopra de' pezzi di legno di forma cilindrica incaftrati in un telaio in modo che, volendo, poteffer girare (5). Codefti monumenti furono da principio collocati nella cittadella, in feguito nel Pritaneo, affine che ognuno aveffe il comodo di confultarli (6). Alcuno di quefti ordegni fuffiftevano ancora al tempo di Plutarco (7).

L' efporre la coftituzione del governo di Atene, farebbe la cofa medefima che pubblicarne i difetti. Ogni governo, nel quale il popolo giudica e decide, è di fua natura mancante e viziofo. E, a dir vero, in qual maniera mai poffono difcuterfi gli affari avanti ad affemblee tanto numerofe? come pure poter farfi intendere? Può giudicarfi della moltitudine degli uditori, i quali componevano le affemblee di Atene, dalla quantità de' voti ftabiliti dalla legge, allorachè trattavafi con l' Oftracifmo di bandire alcuno, o di ammettere uno ftraniero. Nell' uno e nell' altro cafo vi erano neceffarie almeno feimila voci (8). Quai turbolenze non doveva produrre la divifione, e la diverfità de' fentimenti, degl' intereffi, e delle mire particolari?

Solone, per fervirmi dell' efpreffione di Plutarco, aveva creduto che il governo d' Atene, corroborato dall' Areopago, e dal Senato de' quattrocento come da due forti e faldiffime ancore, cefferebbe di agitarfi e di tormentarfi (9). L'efito però non corrifpofe alla di lui afpettativa. Non vi fu mai uno Stato nè più agitato, nè più in preda alle difcordie crudeli. Non può a verun altro motivo attribuirfene la cau-

 fa,

(1) V. Sigon. de Rep. Athen. l. 2. c. 34.

(2) Plut. in Sol p. 81. B.

(3) Plut. p. 88 Athen. l. 4. c 19. p. 168.

(4) *Solon fententiis adjutus Ægypti Sacerdotum, latis iufto moderamine legibus, Romano quoque iuri maximum addidit firmamentum* Amm. Marcell. l. 22. c. 16. p. 346.

Egli è vero, fecondo il fentimento d'Erodoto l. 1. n. 29. e Plut. p 92 che Solone non fu in Egitto che dopo aver pubblicate le fue leggi; ma o quefto legislatore aveva avuto notizia delle leggi d'Egitto prima del fuo viaggio, o pure dopo le cognizioni colà acquiftate, aggiunfe ad effe, e l'emendò; perocchè è cofa certa confermata da Erodoto, da Diodoro, e da Ammiano Marcellino, che Solone aveva prefe molte leggi dagli Egiziani. V. Herod. l. 2. n. 177. Diod. l. 1. p. 88 90. Amm. Marcell. l. 22. c. 16. p. 346.

(5) Plut t. 1. p. 92. B. t. p. 79. A. Gell l. 2. c. 12. Suid. in Ἄξονες t. 1. p. 240. in Κύρβεις t. 2. p. 400.

(6) Poll. l. 8. c. 10. Segm. 128.

(7) *Plut.* fuprà.

(8) Demoft. *in Naeram* p. 875. E. = Pollux. l. 8. c. 5. Segm. 20. = Plut. in Ariftid. p. 322. F.

(9) Plut. in Sol. p. 88. E.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

sa, che all' eccessiva autorità di cui il popolo godeva. „ La temerità „ e la licenza delle popolari adunanze hanno cagionata la rovina del- „ le repubbliche Greche „ disse Cicerone (1); ed io aggiungo, e particolarmente di quella di Atene.

Aveva Solone perfettamente veduto l' abuso che era per fare il popolo della possanza confidatagli; aveva però pensato ad un ripiego per tenerlo in dovere: ma questo non era bastante. L' Areopago non aveva alcuna parte al governo, ed il Senato dipendente egli medesimo dal popolo, non poteva rimediare ad una costituzione di Stato, difettosa in se stessa, e cattiva. Anzi nella costituzione di questo stesso Senato formato per contenere il popolo nel suo dovere, eravi un vizio radicale. Egli era troppo numeroso. Composto nella sua origine di quattrocento persone, arrivò in seguito fino a seicento. L' esperienza ha fatto sempre vedere, che le teste de' più grand' uomini, per così dire, si ristringono quando sono assieme adunate, e che in quei luoghi ove ritrovasi maggior numero di savj, vi è men di saviezza (2).

Non riguardansi per ordinario gli Ateniesi che in quel prospetto, che ad essi è favorevole, e vantaggioso. L' istoria d' Atene per cagione di un certo straordinario non comune a tutte l' altre, impone e produce della meraviglia. Noi restiamo abbagliati dalle battaglie di Maratone, e di Salamina, dalla pompa degli spettacoli, dalla magnificenza, e dal gusto de' pubblici monumenti, dal numero considerabile de' soggetti in ogni genere eccellenti, i quali per tutti i secoli renderanno venerabile, e degno di memoria, il nome degli Ateniesi. Se volessimo però esaminare l' interno di questa Repubblica, quai spettacoli disgustosi ella non ci presenterebbe (3)? Noi vedremmo uno Stato in preda continuamente alla sfrenata licenza, assemblee sempre tumultuose, un popolo continuamente agitato dalle brighe e dalle fazioni, schiavo de' trasporti del più vile declamatore, i cittadini più illustri perseguitati, banditi, e continuamente esposti alla violenza, ed alla ingiustizia (4). La virtù era proscritta in Atene, e messi in dimenticanza i servigj renduti alla Patria, e molte volte anche per mezzo dell' Ostracismo, puniti. Qual governo adunque poteva esser quello, nel quale la vista de' Cittadini, i quali avevan meglio servito lo Stato, era insoffribile, e odiosa? Ha ben ragione Valerio Massimo di esclamare; „ Fortunata Atene, per aver, dopo trattamenti tanto ingiusti, saputo ancor ritrovare „ de' Cittadini che amassero la Patria (5) „. L' istoria di tutti gli altri popoli della Grecia non fa vedere tanti esempj d' ingiustizia, e d' ingratitudine verso i benefattori dello Stato, quanti ne presenta la sola Città d' Atene.

Non può però con tutto questo negarsi, che la dolcezza, la generosità, ed anche la grandezza d' animo, non fossero il carattere dominante

(1) Pro Flacco n. 7. t. 5. p. 244.
(2) Lettr. Pers. lett. 106.
(3) V. Plat. in Alcib. 1°. p. 488. B.
(4) Id. in 2°. p. 454. 456.
(5) L. 5. c. 3.

minante degli Ateniesi. Potrei addurne mille esempj. Io non farò menzione d'altro che della legge, la quale ordinava di rimettere nella sua strada chiunque l'avesse smarrita (1). Ma il popolo è sempre popolo. In ogni luogo esso è volubile, capriccioso, ingiusto, crudele, e pronto a seguitare le prime impressioni, che gli son date. Era ogni Ateniese in particolare, dolce, affabile e benefico; ma nelle adunanze diveniva un altro uomo (2). Aristofane rappresenta il popolo d'Atene sotto l'emblema d'un vecchio ripieno di giudizio nella propria casa, ma che dà in puerilità nelle pubbliche assemblee (3). La condotta ineguale degli Ateniesi, dispiaceva ai loro alleati, ed alla fine li disgustò totalmente. Era ella ancora più insopportabile alle Città, le quali erano sotto la di lei dipendenza. Essi le trattavano con tutta la durezza (4). Bisognava che soffrissero i capricci d'un popolo adulato continuamente e sedotto dai suoi Oratori; vale a dire, secondo il sentimento di Platone, qualche cosa di più pericoloso, e terribile, che i capricci d'un Principe corrotto dall'adulazione, e da' vili omaggi de' deboli Cortigiani.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

ARTICOLO SECONDO.

Sparta.

ABbiamo nella seconda parte di quest'opera veduto, che 80. anni dopo la presa di Troja, i discendenti d'Ercole erano rientrati nel possesso del Peloponneso. Essi marciavano allora sotto la condotta di tre capi principali, Aristodemo, Temenes, e Cresfonte. Codesti conquistatori divisero fra di loro i paesi, de' quali s'erano renduti padroni. Temenes ebbe l'Argolide, e la Messenia toccò a Cresfonte. Aristodemo essendo morto nel decorso di questa spedizione, i di lui Figli Euristene, e Procles subentrarono nel di lui luogo, e la Laconia toccò ad essi in parte (5).

Codesti due Principi non giudicarono espediente dividere i dominj, i quali erano loro stati assegnati. Essi nemmeno regnarono a vicenda, come in altro tempo avevano convenuto di fare in Tebe Eteocle, e Polinice; ma o fosse in esecuzione degli ordini di loro padre, o per qualche altro motivo che a noi è ignoto, governarono essi unitamente, l'uno e l'altro portando il titolo di Re di Lacedemone, ed essendo in questa qualità riconosciuti. Ciò che vi è di più meraviglioso, si è, che questi due fratelli avevano uno per l' altro una fortissima antipatia. Essi non si accordarono mai, e tutta la loro vita si passò in continue discordie: anzi anche i loro discendenti ereditarono questa funesta divisio-

(1) Cicero de Offic. l. 3. n. 13.
(2) V. Plat. de leg l 3. = Xenoph. de Rep. Athen. = Polyb l. 6. c. 8. = Ælian. var. hist. l. 2. c. 19. l. 3. c. 18. l. 5. c. 13.
(3) In Equit. act. 2. Scen. 2.
(4) V. Casaubon in Athen. p. 114. 175.
(5) II. Part. l. 1. c. 3. art. 6.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

visione (1); perocchè la forma di governo non finì nella di loro persona. Lo scettro restò in questi due rami congiuntamente, per lo spazio di circa 900. anni, nel qual tempo senza interruzione Sparta ebbe sempre de' Sovrani di questa discendenza. Se ne contano trenta nella linea d'Euristene, e ventisette in quella di Procles. Codeste due Famiglie si estinsero quasi nel tempo medesimo; particolarità degne d'osservazione, di cui credo non se ne ritrovi esempio in alcun' altra nazione.

La rivoluzione, la quale tolse lo scettro a' discendenti di Pelope, per rimetterlo nelle mani degli Eraclidi, aveva fatto provare al Peloponneso tutti gli orrori della guerra. Gli abitanti scacciati dalle loro possessioni, erano stati costretti a fuggirsene, ed a cercare nelle vicine provincie un asilo (2), ed il paese restò interamente deserto. Il primo pensiero di Euristene e di Procles, fu di pensare alla maniera di ripopolare la Laconia. Per arrivarvi con prontezza, essi stabilirono di ricevere tutti gli stranieri, i quali, qualunque fossene la ragione, venissero a ricovrarvisi, ed a fine di fissarveli, accordarono ad essi i diritti, ed i privilegj de' naturali del paese, e de' Cittadini. (3).

I due Sovrani divisero tutta la Laconia in sei parti. Scelsero Sparta per la loro Capitale, e vi stabilirono il loro soggiorno. Quindi inviarono nelle Città di loro dipendenza, de' governatori, affine di far note a' popoli le di loro intenzioni (4). Noi però non sappiamo quai fossero in quel tempo le leggi, e le massime del governo. Da quest' Epoca fino alla riforma di Licurgo, l'istoria di Sparta è molto oscura. Noi dunque passeremo sotto silenzio questi tempi di tenebre, per arrivare al secolo di questo famoso legislatore.

Abbenchè la possanza regia fosse stabilita e costantemente si mantenesse ne' due rami della famiglia regnante, cominciò alla fine lo Stato a risentirsi delle discordie che la divisione dell'autorità doveva necessariamente produrre. I due Re formarono due partiti, ai quali ciascheduno a seconda della propria inclinazione, o dell'interesse, attaccossi. Codeste intestine divisioni obbligarono i Sovrani di Sparta a ricercare a dispetto l'uno dell'altro, le maniere per guadagnare l'affetto de' loro sudditi. Ricorsero perciò a delle compiacenze, le quali a poco a poco divennero al mantenimento ed alla tranquillità dello Stato, nocevoli.

Euriponte, o pure Euritione, nipote di Procles, fu il primo il quale per compiacere al popolo rallentò un poco dell'assoluta autorità, di cui i Sovrani di Sparta avevano sempre goduto: fu questa una condescendenza, la quale cagionò un'orribile confusione, ed una disordinata licenza, sorgente di mali infiniti da' quali per lungo tempo trovossi afflitto lo Stato. Il popolo, in vece di rendersi piu trattabile, vie-

(1) Herod. l. 6. n. 52. = Pauf. l. 3. c. 1. p. 205. 206.
(2) *Suprà*. 2. Part. L. I. c. 3. art. 6.
(3) Strabo l. 8. p. 560. 561. 562.
(4) Arist. Polit. l. 2. c. 9. p. 329. E. = Strabo p. 560.

viepiù divenne insolente: la libertà degenerò in indipendenza: i Sovrani non ebbero più autorità, anzi si attentò sopra la loro sacra persona. Eunomio padre di Licurgo, perdette in una sedizione la vita (1). Nel colmo di queste turbolenze, e dell'anarchia, comparve Licurgo la di cui costanza, e prudenza fecero al governo di Lacedemone cangiare interamente d'aspetto.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Avrebbe questo celebre legislatore dopo la morte del suo fratel primogenito senza eredi maschi, facilmente potuto salire al trono: anzi per qualche tempo regnò; ma avendo saputo, che la Regina sua cognata era gravida, si protestò, che la corona apparteneva all' infante che nascerebbe, purchè fosse stato un maschio. Mantenne la sua parola, e la Regina avendo dato alla luce un Principe, egli immediatamente rinunziò al potere sovrano (2).

Una condotta tanto generosa non arrivò a sedare i sospetti, che alcuni inimici di Licurgo avevano procurato di spargere contro l'onestà delle di lui intenzioni. Per calmarli e interamente dissiparli, si sottopose questo grand' uomo ad un esilio volontario. Nell' idea di consultare le persone più abili ed esperimentate nel governo intraprese molti viaggi. Andò da principio in Creta, dipoi in Asia, ed alla fine in Egitto, soggiorno allora delle scienze, e della politica (3).

Non aveva Licurgo governato lo Stato, che pel breve spazio di tre mesi; questo solo però era bastato per far conoscere di quanto fos' egli capace. Le sue virtù gli avevano conciliata la stima di tutti i suoi concittadini (4). La di lui lontananza ne fece anche meglio riconoscere il pregio. Si erano in Sparta talmente augumentati i disordini, che lo Stato fecegli replicate deputazioni per istimolarlo al ritorno (5). Codesta disposizione di animi spinse Licurgo a ritornare alla patria. Si determinò immediatamente a cambiare la forma al governo, persuaso che alcune leggi particolari non potessero apportare il sollievo a quei mali, che abbisognavano di rimedio (6).

Avanti di dare esecuzione a questo disegno, portossi a Delfo per consultare Apollo sopra l' impresa che meditava. Il Nume approvolla, e ne ricevè una favorevole risposta. La Sacerdotessa lo chiamò amico degli Dei, esclamando che essa non sapeva se dovesse più tosto riguardarlo come una divinità, o come un semplice mortale. Assicurò dipoi Licurgo aver Apollo esaudite le di lui preghiere, e che egli formerebbe uno Stato il più eccellente di quanti mai se ne fossero ritrovati (7).

Facilmente s' intende qual'autorità, e qual credito conciliasse a Licurgo una sì fatta risposta, e con essa quante difficoltà restassero appianate. Ritornato a Lacedemone, egli cominciò dal guadagnarsi gli animi de' principali della città, facendo ad essi parte delle sue risoluzioni.

(1) Plut. in Lycurg. p. 40.
(2) Plut. p. 40 41.
(3) Plut. p. 41 42.
(4) Plut. p. 41. A.
(5) Plut. p. 42.
(6) Ibid.
(7) Ibid.

IIIa Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

zioni. Essendosi assicurato del loro consenso, impegnolli a farsi vedere nella pubblica piazza armati, affine d' intimorire quei tali, che a' loro progetti avessero contraddetto (1). Egli non ritrovò ostacolo alcuno, e fece tutto quello gli piacque.

Passerò sotto silenzio il minuto ragguaglio degli stabilimenti, e degli ordini di Licurgo. Osserverò soltanto che questo legislatore non giudicò a proposito di scrivere le sue leggi, anzi espressamente lo proibì. Volle che con la pratica, e coll' uso s' imprimessero nel cuore de' suoi concittadini (2); ed ottenne l' intento. Deve ancora osservarsi, che questo legislatore non volle fare alcuna legge civile (3).

Sarebbe una cosa molto difficile il dare del governo politico di Lacedemone, un' idea giusta e precisa. Platone medesimo conveniva non esser possibile di definirlo (4). E, a dir vero, non era il governo di Sparta, per parlar propriamente, nè Monarchico, nè Aristocratico, nè Democratico. Egli era misto, e partecipava di tutte le differenti specie di queste politiche costituzioni.

Vi erano in Sparta due Re, la di cui autorità però era debolissima, e molto limitata. Pare che il loro volere non influisse molto sopra gli affari dello Stato, nè che essi avessero molto credito nelle pubbliche deliberazioni (5). Essi, per parlare propriamente, non erano che i primi cittadini dello Stato (6); riconoscendo negli Efori, e nel popolo un' autorità superiore, alla quale erano obbligati a render conto della loro condotta (7). Godevano però di considerabili privilegj, i quali gli rendevano molto distinti, ed avevasi per la persona di essi il maggior rispetto, e la considerazione più grande (8).

Il Senato composto di ventotto membri elettivi, godeva in prima origine di una molto ampla autorità. Era questo corpo stato istituito da Licurgo per conservare fra il popolo, ed i Re un giusto equilibrio; il Senato mettevasi dalla parte de' Re quando il popolo voleva rendersi troppo possente, prendendo al contrario gl' interessi del popolo, allor quando pareva che i Re volessero troppo intraprendere (9). I Re intervenivano al Senato quando volevano, e vi avevano il privilegio del voto doppio (10). Il Senato solo godeva il diritto d' esaminare gli affari, e di proporli nella pubblica assemblea; ma quando aveva dato il suo parere, il popolo era solo il padrone di rigettarlo, o di approvarlo (11). Erano i Senatori, come già si è detto, elettivi; e col mezzo de' voti, e nell' assemblee del popolo si procedeva a questa scelta importante (12).

Parve

(1) Plut. in Lycurg. p. 42.
(2) Ibid. p. 47.
(3) Id. Ibid.
(4) De Leg. l. 4. p. 819. D. = V. ancora Arist. Polit l. 4. c. 9.
(5) Ved. Thucyd. l. 1. n. 79. 85. 87. = Arist. Polit. l. 3. c. 14.
(6) V. Herod. l. 6. n. 56.
(7) Herod. l. 6. n. 82. 85. = Thucyd. l. 5. n. 60. 63 = Diod. l. 12. p. 533. = Plut. t. 1. p. 806. F.
(8) Erod. l. 6 n. 56. = Plut. t. 1. p. 804.
(9) Plut t. 1 p. 42 E.
(10) Herod. l. 6. n. 57 = Tucidide pretende che ogni Re non avesse che una voce. l. 1. n. 20.
(11) Plut. in Lycurg p 43 B.
(12) Arist. Polit. l. 2. c. 9. p. 330. 331. Justin. l. 3. c. 3.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Parve ben presto che il potere del Senato divenisse troppo forte e assoluto. Fu dunque determinato di porgli un freno, opponendogli l' autorità degli Efori. Circa 130 anni dopo Licurgo cominciò questo stabilimento (1). Erano gli Efori in numero di cinque (2), e non stavano in carica che un anno (3). Toccava al popolo a farne la scelta, e spesse volte erano cavati fra la gente della condizione più vile (4). Stabiliti per difendere i diritti della nazione contro l' intraprese de' Re e del Senato, avevano essi molta somiglianza con i Tribuni di Roma. Abbenchè la loro magistratura non passasse i confini di un anno, divennero essi a tal segno potenti, che ebbero in seguito in mano tutta l' autorità. Avevano gli Efori il potere di levare di carica i Senatori, di metterli in prigione, e di punirli anche con la morte (5). I Re dopo la terza intimazione erano obbligati a prestar loro obbedienza (6). Avevano il diritto di condannarli ad una pena pecuniaria, e di farli arrestare (7). Quando i Re entravano in Senato, gli Efori erano dispensati dal levarsi in piè al di loro arrivo (8). I Re al contrario erano obbligati di alzarsi, e render agli Efori questo contrasegno di rispetto (9). Ogni mese si rinnovava il giuramento dello Stato, gli Efori in nome della Repubblica, ed i Re in proprio nome. I Re si obbligavano e promettevano di regolarsi a norma delle leggi, e de' costumi. Il giuramento, che in nome della Repubblica facevano gli Efori, era, che essa manterrebbe i Re fin tanto, che essi avessero con esattezza osservate le loro promesse (10). Per contenere i Re in dovere, avevano questi Magistrati inventato un mezzo molto singolare, fondato sopra la ignoranza, e la superstizione de' popoli.

Ogni nove anni gli Efori sceglievano una notte nella quale il cielo fosse chiarissimo, e sgombrato affatto di nuvoli. Si mettevano a sedere in campagna aperta, ed osservavano un profondo silenzio con gli occhi fissati nel cielo. Se vedevano cadere una stella, vale a dire, se vedevano una di quelle esalazioni lucenti, le quali sovente vedonsi traversare il cielo, tosto accusavano i Re di aver meritato lo sdegno de' numi. In conseguenza di questo, fino che non arrivava qualche ordine dall' oracolo, che la loro reintegrazione comandasse, restavano da ogni loro funzione sospesi (11).

Erano gli Efori incaricati inoltre d' invigilare alla condotta delle Regine (12). Ad essi in fine era affidata la custodia del pubblico tesoro (13), e l'inspezione generale sopra tutto lo Stato (14). Aristotile biasima

E con

(1) Non convengono gli antichi intorno al tempo della instituzione degli Efori. Il maggior numero però ne fissa l' origine a Teopompo, il quale regnò 130 anni dopo Licurgo.

(2) Pausi l. 3. c. 11.

(3) Cragius apud Gronov. Thes. Gr. antiq. t. 5. p. 2570.

(4) Arist. Polit. l. 2. c. 9. p. 330. A.

(5) Xenoph. de Rep. Lac.

(6) Plut. in Agid. & Cleom. p. 800. E. = Corn. Nepos in Agesil. n. 4.

(7) Corn. Nepos in Paus. n. 3. & 5.

(8) Xenoph. de Rep. Laced. *sub fin.*

(9) Plut. t. 2. p. 817. A.

(10) Xenoph. *loc. cit.*

(11) Plut. in Agid. & Cleom. p. 800. B.

(12) Plato in Alcib. 1°. p. 441. A.

(13) Xenoph. de Rep. Laced *sub fin.*

(14) Ælian. var. hist. l. 2. c. 5.

Digitized by Google

con ragione l'instituzione di questi Magistrati (1). Furono essi in Sparta cagione de' medesimi disordini, de' quali i Tribuni del popolo lo furono in Roma.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Il popolo similmente aveva in Sparta molta autorità, e molta parte al governo (2); poichè le sole pubbliche assemblee decidevano degli affari di Stato (3), ed in quelle facevansi similmente l'elezioni de' Magistrati (4).

Il governo di Lacedemone, ove l'autorità era in cinque differenti corpi divisa, due Re, un Senato, cinque Efori, e l'assemblea del popolo, è una specie di paradosso politico. Parrebbe che la opposizione di tutte queste varie potenze, le quali reciprocamente si contrariavano, avessero dovuto essere una perpetua sorgente di turbolenze, e di intestine discordie: non trovasi con tutto questo nella istoria uno Stato il quale sia stato meno agitato di Sparta; e Polibio assicura che di tutti i popoli conosciuti non ve n'è stato alcuno, il quale abbia per più lungo spazio di tempo conservata la libertà (5). Questo non fu al certo effetto di un governo tanto difettoso nella sua costituzione, come lo era quello di Lacedemone: non può adunque attribuirsene la cagione ad altro, che alle leggi di Licurgo. Fino a tanto che queste leggi furono esattamente osservate, l'interesse dello Stato superò tutte le considerazioni private, e Sparta fece tremare i suoi vicini; e quando cominciò a non curarle, perì.

Bisogna realmente convenire che nelle leggi di Licurgo si racchiudesse un gran fondo di saviezza, e di prudenza. Hanno elleno cagionata la meraviglia de' più famosi politici dell'antichità, e con tutta ragione, quando anche non se ne volesse giudicare che dall'evento. Devesi però riflettere, che codesti regolamenti non erano da potersi adattare che ad un piccolo Stato, nè praticabili, che appresso i popoli poco numerosi, quali erano tutti quelli de' quali era composta la Grecia. Al tempo di Licurgo non si contavano in Sparta, che novemila abitanti (6), e trentamila nella campagna (7). In uno Stato tanto piccolo si può allevare e governare tutto un popolo come una sola famiglia. In conseguenza di questo principio io dirò con Polibio, che la forma del governo di Sparta fu buona fin tanto che i Lacedemoni non pensarono in conto alcuno a dilatare i confini del loro dominio. Ma questo governo medesimo divenne difettoso e imperfetto, da che Sparta lasciò trasportarsi dalle mire d'ambizione, e concepì de' progetti d'ingrandimento (8).

ARTI-

(1) Polit. l. 2. c. 9. p. 330.
(2) Plato de Leg. l. 4. p. 819. D.
(3) Thucyd. l. 1. n. 79. 85. 87.
(4) Plut. in Lycurg. p. 43. B.
(5) L. 6. C. 6. p. 491.
(6) Erod. l. 7. n. 234.
(7) Plut. in Lycurg. p. 44. B.
(8) Polyb. l. 6. c. 6. p. 491. = V. ancora l'Esprit des Loix. l. 4. c. 7.

III.a PARTE. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

ARTICOLO TERZO.

Delle Colonie Greche.

L'Attenzione da me impiegata nel trattare della ſtoria d' Atene, e di Lacedemone, è ſtata cagione, che io non ho fatta menzione di un avvenimento, quale non deve metterſi in dimenticanza. Parlo di quella quantità di colonie, le quali verſo il principio de' ſecoli, de' quali trattiamo, uſcirono dal ſeno della Grecia, e andarono a formare degli ſtabilimenti in molte parti dell' Aſia, e dell' Europa. Io nel volume precedente ho additata la cagione di ſomiglianti paſſaggi. Abbiamo veduto quali foſſero gli effetti, e le conſeguenze della rivoluzione alla quale fu ſoggetta la Grecia, allor quando, circa 80 anni dopo la preſa di Troja, vennero gli Eraclidi a ſtrappare lo ſcettro a' diſcendenti di Pelope. Le più rinomate, e le più celebri fra queſte colonie furono quelle che gli Jonj, gli Eoli, ed i Dorj formarono nell' Aſia.

La guerra di Troja aveva ſomminiſtrata a' Greci occaſione d' informarſi con eſattezza dell' Aſia minore. Gli Jonj ſtabiliti anticamente nell' Attica, erano dipoi paſſati nel Peloponneſo. Eſſi lo goderono in pace fin tanto che non tornarono gli Eraclidi a ricuperarne il poſſeſſo. Gli Achei ſcacciati allora dalla Laconia, ſi gettarono ſopra gli Jonj, e gli obbligarono ad uſcire dal Peloponneſo. Gli Jonj ſi rifugiarono nell' Attica (1); ma eſſendoſi moltiplicati fino al ſegno, che il paeſe non poteva mantenere un sì gran numero di abitanti, Nileo, quello fra i figliuoli di Codro, il quale dagli Ateniesi era ſtato rigettato, ſi poſe alla loro teſta, e gli conduſſe nell' Aſia (2). S' impadronirono eſſi d' un paeſe, il quale in quel tempo era limitato dalla Caria, e dalla Lidia. Queſto è l' iſteſſo paeſe che fu dipoi chiamato la Jonia. Eſſi vi fabbricarono dodici città, Efeſo, Coleſone, Clazomene (3).

Era codeſta colonia ſtata preceduta da un altra egualmente celebre nella ſtoria. Quella parte degli Achei, i quali diſcendevano da Eolo eſſendo ſtati da' Dorj, i quali unitamente agli Eraclidi erano rientrati nel Peloponneſo, ſcacciati dalla Laconia, furono coſtretti di ricercare altre terre (4). Si miſero ſotto la condotta di Pentilo, quello fra i figli d' Oreſte, il quale dagli Eraclidi era ſtato ſpogliato del trono. Dopo varie ſcorrerie, ſi fiſſarono alla fine nell' Aſia minore, fra la Jonia, e la Miſia, e dettero a queſto paeſe il nome di Eolide. A codeſta colonia Smirne, e molte altre città devono la lor fondazione (5).

 La

(1) Ved. la ſeconda Parte L. I. c. 3. art. 6.
(2) *Suprà* p. 23. & 24
(3) Marm. Arund. Ep. 26. = Pauſ. l. 7. c. 2. *Init.* = Ælian. var. hiſt. l. 8. c. 5.
(4) Ved. la ſeconda Parte. L. I. c. 3. art. 6.
(5) Strabo, l. 13. p. 872. = Vell. Paterc. l. 1. n. 2. 4.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

La terza colonia, la quale circa il medesimo tempo fece dalla Grecia passaggio nell' Asia, era composta di Dorj. Avevano essi accompagnati gli Eraclidi nella loro spedizione contro gli Ateniesi sotto il regno di Codro. In essa gli Eraclidi furono battuti; s' impadronirono non ostante della Megaride, e la dettero a' Dorj. Una parte ne restò nel paese, gli altri passarono in Creta. Il numero maggiore però stabilissi in quella parte dell' Asia minore, la quale dal nome di essi fu chiamata Doride. Ivi fabricarono Alicarnasso, Gnido, ed altre città; si distesero parimente nelle isole di Rodi, di Cos, ec. (1).

Io non farò parola di molte altre colonie, le quali presso che nel tempo medesimo uscirono dalla Grecia. Passerò adunque sotto silenzio tutti quei famosi stabilimenti, i quali sappiamo essere stati formati da' Greci nell' Italia (2), nella Sicilia (3), sulle rive del Ponte Eusino (4), e perfino sulle coste dell' Affrica (5), avvengachè questo minuto racconto ci sarebbe impiegar troppo tempo. Le colonie dell' Asia minore sono senza dubbio le più celebri fra tutte quelle, alle quali la Grecia ha data l' origine: ed esse sono una bastante riprova di quanto fosse una volta popolata l' Europa. Deve certo cagionar meraviglia, che una nazione tanto poco considerabile come la Grecia, racchiusa nel recinto d' un paese, il quale non uguagliava la quarta parte della Francia, abbia potùto quasi in ogni tempo mandare un sì gran numero di colonie.

Sarebbe forse questo il luogo per fare alcune riflessioni sopra la inclinazione ed il genio, che avevano i popoli antichi a formare ed inviare tante colonie in paesi spesse volte molto lontani. Potrebbesi insistere sopra questo uso, che caratterizza singolarmente i Greci, ne' secoli de' quali parliamo; e potrebbesi ancora con molta probabilità conchiudere, che in que' tempi le famiglie doveano moltiplicarsi assai più che a' dì nostri. Sarebbevi luogo finalmente a fare molti ragionamenti sopra la cagione di quell' umore inquieto, che rendeva gli antichi popoli tanto portati alle trasmigrazioni, e che gli spingeva a cangiar soggiorno con una facilità, la quale sempre ci rende stupore. Ed in fatti sono passati molti secoli, prima che la maggior parte delle antiche nazioni siasi stabilita, e costantemente in un medesimo paese, fissata. Tutti questi differenti oggetti additati meriterebbero al certo di essere con attenzione ponderati, ma un simile esame ci farebbe troppo deviare dal principale oggetto, che dee in questo articolo occuparci. Facciamo dunque alle colonie Greche ritorno.

Io non veggo nulla di particolare a dire sopra la forma di governo abbracciata dalle varie colonie di cui fino ad ora abbiamo parlato. Come la maggior parte delle anzidette trasmigrazioni non seguirono,

(1) Strabo, l. 14. p. 965.
(2) Marsham. p. 510.
(3) Id. p. 463.
(4) Id. p. 516.
(5) Id. ibid.

rono, che intorno al tempo in cui lo ſpirito di repubblica cominciò a dominar nella Grecia, le colonie che ne uſcirono ſi uniformarono a ſimili idee, ed in conſeguenza ſcelſero il governo di repubblica. Per riguardo alle leggi civili e politiche ne' primi tempi ſtabilite, può ſupporſi, che ne' principj eſſe non foſſero differenti da quelle delle quali abbiamo parlato nella ſeconda Parte di queſt' Opera, allorchè ſi è eſpoſto l' antico governo della Grecia (1). In ſeguito ſolo di tempo furono fatti alcuni cambiamenti relativamente alla ſituazione adattati d' ogni colonia.

III.a Parte. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

Io non m' inoltrerò davvantaggio colle mie ricerche nella ſtoria Greca; poichè mia intenzione non è d' internarmi in tutto quello che ſpetta ad una nazione tanto degna del noſtro ſtudio, e della noſtra attenzione. Farò ſoltanto poche parole intorno al cambiamento introdotto nel governo, e ne' coſtumi di varj Stati nella Grecia, nel decorſo de' ſecoli de' quali parliamo.

La Grecia, in un certo ſenſo, non racchiudeva, che un ſolo e medeſimo popolo; e può dirſi, che fino circa alla metà di queſti ſecoli, era in eſſa una maniera quaſi uniforme di penſare; ma dopo tal epoca cominciosſi ad oſſervare della varietà, e discrepanza fra i coſtumi, e la condotta de' differenti Stati de' quali la nazione Greca era compoſta. Per poco che ſi rifletta ſu gli avvenimenti, de' quali queſta parte dell' Europa è ſtata il teatro, rieſce facile di penetrarne la cauſa.

Il governo, ed i coſtumi in origine erano ſtati i medeſimi, o almeno molto ſimiglianti ne' differenti ſtati della Grecia, abbenchè da diverſe colonie fondati. Diaſi un' occhiata a' primi ſecoli della ſtoria di Atene, di Argo, di Sicione, di Tebe, di Sparta, di Corinto, e di Micene, non ſi oſſerverà nell' amminiſtrazione di queſti Stati, differenza veruna. Pel decorſo di molti ſecoli, e fino dopo il ritorno degli Eraclidi nel Poloponneſo, vedeſi ſuſſiſtere queſta uniformità. Non avevano i Greci per anche cognizione delle arti, delle ſcienze, del Commercio, della navigazione, dell' arte militare, e della politica, come ho ſufficientemente dimoſtrato nella ſeconda parte di queſt' opera, ove ho fatto vedere quale foſſe in quel tempo lo ſtato della Grecia relativamente, a tutti i mentovati oggetti. Era in quel tempo queſta nazione poco illuminata e poveriſſima, ma per conſeguenza tranquilla, e ſenza ambizione. Alcuni ſecoli dopo il ritorno degl' Eraclidi, le coſe cangiarono aſpetto. Cominciarono i Greci ad inſtruirſi: ben preſto videſi una rivoluzione generale negli ſpiriti, ed un movimento univerſale ſi fece ſentire. Di quì comincia l' epoca di quella varietà, e di quella oppoſizione di coſtumi ne' differenti popoli compreſi ſotto il nome di Greci: oppoſizioni contuttociò, che non divennero ben ſenſibili che qualche tempo dopo Licurgo e Solone. Tutte le differenti Repubbliche della Grecia terminarono allora d' incivilirſi, e per una conſeguenza ſempre neceſſaria di

(1) Ved. L. I. c. 3. art. 8.

Digitized by Google

[redacted] III.ª Parte. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

di ſimili avvenimenti, l'antica maniera di penſare, eſſa pure cangioſſi. Ogn' uno di queſti Stati cominciò a riflettere a' proprj intereſſi, e ſtabili delle leggi, e delle maſſime, alla propria ſituazione, ed a i particolari vantaggi corriſpondenti: per riguardo alla politica, alle arti, ed al commercio, ſeguì una mutazione generale: con l'ambizione, e la cupidigia, nacquero le fazioni: la nazione cominciò a mettere a profitto l'abbondanza de i talenti, de' quali era largamente provviſta. Gli oratori ed i filoſofi, acquiſtarono dopo queſto tempo una conſiderazione, un credito, ed un' autorità, di cui non ſe ne ha eſempio in altri paeſi.

Tal cangiamento però non fu vantaggioſo alla Grecia. L'opulenza in cui ſi ritrovarono alcune delle di lei repubbliche, fecero naſcere de' penſieri d'ambizione, e di rivalità. A poco a poco il deſiderio di dilatare i confini ed il dominio ſi inſinuò ne' differenti Stati di queſta parte dell' Europa. Ciaſcheduno volle renderſi ſuperiore al ſuo vicino, e dar legge alla nazione. L' intereſſe comune diſparve e cedè il luogo alle mire de' particolari. Videſi allora la Grecia dalle fazioni, e dalle inteſtine diviſioni, in modo particolare lacerata. I buoni Cittadini in vano alzarono la voce, per far vedere le cattive conſeguenze, di una ſimil condotta, poichè non furono eſſi aſcoltati. Le repubbliche ſedotte, e ſtraſcinate da oratori appaſſionati, l'une contro le altre irritate, ſi fecero una guerra quaſi continua, la più ſanguinoſa e la più oſtinata, il di cui eſito fu alla nazione del tutto funeſto. Gli avvantaggi che riportarono i Greci a vicenda gli uni ſopra degli altri, cominciarono dall' indebolire ſcambievolmente le loro forze, e terminarono con laſciare ne i loro cuori de' ſemi di odio, e di contrarietà, i quali rendettero per ſempre irreconciliabili fra loro tutti i differenti popoli compreſi ſotto il nome di Greci. In queſta guiſa, per cagione delle reciproche perdite, reſi inabili a poter difendere la comune libertà, ſi fabbricarono da per loro ſteſſi la propria rovina. Queſta diviſione d'animi, unita alla debolezza prodotta da una continuata ſerie di guerre, rovinò alla perfine la Grecia ed obbligolla a ſoggettarſi per ſempre ad un giogo ſtraniero.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

TER-

Digitized by Google

TERZA PARTE.

Dalla instituzione de i Re appresso gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla schiavitù: spazio di circa 560 anni.

LIBRO SECONDO.

Delle Arti, e de' Mestieri.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

LE materie delle quali in questa terza Parte noi intraprendiamo a trattare, sono di una specie alquanto differente da quelle da noi nel precedente Tomo esaminate. Noi abbiamo in esso ponderata l'origine ed i progressi delle arti de' popoli antichi; e per riuscirvi, è stato d'uopo impegnarsi a trattare di molte minuzie le quali per l'avvenire saranno superflue: poichè i secoli de' quali dobbiamo al presente trattare, non ci presentano in questo genere cosa alcuna di nuovo. Tutte le altre nazioni delle quali vi è stata occasione di parlare, se s'eccettuano in Greci, alle scoperte, delle quali da lungo tempo erano in possesso, non hanno fatt' aggiunta veruna. Io non mi fermerò dunque che alle particolarità più adattate a far chiaramente conoscere l'inclinazione ed il gusto che spiccava nelle intraprese, e nei monumenti degli Assirj, de' Babilonesi, e degli Egiziani: in somma, l'Epoca la quale presentemente impegna la nostra attenzione, è quella che forma la gloria, e lo splendore de' popoli menzionati; i quali dopo le conquiste di Ciro, ora soggetti a' Persiani ora a' Greci, ed ora a' Romani, precipitarono in una total decadenza, ed il loro bello spirito venne meno con la lor libertà.

La storia delle Arti, che appresso i Greci fiorirono nello spazio di tempo in questa terza Parte compreso, non presenta alcuna cosa degna di molta attenzione. I progressi fatti da codesti Popoli in ogni genere, sono stati molto più lenti di quelli degli Egiziani, e delle altre nazioni Asiatiche. I secoli de' quali presentemente trattiamo non sono quelli che hanno immortalata la Grecia; ma circa 200 anni dopo quest' Epoca i Greci si sollevarono al più alto grado di cognizioni. Allora fu ch' essi arricchirono le arti di tutto quello, che l'immaginazione ed il

più

III.a PARTE. Dalla institutione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

più raffinato gusto sono capaci. Conobberò essi perfettamente tutte quelle sode bellezze alle quali nè gli Egiziani, nè i Popoli dell'Asia mai arrivarono. Noi però non avremo il piacere di godere di questo magnifico spettacolo; per lo che fare bisognerebbe arrivare fino a' secoli di Pericle, e anche d'Alessandro; ma i limiti che mi sono prefissi non mel permettono; contentiamoci adunque di veder solo nascere l'aurora foriera d'un giorno sì bello.

CAPO PRIMO.

Degli Assirj, e de' Babilonesi.

Nella prima Parte di questa opera abbiamo veduto che Assur aveva fondato Ninive, e Nembrod Babilonia (1). Nel tempo istesso si è detto che l'opinione di quegli Scrittori i quali all'antico Nino, ed all'antica Semiramide attribuivano le superbe fabbriche che resero così celebri le due mentovate Città, non è troppo esatta (2). Ed in fatti pare inverisimile che in quei primi tempi abbino potuto mettersi in esecuzione, quei lavori ugualmente dispendiosi, e magnifici, de quali fanno menzione codesti autori; ed io sono di parere esser stati tutti fatti in quei secoli, de' quali di presente parliamo. Questo mio sentimento è appoggiato all'autorità di molti storici, i quali, in ogni conto meritano infinitamente più fede che non ne merita Ctesia copiato da Diodoro, e da altri più moderni scrittori (3).

Castore, la di cui cronologia si vede essere stata da Eusebio e da più altri scrittori di merito molto apprezzata, contava due Nini Sovrani d'Assiria; il primo fondatore di Ninive, l'altro che salì al trono negli ultimi tempi di questo Imperio (4). Tutto mi persuade a credere che a questo secondo Nino debba ascriversi lo ingrandimento, e la magnificenza di Ninive, attribuita da Ctesia e d'alcun altro male a proposito al primo Nino fondatore dell'Imperio d'Assiria.

Per quello che spetta a Babilonia, la fabbrica di tutte quelle opere le quali avevano renduta codesta capitale tanto celebre e rinomata, debbonsi senza dubbio collocare nel regno de' suoi ultimi Sovrani. Beroso (5) Megastene (6), Erodoto (7) e Abideno (8), fanno l'onore a Nabucco, ed alla di lui Sposa Nitocris, di tutte le bellezze di Babilonia. La loro testimonianza è uniforme a quella della sacra scrittura (9). Io credo dunque d'essere autorizzato bastantemente a poter met-

(1) L. I. C. I. art. 3. p. 30. e 31.
(2) Ibid. I. 2. c. 3.
(3) Marsh p. 477.
(4) V. Syncell. p. 205. 206. A.
(5) Apud Jos. advers. Appion. l. 1. c. 6.
(6) Apud Euseb. praep. Evang. l. 9. c. 41. p. 457. B.
(7) L. 1. n. 185.
(8) Apud Euseb. *loc. cit.* p. 456.
(9) Daniel. c. 4. V. 27.

Digitized by Google

III.a PARTE
Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

mettere ne i secoli che andiamo scorrendo, tutto quello che gli Antichi hanno avanzato sopra la grandezza e magnificenza di Ninive, e di Babilonia.

Sarebbe senza dubbio qui il luogo di fare una minuta descrizione di queste due Città; ma non ci restan di Ninive che poche e imperfette notizie: poichè niuno degli antichi scrittori, le opere de' quali sono fino a noi arrivate, ha veduto questa Capitale; anzi quando Erodoto, il più antico che ne abbia parlato, scriveva, era omai lungo tempo che Ninive più non sussisteva. Quanto poi a Babilonia, n'è stato da tanti scrittori, ed in tante opere, che girano per le mani d'ogn'uno parlato, che sarebbe, secondo il mio sentimento, del tutto superfluo il discorrerne di vantaggio. Mi ristringerò dunque a proporre alcune generali riflessioni sopra queste due Città.

Se alla comune opinione noi vogliamo dar fede, il recinto di Ninive e di Babilonia dovrebbe essere stato di una prodigiosa ed incredibile estensione. La prima di queste due Città al dire degli antichi, formava un quadrato lungo, i di cui gran lati erano ciascheduno di 150 stadj, e li due piccoli di 90, e conseguentemente la di lei totale circonferenza di 480 stadj (1). Questi 480 stadj si valutano 25, ed anche 30 leghe comuni di Francia. A tenore però della opinione del Sig. de l'Isle, appoggiata a valevoli autorità, gli stadj della remota antichità debbono valutarsi assai meno (2). Sicche seguitando la riduzione che egli propone, il circuito di Ninive doveva consistere in circa sei leghe quadre (3). Doveva dunque questa Città per conseguenza esser sette volte più grande di Parigi (4).

Leggesi, egli è vero, nel Libro del Profeta Giona che Ninive era una Città molto vasta, e che aveva tre giornate di cammino (5). La maggior parte de' Comentatori inferiscono da questo, che non poteva farsene il giro che in tre giorni. Codesta espressione mi parrebbe significare più tosto che bisognasse impiegare almeno tre giornate per iscorrerla. La spiegazione che io propongo, mi sembra affatto conforme alla missione del Profeta. Egli era, in effetto, stato mandato a Ninive per predicarvi la penitenza, e questo non poteva farsi che nello scorrere l'interno della Città, ove doveva far note agli abitanti le minacce dell'Onnipossente. Di fatto riporta il sacro testo che Giona essendo entrato in Ninive vi camminò per lo spazio di una giornata e fece sentire la sua voce (6).

F Nini-

(1) Diod. l. 2. p. 115.
(2) Accad. des Scien. an. 1721. M. p. 60, 61.
(3) Ibid. an. 1725. p. 54.

Per parlare con maggior esattezza $5\frac{915895}{1234321}$ leghe quadre.

(4) La superficie di Parigi è di $\frac{11389825}{14470416}$ parti di una lega quadra; in questo modo Ninive aveva più di sette volte $\left(7\frac{3}{10}\right)$ altrettanta superficie di Parigi.

(5) C. 3. v. 3.
(6) Cap 3. v. 4. = V. il P. Hardouin ad Plin. l. 6. sect. 16. not. (25.)

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Ninive non era però, a proporzione del di lei circuito, popolata. Leggesi nello stesso Profeta dianzi citato, che erano in quel tempo entro la Città cento ventimila persone le quali non sapevano distinguere la loro mano dritta dalla sinistra (1); espressione, la quale con tutta ragione intendesi de' fanciulli della più tenera età. Ricavasi da questo passo che non potevano ritrovarsi in Ninive che circa settecento mila anime, poichè i fanciulli non formano per l'ordinario che la quinta parte degli abitanti d'una Città. Non doveva dunque Ninive essere molto piu popolata di Parigi, abbenchè il di lei circuito fosse infinitamente più vasto: doveva ella racchiudere molti e spaziosissimi giardini, secondo il costume praticato da tutta l'antichità nelle Città dell' Oriente, e che anche al dì d'oggi sussiste (2).

Io dirò, ed anche con maggior fondamento, altrettanto di Babilonia; perocchè realmente gli antichi parlano di Giardini, ed anche di terre capaci di coltivazione, le quali nel suo recinto racchiudevansi (3). Da un'altra parte però non convengo in modo veruno circa l'estensione di questa Città. Hò creduto dover dare la preferenza alle misure di Erodoto, la di cui testimonianza è di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri scrittori; oltrechè era egli stato in Babilonia in un tempo nel quale questa Città non era interamente decaduta dal suo splendore; avvantaggio di cui non han potuto godere Clitareo, Diodoro, Strabone &c. Il circuito dunque di Babilonia, secondo Erodoto, era eguale a quello di Ninive, vale a dire di 480 stadj (4); Babilonia però formava un quadrato perfetto, ed era per conseguenza più grande di Ninive (5). Seguitando la proporzione già di sopra indicata, devesi la pianta di Babilonia valutare più di sei leghe quadre di superficie (6); era dunque questa città quasi otto volte più grande di Parigi (7). Quanto al numero degli abitanti, che ella conteneva, non può dirsene cosa veruna; credo solo, che Babilonia dovesse esser popolata con la medesima proporzione di Ninive.

Sono stati assai decantati i lavori, e gli edifizj, i quali in altri tempi avevano fatto passare Babilonia per una delle meraviglie del mondo. Possono tutte queste magnificenze ridursi a cinque capi principali, 1°. l'altezza delle di lei muraglia, 2°. il tempio di Belo, 3°. gli orti penzili, 4°. il ponte fabbricato sopra l' Eufrate, e gli argini lungo le rive di questo fiume, 5°. il lago ed i canali scavati a mano per la distribuzione delle acque dell' Eufrate.

Tutte

(1) C. 4. v. 11.
(2) Acad. des Scienc. ann. 1725. M. p. 54. 55.
(3) Diod. l. 2. p. 121. = Q. Curt. l. 5. c. 1.
(4) L. 1. n. 178.
(5) Checche ne dica Strabone l. 16. p. 1071. C.
(6) In rigore $6\frac{154074}{1234321}$ leghe quadre.
(7) Circa $7\frac{4}{5}$.

* Se dovesse giudicarsi della grandezza ed estensione di Babilonia da un fatto riportato da Aristotile, quale idea mai non dovremmo formarcene? Dice egli, che nel tempo della presa di questa Città vi fu alcun quartiero di essa, nel quale non era peranche arrivata questa notizia tre giorni dopo. *De Rep.* l. 3. c. 3 t. 2. p. 340. 341.

Io non so concepire in qual maniera un' Autore come Aristotele, abbia potuto seriamente riferire un assurdo sì fatto.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Tutte codeste opere a giudizio dell' antichità tanto maravigliose, mi pajono soverchiamente esagerate dagli autori che ne hanno parlato. Ed in fatti, come può mai concepirsi, che le mura di Babilonia abbiano potuto avere 318 piedi di altezza, e 81 di larghezza, nel circuito di quasi 10 leghe (1)?

Io dirò lo stesso di quell' edifizio quadrato conosciuto sotto il nome di tempio di Belo. Era questo composto di otto torri situate l' une al disopra delle altre, le quali andavano sempre diminuendo; Erodoto però non ci dice quale fosse l' altezza di questo monumento (2). Diodoro racconta, che sorpassava ogni credenza (3). Strabone la fissa ad uno stadio (4), misura, che riviene a quasi seicento piedi francesi (5); perchè al tempo del menzionato Geografo, erano gli stadj molto più considerabili, che ne' secoli antichi (6). L' intera massa di questa fabbrica dovea corrispondere alla di lei altezza eccessiva; e tale è stata l' idea, che di essa ci hanno voluto dare gli antichi, come dal fatto seguente può giudicarsene. Aveva Serse interamente demolito questo tempio, Alessandro intraprese a rifabbricarlo: cominciò dal farne ripulire le fondamenta, e rimuoverne le rovine. Diecimila operaj, i quali pel corso di due mesi furono impiegati in questo lavoro, non arrivarono, per quanto dicesi, a terminarlo (7).

Le ricchezze, che custodivansi nel tempio di Belo, erano alla di lui grandezza proporzionate. Senza parlare delle tavole, degl' incensieri, delle tazze, ed altri sacri vasi, tutti d' oro massiccio; vi era una statua alta 40 piedi, la quale da se sola pesava mille talenti di Babilonia; finalmente secondo la descrizione delle ricchezze di questo tempio, lasciataci dagli antichi, la somma totale ascendeva a dugento venti milioni, e cinquecento mila lire moneta di Francia. Esagerazioni però di questa natura cadono da loro medesime.

Per conto poi degli orti penzili, vi è tutta l' apparenza di credere, che non vi sieno stati giammai. Il silenzio di Erodoto sopra un' opera tanto singolare e degna di tanta osservazione mi fa credere, che debba mettersi nel numero della fole tutto quello, che gli altri Scrittori hanno avanzato sopra codesta pretesa meraviglia. Erodoto aveva con somma attenzione visitato Babilonia, le minuzie istesse, che egli intraprende a descrivere, provano non aver il medesimo omessa veruna delle cose rare della città. Come mai ci potremo figurare ch' egli abbia passato sotto silenzio una fabbrica, come quella degli orti penzili? Tutti gli altri autori che ne hanno parlato sono a questo celebre Istorico posteriori;

(1) Erod. l. 1. n. 178.
Erodoto in questa occasione non ha potuto parlare che secondo il racconto degli abitanti. Allorchè egli fu a Babilonia, come esso pure racconta, l. 3. n°. 159. le muraglia erano state per più di tre quarti distrutte.

(2) Egli dice soltanto che esso aveva 4. stadj di circuito l. 1. n. 181.

(3) L. 2. p. 123.

(4) L. 16. p. 1072.

(5) La Torre della Chiesa Metropolitana di Parigi non ha che 204. piedi di altezza.

(6) Devonsi valutare almeno, a 95 pertiche, a piedi, undici pollici misura di Parigi.

(7) Strabo l. 16. p. 1072. = Arriann. Exped. Alex. l. 7. p. 480.

Digitized by Google

[redacted] riori; nè alcuno ve n'ha, se Beroso si eccettui (1), che ne parli come testimone oculare, e non si rapporti alle altrui relazioni. Quello che racconta Diodoro di questi famosi giardini l'aveva cavato da Ctesia; ed è probabilissimo, che Strabone abbia fatto lo stesso. La maniera in fine, con cui si spiega Q. Curzio, fa bastantemente vedere quanto egli stesso dubitasse della esistenza di questi orti; credeva egli piuttosto che la immaginazione de' Greci vi avesse la parte maggiore (2).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Veniamo adesso a discorrere del ponte di Babilonia, che dagli antichi è stato posto nel catalogo delle fabbriche più maravigliose dell'Oriente. Aveva questo quasi cento pertiche di lunghezza, e circa quattro di larghezza (3). Per gettare i fondamenti di questo ponte non può negarsi essere stata necessaria un'arte ben grande, ed un immensa fatica; ed a vero dire, non doveva riuscir così facile aggiustarli nel letto di un fiume estremamente profondo e rapido, e che inoltre mena una quantità ben grande di fango, ed ha un fondo tutto affatto arenoso; avranno conseguentemente dovuto prendersi precauzioni ben grandi per renderne sicuri i pilastri. Erano questi fabbricati di pietre legate e connesse le une con le altre per mezzo di spranghe di ferro; le commessure venivano riempiute con piombo liquefatto (4). La facciata de' mentovati pilastri, verso la corrente dell' Eufrate, era difesa da speroni molto avanzati, i quali in considerabile distanza rompendo l' acqua, ne diminuivano per conseguenza il peso e l' impeto (5). In questa maniera era fabbricato il ponte di Babilonia.

Rendendo giustizia all' abilità de' Babilonesi nella condotta di questi lavori, non si può con tutto ciò fare a meno di non osservare il cattivo gusto, il quale in tutti i tempi si è fatto vedere nelle opere degli Orientali. Il ponte di cui trattiamo ce ne somministra una prova assai convincente, poichè la di lui larghezza non era in modo alcuno proporzionata con la lunghezza (6); i pilastri non erano con la dovuta simmetria distribuiti, non essendo che undici piedi e mezzo l' uno dall' altro distanti (7), e per compimento non era fatto a volta (8). Si giudichi ora qual bell' effetto doveva fare.

I Ba-

(1) Ognuno sa che Beroso, quando trattavasi d' inalzare le cose meravigliose della sua patria, era portato ad esaggerare all' eccesso.

(2) *Super arce vulgatum Graecorum Fabulis miraculum pensiles horti sunt*. l. 5. c. 1. p. 314

Vi erano probabilmente in Babilonia alcune colline ornate di terrazzi, e di alberi. Questa specie di giardini sarà stata bastante per dar campo ad una calda immaginativa di dare alla luce le descrizioni le quali alla giornata troviamo in alcuni autori.

(3) Diod. l. 2. p. 121.

Al dire di questo autore il ponte di Babilonia aveva cinque stadi di lunghezza, e 30 piedi di larghezza. Riducendo queste misure a quelle di Francia avrebbe questo ponte dovuto avere 477. pertiche, 2 piedi, e 7 pollici di lunghezza.

Codesta lunghezza, come facilmente si vede, non è in modo alcuno proporzionata alla larghezza. Per altra parte, dice Diodoro che il ponte fu fabbricato nel luogo ove l' Eufrate era più stretto. Sappiamo da Strabone l. 16. p 1073 A. che questo fiume non aveva a Babilonia che uno stadio di larghezza. In conseguenza hò creduto dover abbandonare il testo di Diodoro e fissare ad uno stadio la lunghezza del Ponte.

(4) Erod. l. 1. n. 186.

(5) Diod. l. 2. p. 121.

(6) Seguendo la gia detta redazione, aveva codesto ponte 95 pertice, 2 piedi, 11 pollici di lunghezza, 4 pertiche, 2 piedi, 7 pollici di larghezza. La lunghezza del Ponte Reale di Parigi non è che di 72 pertiche, e ne ha 8, e 4 piedi di larghezza.

(7) Diod. l. 1. p. 121.

(8) Erod. l. 1. n. 186. = *Diod. loco cit.*

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

I Babilonesi però non sono stati i soli, che non abbiano avuta cognizione dell'arte di costruire le volte; anzi io sono di parere, che questo secreto sia a tutti i popoli della remota antichità stato nascosto, poichè generalmente parlando pare che non sieno stati molto pratici nel saper tagliare le pietre.

Quanto poi agli argini in riva dell' Eufrate fabbricati, può credersi che fossero e spaziosi e magnifici. Dubito però che sorpassassero quelli che veggonsi a Parigi, che in questo genere assolutamente può stare a competenza con tutte quante le città dell' universo per la magnificenza ed estension del lavoro.

Riserbo al libro seguente a parlare più distintamente del lago, e de' canali ad arte scavati, per iscaricare e deviare le acque dell' Eufrate. Vedremo allora, se debbasi o no molto diminuire di quel tanto che dicono gli antichi, quando fanno arrivare la circonferenza del lago di Babilonia a 1200 stadj quadri (1), vale a dire a più di 50 leghe (2), e la profondità a 120 piedi o circa (3); si aggiunga che questo lago era da per tutto incrostato di pietre (4).

Non ho preteso però con le mie riflessioni di annichilare per lo intero la grandezza e magnificenza di Ninive e di Babilonia; ma credo soltanto, che debba molto levarsi da tutto quello che hanno spacciato su questo proposito gli antichi. Credo inoltre, che gli Assirj, ed i Babilonesi non abbiano avuto la minima idea di quello, che noi chiamiamo ordine di architettura; ed a ciò vengo determinato dal poco gusto che in ogni tempo hanno i popoli dell' Asia, fatto conoscere nelle loro fabbriche (5). Io sono dunque di sentimento, che questi monumenti, che in altri tempi hanno rese così celebri e Ninive, e Babilonia, sieno stati più ragguardevoli per cagione della loro particolarità, e per la profusione degli ornamenti, che per l'ordine, e la simmetria della loro costruzione. Quella eleganza, e quelle esatte proporzioni, che nella Greca architettura incantano, per così dire, sono state e sono tuttora ignorate nell' Indie, nella China, in Persia, e generalmente in tutto l' Oriente.

Con maniera poco precisa può parlarsi dell'uso che facevano della scultura gli Assirj, ed i Babilonesi. Vedesi solo che codesta arte era appo questi popoli in grandissimo uso. La Scrittura parla di una statua d' oro dell' altezza di sessanta cubiti, e dieci di larghezza, innalzata per ordine di Nabucco (6), senza computare molte altre rappresentazioni di divinità, e di Principi, onde erano ripieni i templi ed i palaz-

(1) Megasthen. apud Eufeb. Præp. Evang. l. 9. c. 41 p. 457. C. = Diod. l. 2. p. 122.

(2) 50 Leghe. $\frac{3475}{17118}$

(3) Megasten. loco cit.

Codesti 120 piedi ne fanno 114. e 7 pollici misura di Parigi

Diod. nel luogo sopra citato non dà di profondezza al lago di Babilonia che 35 piedi. Ma questo ancora è molto.

(4) Erod. l. 1. n. 185.

Diodoro dice che era rivestito d'un muro di mattoni uniti assieme con del bitume

(5) Bisogna però eccettuare da questa proposizione i Greci dell' Asia Minore.

(6) Daniel. c. 3. v. 1.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

palazzi di Babilonia (1). Egli è dunque certo, che i Babilonesi lavoravano molto di scultura; ma l'eleganza e l'esattezza può egli dirsi, che fosse nelle opere de' loro artefici? questo è quello, ed a ragione, ch' è molto dubbioso; imperciocchè non si è mai veduto, che gli Asiatici abbiano saputo giammai disegnare con gusto e accuratezza. Io so questo giudizio non solo dalle moderne produzioni di codesti popoli, ma anche dagli avanzi de' monumenti riserbati dalle ingiurie del tempo. Le figure che si veggono in tutto quello, che vi è rimasto di bassirilievi degli antichi popoli dell' Oriente, sono grossolane, scorrette, senza atteggiamento, senza grazia, e affatto prive di varietà di espressioni. Concepirassi ancora una più cattiva opinione degli artefici di Babilonia, se si accorda, che le rovine conosciute in oggi sotto nome di *rovine di Persepoli*, sieno gli avanzi di un palazzo fabbricato da' primi Sovrani di Persia. Le statue, ed i bassirilievi, che vi si vedono, sono del peggior gusto, e della più cattiva esecuzione (2). Per quanto mediocri però sieno codesti lavori, sembra che gli antichi Scultori di Babilonia non avessero bastante abilità per eseguirli. Io avanzo questo su l'asserzione di Diodoro, il quale scrive, che i palagi di Persepoli e di Susa furono fabbricati dagli artefici, i quali Cambise condusse dall' Egitto in Persia dopo soggiogato questo imperio (3). Nientedimeno però quando Cambise s' impadronì dell' Egitto egli era già padrone di Babilonia, e per conseguenza in istato di servirsi di tutti gli operaj, che fossero stati abili per mettere in esecuzione i grandiosi lavori, che avea stabilito di fare innalzare. Se codesto Principe adunque stimò necessario di far venire in Persia gli artefici Egiziani, io credo poter concluderne, che egli non istimava quelli di Babilonia capaci di poter eseguire i magnifici progetti da lui concepiti; perocchè, qual altro motivo potea farlo risolvere ad una tale risoluzione? Se la capacità fosse stata eguale, la vicinanza sola avrebbe dovuto determinare Cambise a dare la preferenza a' Babilonesi. Nell' articolo seguente vi sarà luogo di parlare di nuovo della maniera e del carattere di questi popoli circa le opere, le quali ricercano del talento, e del gusto.

Facciamo però giustizia a' Babilonesi sopra i progressi da loro fatti in molte arti, le quali sembra, che essi intendessero perfettamente. Io, per cagion di esempio, metterò in questo numero la maniera di fondere i metalli. La notabile quantità di statue di oro, di argento, e di bronzo, onde i templi di Babilonia erano ripieni (4), bastante prova ne somministra. Potrei ancora assai diffondermi sopra la maestria de' medesimi nel lavorio di panni, ed in ispecie nelle opere a ricamo; ma io mi riserbo a parlarne nell' articolo, in cui tratterò de' costumi, e degli usi di questi popoli. Quello che allora avrò occasione di dire circa il di loro lusso e magnificenza, farà chiaramente conoscere il gra-

(1) Daniel. c. 5. v. 4. = Diod. l. 2. p. 122. 123.
(2) V. Chardin. t. 2. p. 140. ec. = Le Bruyn t. 2. p. 285.
(3) L. 1. p. 55. 56.
(4) Dan. c. 5. v. 4. = Erod. l. 1. n. 181. = Diod. l. 2. p. 122. 123.

grado di perfezione, a cui ne' felici secoli della loro Monarchia avevano i Babilonesi fatta arrivare una gran parte delle arti.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Avrei potuto parlare del tempio di Salomone, e di tutte le fabbriche egualmente rare, che magnifiche, eseguite per comando di questo Sovrano; ma la storia, ed i monumenti della nazione Ebrea non hanno luogo nel piano che mi sono proposto; e non ho di essa che per incidenza trattato, e solo allora, quando è stato d' uopo ricorrervi per dilucidare e contestare lo stato, nel quale trovavansi le arti nell' Asia, e nell' Egitto, in quei secoli, i quali formavano l' oggetto della prima e seconda Parte di quest' Opera. L' epoca di cui al presente trattiamo ci dispensa dal prendere in prestito cosa veruna dalla storia del popolo d' Iddio; giacchè per istabilire i fatti de' quali in questa terza Parte dobbiamo trattare, trovansi bastanti notizie negli Scrittori profani.

CAPO SECONDO.

Degli Egiziani.

POc' anzi abbiamo detto, che secondo tutte le apparenze dovevasi molto levare da tutto quello che gli autori antichi hanno voluto farci credere intorno a' monumenti, da' popoli Assirj e Babilonesi innalzati. Ed a ciò credere abbiamo noi tanto maggior ragione, quanto che alla giornata non rimane più alcun monumento valevole a render credibili le maraviglie degli antichi circa Ninive e Babilonia vantate; conseguentemente non siamo obbligati a dar fede a quei racconti i quali spesse volte alla ragione repugnano. Non devesi però giudicare nel modo istesso de' fatti dagli antichi Scrittori trasmessici in proposito de' monumenti degli Egiziani. In primo luogo io farò osservazione, che gli antichi Scrittori allor quando discorrono degli edifizj dell' Egitto non hanno, come di quelli dell' Asia, esagerato. Inoltre, senza far parola di una infinità di monumenti, le sole rovine de' quali possono farci comprendere qual grandezza e magnificenza regnasse nelle opere degli Egiziani, gli obelischi e le piramidi sussistono tuttavia. Quel tanto dunque che abbiam sotto gli occhi quasi interamente ci convince di ciò, che gli antichi Scrittori hanno potuto dire in questo proposito. Eccoci pertanto a portata da poter valutarne l' autorità, e di giudicare de' fatti che ci raccontano.

Nella seconda Parte di quest' Opera si è parlato della città di Tebe, degli obelischi, e di tutti gli altri monumenti, de' quali ho creduto potersi fissare la costituzione ne' secoli, de' quali al presente parliamo. Per rispetto poi alle piramidi, gli antichi Scrittori non convengono assieme nè circa al tempo, nè circa gli autori di queste fabbriche

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

briche singolari; ed abbenchè mettansi comunemente fra i più antichi monumenti di Egitto, contuttociò io credo poterne con ragion dubitare. Omero, il quale fa spesse volte menzione di Egitto, racconta molte particolarità di codesto paese, e parla di Tebe, e delle sue cento porte, non fa parola alcuna delle piramidi. Un sì fatto silenzio mi persuade, o che questi straordinarj monumenti non vi fossero, o almeno che appunto al di lui tempo restassero terminati; e da questo io deduco, che solo ne' secoli de' quali al presente parliamo fossero stati innalzati, forse cinquanta anni avanti, o dopo il tempo di Omero (1).

Io non mi credo obbligato a dovermi trattenere a fare una lunga descrizione delle piramidi. E ormai noto, che la più grande delle tre che sono alcune leghe lontane dal Cairo, forma un quadrato, di cui ogni lato della base ha 660 piedi. Il di lei circuito è per conseguenza di 2640 piedi. Ella ne ha quasi 500 di altezza perpendicolare. La di lei sommità è terminata da una piatta forma quadrata, ogni lato di cui può avere 16, o pure 17 piedi. La totale solidità della piramide è di 313590 pertiche cube (2). Questa mole enorme è composta di pietre di straordinaria grandezza, poichè ve ne sono molte lunghe 30 piedi, alte quattro, e tre larghe (3).

Secondo quello che racconta Erodoto, furono nel tempo istesso impiegati centomila operaj nella fabbrica di questa piramide (4), i quali di tre mesi in tre mesi erano cambiati da un numero simile. Dieci anni interi furono impiegati nel tagliare, e vettureggiare le pietre (5), e venti anni vi abbisognarono per dar fine a questo enorme edifizio (6), il quale nel suo interno racchiudeva delle gallerie, delle camere, e un pozzo. Una inscrizione dimostrava a che somma ascendesse la quantità de' porri, degli agli, delle cipolle, e di altri simili legumi somministrati a' lavoranti; somma, per quanto dicesi, di mille seicento talenti di argento (7), vale a dire, quasi sette milioni, moneta di Francia. Questo oggetto al certo formava il grosso della spesa; e credo che il rimanente non fosse gran fatto considerabile, o per dir meglio, non davasi per questi lavori, che il solo vitto; ed io cre-

(1) Chiaro bastantemente apparisce, che codesto Poeta vivesse un poco più di 900 anni prima di G. C.

Il tempo che io assegno alla fabbrica delle piramidi combina perfettamente con quello che loro dà Diod l. 1. p. 72.

(2) Reg scienr. Acad. hist. autore J. B. Duhamel, p. 428. = Sicard. mém. des miss. du Levant, t. 7. p 170 171.

(3) Erod l 2 n. 124 = Pietro della Valle lett. XI. t. 1. p. 224. 225. = Maillet descript. de l'Egypte p. 224. 230. 231. 253.

(4) L. 1. n. 124. = Diod. l. 1. p. 72. = Plin l 36. sect. 17. dicono trecento sessantamila.

(5) Erod. l 2. n. 124. Diod. l 1 p. 72 Plin. l. 36 sect 17. p. 738. dicono che le pietre impiegate in questa piramide furono levate dall' Etiopia, e dall' Arabia. Questo racconto pare poco esatto. In primo luogo non è verisimile che i Re d' Egitto, avendo comodi eccellenti materiali, avessero voluto spendere inutilmente somme immense per farli venire di lontano In secondo luogo, le pietre delle quali sono fabbricate le piramidi hanno troppa somiglianza con quelle che ritrovansi in quei contorni per credere che sien state trasportate d' altronde, Thevenot t. 2. p. 484. Vansleb. Relat. d'Egypte p. 138.

Io crederei soltanto, che da i contorni del mare Rosso, e dall' Egitto superiore sieno stati fatti trasportare i marmi, de' quali in altro tempo erano intonacate le piramidi

(6) Erod. Diod Plin. *locis cit.*

(7) Erod l. 2. n. 125. = Diod. l. 1. p. 73. = Plin. l. 36. sect. 17. p. 738.

[redacted]

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

credo aver fondamento per sostenere, che tutti gli antichi monumenti dell' Egitto sieno stati innalzati da' medesimi sudditi levati proporzionatamente, e a vicenda dalle diverse provincie del regno (1). A' Monarchi adunque che intrapresero le piramidi, non costò che la spesa del vitto agli operaj impiegati in questi lavori.

Già si è detto, che la gran piramide era quasi per l' intero stata fabbricata di pietre di una smisurata grandezza. I nostri moderni Scrittori hanno a lungo parlato, e fatte molte congetture, per ispiegare la maniera, con cui hanno gli Egiziani potuto innalzare fino all'altezza, alla quale le hanno portate, moli di quella natura. Sono codesti dubbi probabilmente stati cagionati da alcuni autori antichi, i quali non hanno di simile operazione, che in maniera incerta, e poco concludente, parlato. Diodoro racconta, che le piramidi erano state fabbricate per mezzo di terrazze disposte in piano inclinato (2); ed aggiunge a questo racconto alcune circostanze, le quali devono necessariamente renderla molto sospetta a chi, per poco ancora, vorrà riflettervi. L' istesso può dirsi di ciò che leggesi in Plinio. Sembra che codesto autore abbia copiato quanto aveva detto Diodoro, con la sola differenza di aver renduto più oscuro secondo il suo costume quello che aveva pigliato dal Greco Autore (3). Consultando però Erodoto, era facilissimo concepire una ben giusta e chiara idea della maniera con cui erano le piramidi fabbricate.

A tenore di quel che racconta questo celebre Istorico, erano le piramidi formate di differenti strati di pietre, i quali successivamente diminuivano di larghezza, secondo che richiedevano le proporzioni dell' edifizio. Lo strato inferiore avanzava dunque sempre quello che immediatamente al disopra ponevasi, e cadauna delle facciate delle piramidi formava una specie di scala. Le relazioni de i moderni viaggiatori si accordano perfettamente con questo racconto, anzi anche al giorno di oggi resta facile di contare il numero degli strati, che formano la maggior piramide (4). Stante questo, vedesi che non vi era bisogno per portare a qualunque altezza le più smisurate pietre, che di pazienza, e di tempo. Una macchina semplicissima e agevolissima, secondo Erodoto a maneggiarsi, situata sopra il primo strato, serviva ad innalzarvi le pietre destinate alla fabbrica del secondo. Terminato questo, vi si stabiliva altra macchina simile, e così in seguito (5); perocchè sopra ciascheduno degli strati già fabbricati vi restava una o più macchine le quali servivano ad innalzare successivamente di grado in grado le pietre (6). Replicando questo lavoro quante volte era

(1) V. Arist. de Rep. l. 5. c. 11. t. 2. p. 407. E. = Diod. l. 1. p. 73. & 74.

(2) L. 1. p. 73.

(3) V. l 36. sect. 17.

(4) V. Greaves Piramidograph. p. 11. = Thevenot. t. 2. p. 412. 413. = Vansleb. Relat. de l'Egipte p. 140. = P. Lucas, Voyage du Levant. t. 1. p. 45.

(5) Erod. l. 2. n°. 125.

(6) Erodoto dice, che la medesima macchina serviva per tutta la fabbrica, e che tutto il maneggio consisteva, in trasportare successivamente questa macchina sopra tutti gli strati della piramide. Ma io ho creduto dover dare la preferenza alla operazione da me accennata, poichè ella è più naturale e più spedita.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

necessario per formare l'altezza della piramide, si arrivava facilmente a trasportare le pietre fino all'ultimo colmignolo. Tale secondo Erodoto, è la maniera onde il corpo di questo mostruoso edifizio fu fabbricato.

Codesto istesso autore ci fa similmente veder la maniera tenuta per intonacarle al difuori; poichè egli è certo che nella loro prima origine tutte le piramidi erano rivestite o di quadrucci di marmo, o di mattoni, o di piccole pietre, di maniera che una volta non presentavano all'occhio che una fabbrica a scarpa perfettamente unita, e tale appunto come vedesi alla giornata in molti di questi edifizj (1). La gran piramide, per vero dire, non offre presentemente alla vista che quattro specie di scale; contuttociò facilmente conoscesi che codesta smisurata mole era stata da prima al difuori intonacata di marmi, de i quali dalle ingiurie del tempo, o più tosto dalla ingordigia degli Arabi è stata spogliata (2). Erodoto dunque nulla di più ci dice di quello, che il solo buon senso ci avrebbe dettato, vale a dire, che l'intonacatura delle piramidi cominciò a farsi dalla sommità (3).

Sotto molti di questi edifizj, eranvi stati fatti de' sotterranei, ne' quali al presente non si può entrare; nè gli antichi ce ne hanno lasciata descrizione ben minima. Un pozzo, di cui Plinio fa menzione (4), il quale vedesi ancor di presente (5) nella parte interna della gran piramide, serviva probabilmente d'ingresso a' sotterranei di questo edifizio. Racconta Erodoto che per mezzo di un aquedotto, scavato sottoterra e diretto in maniera che la piramide formasse una specie d'isola (6), vi erano state derivate le acque del Nilo. Plinio dice l'istesso (7). Codesti lavori sotterranei, supposto che non sia esagerazione ne' racconti degli autori citati, erano per lo meno altrettanto considerabili quanto le stesse piramidi; e facilmente converrassi di questa verità, se si pon mente, che codesti edifizj sono quasi due leghe lontani dal Nilo, e fabbricati sopra una collina alta più di cento piedi del livello di questo fiume (8).

E' noto, che eccettuata la gran piramide, tutte le altre erano chiuse ed inaccessibili. La moderna opinione vuole, che essa non sia stata aperta, che dopo la conquista dell' Egitto fatta da' Maomettani; è certo però, che al tempo di Strabone era nel modo che vedesi in oggi: poichè quello che egli racconta della parte interna di questo edifizio, e della tomba che vi si trova (9) è del tutto concorde con le relazioni moderne. Plutarco parla dell' eco che vi formava la voce (10), circo-

(1) Grèaves pyram, p. 20. 22. = Thevenot. t. 2. p. 411. = 1. Lucas t. 1. p. 46.
(2) Maillet. Descript. de l'Egy. p. 224. 227. 228. 253 = Sicard. Mem. des missions du Levant. t. 2. p. 162. = Mem. de Trev. Août 1723. p. 1425.
(3) L. 2. n°. 125.
(4) L. 36. sect. 17.
(5) Thevenot p. 420. 421. = Maillet p. 249 = Gréaves, pyram. p. 14. = Vansleb, p. 142.
(6) L. 2. n. 124.
(7) L. 36. Sect. 17.
(8) Gréaves, pyramid. p. 7. = Maillet p. 220.
(9) L. 17. p. 1161.
(10) T. 2. p. 903. A.

Digitized by Google

costanza egualmente da i moderni viaggiatori riportata (1). E' però cosa molto singolare, che tutti gli altri antichi autori non abbiano fatta parola sopra questo articolo, e che generalmente non abbiano lasciata veruna precisa descrizione de' varj condotti, delle camere, e delle gallerie, le quali nell' interno della piramide si ritrovano, nè della tomba nell' appartamento più alto collocata.

Quasi tutti quelli, che a' nostri giorni hanno avuta occasione di parlare delle piramidi, non hanno mancato di terminare la descrizione con alcuni tratti di una comune e ordinaria morale sopra i motivi, ed oggetti di questi monumenti singolari. Io non mi tratterrò a confutare codeste vane, e tante volte ripetute declamazioni, dalla ignoranza, e dalla mancanza di buon criterio dettate. Una cognizione un poco più estesa circa la maniera del pensare degli antichi Egiziani, unita ad un poco di critica, ci avrebbe risparmiate tante servili repetizioni de' nostri moderni Scrittori, rinconcentrati quasi sempre in un medesimo circolo d' idee. Procuriamo dunque di uscirne, e di far gustar le ragioni, le quali hanno potuto far risolvere i Sovrani di Egitto ad innalzar fabbriche per tutti i riguardi tanto singolari, quanto lo sono le piramidi.

Erano gli Egiziani persuasi, che la morte non separasse in modo alcuno l' anima dal corpo, ma che essa vi restasse unita per quel tratto di tempo, che poteva quello preservarsi dalla corruzione (2). Con questa prevenzione codesti popoli usavano tante cautele affine di conservare i cadaveri, e di mettergli al coperto da qualunque accidente che potesse produrne la distruzione. Quindi ne derivarono tutte le attenzioni che usavano, tutte le spese che facevano per imbalsamare i morti, e metterli in luoghi ove potessero esser sicuri da ogni insulto. Questo era l' oggetto principale dell' attenzione degli Egiziani; onde essi non riguardavano i palazzi, e le case, che come alberghi, per i quali non si fa che passare, e con questo nome chiamavanli, dando all' opposto il nome di eterni soggiorni alle tombe (3).

La situazione dell' Egitto esposta ogni anno alle inondazioni del Nilo, aveva obbligati gli Egiziani a prendere tutte le precauzioni, a fine d' impedire la pronta distruzione de' loro sepolcri: ed ecco perchè gli collocavano entro a grotte molto elevate affine di preservarli nelle escrescenze del fiume. Vi scavavano una specie di sotterraneo ove ponevano le mummie; e dopo questo si facevano tutte le diligenze perchè non fossero scoperte. L' ingresso di queste tombe fatto in guisa di un pozzo quadrato era con tanta maestria ricoperto, che alla giornata non può, che con molte ricerche ed attenzioni ritrovarsi (4).

G 2 Dopo

(1) Greaves. pyramid. p. 15. = P.e Lucas. Voyage du Levant t. 1. p. 43.

(2) Serv. ad Æneid. l. 3. v. 67.

(3) Diod. l. 1. p. 60-61.

Noi leggiamo in Erodoto che Cambise Re di Persia non avendo potuto sfogare la sua rabbia sopra Amasi ultimo Sovrano d' Egitto, fece disumare il cadavere di codesto Principe, e che per eccesso di strapazzo il fece abbruciare Erod. l. 3. n. 16.

(4) Pietro della Valle Lett. XI. t. 1. p. 231. = Maillet. p. 276. 282.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Dopo questi fatti, i quali non possono mettersi in dubbio, diviene semplice e naturalissima la fabbrica delle piramidi. L' intenzione de' Sovrani, i quali le fecero inalzare, era stata d' impiegare ogni mezzo, di cui l' arte umana fosse capace, per mettere i loro cadaveri al coperto da ogni accidente, e per assicurare ad essi in alcun modo un eterna durata. Con questa idea, immaginarono essi di collocarli entro edifizj, de quali cosa veruna potesse alterare la solidità. Scelsero gli architetti Egiziani per questo effetto la forma piramidale, propria più di ogni altra, per la di lei struttura, a resistere alle ingiurie de' tempi: ed ecco perchè i fondamenti di questi edifizj erano piantati sopra le grotte (1). I Sovrani di Egitto poco contenti di tante precauzioni, fecero tutto quello che l' ingegno e l' industria può immaginare per nascondere il luogo ove il di loro corpo doveva esser sepolto (2); e questo è un progetto dalla interna costruzione della gran piramide reso assolutamente sensibile (3).

Possono a tutti questi motivi aggiungersi delle ragioni di una barbara ed inumana politica, le quali possono aver contribuito alla costruzione di questi prodigiosi edifizj, tanto nell' antico Egitto comuni. Si sa quale in altri tempi fosse la fertilità di codesto paese, ed il poco tempo e brieve fatica, di cui vi era d' uopo per coltivarne la terra. Quella innumerabile moltitudine di abitatori, di cui era popolato l' Egitto, godeva dunque di ogni comodo, e di ogni abbondanza. Pretendesi che sotto il regno di molti Sovrani vi sieno state delle turbolenze e delle sedizioni prodotte da questa oziosa e comoda vita (4). A fine dunque di prevenire tutte le fazioni, e tutte le cabale, giudicarono alcuni Sovrani a proposito di dare anche in tempo di pace ai loro popoli molte occupazioni, ed a questo effetto pensarono a fare innalzare le piramidi, impresa la quale doveva per necessità, e per lungo spazio di tempo tenere impiegate molte migliaia di uomini. Codetta politica riflessione venne in mente anche ad Aristotele (5); anzi la rilevò anche Plinio, il quale però al suo solito non ne ha fatto gran conto per occuparsi in frivole e vane declamazioni (6).

Io credo adunque di scorgere due motivi nella fabbrica delle piramidi; l' uno suggerito da un prevedimento dell' avvenire, l' altro dalla politica; ma quanto il primo può parere scusabile, altrettanto odioso, ed abbominevole deve comparire il secondo. Ed in fatti noi siamo dalla istoria informati, che la memoria di quei Sovrani, i quali code-

(1) Plin l. 36. sect. 16. p. 737 = Maillet, Descrip. de l' Egypte. p. 219. 220 = Grèaves, Piramidograph. p. 7. 21. 24. *apud* Thevenot. t. 1.
(2) V. Erod. l. 3 n° 16. = Diod. l. 1. p. 57.
(3) Pietro della Valle. Lett. XI p. 225. Maillet. p. 217. ec.
(4) Diod. l. 1. p. 100. = Plut. t. 2. p. 380. A.
(5) De Rep. l. 5. c. 11. t. 2. p. 407. E.
(6) Lib. 36. sect. 16.

Ecco i termini con i quali si esprime, parlando delle piramidi: *Regum pecunia otiosa ac stulta ostentatio. quippe cùm faciendi eas causa à plerisque tradatur ne pecuniam successoribus, aut aemulis insidiantibus praeberent, aut ne plebs esset otiosa.*

Queste prime parole. *Regum pecunia otiosa ac stulta ostentatio*, hanno servito di testo a tutti i nostri scrittori moderni. E' loro codesta idea sembrata tanto bella e giusta, che a gara copiandosi sempre e servilmente gli uni con gli altri, quando si è trattato di quello che spetta alla remota antichità, l' hanno commentata e parafrasata.

Digitized by Google

codesti immensi edifizj avevano cominciato, era comunemente detestata: anzi anche in vita divennero essi l' oggetto dell' odio e della pubblica detestazione, e restavano a tal segno spaventati dalle mormorazioni e lamenti, che contro essi si levarono, che non poterono godere del frutto delle loro intraprese. Non ebbero nemmeno il coraggio di farsi sotterrare nelle piramidi per loro comando innalzate, temendo che i popoli irritati non n' estraessero i loro cadaveri, e restassero così privi di sepoltura; onde questi sventurati Sovrani furono costretti a raccomandarsi ai loro amici, affinche i loro corpi fossero in segreti e sconosciuti luoghi sepolti (1). Inoltre per un giusto gastigo delle esorbitanti imposizioni, con le quali avevano oppressi i loro sudditi, e per le inaudite fatiche esatte da essi, fino il loro nome è perito. La dimenticanza alla quale furono condannati (2) è senza dubbio la cagione dell' incertezza, nella quale siamo al dì d' oggi, circa il tempo, e gli autori di codesti celebri monumenti.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Dopo le piramidi, sulla testimonianza degli antichi autori, può mettersi nel numero delle opere più singolari, che sieno giammai state immaginate, il laberinto di Egitto. Vi è una gran diversità di opinioni sopra il tempo, a cui deve assegnarsi la costruzione di codesto tanto decantato edifizio. Io seguirò il sentimento di Erodoto, il quale mi sembra meritare la preferenza, sì per l' antichità, che per l' esattezza delle sue ricerche nel tempo del suo soggiorno in Egitto; egli mette la costruzione del laberinto sotto i dodici Re, che occuparono nel medesimo tempo il trono per quindici anni (3). Accadde questo avvenimento circa l' anno 600 avanti G. C. Pomponio Mela è pochissimo diverso dal racconto di Erodoto (4). Sulle tracce adunque di questi due autori procurerò dare in succinto una idea del laberinto di Egitto.

Codesto edifizio, secondo il racconto di Erodoto, il quale lo aveva esattamente visitato, sorpassava tutto quello, di cui avesse giammai potuto questo celebre Istorico aver cognizione o da se medesimo, o per altrui relazione. Sotto un solo e medesimo recinto di muraglia erano state fabricate 3000 sale, dodici delle quali erano di una bellezza, e di una forma particolare (5). Tutti codesti appartamenti comunicavano fra di loro, ma per mezzo di tanti e sì replicati giri, che senza l' ajuto di una guida ben pratica bisognava infallibilmente smarrirsi (6). Le 3000 sale o camere erano distribuite in maniera, che tante n' erano sotto quante sopra terra. Assicura Erodoto aver visitato tutti gli appartamenti superiori, ma per riguardo ai sotterranei, per motivo di superstizione gli

(1) Diod. l. 1. p. 73. 74.
(2) Erod. l. 2. n. 128.
(3) L. 2. n. 148.
(4) L. 1. c. 9.
Codesto autore attribuisce la fabbrica del Laberinto a Psammetico ultimo de dodici mentovati Monarchi. Il silenzio di Omero intorno al Laberinto di Egitto serve a confermare la opinione, che io seguo, e prova che la costruzione di questo monumento era posteriore a questo gran poeta.
(5) L. 2 n. 148.
P. Mela dice *dodici palazzi* espressione che significa la grandezza e magnificenza delle dodici sale di Erodoto.
(6) P. Mela, *loco cit.* = Strabo l. 17. p. 1165. = Plin. l. 36. sect. 18. p. 739.

Digitized by Google

[redacted]
III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

gli fu vietato l' ingresso (1). Tutto l' edifizio del laberinto, le mura, ed i soffitti erano di marmo bianco, e tutto ripieno di sculture (2). Cadauna delle dodici menzionate sale o gallerie era da colonne dell' istesso marmo sostenuta (3). Il laberinto in fine terminava in una piramide alta 40 pertiche, ove erano scolpite delle figure di animali più grandi che al naturale (4); di tutto questo tanto magnifico e singolar monumento oggi più non se ne vede vestigio (5).

Credo di avere a un dipresso riportato tutto quello, che gli antichi ci hanno di più interessante trasmesso intorno ai monumenti Egiziani; e credo di avere bastantemente narrato, con la scorta de' viaggiatori moderni, tutto quello che può tuttavia esser di essi rimaso (6). Siaci adesso permesso di fare alcune riflessioni sopra tutte queste opere: esaminiamo il genio ed il gusto, che caratterizzano le imprese degli Egiziani.

Non può negarsi che codesti popoli non abbiano ne' loro progetti eseguite alcune idee di grandezza. Essi aspiravano a rendere, per così dire, immortali le di loro opere; e questo era al certo il fine che si erano proposti. Per questa ragione non tralasciarono alcun mezzo per far si, che i loro monumenti potessero resistere alle ingiurie de' tempi. Procurarono perciò di dare a' monumenti da loro innalzati tutta quella fermezza e stabilità, che l' arte umana potea lor procurare. Per verità, sono egualmente stabili che vasti; e probabilmente in tutte le loro fabbriche non vi è entrato mai legno: poichè in tutti i monumenti, che ancora si vedono o interi, o diroccati, non ne comparisce vestigio alcuno (7), anzi in gran parte sono composti di smisurati pezzi di pietra, di marmo, o di granito; lo che prova, che codesti popoli hanno dovuto perfettamente sapere l' arte di muovere con somma facilità le moli più considerabili. In vedendo la quantità di obelischi, di colossi, di guglie, e di pietre di una smisurata mole, ed elevate ad una altezza prodigiosa, bisogna render loro questa giustizia (8).

Tale è dunque in generale il carattere ed il gusto dominante de' monumenti Egiziani. Consistono tutti in smisurate moli, le quali a prima vista fanno stupire, ma non ritrovasi in esse, per quanto si cerchi, nè grazia, nè simmetria, nè alcun buon ordine. Esaminando tutto quello, che vi resta alla giornata di templi, di palagi, e di altri edi-

(1) L. 2. n. 148.
(2) Erod. ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) V. le voyage d' Egypte par Granger, p. 150. 151. 153.
(6) Vedasi la II. Parte l. II c. 3. art. I.
(7) Voyage d'Egypte par Granger, p. 152. 153. = Paul Lucas troisieme voyage t. 3. p. 286.
(8) Bisogna però convenire, che per questo riguardo i Peruani hanno di gran lunga superati gli Egizij; poichè le di loro fabbriche sono composte di pietre di una grandezza molto più riguardevole di quelle delle piramidi d' Egitto. Niente dimeno i Popoli del Perù non avevano cognizione alcuna della mecanica propriamente detta, e facevano il tutto a forza di gente e di braccia, e con l' ajuto di terrazze disposte in guisa di piani inclinati. Acosta, hyst. nat. des Ind. Occid. l. 6. c. 14. Hist. des Incas t. 1. p. 60 61. 264 265. 268. Mem. de Trev. Fevrier 1750. p. 269. Bouguer voyage au Pérou p. cv.

[redacted]

III.a Parte. Dalla institutione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

edifizj dagli Egiziani innalzati, vedesi chiaramente che codesti popoli non avevano alcuna regola di proporzione, nè veruno stabilito disegno. Lavoravano, per così dire, a caso, e senza principj; bastava unicamente agli Egiziani di disporre in qualche maniera massi sopra massi, ed innalzare pietre sopra pietre, senza badare in conto alcuno a quello, che l' arte può somministrare di simmetria, e di giusta e ben ragionata disposizione; quindi è, che le belle proporzioni sono ad essi sempre state sconosciute. Il complesso delle loro fabbriche è affatto materiale e grossolano, esaminato parte a parte è ancora peggiore. Gli architetti Egiziani hanno del tutto ignorato l' arte di adornare una fabbrica; non hanno mai saputo unire con la dovuta convenienza la scultura con l' architettura, nè distribuire e mettere a proposito gli ornamenti, perchè con una non mai interrotta confusione vedonsi in ogni parte profusi. Qual barbarie inoltre e quale ignoranza non rilevasi in tutti i loro anche più superbi edifizj? Veggonsi colonne e capitelli di un gusto il più meschino, il più secco, e il più ributtante che possa dirsi. Architravi di una rozzezza affatto particolare; ornamenti ridicoli di una esecuzione e disegno insoffribili, ne' quali non vi è ombra di verun principio dell' arte (1). Vedesi in fine, che codesti popoli erano affatto all' oscuro della maniera di variare le forme; poichè in tutte le di loro fabbriche vedesi una monotomia ed una uniformità, così nojose, che disgustevoli: in somma, senza idea, senza niuna proporzione, niente di disegno, ed è il tutto ugualmente barbaro e informe.

Quanto finora ho detto circa l' architettura degli Egiziani, concorda in tutte le sue parti con quello che ne racconta Strabone. Codesto celebre geografo, il quale avea fatto il giro dell' Egitto, assicura, che gli edifizj eretti dagli antichi abitatori di quel regno non avevano nè disegno, nè buon gusto, nè eleganza (2). Vediamo perciò che la di loro maniera di fabbricare non è stata imitata nè da' Greci, nè da' Romani: il gusto dell' architettura Egiziana non ha somiglianza veruna, o relazione con quello che noi abbiamo della Grecia, e della Italia (3), il quale è l' unico, che per l' eleganza, e la sodezza meriti di esser seguito (4).

Aggiugniamo a tutto questo, che pare che gli Egiziani abbiano del tutto ignorata l' arte di fare le volte. In tutto quello che è rimasto delle loro antiche fabbriche non vi se ne scorge indizio o apparenza veruna. Vedesi di più, che non hanno saputa nemmeno la maniera di centinare le pietre, le quali formano la parte superiore delle loro porte; poichè esse finiscono tutte in un architrave del tutto uni-

for-

(1) V. Paul Lucas, troisieme voyage t. 1. p. 23. = Poccoke, Descript. du Levant. t. 1. = Norden, voyage d' Egypte & de Nubie 1. 2.

(2) L. 17. p. 1159. B. = V. la relat. du Sayd, dans le rec. de Thevenot, t. 2. p. 4.

(3) Athen. l. 5. c. 9. p. 206. = P. Lucas, troisieme voyage t. 3 p. 17. 39. 264. = Sicard, mem de miss. du Levant t. 2. p. 209.

(4) Può giudicarsi della fermezza, che i Greci, ed i Romani sapevano dare alle loro fabbriche dal vedersi che dopo un numero considerabile di secoli molti edifizj di Roma, e della Grecia hanno resistito alle ingiurie de' tempi.

[redacted]
III.a Parte.
Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

forme ed unito (1), e lo stesso vedesi ne' loro soffitti. Abbiamo detto di sopra, che gli Egiziani ne' loro edifizj di considerazione, come tempj, palazzi, ec. non hanno mai fatto entrare del legno; servivansi in vece di lunghe pietre, le quali arrivavano da un muro all'altro delle sale, se ne servivano in cambio di travi, e formavano i loro soffitti (2); ma poichè in un tratto un poco più considerabile, codeste pietre avrebbero potuto rompersi, gli Egiziani le sostenevano per mezzo di colonne; questo metodo è quello, che secondo i viaggiatori moderni è stato praticato ne' grandi edifizj (3); e molte volte una sola pietra formava il soffitto di una sala (4). Non bisogna credere però che il desiderio di rendere i loro edifizj più durabili, sia stato l'unica ragione, che abbia portati gli Egiziani a non servirsi di legno; la natura del clima, che essi abitavano vi avrà sicuramente contribuito in gran parte, perchè non produce l' Egitto legnami proprj per fabbriche, essendovene appena la quantità per i bisogni della vita necessaria (5).

Se darassi un'occhiata a quello, che vi è rimaso di scultura Egiziana, si vedrà facilmente aver questi popoli fatti pochissimi progressi nelle arti di gusto, e di puro piacere. Le loro statue, i loro intagli non fanno vedere nè vivezza, nè talento, nè gusto di sorta alcuna. La mancanza di correzione è eguale alla rozzezza: le figure generalmente parlando non hanno grazia veruna, sono di un solo prospetto, senza eleganza, fuori del naturale, e senza mostrare verun contrassegno di abilità dell' artefice. In una parola, gli Egiziani non sapevano disegnare le semplici figure, nè unire assieme le loro composizioni, ed in quello che vedesi ne' loro poco puliti intagli non ritrovasi nessun pensiero, niuna varietà (6). Osserviamo ancora, che le figure sono sempre lavorate in profilo, e non mai in prospettiva. Ed in effetto i corpi considerati in questi aspetti, esigono una finezza, ed una cognizione molto maggiore; onde a tenore di quello che abbiamo detto, non è meraviglia che gli Egiziani vi sieno poco riusciti; e con tutto che le teste, i piedi, e le mani, sieno in profilo di facile esecuzione, in tutte le opere degli Egiziani non mostrano nè movimento, nè espressione veruna.

Abbiamo già veduto che tutto il detto fin quì può applicarsi nel modo istesso a tutti gli ornati della loro architettura; poichè sono essi lavorati grossolanamente, senza gusto e senza precisione. Se i Greci hanno imparato dagli Egiziani a maneggiar lo scalpello, hanno saputo farne

(1) Ved. Poccok. voyage du Levant t. = Norden voyage d'Egypte & de Nubie t. 2. e gli altri autori sopra citati.

(2) V. Gréaves pyramid. p. 16. = Thevenot. t. 2. p 419. = P. Lucas troisieme voyage t. 3. p. 38 264. 265. 275. = Voyage du Levant t. p.42.

(3) P. Lucas 3. voyage t. 3. p. 38 = Sicard. Mém des Miss. du Levant t. 7. p. 160. = Granger. voyage d'Egypte p. 38 47. 68. 69. 73.

(4) Erod. l 2. n. 155. = Diod. l. 1. p. 56. = Strabo l. 17. p. 1165.

(5) Pietro della Valle Lett. 11. p. 210. 218. = Granger. voyage d'Egypte p. 13. = Paul. Lucas 3. voyage t. 3. p. 211. 212

(6) Vedansi le figure intagliate sopra gli obelischi e sopra tutti gli altri monumenti Egiziani. Io non parlo de' bassi rilievi, però che io non ne ho mai veduti, anzi dubito che gli Egiziani non abbiano mai saputo lavorarne.

Digitized by Google

[redacted]

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

farne un uso molto migliore. Tanto i monumenti de' primi sono stimabili per cagione delle grazie che contengono, per la varietà, per il fuoco, e spirito che gli ravviva, quanto quei de' secondi sono spregievoli per la difformità e rozzezza, e per la uniformità e poca correzione. Tutto questo era bastantemente noto agli antichi, i quali non facevano stima veruna delle sculture Egiziane (1).

Abbiamo altrove parlato del gusto che avevano codesti popoli per i colossi; anzi abbiamo veduto che secondo le relazioni de' viaggiatori moderni, se ne veggono ancora molti nell'Egitto superiore (2), senza contare la sfinge la quale ritrovasi in poca distanza dalle piramidi. Non vi rimane di questa figura, al presente, che la testa, essendo tutto il restante sepolto nella sabbia. Ha codesta testa 35 piedi di contorno, e 26 di altezza, e dall'orecchio fino al mento contansi 15 piedi (3). Dalle riportate misure è facile il giudicare del totale di questa statua smisurata. Io credo, a questo proposito, dover dire alcuna cosa circa la maniera tenuta dagli Egiziani nel lavoro de' loro colossi, giacchè un passo di Diodoro può darci molte notizie.

Racconta codesto autore, che gli Scultori Egiziani avevano per costume di lavorare una statua con pezzi separati; e per ciò fare avevano diviso il corpo umano in ventiquattro parti e un quarto, l'une e le altre assieme misurate respettivamente e proporzionate. Quando avevano stabilita l'altezza che doveva avere la figura la quale trattavasi di eseguire, ciascheduno artefice separatamente nel luogo a ciò destinato lavorava a quella parte di cui erasi incaricato; ed abbenchè tutti questi differenti pezzi fossero stati separatamente lavorati, si univano e commettevano con la maggiore aggiustatezza (4). Tale è il racconto di Diodoro, il quale però abbisogna di alcune riflessioni.

Il costume degli scultori Egiziani di lavorare una statua in parti separate, di cui parla Diodoro come di un costume generale, io credo non dovesse essere come egli racconta. Io sono persuaso, che le statue di grandezza naturale fossero di un solo pezzo e dal medesimo artefice lavorate. L'istesso non può dirsi de' colossi composti per lo più di molti pezzi di marmo: ed in questo caso doveva essere utilissima e molto praticata la maniera di cui parla Diodoro, per una pronta esecuzione; ecco in che modo io m'immagino, si regolassero. Avranno cominciato dal fare un modello di gesso o di terra, come usano alla giornata i nostri scultori; avranno di poi diviso questo modello in molte parti, e cadauno artefice avrà seco recata la parte assegnatale, e su quella avrà lavorato. In questa maniera facilmente si comprende come molti artefici avranno potuto separatamente lavorare ad un istesso colosso.

(1) Strabo. l. 17. p. 1159. = Pauf. l. 7. c. 5.
(2) Vedasi la II. P. L. II. sez. 1. c. 5.
(3) Maillet p. 221. = Theven. t. 2. p. 426 Plinio l 36. sect. 17. esagera estremamente le proporzioni della sfinge: di cui al presente si parla, egli dice che se dalla fronte si misuri la circonferenza della testa, si vedrà che essa ha 102 piedi di contorno, e 143 di altezza. = P. Luca dà alla testa della sfinge 100 piedi di contorno, e circa 70 dal mento all'alto della fronte. Esso ha creduto senza dubbio di dover copiare Plinio, voyage du Levant t. 1. p. 46.
(4) Diod. L. 1. p. 110.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Credo aver bastantemente provato ne'libri precedenti, che fino all'Epoca di cui trattasi in questa terza parte, la pittura non era stata ancor conosciuta (1). La di lei invenzione devesi riportare a'secoli de' quali al presente parliamo: ma non è possibile però fissare precisamente la di lei epoca. Vedesi solo che codesta arte doveva essere in pregio avanti il tempo di Candaulo Re di Lidia. Ed in fatti, Plinio racconta che questo Principe, il di cui regno cadè circa l'anno 720. prima di G. C., comprò a peso di oro un quadro rappresentante una battaglia (2). Erodoto, parimente racconta che Amasi, il quale regnava in Egitto 570. anni avanti l'Era Cristiana, aveva fatto presente del suo ritratto agli abitanti di Cirene (3): la pittura dunque era conosciuta dagli Egiziani nei secoli de'quali al presente parliamo.

Io peraltro sono di parere, che questi popoli non sieno riusciti meglio in questa che nella scultura; anzi attesa la intima relazione che passa fra essa e la scultura, non vi è luogo alcuno di dubitarne. E per questa ragione nelle storie antiche non è fatta memoria di alcuno celebre scultore o pittore di quella nazione. Una sola operazione, nella quale mi sembra che sieno stati eccellenti i pittori di quel paese, è stata la preparazione che essi impiegavano per applicare i loro colori sovra il marmo, e sovra gli altri corpi lisci e compatti. Dovevano per ciò essi adoperare un mordente di molta forza e attività; e ciò si ricava da quello che raccontano i nostri viaggiatori, i quali assicurano che in molti edifizj per metà rovinati vedonsi ancora delle pitture, il lustro ed il colorito delle quali, è tanto vivo fresco e brillante, che sembra, dicono gli abitanti del paese, che l'artefice dopo terminato il suo lavoro non siasi peranche lavato le mani (4). Questi medesimi viaggiatori però convengono nel dire che codeste pitture sono tutte disposte nella maniera medesima, vale a dire, senza variazione, o alcuna opposizione di colori. Sono, per esempio, foglie di oro, o di argento mescolate con colori rossi o celesti, onde generalmente le figure sono troppo attaccate, e le tinte non pajono nè ben macinate, nè con giudizio spumate.

Da quanto abbiamo detto fin quì può concludersi, che gli Egiziani non avevano fatto profitto alcuno nelle arti di gusto e di piacere; perochè, come avanti si è detto, i secoli i quali terminano questa terza ed ultima parte, debbono esser riguardati come la epoca la quale termina l'antica istoria dell'Egitto; nello spazio del tempo passato dal diluvio fino a Ciro devesi racchiudere quel genio nazionale, che ha caratterizzato gli Egiziani propriamente detti. Noi dunque abbiamo esaminati tutti i fatti e tutti i monumenti, i quali possono realmente appartenere a questo popolo; siamo per conseguenza in istato da poter dare il no-

(1) Vedasi la II. P. L. II. Sez. I. c. 5.
(2) L. 35. Sect. 34. p. 690.
(3) L. 2. n. 182.
(4) Relat. du Sayd. *apud* Thevenot. t. 2. Part. 3. p. 4. = Sicard. Mém. des miss. du Levant. t. 2. p. 209. 211. 221. t. 7. p. 37. 160. 163. = P. Lucas, voyage du Levant. t. 1. p. 99. 106. = Granger, p. 46. 47. & 73.

Digitized by Google

[redacted]

III.a Parte.
Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

il nostro giudizio sopra il gusto, e sopra la maniera da essi tenuta intorno le Arti.

Quello che ora si è detto dell' Egitto riguarda egualmente gli Assirj ed i Caldei; poichè dopo Ciro lasciarono essi di formare un popolo particolare. Divenuti in progresso di tempo preda de' Persiani, de' Greci, e di molti altri conquistatori, restarono a poco a poco annichilati, e confusi con i loro vincitori: dopo questa epoca la istoria non ne fa più menzione veruna. Le riflessioni adunque, le quali io ora intraprendo, convengono nel modo istesso agli Assirj, ai Babilonesi, ed agli Egiziani: e sotto lo stesso aspetto possono egualmente considerarsi il talento ed il carattere di tutti questi differenti popoli. La di loro istoria comincia e termina quasi nel tempo istesso; la gloria, le cognizioni, la possanza, e la durazione delle di loro monarchie sono state poco l'una dall'altra diverse.

La istoria delle arti di queste nazioni ci mostra un contrasto del tutto particolare; imperocchè vedonsi assai per tempo aver fatte scoperte considerabili: Vedonsi quasi nei primi secoli far de progressi che cagionano dello stupore; ma dopo questi primi momenti più non si scorge avanzamento veruno; le cose restano sempre nel medesimo stato. Ristretti costoro alle antiche pratiche, non si vede che faticassero per avanzarsi nelle prime scoperte per perfezionare, ed acquistare nuove cognizioni, nè profittassero in conto alcuno della lunga durata de' loro imperj.

Sembra che i progressi del loro spirito limitati e ristretti ad un dato numero d'idee e di cognizioni fino da' primi tempi acquistate, non avessero coraggio da oltrepassare: ben differenti dagli Europei, che veggonsi senza interrompimento applicati a perfezionare le loro scoperte, e studiosi di farne ogni giorno di nuove, gli Asiatici, e gli Egiziani sono quasi restati al primo punto d'onde eran partiti. Per qual ragione mai non hanno codesti popoli continuato ad ampliare e rendere anche più perfette le loro scoperte, e perchè non hanno fatti ulteriori progressi nella carriera delle arti e delle scienze? Io credo di ravvisare la ragione degli ostacoli, che ne hanno ritardato gli avanzamenti, nella loro maniera di pensare, e nei principj del loro governo.

In tutti i tempi (1) gli Egiziani e gli Asiatici sono stati poco comunicabili, sprezzando altamente le nazioni straniere, e non degnandosi mantenere con esse alcun commercio, nè corrispondenza. Essi non viaggiavano in conto alcuno, e stavansi continuamente riconcentrati ne' loro paesi. Uno de' principj del loro governo era di non dar luogo a novità alcuna, e di seguire con scrupolosa esattezza, quello che da i loro antenati era stato praticato (2). Aggiungasi a queste massime, che sole hanno dovuto formare un ostacolo continuo all'avanzamento e perfezione delle cognizioni umane, la falsa politica di aver rendute le professioni ereditarie nelle istesse famiglie (3). Si è veduto nel precedente

H 2 libro

(1) Ved. la prima Parte l. IV. cap. second. e la seconda Parte L. IV. cap. 1.

(2) V. Plato de Leg. l. 2. p. 789.

(3) V. Diod. l. 2. p. 142. e sopra l. 1. c. 4. p. 16.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

libro qual torto un regolamento sì fatto aveva dovuto recare alle Arti non men che alle scienze (1). Diciamo in ultimo che la classe degli artefici era l' ultima di tutte, e che erano altamente spregiati (2): questa è una maniera di pensare che alla giornata è anche in vigore in tutto l' Oriente (3). Dopo questi fatti, si rileva facilmente che non poteva appo gli Egizj, Assirj, e Babilonesi, regnare alcuno spirito di emulazione, e che doveva restare soffogato ogni sentimento d' industria e di gloria. Potrebbesi anzi arrivare fino a credere, che la condizione degli artefici non fosse migliore di quel che lo sia anche al presente nel Mogol, ove a colpi solo di verghe, ed a forza di minacce e di cattivi trattamenti si fanno lavorare (4). Non ci meravigliamo adunque de' pochi avanzamenti dagli Asiatici, e dagli Egiziani fatti nelle arti; poichè subito che la emulazione, e la nobile ambizione le quali sole hanno forza di sollevar l' anima, e di ravvivare gl' ingegni, vengono a mancare, tutto deve languire e racchiudersi entro ad un limitato circolo di uniformi e materiali ripetizioni.

Non di questa maniera usavano i Greci. Un pittore, un' architetto, uno scultore di merito riscuotevano le considerazioni più distinte, i nomi di essi erano consacrati ne' fasti della immortalità, ed una Città si gloriava egualmente di aver dato alla luce un cittadino per alcun talento ragguardevole, che un politico, un filosofo, o un capitano del merito più cospicuo. A codesta maniera di pensare e di operare la Grecia deve la preminenza, e la superiorità in molte arti, della quale forse non lascerà mai di godere; e per convincersi di questo, basta solo fare il paragone delle opere degli Asiatici e degli Egiziani con quelle de' Greci. L' Asia e l' Egitto non ci presentano che edifizj immensi e prodigiosi, ma a questo solo si ristringe tutto il lor merito. Per giustamente definirli, essi non sono che masse enormi prive di buon gusto, e di spirito, e frutto solo della pazienza e del cattivo gusto. Al contrario nei monumenti della Grecia, tutto rapisce l' anima, tutto è vivo, è animato, e tutto, per così dire respira. Le grazie, il discernimento più squisito si fanno da tutte le parti vedere.

Mi sia permesso pur anche di fare un altra riflessione sopra i monumenti dello antico Egitto. Si decantano questi assaissimo, e si crede facilmente da molti, che non siavi cosa alcuna in Europa, che possa loro stare a confronto: io ne vado d' accordo, se intendiamo di parlare di spropositate montagne di pietre, di massi enormi senza buon gusto, e senza discernimento, come le piramidi, gli obelischi, ed i colossi, e generalmente tutte le pretese meraviglie dell' Egitto; ed io confesso, che, esempigrazia, la Francia nulla presenta di somigliante. Ma può egli farsi paragone di questi informi monumenti, la lontananza de' quali ne forma al sicuro il pregio maggiore, con quella va-

(1) Cap. 4. p. . . . e seq.
(2) Erod. l. 2. n°. 167 = Diod. l. 1. p. 85. 86.
(3) V. supra L. I. cap. 4. p. . . .
(4) Voyage de Bernier, t. 1. p. 304. 305. Alla China siegue lo stesso.

III.a PARTE. Dalla institu-zione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

varietà di tanti e bene intesi edifizj, che di tutta sorta si veggono in ogni parte del Regno? L' uso giornaliero che abbiamo di vederli, impedisce di farvi l' attenzione necessaria per conoscerne tutto il valore. Se vi si volesse per altro seriamente riflettere, si ravviserebbe ben presto quanto siamo noi superiori agli Egiziani, e di quanto, a comprendervi tutto, i nostri monumenti sorpassino quelli di questi popoli antichi (1). Ognun comprende che io parlo de' palazzi reali, di Versailles, della Tuillerie, del Louvre, dello Spedale degl' Invalidi, di Marly, dell' Osservatorio ec. Aggiugnamovi alcuni edifizj di Parigi, come il Ponte reale, quello de la Tournelle, e specialmente que' grandi argini e ripari, che l' una e l' altra parte guarniscono della Senna. Se si volesse valutare il tempo, il denaro, e la fatica che hanno dovuto costare tutte queste differenti opere immense ugualmente e magnifiche, si comprenderebbe subito fino a qual segno la Francia la vinca sopra tutto quello, che ha potuto mai produrre l' Egitto. Io potrei ancora parlare del numero sorprendente di piazze fortificate da Mr. di Vauban, del porto di Doncherchen, di quello di Brest, di Rochefort, di Tolone, ec. Potrei inoltre anteporre il canale di Linguadoca (2), e le strade principali del Regno: queste al certo sono opere ben superiori a tutte quelle dell' antico Egitto. Vi è abbisognato infinitamente più denaro, vi è voluto più talento, più potere, più gusto, e più tempo per fare Versailles con tutti i suoi difetti, che per fabbricare una piramide, o per tagliare un obelisco: nè si deve lasciar di riflettere, che Versailles, come pure tutte le altre opere mentovate, sono state eseguite sotto il regno di un solo Monarca.

CA-

(1) Per quanto eccedente sia state la prevenzione e l' ammirazione de' Greci per lo Egitto, vi sono stati però degli Autori i quali sono stati del medesimo sentimento per riguardo e' monumenti degli Egiziani paragonati con quelli di Grecia. Vedasi Pausania l. 9. c. 36. p. 783. L' Imperatore Giuliano nella sua lettera 68. appresso Fabric. Biblioth. gr. t. 7. p. 84. Strab. l. 17. p. 1159.

(2) Il canale di Linguadoca dalla sue imboccatura nel porto di Cette fino e Tolosa, è lungo più di 70 leghe ed è largo 30 piedi. Si è dovuto voltarlo a piè de' monti per conservare il livello, fortificarlo con pali ne' terreni paludosi, sostenerlo con ponti ed archi nelle valli, si è dovuto tagliare o abbattere alcuni monti, altri forarne e fabricarvi le volte per renderli atti e ricever questo canale. Si sono a questo effetto scavare più di due milioni di canne cube di terre, e più di cinquemile di pietre. Si sono fabbricati centoquattordici ritegni (*escluses*) per innalzare o fare scendere le barche, sedici grandi argini per trattenere le acque incomode, ventiquattro cataratte per rilasciare le acque del canale quando si teme che si riempia di sabbia o di fango. Si contano in questa opere più di quarantamila canne cube di muraglie di pietra; al che si devono aggiungera le scogliere di dugento canne, ed il molo di cinquecento, che cuoprono il porto di Cette, e fanno un asilo sicuro per i vascelli.

III.a PARTE. Dalla intituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

CAPO TERZO.

De' Greci.

DOpo la guerra di Troja fino all' anno 590 prima della venuta di G. C., vale a dire fino a' tempi di Solone, e di Pisistrato, noi abbiamo pochissima cognizione degli avvenimenti de' Greci. In questo intervallo di tempo l' istoria però ci somministra molti lumi circa lo stato nel quale erano le arti appo questa nazione. E' necessario per altro fare una osservazione essenziale in questo proposito, e distinguere i Greci dell' Europa, dagli altri stabiliti sulle coste dell' Asia minore. Le arti nella Grecia propriamente così chiamata, non hanno che molto tardi acquistato un certo grado di perfezione; ed al contrario fecero progressi molto più solleciti e considerabili in quelle colonie, che poco dopo la guerra di Troja mandò per istabilirsi nell' Asia minore (1). E a dir vero, in queste fortunate contrade si videro le prime produzioni, le quali hanno resi i Greci tanto celebri nella posterità. Altrove si è veduta la ragione per cui questi primi lumi hanno più presto dovuto brillare nella Grecia Asiatica, che nell' Europea (2); onde io non farò più parole su questo proposito, e passerò alla storia delle arti delle quali i secoli, che formano l' oggetto di questa nostra terza Parte, ci presentano lo sviluppamento.

Nelle colonie adunque dell' Asia minore cominciò a formarsi l' architettura, e la invenzione de' due primi ordini, de' quali i Greci hanno fatto uso, è interamente dovuta agli abitanti di codeste contrade; come il nome lo fa bastantemente conoscere. Il Dorico è nato nella Doride, e nella Jonia, lo Jonico. L' ordine Corintio è di gran lunga posteriore a questi due; e sembra aver avuto origine nella Grecia propriamente detta. E' questo il più ricco, il più magnifico, ed il più elegante di tutti gli ordini Greci, e può dirsi, di tutti quelli, che l' architettura ha fino ad ora inventati.

Ho in altro luogo avuto occasione di riferire la maniera con la quale Vitruvio narra l' origine di questi ordini; ed ho fatto vedere, che il suo racconto non è per nulla verisimile: non è inoltre soddisfacente, e molto meno instruttivo (3). E' meglio pertanto confessare, che non si sa in qual modo, ed in qual tempo precisamente sieno stati ritrovati codesti ordini di architettura. Quello che io credo potere assicurare si è, che essi erano conosciuti e praticati ne' secoli de' quali al presente parliamo. Il superbo tempio di Giove innalzato in Olimpia

(1) Vedasi il l. 1. c. 5. art. 3.
(2) Vedasi la seconda Parte l. 3. art. 3. c. 3. §. 3.
(3) Ved. la II. Parte l. 11. sect. 11. c. 3.

III.a Parte.
Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

pia allora esisteva (1). Si era parimente dato principio in Efeso a quello di Diana (2). Finalmente Pisistrato aveva gettato in Atene i fondamenti del magnifico tempio dedicato a Giove Olimpico (3), senza far parola di molti altri edifizj, de' quali negli autori, i quali in modo speciale hanno parlato d' architettura, può vedersi il catalogo.

Quello però che io credo non doversi passare sotto silenzio, si è che in questo tempo i Greci erano pochissimo informati in genere di meccanica. Vedesi per verità, che al tempo di Tucidide essi non avevano ancora cognizione dell' argano; poichè i loro artefici supplivano a questa macchina così semplice, ma cotanto utile, per mezzo di travi riquadrati (4), che probabilmente facevano muovere a guisa dell' altaleno. Un simil fatto non deve farci concepire una grande idea delle macchine usate da' Greci nella costruzione delle loro fabbriche.

Per cominciare a discorrere con qualche precisione del gusto che vedevasi nella loro architettura, osserverò che, in tutti i monumenti, de' quali sopra abbiamo fatta menzione, non vedevasi impiegato che un ordine solo. L' uso di mischiarli e di unirne molti in uno stesso edifizio non cominciò appresso i Greci, che molto tardi. Bisogna dipoi osservare, che per lo spazio di lungo tempo non hanno fatto uso che del Dorico, e dello Jonico. Il tempio di Efeso, e quello in Olimpia dedicato a Giove, i quali possono mettersi nel numero de' monumenti più antichi innalzati dalla Grecia, uno era di ordine Jonico (5), l'altro di ordine Dorico (6). Il famoso tempio di Minerva in Atene fabbricato al tempo di Pericle, e quello di Teseo, sono parimente di ordine Dorico (7). Vedesi alla fine che de' quattro famosi tempj, de' quali secondo il giudizio di Vitruvio poteva andar fastosa la Grecia, i due più antichi erano di ordine Jonico, il terzo di ordine Dorico, ed il quarto di ordine Corintio; è però da osservarsi, che secondo il racconto del menzionato Vitruvio (8), questo ultimo fu innalzato al tempo de' Romani; ed a dire vero, è cosa ben rara il ritrovare quest' ordine negli edifizj celebri dell' antichità: il poco uso fattone da' Greci mi fa credere, che i loro architetti non lo stimassero assai grande e maestoso.

Aggiungiamo, che di tutto quello che a noi resta di più bello delle antiche opere Greche e Romane di ordine Dorico, le colonne sono

(1) V. Pausania l. 5. c. 10.
Codesto edifizio secondo il calcolo di Pausania doveva esser stato innalzato verso l'anno 630 avanti G. C.

(2) Tito Livio l. 1. n°. 45. mette questo fatto sotto il regno di Servio Tullio sesto Re di Roma, vale a dire verso l'anno 560. avanti G. C.
Il computo di Diogene Laerzio l. 2. segm. 103 è quasi uniforme. Dice questo autore che Theodoro di Samo aveva consigliato di stabilire i fondamenti del Tempio di Efeso sopra strati di carbone. Questo Teodoro, secondo il racconto di Erodoto l. 3. n°. 41 di Aristotele de Rep. l. 5. c. 11. di Pausania l. 8. c. 14. fioriva al tempo di Policrate Tiranno di Samo, il quale si sa esser stato contemporaneo di Amasi, che salì al trono di Egitto l'anno 569. avanti G. C.

(3) Vitruv. l. 7. Præfat.

(4) L. 4. p. 327

(5) Vitruv. l. 7. Præfat.

(6) Pausan. l. 5. c. 10.

(7) Voyag. de Spon. t. 2. p. 42. 455.

(8) Vitruv. l. 7. Præfat.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

sono senza base (1). Vitruvio si è uniformato a questa pratica. Questo architetto, che si conosce applicato a trattare di quest' ordine con maggiore esattezza che di alcun altro, non parla mai delle basi delle colonne, avvegnachè dica molte particolarità di quelle degli altri ordini. Può dirsi ancora che gli ordini della Greca architettura non sono ne' primi tempi stati inventati nè messi in esecuzione, come vedonsi alla giornata nelle rovine dell' antica Roma, nè con i medesimi ornamenti, che v' impiegano i nostri moderni architetti. Sonosi fatti in progresso di tempo molti cambiamenti, e molte cose vi si sono aggiunte. Appo i Greci ne' primi tempi era l' architettura assai poco guarnita di ornamenti; e tutte le minuzie, e le parti delle loro fabbriche non si scostavano dal naturale. Non credevano essi, che nel rappresentare le cose, fosse permesso il discostarsi dalla verità. Codesti rispettabili maestri, a dir breve, non ammettevano che quello che poteva sostenersi e spiegarsi per mezzo di sode, valevoli, o almeno verisimili ragioni: e sopra tali principj avevano gli antichi regolate in ogni ordine le proporzioni che sono fino a' nostri tempi arrivate (2).

Non debbonsi però condannare egualmente tutte le mutazioni che si sono fatte all' antica architettura; poichè ve ne sono di vantaggiose: e si è cercato di correggere quello che negli antichi modelli era di mancante intorno le basi, le quali chiamansi Joniche, le sole che fossero in uso presso gli antichi, sono state credute poco convenevoli. Il capitello del medesimo ordine è stato riconosciuto scomodo e spiacevole; si è dunque cangiato. Il sentimento concorde con il quale tutti gli architetti hanno ricevute e abbracciate queste mutazioni non lascia dubitare, che elleno non fossero felici e ragionevoli (3).

I Greci riserbavano pe' Tempj, per i teatri, e per gli altri edifizj pubblici tutte le bellezze, e le ricchezze della loro architettura, e nelle case de' particolari non ne facevano uso veruno. Le loro abitazioni erano molto meno belle e meno comode delle nostre. Non vi era un solo palazzo, vale a dire un edifizio particolare, che meritasse questo nome in tutta la Grecia. Di ciò può attribuirsene la ragione a quello spirito di repubblica, che regnava in tutti gli Stati di questa parte di Europa. La modestia esteriore è l' appannaggio, e la virtù favorita delle repubbliche. Per quanto ricco e possente che potesse essere un cittadino, non avrebbe osato di offendere gli occhi de' suoi compatriotti per mezzo di fabbriche oltremodo grandiose, perchè con esse sareb-

(1) Come al Teatro di Marcello a Roma, a quello di Vicenza e in un arco trionfale molto riguardevole il quale è a Verona.

Possono vedersi de' profili di Colonne Doriche nel Sig. di Chambras p. 15. 19. 33. particolarmente ove riporta il disegno di un mausoleo antico, il quale vedesi presso Terracina. Le Colonne di codesto edifizio il quale è di ordine Dorico non hanno base alcuna. Nella maniera istessa era un Tempio di Bacco, fabbricato a Sardi sotto il Regno di Creso. Le colonne di questo monumento, delle quali vedonsi ancor le rovine, sono senza base. Vedansi le note di Perault a Vitruvio p. 176. nota b alla fine.

(2) Vitruv. l. 4. c. 2.

(3) V. la prefazione di Perrault sopra la disposizione delle cinque specie di colonne secondo il metodo degli antichi p. 24. ec.

Digitized by Google

III.ª Parte.
Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

sarebbesi reso l' oggetto della pubblica invidia e gelosia. Diciamo adesso una parola della scultura e della pittura.

Vedesi che queste due arti cominciarono a prendere qualche forma nella Grecia verso la fine de' secoli, de' quali al presente trattiamo. Alcuni scultori si erano già acquistata una considerabile riputazione quasi verso il tempo della cinquantesima Olimpiade, vale a dire, intorno a 576 anni avanti G. C. Dipeno e Scyllis acquistarono allora un gran nome per l' invenzione di scolpire e pulire il marmo (1). Codesti due artefici fecero gran numero di allievi, l' opere de' quali furono in molta estimazione. La scultura però non giunse a quel grado di perfezione, al quale i Greci l' hanno portata, che al tempo di Pericle, vale a dire 150 anni dopo gli artefici menzionati.

Per riguardo alla pittura vi abbisognò un tempo molto più lungo per renderla perfetta. Codesta arte, la di cui invenzione io sarei molto inclinato ad attribuire a' Greci, non videsi in tutto il suo lustro, che al tempo di Alessandro. Io però non me ne so maraviglia; poichè, quanto tempo, quanti studj, quante diligenze e riflessioni vi sono volute per farla giungere ad un certo grado di perfezione? Non cominciò essa, come io credo aver dimostrato, ad esistere che dopo il tempo di Omero (2). Ed anche ne' secoli, de' quali ora parliamo, i pittori erano tuttavia molto ignoranti; perchè vedesi che per lo spazio di lungo tempo non conobbero l' arte di mescolare i colori. I primi quadri, che vidersi comparire, non erano dipinti che con un solo colore, il quale doveva esser duro e secco; poichè non era composto che di una mescolanza di pezzi di vasi di terra macinati, e polverizzati assai fini (3). Potrebbesi quasi dire, che codesta specie di pittura rassomigliasse a quella, che alla giornata conosciamo sotto il nome di *Camayeu* (4); ma è poco, o nulla verisimile: attesochè i Greci erano in quel tempo troppo poco instruiti, per poter conoscere questa maniera di dipingere, la quale consiste a dare una giusta gradazione ad un istesso colore. Da un solo fatto, di cui abbiamo mallevadori molti celebri Scrittori antichi, può giudicarsi della loro abilità. Ci assicurano questi, che i quadri antichi erano di tal sorta informi, che per distinguerne il soggetto, era necessario scrivervi in fondo il nome di quello che avevano voluto rappresentare (5). Intorno solo al tempo

I di

(1) Plin. l. 36. Sect. 4.
Le inscrizioni più antiche del Peloponneso, e dell' Attica sono incise sopra marmi del tutto rozzi.

(2) V. la II. Parte l. II. Sez. 1. c. 5. ar. 3

(3) Plin. l. 35 sect. 5.

(4) Genere di Pittura, nel quale non s' impiega che un solo colore, ed i chiari e gli oscuri sono sopra un fondo di oro, o di azzurro.

(5) Arist Topic. l. 6. c. 2. t. l. p. 243. = Ælian. Var. hist. l. 10. c. 10. = Plin. l. 35. sect. 5

I passi di Aristotile, e di Eliano che io cito sono chiarissimi, e precisi. Non può dirsi però lo stesso di quello di Plinio. La di lui frase, secondo il solito di questo scrittore, è poco chiara. Anzi vi è stato chi ha voluto dare a questo passo una spiegazione affatto contraria a quella, che io ho creduto dover seguire. Vogliono far dire a Plinio, che i ritratti dipinti dagli artefici, de' quali parla, erano in tal guisa somiglianti, che per far conoscere a' posteri i personaggi che rappresentavano, avevano scritto a piè del quadro il loro nome, nel modo che si usa alla giornata de' ritratti d' intaglio

Codesta spiegazione però non mi sembra essere secondo la mente di Plinio. Io potrei citare in mio favore tutti gl' interpreti e comentatori di questo antico scrittore, i quali hanno inteso

i meo-

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

di Milziade, vale a dire 450 anni avanti G. C. cominciarono i pittori Greci a poter prendere le rassomiglianze esatte di quelle persone che volevano ritrarre (1). In fine Plinio osserva, che prima di Apollodoro, il quale viveva nella novantesimaterza Olimpiade, 410 anni avanti G. C. non vi era pittura veruna, la quale potesse anche per poco fissare gli sguardi dello spettatore (2).

Quello che al più può dirsi si è, che ne' secoli, de' quali ora si tratta, vi erano in Grecia molti artefici, i quali si acquistarono della fama per la maniera di lavorare i metalli, e particolarmente il ferro (3). In fine, se volessimo impegnarci in un esame più minuto, ed in più precise ricerche, si farebbe facilmente vedere, che all' epoca, la quale serve di materia a questa terza Parte, debbesi riportare lo sviluppamento di tutte quelle belle scoperte, per mezzo delle quali hanno i Greci in progresso di tempo arricchite le arti. Ma io stimo bene di abbandonare un simile racconto, il quale facendo quasi di continuo vedere oggetti per lo più sempre uniformi, potrebbe alla fine recar del tedio a' leggitori.

Non posso però non osservare, che questi medesimi popoli, de' quali non può abbastanza lodarsi il talento per la scultura, per l' architettura, e forse anche per la pittura, sono stati pochissimo industriosi nel procacciarsi molti comodi, de' quali pare che alla giornata non possa farsi di meno. I vestiti, per esempio, de' Greci sono stati sempre mancanti. In altro luogo io ho detto, che non avevano cognizione nè di biancheria, nè di scarpe, nè di calze, nè di calzoni. Gli abiti loro non avevano nè bottoni, nè bottoniere. Vedremo ancora, che questi medesimi non hanno mai saputo valersi delle selle per istare a cavallo con comodo, nè di staffe per salirvi (4). Dirò inoltre, che le loro case erano mancanti di molte delle più utili e dilettevoli invenzioni. Non avevano essi nè vetri, nè cammini. Ignoravano la maniera di avere del lume con comodo; onde non avevano nè lucerne, nè candele. Se fosse duopo, potrei fare un lungo catalogo delle arti affatto ignote alla Grecia. Potrei allora parlare della stampa, delle armi da fuoco, della bussola, dello intaglio, degli specchi, degli occhiali, degli orologj, de' mulini a acqua, e a vento, ec. invenzioni tutte, che codesti popoli non hanno mai conosciute. Ma quello che si è finora detto basta, per quanto io credo, per provare quale per molte ragioni sia stata la imperfezione, e la ignoranza delle arti appresso i Greci.

TER-

il menzionato passo nel modo da me spiegato Ma per non aver ricorso a certe autorità, che possono parere dubbiose, io credo che debbasi interpretarsi Plinio per mezzo di Aristotile e di Eliano. Fissato questo principio; il passo di questo autore conferma il fatto, che io ho avanzato sopra la ignoranza ed imperizia de' primi pittori. Io converrò nel tempo istesso che pare, che questa spiegazione metta in qualche maniera Plinio in contradizione con lui medesimo; questo però non è il solo esempio che ritrovisi ne' suoi scritti; ed è il difetto di tutti quegli autori, i quali hanno studiato di non parlare che con enimmi e sentenze.

(1) Plin. l. 35. sect. 34.

(2) Ibid. sect. 36.

(3) Erod. l. 1. n. 25. = Pauf. l. 3. c. 12. p. 160. l. 10. c. 16.

(4) Vedasi più avanti al L. V. c. 2.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

TERZA PARTE.

Dalla instituzione de i Re appresso gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla schiavitù: spazio di circa 560 anni.

LIBRO TERZO.

Delle Scienze.

SIamo arrivati a' secoli, i quali terminano e ristringono le nostre ricerche sopra lo stato delle scienze de' popoli antichi. E a vero dire, al tempo di Ciro vidersi annichilare gl' Imperj di Assiria, di Babilonia, ed anche la Monarchia de' primi Egiziani. Possiamo dunque portare un giudizio retto sopra le scoperte, le quali debbonsi propriamente attribuire agli Assirj, a' Babilonesi, ed agli Egiziani. Quelle che codesti popoli hanno fatto dopo i secoli, i quali pongon fine a quelli, che terminano questa terza Parte della nostra Opera, non possono che impropriamente ad essi attribuirsi. Non erano più quegl' istessi Babilonesi, que' medesimi Assirj, e quegli Egiziani, i quali fino a quel punto si è veduto aver fatta una nobil comparsa. Il loro Imperio era distrutto, i loro talenti primitivi alterati per la mescolanza delle nazioni, alle quali dopo Ciro hanno sempre seguitato ad esser soggetti.

Non potrà però dirsi de' Greci, siccome degli Asiatici, e degli Egiziani, ne' secoli da noi presentemente esaminati. Non faremo al contrario, che cominciare a vedere il germe nascente di tutte quelle cognizioni, le quali hanno assicurato a questa nazione il posto distinto, di cui ella è, e sarà sempre al possesso. Questa epoca deve pertanto esser considerata come una delle più ragguardevoli di tutta la istoria Greca. Verso il fine de' secoli, che essa abbraccia, le lettere, e la filosofia cominciarono a gettare nella Grecia profonde radici, crebbero rapidamente, e divenendo presto feconde, dettero alla luce quei parti immortali, de' quali l' universo intero non ha cessato, e non cessa tuttora di arricchirsi.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

CAPO PRIMO.

Della Medicina.

PEr confessione di tutta l'antichità, dal tempo della guerra di Troja fino a quella del Peloponneso la istoria della Medicina è restata involta fra le più dense tenebre (1). Non può però in conto alcuno supporsi, che per ispazio sì lungo di tempo sia rimasto negletto lo studio di una scienza tanto necessaria. I Libri santi attestano il contrario; poichè Salomone doveva esser fornito di una gran parte delle cognizioni, le quali formano l' arte di rimediare alle nostre infermità. La Scrittura ci assicura che codesto Principe aveva composto de' trattati sopra tutti gli animali, uccelli, e pesci, e che aveva scritto sopra tutti gli alberi, e piante a cominciare dal Cedro del Libano fino all' issopo (2). Molti altri fatti nei Santi Libri riportati attestano egualmente la cognizione e l'uso della Medicina nei secoli de' quali ora trattiamo.

Noi vediamo che allora vi erano appresso gli Ebrei de i medici di professione. Ad Asa Re di Giuda, essendo attaccato dalla gotta, si rinfaccia di aver fatto piuttosto ricorso ai medici che all' Onnipossente (3). Ezechia, cui un tumore minacciava la morte, è risanato con un impiastro di fichi (4). Gioram Re di Giuda, ferito in una battaglia, si ritira a Jesraelle a fine di farsi curare (5). Raccogliesi parimente dalle espressioni di molti Profeti, che sapevansi in quel tempo guarire le piaghe, le fratture, e le lividure per mezzo di alcuni medicamenti, come la resina, il balsamo, il grasso, e gli olj (6). Si vede anche che i Popoli Asiatici avevano i medici in molta considerazione. „ Onorate il medico, dice l'Ecclesiastico, per cagione del bisogno che „ di esso potete avere „ (7).

Per riguardo ai Greci, abbenchè non sieno noti lo stato, ed i progressi della Medicina tra questi popoli, dalla guerra di Troja fino a quella del Peloponneso, egli è però sicuro, che gli Asclepiadi, vale a dire, i discendenti di Esculapio, conservarono senza interrompimento veruno nella loro famiglia questa scienza. Contavansi tre celebri scuole da essi stabilite, una a Rodi, l'altra a Cos, la terza a Gnido. Erodoto ante-

(1) Celsus l. 1. in Præfat. = Plin. l. 29. sect. 2. p. 403. = Isidor. Orig. l. 4. c. 3.

(2) 3. Reg. c. 4. a. 33.

Fra le altre cognizioni, delle quali Salomone si dichiara fornito, nel Libro della Sapienza, vi numera quella della differenza delle piante, e delle proprietà delle radici c. 7. v. 20.

(3) 3. Reg. c. 15. a. 23. = 2. Paralip. c. 16. v. 12.

(4) 4. Reg. c. 20. v. 7. = Isai c. 38 v. 21.

(5) 4. Reg. c 8. v. 29. c. 9. v. 15.

(6) Vedasi Isaia c. 1. v. 6. = Geremia c. 8. v. 22. = Ezechia c. 30. v. 21.

(7) Cap. 38. v. 1.

anteriore ad Ippocrate (1), parla di altre rinomate scuole di Medicina. Aggiungiamovi quella d'Italia, la quale riconosceva la sua origine da Pittagora, e la di cui fondazione non può assegnarsi più tardi che all'anno 550. avanti la venuta di G. C. (2)

[redacted]

III. PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

I poemi di Omero somministrano ancora prove più distinte circa lo stato della Medicina, e de' progressi fatti nel tempo nel quale viveva questo tanto celebre poeta. Trovansi ne' di lui scritti quantità di minuzie anatomiche; ed esso addita per il proprio nome quasi tutte le parti del corpo umano. Ma vi è anche di più; bisogna che questo poeta abbia avuta una cognizione molto precisa della struttura, e delle funzioni di esse, a giudicarne dalla descrizione ch'egli fa delle ferite, e degli accidenti che ne risultano; anzi per riguardo a questo gli si potrebbe rinfacciare di aver fatta troppa pompa del suo sapere. Siasi però in qualunque si voglia maniera, non possono mettersi in dubbio i lumi, che nella età, in cui viveva, si erano acquistati intorno alla Medicina. Avvi però una riflessione la quale a prima vista parrebbe che potesse mettere in dubbio le cognizioni anatomiche, in tanto buona maniera descritte da Omero.

Se vuol prestarsi fede ad un antico comentatore di Platone, Alcmeone discepolo di Pittagora credevasi esser stato il primo, che avesse fatte delle prove anatomiche sopra degli animali (3). Aristotele, il quale non ha vissuto che circa 80. anni dopo Ippocrate, ci dice di più, che a suo tempo i Greci non avevano ancora osato di aprire i cadaveri umani, ed allor quando codesto filosofo parla delle parti interne dell'uomo dice che esse sono affatto sconosciute, e che non vi è cosa alcuna certa sopra la di loro struttura e disposizione, e che bisogna giudicare dalla simiglianza che esse debbono avere con le parti de gli altri animali, che possono avere qualche rapporto con alcuna di esse (4). Come mai dunque al tempo di Omero poteva l'anatomia esser giunta ad un segno tanto considerabile di esattezza!

Codesta obbiezione, la quale a prima vista potrebbe esser giudicata di molta forza, cessa nulla ostante di comparir tale, quando facciasi riflessione alle varie maniere, le quali in ogni tempo sono state ovvie per prendere una instruzione bastante circa la struttura del corpo umano. Io ho esposto nella prima parte di questa opera tutti questi mezzi (5). Può sopra questo punto consultarsi anche la istoria della Medicina di Daniello Clerc. Questo eruditissimo uomo fa in essa con somma facilità concepire la maniera, con cui gli antichi medici avranno imparato a conoscere le parti interne del corpo umano, senza che fossero nientedimeno nell'uso abituale di aprire i cadaveri (6).

Per

(1) Codesto gran Medico fioriva nel tempo della guerra del Peloponneso verso l'anno 430 avanti G. C.

(2) V. le Clerc, hist. de la Medic. Prem. P. L. II. c. 1. e 2.

(3) Chalcid. in Tim. Plat. p. 30.

(4) Hist. animal. l. 1. c. 16. init.

(5) Lib. III. c. 1. art. 3.

(6) Ist. della medicina Parte prima l. II. p. 74. 75.

III.a Parte. Dalla institutione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Per altra parte, io sarei di sentimento che i popoli dell' Asia non si recassero a scrupolo, come i Greci, di aprire i cadaveri umani. Può dunque Omero aver ricavate da essi le cognizioni anatomiche, che egli ha sparse nelle sue opere. Perchè, sebbene non possa precisamente determinarsi quale sia stata la patria di questo principe de' poeti, non può però dubitarsi che egli sia nato, e che abbia menato la maggior parte della sua vita nell' Asia Minore. E' questa una opinione già prima d' ora da me stabilita; io ho creduto ancora in conseguenza dovere ascrivere ai popoli di queste contrade alcune cognizioni troppo delicate e sublimi, perche Omero le potesse avere apprese nella Grecia propriamente detta. Essi erano ancora troppo grossolani ed ignoranti nel secolo, in cui fioriva questo poeta.

Io credo aver detto abbastanza per dimostrare che la mancanza, la quale ritrovasi nella Istoria della Medicina dopo i figli di Esculapio, Podaliro, e Macaone, fino ad Ippocrate, non deriva dall' essere stato in questo intervallo negletto lo studio di questa scienza. La ignoranza in cui siamo dei nomi, e della abilità di quelli, che coltivarono allora la medicina, non deve ascriversi che ai tempi nei quali vissero, poichè tutta la istoria di questi tempi è molto confusa e mancante; ed i medici non sono i soli i quali abbiano ragione di lagnarsene. Avremo pur troppo, per riguardo ad altri oggetti, delle ocasioni di restar convinti di una tal verità.

CAPO SECONDO.

Dell' Astronomia.

La storia dell' Astronomia nello spazio de' secoli, de' quali al presente trattiamo, non è mancante nella stessa maniera come quella della Medicina. Gli antichi Scrittori ci danno un poco più di ajuto sopra lo stato, nel quale poteva ritrovarsi codesta scienza appresso i differenti popoli, de' quali dobbiamo parlare. I Babilonesi, gli Egiziani, e soprattutto i Greci ci faranno parte di memorie curiose e interessanti. Esaminiamo adunque prima lo stato dell' Astronomia appresso ciascheduno de' mentovati popoli in particolare. In seguito presenteremo alcune idee generali le quali risultano da alcuni fatti, che ora riporteremo.



ARTI-

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

ARTICOLO PRIMO.

De' Babilonesi.

Ciascheduno è bastevolmente informato fino a qual segno sia ignota la storia de' Babilonesi, e degli Assirj; potrà dunque parere che noi non siamo per essere in grado di giudicare delle scoperte, e de' progressi da questi popoli fatti circa l' Astronomia. Vedremo contuttociò, che adunando assieme, e confrontando i differenti tratti quà e là sparsi negli antichi autori, può formarsi una idea assai giusta delle astronomiche cognizioni de' Babilonesi.

Gli astronomi della Caldea erano informati, che il Sole ed i pianeti avevano un moto loro proprio dall' occidente all' oriente, e che codeste revoluzioni si facevano con grande inuguaglianza di tempo e di prestezza (1). Essi insegnavano, che la luna è situata al disotto a tutte le stelle, e a tutti i pianeti, e che come ella è la più piccola di tutte quelle, che a noi sono visibili, ella è similmente più vicina alla terra (2), che in meno tempo fa le sue revoluzioni, non perchè abbia maggior prestezza degli altri pianeti, ma per cagione della piccola estensione della sua orbita. Sapevano inoltre che la luna non ha che un lume imprestatole, e che i di lei ecclissi derivano dall' entrare che fa ella nell' ombra della terra (3).

I Caldei non contavano che 36 costellazioni, 12 entro il zodiaco, e 24 fuori di questo cerchio. Essi distinguevano queste ultime in settentrionali, e meridionali (4). Avevano diviso ogni segno del zodiaco in 30 gradi, e ciaschedun grado in sessanta parti o minuti (5). Per mezzo di questo metodo i Caldei avevano trovato il moto di mezzo della luna. Erano parimente arrivati a determinare il ritorno periodico di questo pianeta con molta precisione (6).

L' avvantaggio, che hanno avuto codesti astronomi, di aver presto inventata la maniera per misurare esattamente le varie parti del giorno, deve farci concepire de' loro calcoli astronomici, una idea assai vantaggiosa. Si ammette ancora assai generalmente, che prima di tutti gli

altri

(1) Diod. l. 2. p. 144. = Simplic. in l. 2. Arist. de cœlo fol. 117. *vers*.

(2) Diod. l. 2. p. 144.

Questo passaggio di Diodoro merita attenzione. Come mai i Caldei avevano eglino potuto indovinare, che la luna è in realtà il pianeta più piccolo di tutti? Codesta era quanto ad essi probabilmente una congettura delle più arrischiate.

(3) Diod. l. 2. p. 144. 145.

(4) Idem Ibid.

(5) Gemin. c. 15 p. 62. = S. Empiric. adv. astrolog. l. 5. p. 339.

(6) Gemin. c. 15. p. 62. Può però con ragione dubitarsi che tutte queste cognizioni fossero molto antiche appo i Caldei V. Weidler, Hist. Astron. c. 3. p. 35.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

altri popoli abbiano conosciuto l'uso dei quadranti solari (1): onde credonsi anche i primi, i quali intraprendessero di misurare il tempo della rivoluzione annua del Sole (2); e per questa parte le loro osservazioni non erano state infruttuose. Noi vediamo che appo codesti popoli al tempo di Nabonassar l'anno era composto di 365. giorni; e gli antichi ci fanno bastantemente conoscere questa verità, assicurandoci che gli anni altre volte chiamati *Anni di Nabonassar* corrispondevano mese per mese, e giorno per giorno all'anno civile degli Egiziani (3).

Potrebbesi ancora, se vi fosse il bisogno, appoggiare questo sentimento con l'uso de' Persiani. Dopo il regno di Ciro, l'anno di questi popoli fu regolato a 365. giorni (4), e noi sappiamo che Ciro fu il primo che soggettasse l'Imperio di Babilonia al trono di Persia.

Non è alla stessa maniera facile il determinare il tempo, in cui i Babilonesi riconobbero la necessità di aggiungnere a i loro anni ordinarj le cinque ore, ed alcuni minuti, de' quali la rivoluzione annuale del Sole sorpassa la durata di 365. giorni. Egli è sicuro che codesta scoperta fu nota agli astrologi Caldei. Strabone, sebbene non ne fissi il tempo preciso, l'assicura positivamente (5). La maniera con cui esso si esprime fa bastantemente conoscere esser questa notizia stata anticamente sparsa per la Caldea. Tutto adunque ci porta a credere, che nello spazio de' secoli, de' quali al presente trattiamo, l'anno de' Babilonesi era di 365 giorni ed alcune ore (6). Anzi potrebbe credersi che per riguardo a questo avessero usata una esattissima precisione, come più distintamente vedremo (7).

Sono fino a noi arrivati i nomi degli antichi periodi astronomici, l'invenzione de' quali deve attribuirsi a' Caldei. Beroso se n'era servito per fare i suoi calcoli cronologici (8). Codeste misure di tempo però, l'uso delle quali era allora tanto familiare, ci sono quasi affatto sconosciute. Molte difficoltà si ravvisano circa il numero degli anni, che componevano ciascuno di questi periodi; e gli sforzi fatti da alcuni moderni critici per

(1) Erod. l. 2. n°. 109.

Questo autore però non fissa l'epoca di simile scoperta. Devesi contuttociò giudicare che essa dovesse essere molto anticha, poichè noi troviamo che al tempo di Acaz, vale a dire cinque anni prima dell' Era di Nabonassar, stabilito in Gerusalemme l'uso de' quadranti solari 4. Reg. c. 20. ℣. 11. 2 Paral. c. 32. ℣. 31.

Egli è molto verisimile, che Acaz avesse imparata da' Babilonesi la moda di questo instrumento matematico; poichè la Scrittura ci dice che codesto Principe viveva in una stretta unione con Theglat-Phalasar Re degli Assiri 4. Reg. c. 16. ℣. 8. ec.

(2) Achil. Tat. ad Arati Phænom. c. 18.

(3) Censorin de die nat. c. 21.

Vedasi nel capo seguente quello che noi diciamo sopra l'anno civile degli Egiziani.

(4) Q. Curt. l. 3. c. 3. p. 154. = V. Diod. l. 2. p. 120.

(5) L. 17. p. 1160. A.

(6) Ubone Emmio e dopo lui Munchero de *Intercal* l. 3. c. 2. danno ad intendere che l'anno de' Caldei era solo di 365 giorni. Dicono, che per riparare al disordine che il quarto giorno omesso nel progresso del tempo cagionava, composero un mese il quale ogni 120 anni aggiungevano a' loro anni comuni; che in questa maniera, il centesimo ventesimo primo anno era di 395 giorni, cioè di 13 mesi. Questi scrittori però non citano per mallevadore del loro sentimento alcuno antico autore, e di più, come si è veduto sono formalmente smentiti da Strabone. Può dunque francamente mettersi questa opinione nel numero di quei sistemi inventati a capriccio, i quali non hanno altro fondamento che la imaginazione dell' autore che gli ha messi alla luce.

(7) Nella Dissertazione sopra i periodi astronomici de' Caldei, alla fine di questo volume.

(8) V. Syncell. p. 17. = Abyden. *apud Euseb.* pag. 38. C.

Digitized by Google

per isciogliere queste difficoltà non appagano bastantemente. Ma per non interrompere di soverchio il racconto incominciato circa le cognizioni astronomiche de' Babilonesi, io discorrerò in una Dissertazione particolare di questi differenti periodi (1).

[redacted]

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Il Sistema, che i Caldei si erano formati circa le Comete, sembra parimente esser degno di qualche attenzione. Apollonio di Minda celebre astronomo ci dice, che i Caldei, sotto la direzione de' quali esso aveva studiato, riguardavano le comete a guisa di pianeti che facevano la revoluzione entro ad alcune orbite eccentriche alla terra, e che codesti astri non erano visibili che in quei tempi, ne' quali scorrevano la parte inferiore di questa orbita. I medesimi astronomi, secondo il rapporto di Apollonio, pretendevano inoltre di conoscere il corso delle comete, e la durazione de i loro periodi (2). Plinio, Plutarco, e Stobeo parlano in simil modo con chiarezza di questo sistema de' Caldei, (3) circa il quale però io sono di sentimento, che ne fossero obbligati più al caso ed alla incertezza, che allo studio, ed alla esperienza (4). Gli antichi non avevano cosa alcuna di sicuro sopra questa materia, nè generalmente sopra la maggior parte de' fenomeni dell' astronomia fisica.

Possono annoverarsi ancora fra le cognizioni astronomiche de' Caldei, le idee da essi formate sopra la estensione della circonferenza del globo terrestre. Si pretende che fossero arrivati a determinare, che un uomo camminando di buon passo seguiterebbe il sole attorno alla terra, e arriverebbe nel tempo istesso che questo pianeta al punto equinoziale (5), cioè che nello spazio di un anno solare, che i Caldei, come si è veduto, determinavano a 365 giorni e alcune ore, un uomo camminando di buon passo, potrebbe fare il giro della terra, ed in effetto lo farebbe, se potesse reggere con eguaglianza il suo passo (6).

Ecco tutto quello, che di più preciso abbiamo potuto raccorre circa le cognizioni astronomiche de' Caldei. Avevano in realtà fatti de' progressi in alcune parti di questa scienza; ve n'erano però altre

K mol-

(1) V. alla fine di questo Tomo la Dissert. sopra i periodi de' Caldei.

(2) Apud. Senec. Quæst. nat. l. 7. c. 3. t. 2. p. 820. & c. 17. p. 831.

(3) Plin. l. 2. Sect. 23. p. 89. = Plut. t. 2. p. 893. = Stob. Eclog. Phys. l. 1. p. 63.

Plinio e Plutarco non dicono espressamente, che questo fosse il sistema de' Caldei; ma devesi presumere, che appo questi popoli gli antichi Filosofi Greci avessero imparato quello che dicevano delle comete. Seneca e Stobeo fanno inclinare a creder questo, poichè da' loro scritti sopra le comete, sembra che questa opinione fosse da lungo tempo stabilita nella Caldea.

(4) Seneca ce ne dà una prova nel passo citato p. 820. Ivi parla di un astronomo chiamato Epigene, il quale diceva che i Caldei non avevano cosa alcuna di certo intorno alle comete, e che le riguardavano come meteore infiammate dalla agitazione dell' aria messa in moto con violenza.

Codeste contradizioni però non ci debbono far maraviglia, poichè fra i Caldei vi erano differenti scuole. Plinio nel l. 6. c. 26 p. 332. ne conta tre. Secondo quello dice Strabone l. 16. p. 1074. vi s'insegnavano vari sistemi. Per questa ragione Appollonio riporta quello della scuola, ove egli aveva studiato, ed Epigene quello che spacciavasi in altra; nè allora vi erano ragioni che potessero accreditare più un sistema di un altro.

(5) Achill. Tat. ad Arati phœnom. c. 18.

(6) Un uomo fa comunemente una lega in un' ora: per conseguenza, se può camminar sempre senza fermarsi, ne farebbe 24 per giorno e 8760 in 365 giorni. Si sa, che la circonferenza dell' equatore del globo della terra è di circa 9000 leghe. Risulta dunque da questo calcolo, che gli astronomi della Caldea avevano delle cognizioni assai giuste della grandezza della terra.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

molte e di molta importanza, le quali erano loro del tutto incognite. Non avevano, per cagione di esempio, che una teoria molto imperfetta circa gli ecclissi del sole; mentre non si arrischiavano di determinarli, nè di pronosticarli (1). Una ignoranza di questa fatta non dimostra in questi astronomi nè cognizioni molto esatte, nè molto vaste sopra i fenomeni celesti; anzi può anche esser vero, che solo in tempi molto posteriori abbiano acquistate le notizie, delle quali ho creduto poter ad essi far onore nei secoli de' quali ora si tratta (2). Ed in fatti, malgrado la conquista dell' Imperio di Babilonia fatta da Ciro, e successivamente da Alessandro, seguitarono i Caldei ad essere in somma considerazione, per cagione dell'estremo rispetto che avevano gli antichi per i loro sacerdoti a motivo delle notizie, che possedevano della astrologia giudiziaria. La distruzione dell' Imperio di Babilonia non potè dunque portar danno all'avanzamento delle scoperte astronomiche; e Diodoro dal quale io ho ricavato tutto il detto fin quì, non conobbe codesti astronomi che molto posteriormente al secolo di Alessandro.

Non resta adesso che a dire alcuna cosa sopra l' Osservatorio de' Babilonesi. L'oggetto principale degli antichi astronomi era di conoscere precisamente il nascere ed il tramontare degli astri. Essi sul principio non trovarono luogo veruno a ciò più adattato, che le vaste pianure aperte da tutte le parti, ove lo sguardo potesse scoprire un vasto ed esteso orizzonte. Le pianure dunque furono per molto tempo, i soli Osservatorj alla moda. I popoli però più illuminati si procacciarono presto la maniera per poter osservare con facilità ed esattezza il corso degli astri. Fabbricarono degli edifizj molto elevati per poter meglio godere di questo vantaggio. I Babilonesi non furono degli ultimi a mettere in uso questa maniera, come abbiamo veduto quando si è parlato del tempio di Belo, tanto dagli antichi popoli decantato (3). Codesta fabbrica racchiudeva nel suo centro una torre molto alta, la di cui costruzione pareva più antica di quella del medesimo tempio (4); e dalla sommità dell'anzidetta torre facevano i Caldei le loro più precise osservazioni (5).

ARTI-

(1) Diod. l. 2. p. 145.
(2) V. Weidler Hist. Astron. c. 3. p. 35.
(3) Sopra l. 11. cap. 1. p. 43.
(4) Prideaux. Hist. des Juifs. t. 1. l. 2. p. 218. 222.
(5) Diod. l. 2. p. 123.



Digitized by Google

ARTICOLO SECONDO.

Degli Egiziani.

[redacted]

III.a Parte. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

GLi Egiziani ſono, dopo i Greci, nel numero di quei popoli antichi, de' quali più facilmente poſſono ritrovarſi, e paſſo paſſo ſeguirſi i progreſſi fatti nelle ſcienze. Ne i libri precedenti abbiamo meſſe in viſta le differenti maniere con le quali gli Egiziani avevano regolato il loro anno da principio a 360. giorni, in ſeguito a 365. E' d'uopo eſaminare adeſſo, ſe nella epoca di cui ora trattiamo, erano eſſi arrivati ad un grado più alto di preciſione.

Impiega il ſole nella ſua annua revoluzione 365. giorni, ed all'incirca ſei ore. Io ho data la ragione de i motivi, che mi hanno perſuaſo ad attribuire a' Babiloneſi, nel corſo de' ſecoli preſenti, la notizia di queſto quarto eccedente di giorno. Non ſono però nel modo iſteſſo perſuaſo che gli Egiziani aveſſero fatta la ſteſſa ſcoperta; ed ecco i motivi che mi determinano a così credere.

Talete è ſtato il primo fra i Greci, il quale abbia dato 365. giorni all'anno. Codeſto Filoſofo vivea verſo l'anno 600. prima della Era Criſtiana; oſſervano gl'iſtorici, ch'eſſo non aveva avuti altri maeſtri che gli Egiziani (1): al tempo dunque di Talete l'anno Egiziano non era compoſto che di 365. giorni.

Erodoto ſcriveva cinque ſecoli prima della venuta di G. C. Queſto riſpettabile iſtorico, la di cui autorità, per tutto quello che ſpetta agli Egiziani, è di ſommo peſo, parlando dell'anno di queſti popoli, dice, che era compoſto di dodici meſi, e ciaſcheduno di eſſi di 30. giorni, a' quali ogn'anno ſe ne aggiungevano cinque. In queſta maniera, continua egli, gli Egiziani ſi procuravano il ritorno periodico delle ſtagioni nei medeſimi meſi dell'anno. Ricavaſi da queſte ultime parole, non avere Erodoto conoſciuto l'inconveniente del diſordine delle ſtagioni attaccato ad una lunga ſerie di anni di 365. giorni; e queſto ancora prova, che al ſuo tempo l'anno Egiziano era ad un ſimile numero di giorni riſtretto.

In fine ſi vede da quello che dice Strabone, che gli Egiziani non avevano conoſciuto le ſei ore, a un dipreſſo, le quali è d'uopo aggiungere a 365 giorni dell'anno comune, che circa il tempo nel quale Platone ed Eudoſſio fecero un viaggio in Egitto. Almeno, con l'atteſtazione di queſto geografo, egli è certo che queſti due filoſofi impararono queſta particolarità da' Sacerdoti Egiziani, e che fino a queſto tempo i Greci l'avevano ignorata (2). Avvi dunque molta apparenza, che gli aſtro-

K 2 nomi

(1) Diogen. Laert. l. 1. ſegm. 27. = Clem. Alex. Stromat. l. 1. p. 352.

(2) Strabo l. 17. p. 1159. 1160.

Digitized by Google

nomi Egiziani facessero questa scoperta nell' intervallo di tempo passato fra il viaggio di Erodoto e quello di Platone in Egitto, intervallo di più di 80 anni. La maniera con cui Strabone racconta, che i Sacerdoti Egiziani ne fecero parte a Eudossio ed a Platone, termina, per quanto parmi, di confermare questo sentimento. Ci fa egli vedere questa notizia comunicata come un mistero a persone privilegiate (1). I savj di Eliopoli spiegarono, dic' egli, con tutta la segretezza a' nostri due filosofi la vera durazione dell' anno solare (2). Per mezzo di un soggiorno di tredici anni Platone ed Eudossio poterono cattivarsi la confidenza de' Sacerdoti, per ottenere la notizia di questa importante scoperta (3). Non dobbiamo però maravigliarci, che gli Egiziani ne facessero, allora un mistero; perocchè quanto più la notizia era recente, più dovevano esserne gelosi.

Se Erodoto poi non ha fatta menzione di questo quarto di giorno eccedente, potrebbe dirsi con qualche probabilità esser egli stato ingannato dalla costumanza degli Egiziani. Avevano codesti popoli due forme di anni, l' una civile, l' altra astronomica (4); questa ultima era composta di 365 giorni e di alcune ore; la civile era soltanto di 365 giorni (5): ed a bella posta avevano fatto questo regolamento. Non volevano essi che le loro feste cadessero sempre nel medesimo tempo, anzi, che successivamente restassero distribuite in tutte le stagioni dell' anno (6). Gli Egiziani non ammettevano dunque ne' loro anni civili alcuno intercalare; erano questi costantemente di 365 giorni: per lo che ogni quattro anni dovevano anticipare un giorno sopra il vero anno solare, con il quale codesti anni irregolari e retrogradi non s' incontravano che ogni 1460 anni. Di questo anno civile di 365 giorni soltanto, dirà alcuno, ha inteso di parlare Erodoto, tanto più che questa maniera è stata in vigore appo gli Egiziani anche molti secoli dopo di Erodoto, come può vedersi dagli scritti di Gemino, di Censorino, e di Teone di Alessandria (7).

Ma se al tempo di Erodoto codeste due forme di anni fossero state conosciute in Egitto, si può egli sopporre, che un istorico tanto esatto, e tanto informato avesse tralasciato di farci nota una simile particolarità? E per altra parte, avrebbe egli detto con tanta chiarezza, come ha fatto, che per mezzo di un simile anno gli Egiziani procuravano il ritorno periodico delle medesime stagioni ne' medesimi mesi dell' anno? E' ben però vero, che Erodoto versatissimo in tutte le scienze de' Greci, e degli Egizj, era ignorantissimo nell' astronomia, come di ciò abbiamo riportate delle prove, e l' esempio presente può anche d' avvantaggio confermarlo. E per dir vero, se questo celebre istori-

(1) Strabo p. 1159.
(2) Ibid
(3) Id. Ibid.
(4) V. Diod. l. 1. p. 59. = Strab. l. 17. p. 1171.
(5) V. les Mém. de l' Acad. des Inscript. t. 14. p. 340. 350. 351.
(6) Gemin. p. 33 Censorin. c. 18. Theo. Alexandr. frag *apud* Petav. Uranolog.
(7) V. Gem. Censor. Theon. Diod. Strabo. *ubi supra*.

istorico fosse stato pienamente informato del tempo, che il sole impiega a fare l' annua rivoluzione, egli non averebbe detto, che una serie d' anni di 365 giorni procurava il ritorno periodico delle medesime stagioni negl' istessi mesi di questi anni. Quest' errore adunque, nel quale è caduto Erodoto, serve a provare senza replica, che egli non aveva maggior cognizione di queste materie, e che però si ritrova una differenza notabile fra questo istorico e gli altri scrittori da noi citati. Allora quando questi ultimi parlano dell' anno civile degli Egiziani, di cui fissano la durazione a 365 giorni, ognuno di essi ha fatto menzione del quarto di giorno, di cui il vero anno solare supera quello di 365 giorni. Ma da un' altra parte Erodoto aveva dimorato assai lungo tempo in Egitto; anzi, come ricavasi da' suoi scritti, erasi tanto insinuato nello spirito de' Sacerdoti di questa nazione, che se avessero fatta questa scoperta, gliel' averebbero comunicata, come fecero dipoi ad Eudossio, e a Platone. Devesi dire lo stesso di Talete; poichè la storia ci assicura, che esso aveva interamente guadagnata la confidenza de' Sacerdoti Egiziani (1). Dopo tutte queste riflessioni non pare ragionevole di poter dare agli Egiziani pe' secoli de' quali trattiamo al presente, la cognizione delle sei ore, delle quali la rivoluzione del sole sorpassa quasi quella di 365 giorni.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Non può nemmeno presumersi, che gli astronomi di Egitto avessero fatte scoperte considerabili intorno alla grandezza degli astri, come può giudicarsi da quella che essi davano alla luna, la quale riputavano 72 volte più piccola della terra (2). Quello che racconta Macrobio circa la maniera, che impiegavano per conoscere la proporzione del diametro del sole alla di lui orbita, non è molto proprio a farci concepire, sopra le loro scoperte astronomiche, una idea molto vantaggiosa (3). La maniera con cui egli ne parla non permettendo di dubitare, che questa pratica fosse propria agli antichi Egiziani, procureremo di spiegarla (4).

Secondo il racconto di Macrobio, gli astronomi dell' Egitto misero sopra un piano orizzontale un vaso semisferico, la di cui superficie interiore aveva un ago che passava pel centro, e ad angoli retti s' innalzava sopra il piano del cerchio, di cui facevano una parte gli orli di questo vaso. Erano questi divisi in due mezze colonne eguali, una delle quali suddivisa in dodici parti similmente eguali, cioè in dodici archi ciascheduno di quindici gradi. Essi disposero questo vaso di maniera, che la posizione dell' ago adattatovi corrispondesse precisamente a quella dell' asse del mondo, e che le dodici menzionate divisioni si presentassero alla parte inferiore, di maniera che il diametro dell' orifizio del vaso, che

(1) Diog. Laert. l. 1. segm. 27.
(2) Plut. De facie in orbe lunæ p. 932. A.
(3) In somn. Scip. l. 1. c. 20. p. 100. &c.
(4) Non può ritrovarsi cosa più oscura della spiegazione data da Macrobio circa la maniera degli Astronomi Egiziani nella operazione di cui si tratta. Io non mi lusingo di aver spiegato, con la esattezza, che avrei desiderato, il vero senso di questo autore: ma io posso bene assicurare, che in qualunque maniera intendasi questo passo, non vi si troverà mai cosa alcuna, che possa far concepire una grande idea della operazione astronomica di cui si tratta.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

che terminava queste dodici parti, fosse esattamente parallelo all'orizzonte. Tutti questi preparativi, come facilmente si può immaginare, non avevano altro fine, che di produrre l'effetto di un quadrante equinoziale, la di cui costruzione è molto più facile e più semplice. Che che ne sia, secondo il sentimento di Macrobio, per mezzo di un sì fatto instrumento crederono gli astronomi Egizj poter fissare la relazione della parte della orbita del sole, che occupa il corpo di questo astro, alla totalità di questa orbita. Il giorno medesimo dell' uno de' due equinozj, dice questo autore, essi osservarono e segnarono sopra gli orli dell' orifizio del loro vaso emisferico il punto, ove andava a ferire l' ombra dell' ago, che traversavane il centro nel punto ove la parte superiore del disco del sole nascente compariva a livello dell' orizzonte. La sera del medesimo giorno osservavano essi, e nel modo istesso disegnavano il punto della semicirconferenza opposta agli orli del loro instrumento, sopra il quale cadeva l'ombra dello stilo nel momento preciso, in cui il disco del sole cominciava a toccare l'orizzonte per la parte inferiore. La differenza dell'intervallo de' due punti di ombra, alla intera semicirconferenza, o a 180 gradi, si trovò essere la nona parte di una delle dodici divisioni orarie, o di un grado e due terzi; dal che gli Egiziani conclusero, che il diametro del sole era precisamente la dugentotedicesima parte della sua orbita (1): conclusione la quale non può conciliarsi con le più semplici nozioni della geometria elementare (2), ma che, se l' oggetto ne meritasse la pena, sarebbe facile di rettificare. Perocchè, senza mettere in computo gli sbagli, che deve produrre la poca precisione dello strumento singolare di cui parla Macrobio, le refrazioni, dalla uguaglianza delle quali dipendeva la giustezza dell'operazione, di cui si tratta, variano notabilmente dalla sera alla mattina; e la trasparenza dell' aria nello istante ove il sole monta all'orizzonte è molto diversa dal momento in cui va sotto. Del resto, senza far caso del racconto del nostro autore, tutta questa operazione degli astronomi Egiziani non aveva altro oggetto, che determinare la grandezza reale del diametro del sole: per conseguenza essa non poteva esser loro di alcun vantaggio, se non per conoscere con una maniera precisa la dimensione della sua orbita; è questo però un punto, sopra il quale tutte le cognizioni che in essi suppone Macrobio, si riducono a incerte e indeterminate congetture.

Alcuni altri autori attribuiscono agli Egiziani un metodo anche più difettoso per determinare la relazione del diametro del sole alla orbita che descrive. Nel momento, in cui cominciavansi a scoprire i primi raggi di codesto astro, facevasi, per quanto dicono, partire un uomo

(1) Macrob *loc. cit.*

(2) Basta aver letto i primi tre libri degli elementi di Euclide, per potere inferire che il resultato della operazione, di cui parla Macrobio dà il semidiametro del Sole eguale alla corda di un arco di 50. minuti della orbita circolare che descrive; gli astronomi però Egiziani lo facevano, secondo quello racconta Macrobio, eguale all'arco medesimo di 50 minuti poichè essi prendevano l' arco di 1^{d} 40′ per misura precisa del diametro di questo astro.

uomo a cavallo, il quale correva fino a tanto che il disco del sole fosse interamente levato. Misuravasi in seguito lo spazio trascorso da questo cavaliere nel tempo, che il sole aveva impiegato a salire sopra l' orizzonte; e come che sapevano quanto il cavallo adoprato poteva correrre nello spazio di un' ora, con la regola delle tre determinavasi il tempo, che il diametro di questo astro aveva impiegato a salire sopra l' orizzonte (1). E' molto facile a rilevarsi quanto questa maniera di misurare il tempo fosse poco capace per supplire alla invenzione degli orologj, e gli errori che essa dovea produrre.

Rispetto poi alle altre cognizioni astronomiche, delle quali gli antichi hanno fatto onore agli Egiziani, io ne ritrovo pochissime, le quali possino specialmente riferirsi a' secoli de' quali ora parliamo; non può però negarsi che fino d' allora non avessero essi fatti alcuni progressi in questa scienza. Erano essi in modo particolare applicati a rinvenire i moti de' pianeti (2). Conoscevano, per quanto dicesi, la cagione degli ecclissi della luna: sapevano esser prodotti dall' ombra della terra, nella quale entra in quel punto questo pianeta (3). Ma sopra tutti gli altri gli astronomi di Tebe passavano per i più esperti nel calcolare questi fenomeni, ed anche gli ecclissi del sole, de' quali davano anticipatamente un ragguaglio assai giusto ed esatto (4). La storia ha tramandato fino a noi un celebre esempio in ordine al famoso ecclissi, che separò le armate de' Medj, e de' Lidj nel momento che erano venuti alle mani. Talete avevalo pronosticato (5), e gia abbiamo sopra veduto che codesto filosofo era agli Egizj di tutte le astronomiche cognizioni obbligato. Avevano inoltre congetturato, che le comete erano astri i quali avevano il loro periodico ritorno (6). Erano inoltre arrivati a fare delle tavole astronomiche, per mezzo delle quali facevano con bastante esattezza vedere le rivoluzioni de' pianeti, i loro moti diretti, stazionarj, e retrogradi (7). Nella prima Parte di questa Opera si è parlato di molte di queste cognizioni astronomiche, quando si è trattato della scoperta de' pianeti.

Dicesi inoltre, che gli Egizj si erano avveduti, che il sole era il centro de' moti di Mercurio, e di Venere, e che in alcune posizioni codesti due pianeti alcune volte passavano di sopra, alcune volte di sotto al sole (8); questa importante scoperta devesi riguardare come una prova dell' antichità delle osservazioni fatte sopra i pianeti. Sembrami però sicuro, che gli Egiziani non avessero per anche acquistata, ne' secoli de' quali ora parliamo, la cognizione de' movimenti di Mercurio e di Venere. Noi non ritroviamo di ciò vestigio veruno negli autori

(1) Weidler, Hist. astron. c. 4. n°. 12. p. 58.
(2) Diod. l. 1. p. 59. 91. 92. = Strabo l. 17. p. 1171.
(3) Diog. Laert. Proœ. segm. 11.
(4) Diod. l. 1. p. 59.
(5) Erod. l. 1. n° 74.
(6) Diod. l. 1. p. 92.
E' molto probabile che Pitagora avesse ricavato dall' Egitto il sistema che i di lui discepoli spacciavano sopra le comete V. Arist. Meteorol. l. 1. c. 16. Plut. de Placit. Filosof. l. 3. c. 2.
(7) Diod. l. 1. p. 59. 91. 92.
(8) Macrob. in somn. Scip. l. 1. c. 19. p. 92. 93. V. anche Vitruv. l. 9. c. 4. = Mart. Capella de nupt. Philol. & Merc. l. 8.

[redacted] tori più antichi. Vitruvio è il primo che ne abbia parlato, ed è cosa ben singolare, che Tolomeo posteriore a Vitruvio paja avere assolutamente ignorata simile scoperta. Perocchè se questo celebre astronomo ne fosse stato informato, non averebbe probabilmente immaginato il sistema che a noi ha lasciato.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Vi è molta apparenza, che il sistema, il quale fa girare la terra a guisa di un pianeta attorno al sole, sia stato in qualche modo conosciuto dagli Egiziani, anche ne' tempi de' quali di presente trattiamo. E' noto che alcuni filosofi Greci, ed in ispecie i discepoli di Pittagora avevano in qualche maniera, sebbene oscura ed informe, veduto, che la nostra terra ed i pianeti giravano nel tempo istesso, e sopra se stessi, e attorno di un centro comune (1). Difficilmente potrà spiegarsi ciò che essi intendessero per questo doppio moto che davano a' pianeti (2). Essi non avevano idee chiare del moto della terra sopra il suo asse, nè del vantaggio che potevano tirarne per ispiegare la rivoluzione diurna (3).

Il di loro sistema era confuso al maggior segno, e mal condotto (4). La maniera con cui spiegavano i moti apparenti degli astri e del cielo, per mezzo del moto di rotazione della terra, presenta contradizioni sopra contradizioni (5). In qualunque maniera però siasi, ai soli Egiziani bisogna ascrivere queste prime idee, e dal solo Egitto, come è noto, i sommi uomini della Grecia avevano attinte le cognizioni più belle, onde avevano arricchita la loro patria. Io debbo ripeterlo un' altra volta, dopo questi fatti, non so concepire come Tolomeo il quale aveva passati in Egitto i suoi giorni, o abbia ignorato, o pure negletto questo sistema. Egli è vero, che quello di questo celebre astronomo seguita in qualche modo più da vicino le relazioni de' sensi; ma non può esser sufficiente, che per astronomi, i quali di altro non sono osservatori, che delle apparenze celesti. Non era per altro tanto difficile rettificando le idee de' Pittagorici lo stabilire delle nozioni molto più semplici, più conformi alle leggi della natura, e però più convenienti a de' filosofi. Copernico ha ben fatto vedere il vantaggio, che potea ricavarsi da simili scoperte; ma al tempo di Copernico il mondo era assai più illuminato di quel che lo fosse nel secolo di Tolomeo: di più, tutte le mentovate nozioni, erano più tosto congetture, e idee avventurate senza fondamento, che scoperte, ragionate, ed assistite dalla esperienza (6). Questa forse anche è la ragione per la quale Tolomeo, abbenchè avesse potuto essere informato, non ne avrà fatto caso. Tutte queste riflessioni però non hanno relazione con il nostro oggetto principale. Torniamo dunque agli Egiziani, e parliamo delle idee che questi

(1) Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 9. M. p. 2. 3.
(2) Ibid p. 6.
(3) V. Plut. de Placit. Philos. l. 3. c. 13. Achill. Tat. Isag. c. 10
(4) V. les Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 9. M. p. 2. 3. 6.
(5) Ibid.
(6) Ved. più avanti quello che diremo sopra alcune pretese cognizioni degli antichi Filosofi.

Digitized by Google

ſti popoli hanno avuto circa la materia di cui ſono compoſte le ſtelle fiſſe, ed i pianeti.

III.a PARTE. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

Dicevano eſſi, che le ſtelle erano di fuoco (1), e davano alla luna il nome di terra eterea (2). Io riguardo ancor gli Egiziani come i primi autori della pluralità de' mondi: Orfeo è lo ſcrittore più antico, il quale abbia ſpacciato appo i Greci queſta opinione (3). Proclo ci ha conſervati de' verſi, ne' quali vedeſi che l' autore delle poeſie ad Orfeo attribuite, metteva delle montagne, degli uomini, e delle città ben fabbricate nella luna (4). Egli è parimente certo, che i Pittagorici, ſulle tracce di Orfeo, inſegnavano, che ogni pianeta era un mondo, il quale racchiudeva una terra, un' aria, ed un etere (5). Vi è molta apparenza, che codeſti filoſofi metteſſero in queſti mondi tutto quello, che nel noſtro può eſſere, poichè gli credevano affatto ſimili. Dagli Egiziani adunque Orfeo, ed i Pittagorici avevano imparate queſte ſingolari opinioni; perocchè è noto che Orfeo e Pittagora erano obbligati all' Egitto di tutte le loro cognizioni (6); e per queſta ragione io non ho dubitato di attribuire agli antichi Egiziani queſto ſiſtema.

Io metto fine a quello, che concerne la ſtoria dell'aſtronomia di queſti popoli, con alcune rifleſſioni intorno alla poſizione delle piramidi del Cairo. Vollero nel paſſato ſecolo aſſicurarſi della variazione, o della invariabilità de' poli della terra, e de' meridiani. Era neceſſario per queſto effetto di paragonare con le noſtre oſſervazioni quelle degli antichi aſtronomi, e di conoſcere con eſattezza la longitudine, e la latitudine de' luoghi ove eſſi avevano abitato (7). Da una parte il Sig. Picard andò nell' anno 1671 a confrontare le oſſervazioni fatte da Ticone nell' iſola di Huene (8), e dall' altra il Sig. di Chazelles nel 1694 portoſſi a miſurare le piramidi di Egitto. Io non farò adeſſo parola delle operazioni del Sig. Picard, per mettere tutta l' attenzione a quelle del Sig. Chazelles. Avendo egli dunque miſurate le piramidi, trovò che i quattro lati della più grande corriſpondevano preciſamente ai quattro punti cardinali dell' orizzonte. Una poſizione sì fatta, la quale ſembra eſſere ſtata premeditata, ſuppone neceſſariamente delle cognizioni aſtronomiche. Credo però che ſiaſi fatto di ſoverchio onore a queſta operazione degli Egiziani. Si ſon fatti degli sforzi per rilevarne il gran merito, con il confronto che ſe n'è fatto,

L con

(1) Diogen. Laert. proem. ſegm. II.
(2) Procl. in Tim. l. 1 p. 45.
(3) Plut. de Placit. Philoſ. l. 2. c. 13. = Euſeb. præparat. Evang. l. 15. c. 30. = Stob. l. 1. Eclog. phyſic. p. 54. lin. 24.
(4) In Tim. l. 4. p. 283.
Può dubitarſi che le poeſie, citate altre volte ſotto il nome di Orfeo, non foſſero realmente di queſto famoſo filoſofo. Egli è certo però che codeſte poeſie erano molto antiche, e come tali riguardavanſi fino al tempo di Platone. In Cratyl. p. 276. E = V. ancora Jamblic. de vita Pytag. c. 34. p. 196.
(5) Plut Stob. *locis cit.*
(6) Diod. l. 1. p. 107.
(7) Acad. des Scienc ann. 1710 Hiſt. p. 149.
(8) Ibid
La Iſola di Hoene o di Vèen è nello ſtretto del Sund all' ingreſſo del Baltico. In queſto luogo Ticone fece nell' anno 1576. innalzare il famoſo Oſſervatorio, che egli chiamò *Uranibourg*, o ſia *Città del Cielo*.

[redacted]

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

con la meridiana disegnata da Ticone ad Uranibourg. Rimase il Sig. Picard molto attonito allorachè esaminò questa meridiana, nel ritrovarla differente, in longitudine, di circa 18 minuti dalla posizione assegnatale da Ticone (1); il quale contuttociò ci assicura di averla determinata con l' attenzione maggiore (2). Il fatto è tanto più credibile, quanto che si tratta di un termine fisso, a cui riportavansi tutte le sue osservazioni. Gli Egiziani più destri, o almeno più fortunati di questo celebre astronomo, riuscirono a situare le loro piramidi con tale esattezza, che cagiona sempre nuova maraviglia; maraviglia tanto più fondata, quanto che questi popoli erano, almeno secondo l'apparenza, mancanti di lumi, e di soccorsi necessarj per una simile operazione (3). In qualunque modo siasi pertanto, la operazione degli astronomi Egiziani non può in modo alcuno esser paragonata con quella di Ticone; poichè realmente, e senza contradizione riesce molto più facile di mettere con precisione ed aggiustatezza uno edifizio della maniera delle piramidi principalmente, che di determinare precisamente la longitudine di qualunque dato luogo. Per l'uno, non vi è d' uopo che di saper delineare una meridiana, ma per l' altro, è necessario impiegare delle osservazioni reiterate, e di tal sorta, che ricercano molto studio, scienza, e precisione. Del rimanente, se io sono di sentimento che sia di soverchio stata decantata questa giusta posizione delle piramidi, credo per altro, che sarebbe una ingiustizia il negare agli Egiziani delle cognizioni assai vaste in genere di astronomia; lo che molti scrittori di merito non hanno avuta difficoltà di fare (4). Si fondano questi sopra i pochi progressi fatti da quei popoli nella Geometria. Io confesso, che se codesto fatto fosse concludentemente provato, non potremmo concepire una idea molto grande degli astronomi di Egitto: ma questi sospetti della di loro poca abilità nella Geometria non sono fondati, che sopra congetture, e queste non nascono che da alcune induzioni ricavate dalle scoperte geometriche, delle quali i Greci si spacciano autori. Spero, che quando tratteremo della Geometria degli Egiziani, faremo vedere il poco fondamento di questa opinione: in favore di questi popoli noi metteremo allora in vista delle autorità più certe e più autentiche di quello che possano essere tutti i racconti de' Greci, de' quali è cosa ben fatta alcune volte diffidare.

ARTI-

(1) Academ. des Scienc. anc. Mem t. 7. p. 206.

(2) Ticone asserisce espressamente, che per la seconda volta egli con somma diligenza aveva pigliati i suoi angoli di osservazione, e dopo aver confrontata la linea meridiana. Ibid. t. 7. p. 203.

(3) Acad. des Sciences anno 1710. Hyst p. 149.

(4) V. Weidler. Hist. Astron. p. 64.

ARTICOLO TERZO.

De' Greci.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

QUello che nei libri precedenti abbiamo detto intorno alle scienze tra' Greci, non può fare a noi concepire una idea molto magnifica della capacità di codesti popoli; e l'epoca, della quale siamo occupati a parlare, non sarà loro niente più vantaggiosa. Egli è vero, che Plutarco osservò che intorno ai tempi di Esiodo le scienze cominciarono nella Grecia a svilupparsi (1); ma i progressi fatti furono molto lenti. Può assicurarsi che fino ai tempi di Talete, cioè fino all'anno 600. avanti la venuta di G. C., non avevano i Greci che debolissime nozioni de' principj fondamentali dell'Astronomia e della Geometria (2): ed essi non profittarono che mediocremente delle scoperte ad essi da Talete, e da Anassimandro suo discepolo comunicate; come da' fatti che noi riporteremo potrà meglio giudicarsene.

Lo stabilimento della durazione dell'anno è il fine principale, al quale sonosi sempre dirette le osservazioni sopra il moto degli astri. Abbiamo notato nella seconda parte di questa opera gli sforzi fatti dai Greci per arrivarvi. Abbiamo veduto, che per molti secoli que' popoli non seppero altro fare che aggiungere sei giorni ai 354. de' quali in prima origine il di loro anno era composto (3). In questa maniera era regolato a' tempi di Solone, ed anche lungo tempo dopoi (4). Erano codesti anni formati di dodici mesi lunari, che supponevansi di trenta giorni l'uno; questo fa vedere che i Greci si regolavano piuttosto sopra il corso della luna, che sopra quello del Sole; e con simil calcolo la forma che essi avevano data al loro anno non era nè lunare, nè solare (5).

Vedesi facilmente quanti disordini doveva produrre un sì fatto calendario. Erano pertanto i Greci ad ogni poco obbligati a farvi, o per i mesi, o per gli anni, delle correzioni: ora levavano da un mese un giorno, ora due (6). Succedeva inoltre, che dopo un certo tempo i loro dodici mesi non corrispondevano più alle quattro stagioni dell'anno; ed allora i Greci aggiugnevano un tredicesimo mese; ma alcuna volta si trovavano in circostanze da dover ommettere questo mese intercalare (7). Bisognava dunque continuamente immaginare de' nuovi espedienti.

L 2 Ai

(1) T. 2. p. 744.
(2) V. Eudem. *apud* Diog. Laert. l. 1. segm. 23. = Apulejus, florid l. 4 p...
(3) L. III c 3. art 1. § 2.
(4) V. Marsh. p. 610. 611.
(5) Idem p. 611.
(6) Cicero *in* Verrem act. 2. l. 2. n°. 52. t. 4. p. 244.
(7) Vedesi, che al tempo di Erodoto i Greci avevano l'uso di aggiungere dopo due anni compiti, vale a dire ogni terzo anno cominciato, un tredicesimo mese. l. 4. n°. 4. Ma siccome in questa maniera i loro anni al fine di ogni otto divenivano più lunghi di un mese, ogni otto anni tralasciarono un mese intercalare. Censorin. c. 18.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Ai mediocri progressi fatti nell' Astronomia devesi attribuire la quantità de' differenti periodi, de' quali si è parlato nella seconda Parte di questa opera. La religione in gran parte aveva ad essi data la origine. La parte maggiore di questi Cicli non era stata inventata che in vista di far cadere la celebrazione delle feste ne i tempi prescritti dagli oracoli. Può dirsi però di questi periodi che essi non fanno concepire un' idea più vantaggiosa di questi popoli che gli avevano immaginati, che le feste per le quali erano stati instituiti.

Ella è ben cosa da fare stupire, che i Greci sieno stati per il corso di tanti secoli senza riconoscere le imperfezioni del loro calendario, e gl' imbarazzi, a' quali gli rendeva soggetti l'uso ch'essi seguivano. Si conviene, che Talete aveva avuta notizia dell' anno di 365 giorni (1). Dopo questo filosofo, Platone, ed Eudossio impararono in Egitto, che il sole impiega nella sua rivoluzione non solamente 365 giorni, ma di più quasi 6 ore (2). Contuttociò al tempo di Demetrio Falereo l'anno de' Greci era ancora composto di 360 giorni (3). Era però già molto tempo, come abbiamo veduto, che essi sarebbero stati in grado di regolarne la durazione, con una maniera molto più analoga a quella della revoluzione del sole; nè si sa concepire la ragione per cui i Greci si ostinassero per tanto tempo a conservare una forma di anno tanto difettosa, come quella di cui abbiamo parlato. Questo è il giudizio che ne hanno portato i loro più sensati scrittori. Erodoto, parlando dell' anno degli Egiziani, non ha potuto trattenersi dall' osservare, che il di loro metodo era molto più acconcio di quello de' Greci (4). Vediamo ancora che i migliori astronomi della Grecia come Cleostrato, Arpalo, Nautelete, Mnesistrato, Dositeo, Eudossio, Metone, Callipo, ec. furono molte volte obbligati a cangiare la maniera d' intercalare, ed a ritrovare successivamente differenti periodi, a fine di meglio accordare i loro mesi con il corso della luna, ed i loro anni con quello del sole (5).

La maniera, con cui i Greci contavano ed esprimevano la quantità de' loro mesi, non mi sembra niente meno singolare, nè meno bizzarra della forma del loro calendario.

Dividevano essi il mese in tre parti. La prima decina chiamavasi la decina *del mese che comincia* (6): La seconda quella del *mese che è a metà* (7): la terza quella del *mese che finisce* (8). la prima decina si contava di seguito; onde dicevasi il primo, il secondo, il terzo, ec. del mese che comincia. Ma come che i Greci non contavano mai sopra il dieci, quando, per ragione di esempio, volevano esprimere il 16, dicevano il secondo sesto, vale a dire il sesto giorno della seconda decina,

(1) Diog. Laert. l. 1. segm. 27.
(2) Strabo. l. 17 p. 1160. 1161.
(3) Plin l. 34. sect. 12. = Varro *apud* Nonium. Demetrio di Falera fioriva circa 300 anni prima di G. C.
(4) L. 2., n. 4.
(5) V. Marsh. p. 614. & seq.
(6) Μηνὸς *ἱσταμένου*
(7) Μηνὸς *μεσοῦντος*.
(8) Μηνὸς *φθίνοντος*.

cina, e l' istesso facevano per la terza decina, in cambio di dire, supponiamo, 24, dicevano, il terzo quarto. Tale era la maniera di contare de' Greci anche al tempo di Esiodo (1).

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Solone fece qualche mutazione nella maniera di esprimere i giorni della terza decina del mese. Egli introdusse il costume di contare dal ventesimo giorno fino al trentesimo, non per addizione, ma per sottrazione, diminuendo sempre secondo il corso della luna. Così in vece di dire, il terzo primo, vale a dire, il ventunesimo, egli volle che si dicesse, il decimo del *mese che finisce*, il nono del *mese che finisce* per il 22, e così degli altri (2). Qualche volta ancora sopprimevasi l' espressione del *mese che finisce*, quando contavansi molti giorni di seguito, perchè allora era impossibile l' ingannarsi (3). Non è tanto facile a concepirsi come popoli, de' quali siamo molto inclinati a giudicare in una maniera assai vantaggiosa, abbiano potuto seguire una maniera di contare tanto poco naturale, anzi per meglio dire tanto stravagante. La riforma introdotta da Solone era ancora più difettosa, che l' uso al quale volevasi sostituire.

I Greci fino nel nome, che davano all' ultimo giorno del loro mese, mostravano della stravaganza. Essi regolavano i loro mesi dal corso della luna; conseguentemente codesti mesi erano alternativamente *pieni* quando erano di 30 giorni, e *mancanti* quando erano di 29. Il giorno ventinovesimo del mese mancante non era però enunciato sotto il nome di ventinovesimo giorno, ma aveva quello di trentesimo, o di *triacade*, come l' ultimo giorno de' mesi pieni (4). Talete fu il primo autore di questa usanza (5).

Non deve inoltre parere meno stravagante, che i Greci; i quali avevano avuta la maggior parte delle cognizioni elementari dell' Astronomia dagli orientali, non abbiano seguito il costume, che da tempo immemorabile avevano questi popoli, di dividere la settimana in sette giorni (6). Abbiamo veduto, che i Greci dividevano i loro mesi in tre decadi o decine, alle quali davano il nome di mese che comincia, di mese del mezzo, e di mese che termina; tale era ancora la forma delle loro settimane: e solo dopo molti secoli a quelli, de' quali di presente trattiamo, si uniformarono all' uso de' popoli dell' oriente, e divisero la settimana in sette giorni (7).

Generalmente parlando, i Greci, ne' secoli de' quali ora discorriamo, non avevano sopra l' Astronomia, che nozioni assai corte e limitate; ed è cosa costante, che in quel tempo non conoscevano che un numero molto ristretto di costellazioni (8); lo stesso può dirsi per riguardo a' pianeti. Le notizie di essi rispetto a questa materia si ristrin-

(1) Dies. v. 814. & seq.
(2) Plut in Solone p. 92. C.
(3) Id. ibid.
(4) Gemin. c. 6. p. 68. = Schol. Esiod. Dies. p. 166. &c. Edit. Hiens.
(5) Diog. Laert. l. 1. segm. 24.
(6) Ved la P. Parte L. III. c. 2. art. 2.
(7) Dio Cassius Hist. Rom. l. 37. p. 42.
(8) Ved. la II. P. l. III. cap. 2. art. 2. §. 2.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

ſtringevano a *Venere:* queſto è il ſolo pianeta di cui ſi faccia menzione da Omero, e da Eſiodo. Diraſſi forſe, che il ſilenzio di queſti due poeti ſopra Marte, Giove, ec. non prova in modo alcuno che a tempo loro non foſſero conoſciuti nella Grecia. Una tal riflessione, ſe noi non aveſſimo altre riprove della ignoranza de' Greci ſopra queſto, potrebbeſi ammettere. Queſto però è un fatto di cui non può dubitarſi. Democrito, al dire di Seneca, ſoſpettava che vi foſſero molte ſtelle erranti, ma non aveva il coraggio di fiſſare o il nome o il numero; perocchè, ſoggiunge Seneca, i Greci non ſapevano ancora che vi foſſero cinque pianeti (1). Eudoſſio fu il primo il quale dall' Egitto portò in Grecia la cognizione di queſti aſtri (2); egli è dunque certo, che fino al tempo di queſto filoſofo, vale a dire, fino all' anno 400 avanti G. C., i Greci reſtarono nella più profonda ignoranza circa la natura, ed il moto de' corpi celeſti; e meglio ancora potrà giudicarſene eſaminando le idee, le quali ſopra *Venere* eſſi avevano formate.

Lo ſplendore, con cui brilla queſto pianeta, aveva fatto della impreſſione ne' Greci, ma i di lui moti avevano gettato queſto popolo in un errore molto groſſolano. Ciaſcheduno ſa, che Venere moſtraſi alternativamente avanti il naſcere del ſole, e dopo il tramontare di eſſo, a proporzione che ella è più occidentale, o più orientale, che non è il ſole. I Greci adunque non s' immaginarono, che una ſtella medeſima poteſſe ſotto due diverſi aſpetti moſtrarſi, e ſi dettero a credere che doveſſero queſti attribuirſi a due aſtri differenti. In conſeguenza di ſimile idea, Venere ricevve da queſti popoli due nomi i quali denotando le di lei oppoſte ſituazioni, fanno vedere che realmente i Greci di un ſolo pianeta ne avevano fatti due. Così, quando Venere faccvaſi vedere avanti il naſcere del ſole, eſſi la chiamavano *Eoſphoros*, vale a dire, l' aſtro precurſore dell' aurora. Al contrario le davano il nome di *Eſperos*, aſtro cioè della ſera, quando non vedevanla che dopo il tramontare del ſole. Venere non è ſtata giammai indicata da Omero, e da Eſiodo, che ſotto queſti due nomi; e queſta, per dirla di paſſaggio, è una riprova aſſai concludente, che i Greci molto tardi cominciarono a indicare i pianeti con i nomi delle divinità che adoravano.

Apollodoro è di ſentimento, che Pittagora foſſe il primo, che faceſſe conoſcere a queſti popoli che Venere della mattina, e Venere della ſera non erano che un ſolo e medeſimo pianeta (3); ſecondo il parere però di altri ſcrittori ſarebbe queſta notizia anche più recente nella Grecia. Eſſi ne fanno onore a Parmenide (4) poſteriore al filoſofo di Samos di circa cinquanta anni.

Intorno la ſtoria di tutte le aſtronomiche ſcoperte fatte nella Grecia, per vero dire, ſiamo nella medeſima incertezza, nè ſe ne poſſono fiſſare

(1) Nat. Quæſt. l. 7. c. 3.
(2) Idem ibid.
(3) *Apud* Stob. Eclog. Phyſic. l. 1. p. 55. = Plin. l. 2. ſect. 6. p. 75. Diog. Laert. l. 8. Segm. 14.
(4) Favorin. *apud*. Diog. Laert. l. 9. Segm. 23.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

fissare l' epoche con precisione. Sono, per esempio, gli antichi divisi circa il tempo, nel quale i Greci conobbero l' obliquità della eclittica. Alcuni attribuiscono questa scoperta a Pittagora (1); altri ad Anassimandro di lui discepolo (2). Altri vogliono che Oenopide di Chio la scoprisse il primo (3). Quello che a me pare in questa quistione più verisimile, si è, che Anassimandro avrà il primo fatto vedere a' Greci di quanti gradi era il zodiaco inclinato all' equatore. La maniera usata da Plinio, parlando della scoperta attribuita a questo filosofo, sembra favorire la spiegazione che io propongo (4); può essere ancora che prima di Anassimandro gli eruditi facessero un mistero di questa cognizione. Codesto filosofo la divolgò, ed in questa maniera rese facile ad ognuno l' applicarla con esito felice all' Astronomia. E' questa una opinione alla quale può dar qualche credito l' espressione di Plinio (5).

Non è però questa la sola astronomica scoperta, che gli autori antichi attribuiscano ad Anassimandro. Esso, per quanto dicono, fu il primo a ritrovar l' arte di esprimere le conversioni del sole, l' eguaglianza de' giorni e delle notti, vale a dire, che fra i Greci egli ebbe la gloria di conoscere avanti ogni altro gli equinozj, ed i solstizj, e di ridurre a principj fissi la varietà regolare delle stagioni (6). Talete di lui maestro aveva fissato il tramontare delle Plejadi al venticinquesimo giorno dopo l' equinozio dell' autunno, Anassimandro lo assegnò al ventinovesimo, ed anche al trentunesimo (7). Di tutte le scoperte però, delle quali codesto filosofo arricchì la Greca Astronomia, quella de' quadranti solari è senza dubbio una delle più belle, e delle più importanti. Egli ne fece la prova a Lacedemone (8). Mi era scordato di riferire, che Anassimandro, al dire di Plinio, passava pel primo che avesse intrapreso di fabbricare una sfera artificiale (9).

La storia delle scoperte attribuite a questo filosofo ci somministra delle prove ben ragguardevoli circa i pochi avanzamenti fatti da' Gre-

(1) Plut. t. 2. p. 888. C = Autor Libri de Hist. Philos *apud* Galen. t. 2. c 12. p 35.
(2) Plin. l. 2. sect. 6.
(3) Diod. l. 1. p. 1·0. = Plut *loco cit.* = Eudemus apud Fabric. B. Gr t 2. p 2·8 Credesi Oenopide posteriore di alcuni anni ad Anassagora, il di cui tempo è assai cognito per ragione del suo discepolo Pericle.
(4) *Obliquitatem ejus intellexisse*, loco cit.
(5) *Rerum fores aperuisse*. loc. cit.
(6) Acad des Inscr pt. t. 10. p. 23. 24.
(7) Weidler Hist. Astron. p 76.
(8) Diog. Laert. l 2. Segm. 1.

Il Salmasio ha preteso, che lo strumento, di cui Diogene Laerzio attribuisce la invenzione ad Anassimandro, dovesse essere molto inferiore ad un quadrante solare. A prestar fede ad esso, codesta machina non serviva ad altro che a determinare con esattezza i punti de' solstizj, e degli equinozj, i meridiani e le stagioni. L' uso di tale strumento, soggiunge il Salmasio, non poteva arrivare fino a disegnare la strada tenuta dal Sole, dal momento in cui si leva, fino al suo tramontare. Il Salmasio però più rispettabile per la sua vasta erudizione, che per la giustezza della sua critica, assegna, anche senza avvedersene, allo strumento mentovato proprietà molto superiori a quelle di un semplice quadrante solare.

Del rimanente, Erodoto dice positivamente che i Greci avevano imparato da' Babilonesi l' uso degli orologj, e la divisione del giorno in 12 parti eguali l. 2 n. 109. Erodoto che non scriveva che circa 100 anni dopo Anassimandro, non parla di questa invenzione come di cosa di fresco ritrovata nella Grecia. L' autorità di questo celebre istorico mi farebbe credere che Anassimandro, per parlare con rigore, non fosse stato l' inventore de' quadranti solari, poichè ne avevano i Greci appreso l' uso da' Babilonesi; avrà però perfezionata questa macchina, ed avrà con ciò meritato in qualche modo di esserne riguardato come inventore.

(9) L. 7. sect. 56. p. 416.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Greci nell' Astronomia fisica. Per verità, che si ha mai a credere delle idee che gli astronomi di quelle contrade si formavano delle grandezze de' corpi celesti? Anassimandro non credeva, che il sole fosse più grande del Peloponneso (1).

Io non mi arresterò più a lungo nel far parole intorno alle cognizioni, che i Greci potevano avere dell' Astronomia ne' secoli, i quali chiudono la terza Parte di quest' Opera; io credo di averne detto a bastanza, perchè ognuno possa essere a portata di giudicarne. Non tralascerò contuttociò di farne anche qualche menzione, ed anche di arrivare a tempi assai moderni nell' articolo seguente, ove farassi l' esame, ed il paragone de' progressi dagli antichi popoli fatti nell' Astronomia.

ARTICOLO QUARTO.

Riflessioni sopra l' Astronomia de' Babilonesi, degli Egiziani, e de' Greci.

SEcondo quello che riferisce Plinio, non si contano che tre nazioni, le quali pe' progressi fatti in astronomia siensi rendute celebri; i Caldei, gli Egiziani, ed i Greci (2). Noi abbiamo parlato di tutto quello, che gli antichi hanno potuto somministrarci sopra le cognizioni astronomiche de' Babilonesi, e degli Egiziani; e simili scoperte spettano a' secoli contenuti nella nostra opera. Dopo questa epoca non vi è cosa alcuna, che possa direttamente attribuirsi a questi popoli; e di questo più di una volta ho avuta occasione di farne vedere le ragioni. Siamo noi dunque in istato di dare giudizio sopra le cognizioni, e le scoperte in Astronomia degli Egiziani, e de' Babilonesi.

Non si può per altro dire lo stesso de' Greci. Le scienze ne' secoli, i quali terminano questa terza Parte della nostra Opera, non avevano fatti che mediocri progressi tra questi popoli. Non può adunque giudicarsi da tutto il detto fin quì, della estensione delle loro cognizioni astronomiche; ma per rendere più agevole il paragone de' differenti avanzamenti di questa scienza appresso i varj popoli antichi, ho creduto doverne anticipare i tempi; in poche parole adunque additerò l' epoca nella quale l' Astronomia ha potuto cominciare a meritare il nome di scienza nella Grecia. Parliamo in primo luogo de' Caldei.

Abbenchè i Greci sieno stati poco attenti nel bene esaminare la storia de' popoli dell' oriente, non hanno però tralasciato d' instruirsi delle scoperte in altri tempi fatte in que' paesi. I loro scrittori ne parlano bastantemente, per metterci in positura di giudicare del luogo, che i Caldei potevano occupare fra gli astronomi. Da quello che abbia-

(1) Plut. de Placit. Philos. l. 2. c. 20. = Diog. Laert. l. 2. segm. 1.

(2) L. 18. sect. 57. p. 129.

biamo detto nell' articolo ſpettante a queſti popoli, ſi è veduto, che eſſi dovevano avere cognizioni aſſai vaſte ſopra i movimenti celeſti. Le oſſervazioni loro aſtronomiche erano le più antiche che ſi conoſceſſero (1). Quando Ipparco e Tolomeo, i quali vivevano in Egitto, intrapreſero di riformare l' Aſtronomia, non trovarono ne' monumenti degli Egiziani oſſervazioni, le quali poteſſero per l' antichità paragonarſi a quelle de' Babiloneſi (2). Diciamo in fine, che i migliori ſcrittori della Grecia hanno confeſſato, che la loro nazione, aveva molto pigliato in preſto da' Caldei. Codeſti popoli unitamente agli Egiziani hanno inſegnato a' Greci i primi principj dell' Aſtronomia (3).

[redacted]

III.a PARTE. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

Egli è vero, che gli Egiziani hanno avuta la preferenza per la eſattezza, e per quello che realmente può chiamarſi ſcienza aſtronomica; quanto a' Caldei, ſi voglion quaſi piuttoſto riguardare comunemente come aſtrologi, che come aſtronomi; nè può diſſimularſi che per molte ragioni non meritino queſto rimprovero. Biſogna però nel tempo iſteſſo oſſervare, che i Caldei non ſono ſtati i ſoli prevenuti per le chimere dell' Aſtrologia; poichè non vi è popolo alcuno antico, che non ſia caduto in queſta baſſezza. Gli Egiziani ſteſſi non ne ſono ſtati più eſenti degli altri (4). Peraltro noi abbiamo di già oſſervato che l' Aſtrologia ha dovuto ſomminiſtrare molti lumi all' Aſtronomia (5): non potrebbeſi dunque ſu queſto rifleſſo fare un rimprovero a' Caldei per l' applicazione a queſta ſcienza, frivola non pertanto e ridicola.

Non potrebbeſi per avventura attribuire piuttoſto alla parzialità, ed a' pregiudizj de' Greci la preminenza di cui godono gli Egiziani ſopra tutte le antiche nazioni? Tutto quello che noi ſappiamo intorno allo ſtato delle ſcienze appreſſo gli antichi popoli, lo abbiamo da' Greci: la maggior parte degli ſtabilimenti più riguardevoli della Grecia erano ſtati formati da colonie uſcite dall' Egitto: i Greci eruditi da principio nella ſcuola degli Egiziani, gli hanno per una natural conſeguenza riguardati come inventori di tutte le ſcienze: Hanno procurato di avvalorare in ſeguito tale opinione; e di queſta maniera ſi ſono ſpiegati tutti gli ſcrittori di loro nazione. Codeſta preferenza però non ha avuta altra cagione, nè altro fondamento, che la profonda ſtima che avevano i Greci per un popolo da cui riconoſcevano tutte le loro cognizioni. Queſti medeſimi Greci al contrario non hanno che molto tardi conoſciuti i popoli dell' alta Aſia. Ricchi allora de' loro proprj lumi, non abbiſognavano in conto alcuno di quelli degli ſtranieri; non

M è dun-

(1) Simplic. in l. 1. Ariſtot. de cœlo f. 27. In l. 2. fol. 117. = Syncell. p. 207. C. = Marsh. p. 474.

(2) Marsh. *loco citato*.

(3) V. Erodoto l. 2. n°. 109 = Strab. l. 17. p. 1161 = Theon. ad Arati prognoſtic. p. 80. = Syncel. p. 207. C.

(4) Erod. l. 2. n°. 82. = Diod. l. 1. p. 91. 92. = Cicero de Divin. l. 1. n. 1. 1. 3. p. 4. = Plut. Conviv. ſap. p. 149. A.

(5) Prima Part. L. III. C. II. art. 2 p. 182.

Io mi pento amaramente, diceva Keplero di aver tanto ſcreditata l' aſtrologia; poichè oſſervo che è ſtato molto negletto lo ſtudio dell' Aſtronomia, quando non ſi è più applicato all' Aſtrologia.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

è dunque da farsi maraviglia, che i loro storici non abbiano avuto riguardo alle scoperte de' Caldei, per le quali non avevano la medesima inclinazione che per quelle degli Egiziani.

Quello che fino ad ora abbiamo detto, non è stato per disputare agli Egiziani il merito di aver fatte nell' Astronomia molte scoperte. Ben lontani da questa maniera di pensare, noi anzi non abbiamo tralasciata cosa veruna per rendere a questi popoli la giustizia loro dovuta. Non è però necessario, che ci lasciamo strascinare ed imporre dal cattivo esempio de' Greci; e dobbiamo guardarci di troppo non innalzare gli Egiziani a spese de' Caldei, perchè io sono di parere, che gli uni non fossero molto più cruditi degli altri (1).

Per riguardo a' Greci non può negarsi, che non abbiano fatti molti progressi, nell' Astronomia; ma questi progressi sono stati assai lenti; e credo ancora che senza gli ajuti replicati degli Egiziani, e de' Babilonesi, non sarebbesi codesta scienza mai sollevata nella Grecia, oltre le più comuni ed ordinarie operazioni (2). Quei tra' filosofi Greci, i quali cominciarono a far conoscere alla loro nazione i principj e le regole dell' Astronomia, gli avevano cavati e dall' Egitto, e dalla Caldea. Se Talete, esempigrazia, predisse un ecclissi, non fu questo un frutto delle sue scoperte, nè quello delle fatiche degli astronomi Greci ad esso anteriori, non essendovi da sperare alcuno ajuto da quelli. Non avrà egli sicuramente predetto questo ecclissi, che mediante alcun metodo, o qualche formola imparata dagli Egiziani (3).

Erodoto è l' autore più antico che abbia parlato di questo ecclissi predetto da Talete. Può congetturarsi, che egli abbia parlato di un ecclissi del sole accaduto nel tempo che i Medi ed i Lidj erano alle mani. Io dico, si può congetturare, perocchè la maniera con cui Erodoto parla di questo fenomeno, è assolutamente particolare. Egli dice, che nel tempo, in cui le due armate erano azzuffate, la notte a un tratto succedè al giorno (4). Talete, soggiunge, aveva pronosticato questo avvenimento agli Jonj, ed aveva loro quasi additato l' anno, nel quale doveva *seguire questo cambiamento di giorno in notte*: queste sono sue parole (5). Può da questo dedursi, che i Greci, al tempo di Erodoto non comprendevano, e non intendevano ancora cosa veruna circa gli ecclissi; anzi vedesi inoltre, che la lingua Greca era mancante allora di un termine che potesse esprimere questi fenomeni; poichè se vi fosse stato, Erodoto lo avrebbe al certo usato, nè sarebbe ricor-

so

(1) Per quanto io posso giudicare i Caldei, e gli Egiziani non erano niente più versati in Astronomia di quello che lo fossero i Peruani, i Messicani, i Cinesi.

(2) V. Strab. l. 17. p. 1161.

(3) V. Weidler Hist. Astron. p. 71.

Le cognizioni che Talete, e gli altri Filosofi Greci avevano dell' Astronomia, possono paragonarsi con quelle che hanno alla giornata i Bramani Indiani. Hanno questi le tavole degli Antichi Astronomi per calcolare gli ecclissi, e sanno servirsene: ma abbenchè ne conoscano l'uso, e che per mezzo di esse predicano gli ecclissi non si può concludere che sieno molto versati in questa scienza. Tutto il loro sapere consiste in una pura meccanica, ed in alcune operazioni di Arimmetica. Non sanno però in modo alcuno la teoria dell' Astronomia, nè conoscono le relazioni della connessione che hanno fra di loro le varie parti di questa Scienza. Lettr. Edif. t. 10. p. 36. 37.

(4) L. 1. n°. 74.

(5) Id. Ibid.

Digitized by Google

so ad una perifrasi per indicare l' eccliffi che separò i Medj, ed i [redacted] Lidj.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appreffo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Pare anzi per consenso di molti scrittori, che avanti del viaggio di Platone, e di Eudossio in Egitto, non avessero i Greci idea veruna di quello, che può chiamarsi scienza astronomica. Erano essi all' oscuro della vera durazione dell' anno solare (1), non conoscevano in conto alcuno i pianeti, non avevano idea degli eccliffi; in una parola, non concepivano, che in una molto confusa maniera le revoluzioni, ed i movimenti de' corpi celesti. Fino al tempo di Alessandro non avevano codesti popoli fatto veruna scoperta da potersi paragonare con quelle degli Egizj, e de' Babilonesi. I Greci erano in quel tempo celebri nelle belle arti, le di loro leggi erano mirabili; ma non si erano per anche applicati troppo alle scienze speculative, come l' Astronomia, la Geometria, la Fisica, ec.

L'avvenimento, che dopo la morte di Alessandro fece salire i Tolomei al trono di Egitto, fu cagione che i Greci in meno di un secolo fecero maggiori progressi in Astronomia, che non ne avevano fatti fino allora in quasi duemila anni; trovandosi essi in situazione di poter profittare delle scoperte, e de'lumi degli Egiziani, non tardarono a ritrarne il più vantaggioso profitto. La Grecia vittoriosa, arricchita con le spoglie dell' Egitto debellato, superò ben presto i suoi maestri. Non abbiamo noi dunque tutta la ragione di atttibuire in qualche maniera all'Egitto le scoperte, delle quali i Greci hanno fatto onore a' loro filosofi? Ed in realtà, egli è certo, che gli astronomi più famosi, de' quali va superba la Grecia, Aristillo, Timocrate, Ipparco, Tolomeo, ec. son tutti usciti dalla scuola di Alessandria. Questi hanno cominciato a dare a' Greci alcuni lumi intorno al moto proprio delle stelle fisse (2). Ipparco fu il primo, che intraprese a fare di questi astri il catalogo (3). Dopo il racconto di questi fatti, si potrà giudicare dello stato, ove nella Grecia trovavasi l' Astronomia avanti i Tolomei, cioè a dire, 200 anni in circa avanti la venuta di G. C., e se possa darsi il nome di scienza alle deboli nozioni, che intorno a' fenomeni celesti avevano avuto fino allora i Greci.

Porremo fine a quello che riguarda lo stato dell' Astronomia appo i popoli antichi, con alcune riflessioni sopra le difficoltà, che lo studio di questa scienza accompagnavano ne' più remoti tempi. Gli strumenti adoprati non potevano essere che all' ultimo segno difettosi ed imperfetti: gli antichi astronomi non avevano l' uso de' pendoli tanto comodi, o per meglio dire, tanto necessarj per le

 osser-

(1) Strabo l. 17. p. 1161.
(2) V. Weidler Hist. Astron. p. 124.
(3) Plin l. 2. sect. 24

Il giudizio che dà Plinio sopra questo intraprendimento d' Ipparco, mi è sempre paruto singolare. Ecco i termini da esso adoprati. *Idemque (Hipparcus) ausus rem etiam Deo improbam annumerare posteris, stellas, & sidera ad nomen expungere.*

Senza un simil catalogo però non si concepisce come possa esistere una scienza che realmente meriti il nome di Astronomia.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

osservazioni, non avevano cognizione de' cannocchiali, ed i logaritmi, i quali risparmiano tante multiplicazioni e divisioni, erano ad essi egualmente incogniti. Onde può facilmente vedersi a quali fatiche, ed a quanti enormi calcoli i problemi astronomici dovevano impegnare in altri tempi gli osservatori. I caratteri aritmetici erano un accrescimento di pene, e d' imbarazzi: non vi era l' uso delle cifre arabe, tanto acconce per tutte le operazioni, le quali si fanno per via di numeri. Altre volte le operazioni aritmetiche non si eseguivano che per mezzo di piccoli sassolini, i quali mettevansi in ordine sopra una tavola fatta per questo motivo (1), e per mettere in iscritto i risultati di questi calcoli, non avevano gli antichi altri segni numerici, che le lettere del loro alfabeto. Per determinare in questa guisa gli ecclissi, la maniera riusciva più lunga e più difficile, che se alla giornata s' intraprendesse di fare i calcoli con i gettoni, e di scriverne il risultato in numeri romani.

Mi era quasi dimenticato di fare una osservazione, la quale per altro trattandosi delle cognizioni astronomiche de' popoli antichi, io credo necessaria. Alcuni filosofi antichi a prima vista pare, che abbiano in qualche modo da lontano vedute alcune di quelle brillanti verità, delle quali i moderni secoli si vantano. Vi sono dunque degli autori i quali in conseguenza credono di poter avanzare, che gli antichi ne sapevano molto più di quello, che naturalmente non saremmo portati a credere; ma quando attentamente riflettesi a queste pretese scoperte, ben tosto si vede, che tutto quello che leggesi a questo proposito negli scritti degli antichi, deve essere riguardato come una pura idea casualmente avanzata, senza cognizione, senza principj, e senza veruna sorta di fondamento. Se, per ragione di esempio, alcuni antichi hanno detto che la terra era una sferoide compressa da' poli, che ella aggiravasi intorno al sole; che le comete erano pianeti, de' quali le periodiche rivoluzioni si terminavano in un dato numero di secoli; che la luna poteva essere abitabile; che codesto pianeta era la causa occasionale del flusso e reflusso del mare (2), ec. non debbonsi riguardare nella loro bocca simili proposizioni come effetto e risultato delle cognizioni che avessero acquistate questi filosofi; anzi al contrario bisogna metterle nel numero di quelle ipotesi, che una vaga e mal regolata immaginazione tutto di partorisce. Io dico ciò, appoggiato alla sicurezza di non avere gli antichi filosofi potuto render ragione alcuna di quello che essi spacciavano; e può facilmente restarsi di ciò convinto ogni volta che si rifletta alla maniera, con cui gli scrittori antichi riferiscono le opinioni de' loro savj. Vedesi che non avevano gli antichi alcuna ragione preponderante per adottare piuttosto un sistema che un altro, e che non mai sono stati in situazione da poterne dare la più leggiera dimostrazione (3). Io però non pretendo di farne loro un rimprove-

ro,

(1) Ved. l' Epigramma del secondo Libro della Antologia, che comincia con queste parole Καλλι- [illegible].

(2) Ved. sopra art. 1. c. 2. p. 73. e 74.

(3) Ibid.

Digitized by Google

ro, sapendo benissimo che essi mancavano di tutti que' soccorsi, che atti sono a fare acquistare simili cognizioni. Se non pertanto alcuna volta sonosi essi incontrati nella verità, devesi questo attribuire al semplice caso, e devesi vedere che nella incertezza nella quale ondeggiavano, avendo scorse tutte le possibili combinazioni, non dee recar maraviglia, che ne abbian potuto ritrovare una vera; perchè il numero di queste combinazioni non è infinito. In ciò consiste la differenza caratteristica fra le cognizioni astronomiche degli antichi e quelle de' moderni. Tutto ciò che noi alla giornata diciamo sopra la figura della terra, sopra il sistema celeste, sopra la cagione del flusso e reflusso del mare, ec. non è effetto dello azzardo o della fantasia, ma il risultato di replicate osservazioni, esperimenti, e riflessioni, ed ogni astronomo è in grado di dar ragione del sistema da esso abbracciato.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

CAPO TERZO.

Geometria e Meccanica.

HO riserbato per questa ultima Parte le poche notizie circa la Geometria, e la Meccanica degli Egiziani e de' Babilonesi. Non bisogna lusingarsi di poter qui ritrovare de' lumi considerabili sopra le scoperte di questi popoli nelle varie parti, che compongono queste due scienze. Tutti i monumenti letterarj delle antiche nazioni dell' oriente si sono perduti (1), nè alcuno de' loro scrittori ha superare le vicende del tempo. I Greci, i soli che avrebbero potuto darci de' lumi intorno alle scienze coltivate da' Babilonesi e dagli Egiziani, non ci somministrano per questo oggetto che pochissime notizie. Io non credo però, che noi siamo assolutamente fuori di stato di poter valutare in generale le cognizioni, che i Babilonesi e gli Egiziani potevano avere delle scienze mattematiche. Possiamo benissimo per mezzo di congetture e d'induzioni tratte da quello, che l' istoria ha a noi trasmesso sopra i monumenti della Caldea e dell' Egitto, formarci un'idea bastantemente giusta de' progressi fatti dalle mattematiche in questi paesi.

AR-

(1) Se si eccettuano quelli de i Chinesi, i quali sono all' ultimo segno confusi, fatti in secoli assai moderni, e non danno alcuna precisa notizia de' primi tempi. Vedasi in fine di questo Volume la Dissertazione sopra le antichità degli Egiziani, de' Babilonesi, de' Chinesi, ec.

Digitized by Google

ARTICOLO PRIMO.

De' Babilonesi.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

EGli è certo, che i Babilonesi sono stati de' primi a coltivare la Geometria; e credo averne addotte bastanti riprove nella prima Parte di questa Opera (1). Quello che leggesi negli autori antichi sopra gl'immensi lavori, per i quali Babilonia era divenuta una delle maraviglie del mondo, deve farci concepire un'idea magnifica de' progressi de' di lei abitanti nella Meccanica; non essendo possibile di portar quest'arte ad un certo grado di perfezione senza il soccorso della Geometria. Codesta scienza dunque deve essere stata familiare a' Babilonesi; e per restare di ciò convinti basta richiamarsi alla memoria alcuna delle opere eseguite da questi popoli. Io ne ho già fatta menzione nel libro precedente; ve ne sono alcune però, che io non avevo che leggiermente toccate, con idea di trattarne in questo luogo più minutamente, avendo codeste opere una immediata relazione con le mattematiche.

La Babilonia, ne' secoli de' quali parlasi presentemente, godeva di una grandissima fertilità; di cui però essa era obbligata più all'arte, che alla natura. Non piove che rare volte in que' paesi, e le terre non sono annaffiate che dall' Eufrate (2). In altri tempi faceva questo fiume costare assai cari i benefizj che compartiva; poichè le nevi delle montagne dell' Armenia, le quali allo avvicinarsi della state si liquefanno, fanno ordinariamente uscire l' Eufrate dal suo letto. Codeste impetuose escrescenze mettevano ne' primi tempi tutto il terreno di Babilonia sotto acqua ne' mesi di Giugno, di Luglio, e di Agosto (3). Per porre rimedio a queste inondazioni, si scavarono al di sopra delle città due canali, a fine di condurre nel Tigri le acque uscite dal letto prima che fossero arrivate a Babilonia (4). A motivo di rendere il paese anche più sicuro, pensarono a i rimedj per tenere l' Eufrate entro il suo letto. Innalzarono a questo effetto da ambe le parti argini molto alti e larghi, e questi erano rivestiti di mattoni assieme uniti con bitumi (5). Ebbero inoltre delle maggiori precauzioni. Poteva l' Eufrate gonfiarsi a segno di sormontare i suoi argini; onde a fine di prevenire questo disor-

(1) L. III. c. 2. p....

(2) Arrian de Expedit Alex l. 7. p. 454

(3) Strab. L. 16. p. 1075. = Plin l. 5. sect. 21. p. 269.

(4) Id. Ibid = Erod l. 1. n. 185. = Megasthen. ex Abyden. *apud* Euseb præp. Evang. l. 9 c 41. p. 457.

Il principale di questi canali sembra essere stato il *Nabarmalcha* chiamato da i Greci *Βασίλειος Ποταμός*, *Il Fiume Reale* V. Strab. l. 16. p. 1084. not (2).

Questo canale, del quale parlano gli antichi come di una opera immensa, alla giornata appena distinguesi dagli altri canali, de i quali è ripieno tutto questo paese.

(5) Erod. l. 1. n°. 185. = Q. Curt. l. 5. c. 1. p. 313.

fordine, avevano lungo gli argini fatte delle aperture capaci di dare alle acque il libero e neceffario fcolo (1).

III.a PARTE. Dalla inftituzione de i Re appreffo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla fchiavitù.

L' Eufrate traverfava Babilonia da fettentrione a mezzogiorno. Sopra quefto fiume eravi ftato fabbricato un ponte, di cui nel precedente libro fi è fatta la defcrizione. Ma fe vogliamo dar fede a Diodoro, avevano fatto anche di più; poichè egli dice, che fotto il letto dell' Eufrate vi era una galleria fegreta alta più di 20 piedi, e larga 15, la quale ferviva di comunicazione ai due palazzi fabbricati uno incontro all' altro fulle rive oppofte dell' Eufrate (2).

Non era ftato poffibile mettere in efecuzione quefte opere, che deviando antecedentemente il corfo dell' Eufrate; e quefto fi efeguì, facendo al detto fiume non folo molte aperture, ma con lo fcavare in oltre un ricettacolo fmifurato per farvi andare una parte delle fue acque: e quando tutti quefti intraprefi lavori furono terminati, fecefi rientrare l' Eufrate nel proprio letto, fenza però demolire il mentovato ricettacolo. Era quefto per tutte le parti riveftito di pietre, e per mezzo di un canale comunicava col fiume (3). Era effo deftinato a due ufi; a ricevere una gran parte delle acque, che il fiume fpandeva fuor del fuo letto in tempo delle inondazioni, ed a confervarle; perocchè per mezzo di molte cateratte, fe ne tirava fuori la neceffaria quantità per anaffiare le terre nelle convenienti ftagioni (4). In una parola, il lago di Babilonia era deftinato agli ufi medefimi, che il lago Mery in Egitto. Non poffono però fiffarfene le dimenfioni, attefochè tutto quello, che leggefi negli antichi, non folo è molto efagerato, ma in oltre fra loro fono difcordi (5).

I lavori de' Babilonefi pel miglioramento del loro paefe non furono riftretti a quefta fola imprefa. Avevano in oltre fatti molti altri canali, e trovata la maniera di mandare le acque dell' Eufrate per le loro campagne, come fi dilatava il Nilo una volta in Egitto (6). Nello fcavare quefti canali, oltre i già mentovati vantaggi ne avevano avuti in vifta anche degli altri. In primo luogo, facendo fare a quefto fiume molti giri, avevano procurato di minorarne l' impeto; in fecondo luogo, vollero rendere l' acceffo a Babilonia per acqua affai difficile (7).

Tutte quefte imprefe non lafciano dubitare, che le fcienze efatte non foffero da' Babilonefi affai coltivate; poichè quei popoli i quali avevano l' abilità di faper livellare, condurre, e trattenere un fiume

(1) Q. Curt. *loco citato*. Vedonfi fimili aperture in Francia fopra la Loira. Si chiamano effe *fcaricatoj*.
(2) L. 2 p. 121.
(3) Erod. l. 1. n°. 193 = Strab. l. 16. p. 1075. = Arrian. de Expedit Alex. l. 7. p. 454.
(4) Si ricava quefto dal racconto di Erodoto l. 1. n°. 186 = V Arrian. de Expedit Alex. l. 7. p. 454 = Megaften. *apud* Eufeb. præp. Evang. l. 9. c. 41. p. 457. C.
(5) Erodoto, Megaftene, e Diodoro, fono i foli, i quali abbiano parlato della eftenfione, e profondità del Lago di Babilonia. Per riguardo ad Erodoto, il di lui tefto, per quanto credo, è nel tempo ifteffo mancante, ed interpolato nel paffo di cui fi tratta. Quanto a Megaftene, e a Diodoro, l' uno dà al lago di Babilonia più di 50 leghe di circonferenza e 120 piedi di profondità; l'altro fervendofi per la circonferenza delle ifteffe mifure, non gli dà che 35 piedi di profondità.
(6) Erod. l 1. n. 193. = Strab. l. 16. p. 1075. = Arrian de Expedit. Alex. l. 7. p. 454.
(7) Erod. *loco cit.*

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

me, come l'Eufrate, bisognava che avessero fatti molti progressi nella Meccanica, e nella Geometria. Aggiungasi a tutto ciò quello che si è detto intorno alle scoperte fatte in Astronomia, e dipoi sono di parere, che non potrà negarsi a' Babilonesi una cognizione assai vasta sopra le Matematiche.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Egiziani.

PEr dare qualche idea delle cognizioni, che avevano gli Egiziani della Meccanica e della Geometria, io mi servirò del metodo istesso da me adoperato, trattando de' Babilonesi. Non si può alla giornata giudicare de' progressi fatti da questi popoli, se non dalle loro intraprese, e da' loro monumenti; ma è però vero, che queste testimonianze, come ho già detto, suppliscono abbondantemente alla mancanza delle antiche memorie; e per restarne convinti, basta solo porvi qualche attenzione. Ne' precedenti libri ho dato conto de' lavori intrapresi ed eseguiti dagli Egiziani, per render fertile il loro paese, e per ritrarre dal Nilo ogni vantaggio possibile (1): io ho similmente parlato de' loro obelischi, e sopra tutto delle piramidi. Si possono richiamare alla memoria le più minute circostanze nelle quali io sono entrato sopra la costruzione di queste opere tanto ragguardevoli (2). Codeste opere possono, per quanto parmi, addursi come una delle più certe riprove de' progressi fatti nelle Matematiche dagli Egiziani: non intendo già di far parola delle loro scoperte astronomiche, poichè vedesi facilmente la induzione che io potrei tirarne.

Con tutto questo però è stato messo in questione il progresso fatto da questi popoli nella Geometria; anzi alcuni scrittori moderni si sono serviti di questa ragione per far vedere, che le cognizioni astronomiche degli Egiziani non potevano essere che molto mediocri (3). Ma quale è stata la cagione di una accusa tanto ingiusta, e tanto poco fondata? Le scoperte geometriche, senza dubbio, delle quali l'antichità fa tutto l'onore a Talete ed a Pitagora (4). Talete, per quanto dicono, ha il primo scoperto, che il triangolo, il quale ha il diametro di un circolo per base, e i di cui lati si rincontrano nella sua circonferenza, è necessariamente rettangolo (5). Egli parimente ritrovò il segreto di misurare le piramidi con l'ombra del sole (6). Pittagora, dicono gli stessi autori, fu il primo che dimostrasse, che il quadra-

(1) V. La second. part. L. II. c. 1.

(2) V la second. part. L. II. & *supra* L. II. c. 2. p. .

(3) Weidler Hist Astron p. 64. n. 21. = Hist. Univers. traduite de l'Anglois t. 1. p. 396. 397.

(4) Id. Ibid.

(5) Diog. Laert. l. 5. segm. 27.

(6) Id. Ibid. = Plin. l. 36. sect. 17. = Plut. t. 2. p. 147.

Digitized by Google

drato della ipotenusa è eguale alla somma de' due altri lati (1). Se queste proposizioni, le quali per quanto semplici sieno, sono contuttociò essenzialissime ed importantissime, erano ignote agli Egiziani, che mai dovrà pensarsi, concludono i critici mentovati, delle cognizioni che questi popoli avevano della Geometria (2)?

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Io confesso di non saper concepire, in qual modo i fatti riportati siansi potuti interpretare in isvantaggio degli Egiziani; perchè mi sembra al contrario, che essi provino che la Geometria è stata molto obbligata a questi popoli per cagione delle scoperte poc' anzi mentovate. Non è egli sicuro, per concorde testimonianza di tutta l' antichità, che Talete e Pittagora avevano avute dagli Egiziani tutte le loro cognizioni? Codesti due filosofi erano stati lungo tempo in Egitto, ed avevano avuta stretta amicizia con i Sacerdoti di quel paese (3). Pittagora si era inoltre fatto iniziare (4), ed aveva comprato questo privilegio con il mezzo della circoncisione, a cui aveva dovuto sottoporsi (5). La maniera, con cui si esprime Diogene Laerzio particolarmente per riguardo a Talete, fa chiaramente comprendere, che tutto quello che questo filosofo sapeva di mattematica, n' era obbligato agli Egiziani. Lo storico citato dice in termini precisi, che Talete non aveva avuti altri maestri per le scienze che i Sacerdoti di Egitto (6), e fa speciale menzione della Geometria (7). Parmi dunque dimostrato che Talete e Pittagora avevano apprese dagli Egiziani le cognizioni de' teoremi geometrici da noi mentovati. Se gli scrittori Greci e Romani hanno rappresentato questi due filosofi come i primi, che ne abbiano fatta la scoperta, bisogna prendere nel giusto senso le di loro espressioni; poichè significano solo, che Talete e Pittagora furono i primi, i quali nella Grecia le pubblicarono; ma l'onore è indubitatamente agli Egiziani dovuto.

In fine, come mai persuadersi, che popoli capaci d'innalzare de' monumenti, come anche al dì d' oggi vedonsi nell' Egitto, non sieno stati guidati che da una semplice pratica spogliata de' soccorsi e de' principj della geometria? Non è egli evidente al contrario, che essi seppero applicare le matematiche a' differenti bisogni della vita civile? In qual modo, senza il soccorso della Geometria, avrebbero potuto livellare tutto il continente dell' Egitto, tirare dal Nilo un considerabile numero di canali, onde le terre erano in altri tempi annaffiate, tagliare nelle montagne gli obelischi, e le statue colossali, che erano in tanto numero, trasportarle, e sopra le loro basi innalzarle? La Geometria, torno a dire, doveva dirigere tutte queste grandi operazioni, e gli

N Egi-

(1) Diog. Laert. l. 3. segm. 12. ec.
(2) Weidler Hist. Astron. p. 64.
Gli autori della Istoria universale composta in Inghilterra t. 1. p. 396. 397.
(3) Plato. = Plut. t. 2. p. 875. E. = Jamblic. de vita Pythag. segm. 7. 8 = Minut. Felix. p. 111. = Clem. Alex. Strom. l. 1. p. 354.
(4) Jamblich de vita Pythag. segm. 14.
(5) Clem. Alex. Strom. l. 1. p. 354.
(6) L. 1. segm. 27.
(7) Ibid. segm. 24.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Egiziani accoppiavano senza dubbio la teorica alla pratica; poichè senza simili cognizioni non può la Meccanica portarsi ad un certo grado di perfezione (1).

Io credo che non sarà male a proposito di mettere in vista la parte delle scienze matematiche, nelle quali sono stati persuasi gli antichi, che ciaschedun popolo sia stato eccellente. Questo è quello che facilmente riconosceesi da quel genere di scienza assegnato per preferenza ad una nazione. Essi riguardavano i Caldei come inventori della Astronomia; i Fenicj della Aritmetica; gli Egiziani della Geometria, e generalmente delle matematiche (2). In conseguenza, erano gli antichi persuasi, che ciascheduno di questi popoli avesse portata la parte delle scienze matematiche, delle quali abbiamo parlato, al più alto grado di perfezione degli altri. Questa maniera di pensare sensibilmente rilevasi allorchè nella vita di Pittagora scritta da Porfirio si legge, che questo filosofo aveva imparata l' Astronomia da' Caldei, l' Aritmetica da' Fenicj, e la Geometria dagli Egiziani (3). Una tal scelta non è fatta a caso; poichè ci fa essa conoscere la maniera di pensare degli antichi sopra il genere di scienza, nella quale ogni popolo credevasi essere stato particolarmente eccellente.

Pongo fine all' esame de' progressi de' popoli antichi nelle scienze esatte con una riflessione sopra la differenza caratteristica della inclinazione de' Greci, e delle nazioni orientali. Gli Assirj, i Babilonesi, i Fenicj, e gli Egiziani, non sono obbligati delle scoperte da essi fatte nelle scienze che a se medesimi. Non avevano codesti popoli l' uso del viaggiare, e nemmeno sappiamo che essi siensi eruditi per mezzo delle colonie venute ne' loro paesi da terre straniere. Non così però è stato de' Greci; malgrado l' orgoglio e la prevenzione di cui erano pieni, hanno eglino dovuto riconoscerli debitori delle scienze che possedevano agli Egiziani, a' Caldei, ed a' Fenicj. La Grecia, per confessione de' suoi migliori scrittori, non ha avuto altro merito, che quello di aver perfezionate le scoperte comunicate ad essa dall' Egitto, e dall' Asia (4). I Greci, e per una conseguenza naturale i Romani, sono dunque obbligati di tutte le cognizioni a quei popoli, i quali in seguito di tempo hanno avuta l' ingratitudine, per non dire l' insolenza, di trattare col nome di barbari.

AR-

(1) Potrà forse obiettarmisi quello che io ho detto nel L. 1. c. 2. p. 55. circa i Popoli del Perù, i quali senza veruna cognizione di Meccanica hanno messa in esecuzione delle fabbriche almeno considerabili quanto quelle degli Egiziani. Rispondo a questo, che simil esempio non conclude assolutamente contro gli Egiziani: poichè independentemente da' loro edifizj, la storia c' insegna che i più antichi Geometri della Grecia avevano imparati in Egitto i primi principj della loro scienza.

Potrà oppormisi inoltre, e forse con più ragione, l' esempio de' Chinesi, i quali quando furono conosciuti dagli Europei, abbenchè da molto tempo studiassero l' Astronomia, non avevano i primi principj della Geometria. Io però risponderò sempre, che tali esempj non possono provare contro gli Egiziani, perchè gl' istorici Greci gli riconoscono per gli inventori della Geometria.

(2) Jamblic. de vita Pythag. c. 29. p. 134 e 135. = Porphyr. ibid p. 8 e 9. = Julian. *apud* Cyril. l. 5.

(3) In vita Pithag. p. 8. e 9.

(4) Diod. l. 5. p. 376.

ARTICOLO TERZO.

De' Greci.

III.a Parte. Dalla inſtruzione de i Re appreſſo gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

NOn entrerò in veruno minuto ragguaglio ſopra lo ſtato, nel quale appo i Greci doveva eſſere la Geometria, ne' ſecoli de' quali ora trattiamo. Io non potrei far queſto, che con ripetere quello, che ſi è detto nel precedente articolo ſopra le ſcoperte attribuite a Talete, ed a Pittagora. In effetto, queſti due filoſofi ſono ſtati riguardati dagli antichi come i primi, i quali abbino comunicate a' Greci alcune nozioni della Geometria. Può dunque giudicarſi de' progreſſi di queſta ſcienza nella Grecia dalle ſcoperte, delle quali gli antichi fanno onore a Talete, ed a Pittagora.

Del rimanente, è accaduto tra' Greci delle ſcienze, come delle arti. Fra i differenti popoli compreſi ſotto il nome generale di Greci, quelli che abitavano l' Aſia ſono ſtati i primi che abbiano cominciato a perfezionare le ſcienze eſatte. Talete era della Jonia. Vedeſi ſimilmente che nelle varie contrade dell' Aſia minore ſono ſtati i primi, ed i più illuſtri ſcrittori, che abbiano meritata l' attenzione della poſterità. La Grecia Europea, come già ho detto, ſi è molto più tardi ripulita dell' Aſiatica; queſta è una verità di cui ſarebbe ſuperfluo il riportarne le prove.

CAPO QUARTO.

Geografia.

NElla ſeconda Parte di queſta Opera abbiamo parlato de' progreſſi che le conquiſte di Seſoſtri avevano fatti fare alla Geografia (1). Vi abbiamo veduto, che queſto Principe aveva fatte delineare delle carte di tutti i paeſi da eſſo ſcorſi, e che egli aveva avuta l' attenzione di farne diſſeminare delle copie in molti paeſi (2). In ſeguito, ho reſo conto delle impreſe maritime de' Fenicj, del viaggio degli Argonauti nella Colchide, della ſpedizione de' Greci a Troja, e di altri fatti, che avranno certamente molto contribuito ai progreſſi della Geografia (3).

N 2 Pare

(1) L. III. c. 2. art. 3.
(2) Ibid.
(3) Ibid. L. IV.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Pare che questa scienza abbia sempre continovato per un certo spazio di tempo a viepiù perfezionarsi. I secoli, de' quali ora trattiamo, erano, data proporzione, molto illuminati nella Geografia. Noi dagli scritti di Omero ricaviamo, che fuori dell' Indie, e di alcune parti settentrionali dell' Europa, questo poeta conosceva tutti i paesi, de' quali parlano gli antichi geografi (1); sembra anchè aver egli saputo, che la terra era da tutte le parti circondata dall' acqua (2). Codesta opinione non era in gran parte fondata che sopra congetture. Sapevasi di molti viaggiatori, i quali avanzati essendosi verso diverse estremità del globo, avevano sempre osservato, che andavano quelle a terminarsi ad un mare; e ne avevano conchiuso, con tutta l' apparenza possibile, che doveva da tutte le parti accadere l' istesso (3). Accorderò nel tempo stesso che Omero non ha parlato dell' Oceano, che in una maniera molto oscura, e spesso contradittoria e ridicola. A traverso però di tutte queste nuvole, pare che si ravvisi, che a suo tempo il nostro globo credevasi da tutte le parti circondato dall' acqua.

Potrebbesi inoltre sospettare, che questo poeta avesse avute alcune idee, e confuse notizie intorno alla qualità de' climi situati sotto l' Equatore. La descrizione, che esso fa degli alberi fruttiferi de' giardini di Alcinoo, mi da luogo di proporre questa congettura. Dice Omero, che codesti alberi non sono mai senza frutto, e che nel tempo che i primi arrivano alla maturità, se ne formano altri nuovi. La pera vicina ad esser colta, ne fa vedere un' altra appena sbocciata. La mela granata, e l' arancio, di già maturi ne fanno vedere degli altri vicini ancor essi a divenirlo. I grappi dell' uva sono da altri grappi spinti; ed il fico vicino a cadere dà luogo ad un altro che lo segue (4). Questa descrizione conviene perfettamente alla maniera con cui gli alberi sotto l' Equatore producono i frutti. E' questa forse una finzione semplicemente poetica, o pure è ella fondata sopra la notizia che Omero aveva avuta della sussistenza del fatto che avanza? Io sono inclinato assai per questo ultimo sentimento.

Prima del secolo, in cui Omero compose l' Odissea, potevansi avere alcune idee della qualità de' climi situati sotto l' Equatore. Nella seconda Parte di questa opera si è detto che i Fenicj avevano formati degli stabilimenti sopra la costa occidentale dell' Affrica, poco tempo dopo la guerra di Troja (5). Codesti popoli erano al maggior segno arditi, e intraprendenti; onde si può facilmente credere, che alcuno de' loro naviganti potesse esser passato fino sotto la Linea. In questa maniera prima del secolo di Omero sarebbesi potuta avere notizia de' climi situati sotto l' Equatore. E' però facile indicarne ancora un' altra sorgente.

La

(1) Strab. l. 1. *init.*
(2) V. Iliad. l. 18. ✝. 606. 607.
(3) Strabone medesimo non poteva assicurare, che la terra fosse circondata da acqua che in questa maniera, vale a dire, appoggiato a forti congetture di molte relazioni, le quali danno una specie di evidenza a questa opinione.
(4) Odiss. l. 7. ✝. 117. ec.
(5) L. IV. Cap. 2.

La Scrittura parla de' frequenti viaggi che le flotte di Salomone facevano nella terra di Ophir e di Tarsis sotto la condotta de' Fenicj (1). Sono al presente divisi i sentimenti circa la situazione del paese additato sotto questo nome dagli antichi, nè è possibile, a dir vero, l'assicurarsene con certezza. Quello che sappiamo di certo si è, che codeste contrade dovevano esser molto remote da Elath ed Asiongaber, porti del Mar rosso, donde partivano le flotte di Salomone. Impiegavano queste tre anni a fare il loro viaggio. Sappiamo inoltre, che ritornavano cariche di oro, di argento, di gomme, di resine, di legni odorosi, di pietre preziose, di denti di elefanti, ed anche di scimie, e di pavoni (2). Tutte queste circostanze mi persuadono che Ophir e Tarsis debbansi cercare nell' Affrica; ed io abbraccerò l' opinione di quelli, che mettono queste contrade nel regno di Sofala sulla costa orientale dell' Etiopia, ove trovansi tutte le produzioni di cui abbiamo parlato. Pare in fatti, che questa navigazione dovesse essere famiḷiare a' Fenicj, anche avanti il tempo di Salomone (3). Noi sappiamo che per andare dal Mar rosso a Sofala bisogna passare la Linea. Per questa ragione Omero posteriore a Salomone, di circa un centinaio di anni, avrà potuto esser bene informato della qualità de' climi situati sotto l' Equatore.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Di tutti i fatti riportati fino al presente non ve ne ha alcuno più riguardevole, della spedizione marittima eseguita per comando di Nechos Re di Egitto circa l' anno 610 prima di G. C. Fece questo Principe partire dalle spiaggie del Mar rosso una flotta guidata da' Fenicj con ordine di costeggiare l' Affrica, di farne il giro, e di ritornare in Egitto, rientrando nel Mediterraneo dalle colonne di Ercole, vale a dire, dallo stretto di Cadice, o di Gibilterra. Egli fu obbedito: i Fenicj, all' uscir del Mar rosso entrarono nell' Oceano meridionale, e seguitarono senza interrompimento alcuno le coste. All' arrivo di autunno, essi presero terra, seminarono del grano nel luogo ove ritrovavansi, e dopo fatta la raccolta di nuovo s' imbarcarono. Impiegarono questi naviganti due anni nel costeggiare l' Affrica per arrivare alle colonne di Ercole. Arrivati a questo stretto, lo superarono, entrarono nel Mediterraneo, ed il terzo anno del loro viaggio ritornarono all' imboccatura del Nilo (4).

La storia fino a questo punto non ci somministra veruno altro fatto, onde far uso per la Geografia. Consideriamo presentemente lo stato di questa scienza nella sua parte mattematica, e procuriamo di scoprirne i progressi, che potevansi esser fatti in essa nel decorso de' secoli che compiscono questa ultima parte dell' opera nostra.

Io credo, che tutto quello, che costituisce la parte scientifica della Geografia, fosse allora pochissimo conosciuto; dubito di più che non si sapessero convenientemente applicare quei lumi, i quali ricavansi dalla Astronomia, e dalla Geometria. Dalle relazioni de' viaggiatori conoscevansi

(1) 3. Reg. c. 9. ℣. 26. c. 10. ℣. 11. 22.
(2) 3. Reg. c. 10. ℣. 11. 22.
(3) Ibid. c. 9. ℣. 27.
(4) Erod. l. 4, n. 42.

Digitized by Google

III.ª PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

[redacted] vansi molti paesi, ma non davasi giudizio delle loro situazioni e distanze respettive, che in una maniera molto incerta e confusa. Le idee medesime, che avevansi della figura della terra, facevano bastantemente vedere la ignoranza di questi secoli poco illuminati nella parte matematica della Geografia. Al tempo di Omero riguardavasi il nostro globo come una superficie piana, circondata dalle acque per ogni parte (1). Più volte abbiam detto, che questo poeta aveva probabilmente passata la sua vita in varj paesi dell' Asia minore; nè può negarsi che pel tempo nel quale viveva, egli non fosse fornito di cognizioni bastanti. Le sue idee sopra la figura della terra potrebbero dunque essere state quelle, che allora erano comuni in quelle contrade. Codesto medesimo errore non era per anche cessato al tempo di Erodoto, poichè egli burlandosi degli autori, i quali descrivendo il circuito della terra, la rappresentavano rotonda, come se fosse, diceva esso, stata aggiustata sopra il tornio. Questi sono i suoi proprj termini (2).

Per riguardo ai Greci dell' Europa, non vediamo alcuno prima di Anassimandro, che abbia fra essi avuto il coraggio di procurare di perfezionare la Geografia con l'ajuto della Geometria. Il discepolo di Talete fu in fatti creduto il primo fra i Greci che avesse ritrovata la maniera di fare delle carte (3). Ma qual giudizio mai potrà darsi intorno a queste produzioni geometriche, se gli è vero, come assicurasi, che Anassimandro si figurasse la terra fatta come un cilindro (4)? Pittagora passava per il primo che avesse immaginato di dividere il globo terrestre in cinque zone, a guisa del celeste (5).

In qualunque maniera però siasi, la ignoranza de' Greci di Europa, per riguardo alla Geografia, è stata in ogni conto per molti secoli estrema. Pare che non avessero nemmeno avuta notizia delle scoperte fatte negli antichi viaggi sopra mentovati; le quali assolutamente erano state conosciute anche da Omero; poichè, secondo quello che abbiamo detto, se ne ritrovano ne' suoi poemi delle tracce sensibili; ma tali nozioni non giunsero, nè presero credito tra' Greci d' Europa, che molto tardi. La parte istorica della Geografia era molto più difettosa ne' secoli posteriori ad Omero, che in quelli ne' quali visse questo eccellente poeta. I fatti che ora esporremo non lasciano dubitarne; sono questi, per vero dire, non del tutto attenenti all' epoca che mi sono prescritta, ma spero, che per simile digressione mi si perdonerà, tanto più che ella molto contribuisce a provare fino a qual segno incerte ed imperfette fossero le cognizioni degli antichi.

Erodoto posteriore ad Omero, almeno di 400 anni, non credeva che il mare circondasse la terra. „ Io non posso fare a meno, di„ ce egli, di non ridere di quelli che pretendono, che l' Oceano scorra „ al-

(1) Iliad. l. 18. v. 606. 607. = Gemin. c. 13. p. 54 = Macrob in somn. Scip. l. 2. c. 9. p. 151.
(2) L. 4. n 36.
(3) Strab. l 1. p. 13.
(4) Plut. t. 2. p. 895. D. Anassimene, Leucippo e Democrito non avevano della figura del globo terrestre idee più ragionevoli *ibid*
(5) Plut. ibid. p. 896. B.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

„ allo intorno del nostro continente. Non può darsene prova vera (1). Io credo, prosequisce egli in altro luogo, che Omero abbia ricavato da qualche opera antica quello che dice intorno all' Oceano, senza però intenderne niente, e ripetendo quello che aveva letto senza troppo saperlo (2).

Il medesimo Erodoto parlando del viaggio intrapreso per ordine di Nechos attorno l' Affrica, fa ogni possibile per render sospetto il racconto che ne aveva sentito fare; e riguarda come favolose le circostanze le più capaci di attestarne alla giornata la verità. Egli, per esempio, non poteva immaginarsi, che questi naviganti avessero, come essi dicevano, veduto il sole in una positura contraria a quella, in cui vedesi in Europa (3). In somma, la maniera con cui si spiega questo autore, in altre materie tanto versato, parlando di questo viaggio fa comprendere chiaramente, che egli non ne intendeva nè il fine, nè la direzione (4). Erodoto però era nato nell' Asia minore; ma verisimilmente egli presto erane uscito, ed aveva passata la gioventù, ed anche una parte considerabile della sua vita nella Grecia Europea.

Mettiamo in vista delle riprove anche più sorprendenti della incapacità de' Greci Europei nella Geografia, ne' secoli posteriori ad Omero. Nel tempo che Serse voleva soggiogare la Grecia, vennero dalla Jonia de' Deputati in Europa per dimandare soccorsi affine di potersi liberare dal dominio de' Persiani. Questi Deputati arrivarono ad Egina ove trovavasi unita l' armata navale de' Greci. Esposero la cagione della loro ambasciata, e pregarono che si facesse avanzare la flotta verso la Jonia; ma la loro dimanda fu rigettata, nè giammai i Greci ebbero il coraggio di oltrepassare l' Isola di Delo; e questo per due ragioni. Di là da questa Isola non sapevano che cammino tenere per abbordare nella Jonia. In secondo luogo ebber paura a intraprendere un simile viaggio, persuasi che tanto fosse lontana Egina da Samo, quanto dalle colonne di Ercole (5). Questo ultimo motivo fa vedere quanto grossolana fosse la ignoranza in materia di Geografia; è bisogna osservare che nella flotta, di cui si parla era unita la scelta delle forze marittime della Grecia Europea.

Fa di uopo credere che i Greci si dessero dipoi ad acquistare delle più giuste notizie e più esatte, intorno alla posizione e la distanza de' luoghi. La Geografia fece senza dubbio progressi considerabili, particolarmente dopo le conquiste di Alessandro; ma le cognizioni, delle quali ha potuto in altri tempi fornirsi questa scienza, sono state sempre imperfette. Ne' giorni felici della Grecia e di Roma, vale a dire,

(1) L. 4. n. 8. 36. 45.
(2) L. 2. n. 23.
(3) L. 4. n. 42.
Assicurano i Fenicj di avere veduto in una parte di questo viaggio, il Sole alla loro diritta. Per intendere la ragione per cui questa circostanza potesse offendere Erodoto, bisogna sapere che l' Occidente era dagli Antichi chiamato la parte d' avanti, l' Oriente la parte dietro; il Settentrione la diritta, il mezzo giorno la sinistra del mondo. Essi fondavansi a dir questo sul moto apparente de' Cieli dall' Oriente all' Occidente, e per conseguenza dovevano prendere l' Occidente per la parte anteriore del mondo.
(4) V. l. 4. n. 42.
(5) Erod. l. 8. n. 132.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

[redacted]re, in quelle età, le quali per molte ragioni possono essere riguardate come illuminate, tutto quello che conoscevasi della terra, occupava sulle carte uno spazio due volte più lungo che largo (1), poichè non avevasi idea veruna de' paesi situati di là dalla linea. Lo spazio del quale io parlo comprendeva circa i due terzi dell' Europa, il terzo dell' Affrica, e quasi il quarto dell' Asia. Non conoscevasi dunque allora che la parte della terra racchiusa sotto la zona temperata settentrionale, e vi voleva anche molto, perchè tutti i paesi situati sotto questa zona fossero con esattezza conosciuti.

Per riguardo alle idee, che gli eruditi di quei tempi si formavano del restante del nostro globo, esse erano pochissimo ragionevoli. I più erano persuasi, che di cinque zone non ve ne fossero che due di abitabili. Da una parte lo eccedente freddo, dall' altra lo estremo caldo, non permettevano, secondo il loro parere, che l' altre tre fossero abitabili (2). Per mezzo del raziocinio e della cognizione che avevano della figura della terra i filosofi, de' quali parlo, supponevano che la zona temperata meridionale potesse essere abitata. Sapevano che questa essendo ad una medesima distanza dall' Equatore, che quella ove essi abitavano, vi si doveva per conseguenza godere di una quasi eguale temperie di aria. Concludevano da questo, che essendo una di queste zone abitata, poteva similmente essere ancor l' altra. Del resto, non ne avevano contezza veruna; poichè non solo non tenevano commercio alcuno con i popoli di queste contrade, ma erano anzi persuasi che non fosse possibile l' avervelo. „ Allor quando noi parliamo, dice Ge- „ mino, degli abitanti della zona meridionale, ciò facciamo non per- „ chè a noi costi che essa sia abitata, ma perchè solamente crediamo „ che possa esserlo, ma di ciò non abbiamo alcuna positiva sicurez- „ za (3). „ Cicerone non era niente meglio instruito. „ Vedete, „ fa egli dire a Scipione, vedete la terra come è circondata da cinque „ zone, delle quali non ve ne sono che due di abitate; poichè quella di „ mezzo è abbruciata di continuo dagli ardori del sole, nel tempo che „ un perpetuo gelo regna sotto le ultime due. Gli uomini poi i quali „ abitano la zona temperata meridionale, sono di una specie, la quale „ non ha niente di comune con la nostra (4).

Plinio, parlando delle due zone temperate, dice positivamente, che fra i loro abitanti non può esservi comunicazione per causa del caldo estremo, che abbrucia quella che gli divide (5). Macrobio, in fine, estendendosi anche più sopra questo soggetto, assicura, che i due popo-

(1) Geminus c. 13. p. 52.

(2) Senza un passo di Plutarco t. 2. p. 896. ed uno di Gemino c. 13 potrebbesi accertare che questo era il sentimento generale degli antichi. Pittagora però, al riferir di Plutarco, pensava che la zona torrida potesse essere abitabile. La ragione per altro che di questo rendeva il Filosofo prova la estrema ignoranza di quel tempo circa la Geografia e la Fisica. Vedesi chiaramente, che gli antichi non parlavano mai di queste materie che a caso, e senza alcuna sorta di principi, o di cognizioni.

(3) Geminus c. 13. p. 50

Viveva questi nel tempo di Silla e di Cicerone = V. Hygin. poet. Astron. c. 8. p. 355.

(4) In somn. Scip. n. 6. t. 3. p. 417. = V. Hygin poet. astron. l. 1. c. 8. = Lucret. l. 5. v. 205. 206.

(5) L. 2. Sect. 68. p. 107.

popoli delle due zone temperate non hanno mai avuto assieme commercio, e che anzi, per cagione degli ostacoli prodotti dagli orribili caldi della zona torrida, è affatto impossibile che ve l'abbiano (1). Non ammettevansi adunque allora, se non per congettura, e semplice verisimiglianza, degli abitanti nella zona temperata meridionale, quasi a un dipresso che alcuni filosofi ne supponevano nella luna (2).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Una prova considerabile della imperfezione, nella quale alcune parti delle scienze sono restate per lungo tratto di tempo, si è, il vedere la quasi generale antichità di questa opinione, dopo quello che l'istoria moderna ci fa vedere de' differenti viaggi fatti intorno all'Affrica: perocchè, indipendentemente da quello intrapreso per ordine di Nechos da' Fenicj, sappiamo che Serse incaricò di una simile commissione un Persiano riguardevole. Questo navigante, egli è vero, non s'inoltrò tanto come i Fenicj; dovettero però sempre dalla di lui spedizione ritrarsi indizj circa gli abitanti della zona temperata meridionale, giacchè positivamente assicurava di avervene veduti (3).

Più recentemente ancora, i Cartaginesi inviarono Annone, navigante molto sperimentato, alla scoperta delle coste occidentali dell'Affrica. La di lui relazione, che tuttavia esiste, ci fa sapere esser egli arrivato fino al quinto grado di latitudine settentrionale (4). La storia di tale impresa pubblicata da prima in lingua Punica, fu dipoi tradotta in Greco, e in questa maniera è fino a noi arrivata. Si sa quanto la Greca lingua fosse familiare agli autori, de' quali abbiamo parlato: per quale adunque fatalità hanno gli antichi tanto poco profittato di simili scoperte? e perchè ancora pare, che esse appena nate andassero in dimenticanza?

Per quello che più particolarmente riguarda la superficie del nostro globo, voglio dire la situazione esatta e respettiva de' mari, de' continenti, e dell'isole, gli antichi ne sono stati in una profonda ignoranza. Per mancanza di convenienti macchine, e di astronomici strumenti, non poterono procacciarsi le cognizioni precise, delle quali noi godiamo alla giornata: e non potevano fare le osservazioni che ne sono la base ed il fondamento. Queste importanti scoperte erano riserbate pe' secoli ne' quali viviamo. Ed in meno di cinquanta anni la Geografia si è più arricchita, che nello spazio di quasi cinque mila.

(1) In somn. Scip. l. 2. c. 5. p. 135. 137. = Hygin. *loco cit.* p. 355. = Diod. l. 1. p. 49.
(2) V. sopra c. 2. art. 2. p. 81. 82.
(3) Erod. l. 4. n. 43.
(4) V. Les Mém. de l'Acad. des Inscript.

FINE DEL TERZO LIBRO.

TERZA PARTE.

Dalla instituzione de i Re appresso gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla schiavitù: spazio di circa 560 anni.

LIBRO QUARTO.

Del Commercio, e della Navigazione.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

LA Epoca, di cui presentemente intraprendiamo l' esame, deve essere riguardata come una delle più avvantaggiose al commercio, ed alla navigazione. I secoli, che mettono fine a questa nostra opera, sono i secoli brillanti di Tiro. I Fenicj medesimi non sono stati i soli appo i quali vedessesi allora fiorire il commercio marittimo, poichè era questo in eguale stima fra molte altre nazioni. Dando conto nel precedente libro de i progressi della Geografia, già alcun poco se n' è parlato. I fatti, de' quali mi rimane a trattare, confermeranno le idee già concepite intorno a quello, che ci presenteranno i secoli, che andiamo esaminando presentemente. Io riunirò sotto un solo punto di veduta quello che debbo in questa ultima Parte dire sopra lo stato del commercio e della navigazione, relativamente a' varj popoli che vi s' applicarono, non essendo adesso possibile dividere, e trattare separatamente questi due oggetti.

CAPO PRIMO.

Degli Egiziani.

NE' libri precedenti si è veduta l' aversione che gli Egiziani avevano ne' primi tempi pel mare, e la poca stima che facevano del commercio (1). Io ho avuta inoltre l' attenzione di osservare, che quantun-

O 2

(1) Prima Parte L. IV.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

tunque Sesostri avesse tentato ogni mezzo, a fine di far cangiare questa maniera di pensare, non potè contuttociò riuscirvi (1). I primi Monarchi, successori di questo Principe, o non fecer conto del commercio, o non poterono riuscire a farlo gustare a' loro sudditi; e in fatti per lungo tratto di tempo non vedesi che si faccia menzione del commercio degli Egiziani. Solo si deduce da' Libri santi, che a tempo di Salomone si estraevano dall' Egitto per servizio di questo Principe molti cavalli (2): onde pare da questo che possa concludersi, che dovesse allora esservi un traffico diretto fra gli Egiziani e gli Ebrei. Si può però nel modo istesso supporre, che codesto commercio si facesse per terza mano. Noi da' poemi di Omero, e dagli scritti di Erodoto ricaviamo, che i Fenicj mantenevano delle corrispondenze regolate con gli Egiziani, e che fino da tempo antichо avevano questi popoli stabilito un ordinato commercio (3), di cui è sovente fatta menzione nella scrittura (4); anzi per lungo tempo i Fenicj sono stati i soli a' quali fosse permesso con libertà l' ingresso ne' porti di Egitto (5): forse in questa maniera Salomone estraeva dall' Egitto i cavalli che gli abbisognavano. Ma checchè ne sia, pobabilmente gli Egiziani non andavano da loro medesimi a far traffico su i confini della Giudea; poichè non uscivano in conto alcuno dal proprio paese, e regolavansi come appunto fanno alla giornata la maggior parte degli Asiatici, i quali aspettano che gli Europei vadano a provvedersi delle loro mercatanzie, ed a recar loro quello di cui essi abbisognano.

Erano generalmente gli Egiziani tanto poco gelosi del commercio, che abbandonarono quello del Mar rosso a tutti quei popoli, i quali vollero esercitarvelo. Onde soffrirono che i Fenicj, gl' Idumei, gli Ebrei, ed i Sirj vi avessero successivamente delle flotte (6). Egli è egualmente certo, che per lungo tratto di secoli gli Egiziani non mantennero nè flotte mercantili, nè da guerra.

Verso gli ultimi tempi della Monarchia Egiziana, i Sovrani che montarono al trono aprirono in fine gli occhi, e conobbero la importanza ed i vantaggi del commercio. Bocchoris il quale regnava intorno l' anno 670 avanti la venuta di G. C. pubblicò per tal effetto leggi savissime (7); ed i di lui successori lo imitarono. Gli storici dell' antichità attribuiscono agli ultimi Monarchi di Egitto i regolamenti spettanti al negozio ed al traffico di questo Imperio (8).

Sotto il regno de' mentovati Sovrani videsi parimente abolire l' antica maniera di pensare degli Egiziani per riguardo a' forestieri, a' quali era stato sempre proibito l' entrare in Egitto. Psammetico, il quale regnava intorno a 100 anni dopo Bocchoris, aprì i porti del suo regno alle nazioni straniere. Con modo particolare ricevè i Greci, e a mol-

(1) Parte seconda L. IV.
(2) 3 Reg. c. 10 v. 28. 29.
(3) Odiss. l. 14. v. 288. ec Erod. l. 1. n. 1.
(4) V. Isai. c. 23. ỷ. 3. = Ezechiel c. 27. ỷ. 7.
(5) V. Prima Parte L. IV.
(6) V. Prideaux Hist. des Juifs. t. 1. p. 9. 12. 15. 16. 17.
(7) Diod. l. 1. p. 90. 106.
(8) Ibid. p. 78.

Digitized by Google

a molti fra essi dette la permissione di fondare stabilimenti sulle coste di Egitto (1).

Nechos, figlio e successore di questo Principe, ebbe in modo speciale premura di far fiorire ne' suoi Stati e la navigazione ed il commercio. Intraprese a quest' effetto, per mezzo di un canale che partisse dal Nilo, la unione del Mediterraneo col Mar rosso. Simil progetto tentato prima inutilmente da Sesostri (2) non ebbe sotto il regno di Nechos esito più felice; poichè esso pure fu obbligato a lasciarlo (3). Questa sola idea però fa vedere il desiderio, che aveva questo Monarca di facilitare e di ampliare il commercio marittimo del suo Regno.

Nechos avendo rinunziato alla mentovata impresa, portò tutta la sua attenzione a tutto ciò che appartiene alla marina. Fece fabbricare quantità di vascelli, altri sopra il Mediterraneo, altri sopra il Mar rosso (4), con idea di prendere una ben esatta notizia non solo di questi mari, ma inoltre di quello dell' Indie. Concepì questo Monarca i più vasti progetti: ed in fatti solo per suo comando intrapresero i Fenicj il viaggio intorno all' Affrica, del quale nel precedente libro abbiamo parlato (5), e di cui avremo nuovamente occasione di parlare.

Dopo questa epoca, i Sovrani di Egitto non perdettero mai di mira gli affari della marina: fecero mettere in ordine delle flotte, e procurarono di rendere sperimentati i loro sudditi nelle cose di mare: ed i travagli e pensieri non furono infruttuosi. Sotto il regno di Apries, nepote di Nechos, ebbero gli Egiziani tante forze e tanta esperienza di mare, che poterono dare una battaglia a' Fenicj, e disfarli (6). Questa è una delle più convincenti prove, che possano addursi de' progressi fatti nella navigazione, e della superiorità che le forze navali dell' Egitto avevano in sì poco tempo acquistata.

Apries ebbe per successore Amasi. Questo Principe, il quale dee riguardarsi come l' ultimo Monarca dello antico Egitto, seguitò tutte le massime de' suoi predecessori, e le secondò perfettamente, proteggendo con tutta la forza il commercio, e con allettare per mezzo di benefizj gli stranieri a fissarsi in Egitto (7). Se questa Monarchia avesse più lungo tempo durato, si può supporre che il commercio, e la navigazione avrebbero fatti considerabili avanzamenti, e gli Egiziani avrebbero alla fine imparato a mettere a profitto i vantaggi della loro situazione. Ed in realtà, pochi sono nell' universo i paesi, i quali pel commercio sieno meglio situati dell' Egitto. Egli è ugualmente a portata del Mar rosso, e del Mediterraneo, destinato, per così dire, dalla natura a servire di centro e di unione all' Asia, all' Affrica, ed alla Europa, può abbracciare e tirare nel proprio seno il commercio di tutte le differenti parti del mondo. Ma allor quando questi popo-

(1) Erod l. 2. n. 154. = Diod. l. 1. p. 78.
(2) V. la seconda Parte L. II.
(3) Erod l. 2. n. 158.
(4) Erod. l. 2. n. 158.
(5) L. II. e III. p. 101.
(6) Erod. l. 2. n. 161. = Diod. l. 1. p. 79.
(7) Erod. l. 2. n. 178.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

popoli cominciarono a riconoscere questi vantaggi, l'antica Monarchia degli Egiziani si avvicinava al suo fine; non poterono adunque profittarne.

Avevano anche gli Egiziani fatto entrare nella loro marina, e nella loro maniera di negoziare quello spirito di singolarità, il quale ha fatto sempre distinguere questa nazione. I loro vascelli erano fabbricati ed armati in una maniera assolutamente diversa da tutte le altre nazioni. Le corde, e tutti gli altri sartiami erano disposti in una maniera bizzarra e singolare (1). Per quello che appartiene al negozio, abbiamo già detto, che gli uomini non si degnavano di prendervi parte, ma tutto il traffico passava per le mani delle donne (2).

Questo è tutto quello che noi possiamo dire circa lo stato del commercio, e della navigazione degli antichi Egiziani; noi siamo privi delle instruzioni e notizie necessarie per discutere con la dovuta precisione questi due oggetti. Noi, per esempio, non sappiamo quali particolarmente fossero i generi ne' quali trafficavano gli Egiziani, nè la maniera con cui esercitavano il loro negozio: e siamo tanto poco informati della forma, e della specie delle loro monete, che appena può dirsene qualche cosa per congettura (3). Io pongo fine con osservare, che gli Egiziani non essendosi di proposito applicati al commercio, che nella declinazione della loro Monarchia, non hanno avuto probabilmente il comodo di conoscere tutte le parti e tutte le relazioni di una materia così vasta, e che tanto difficilmente s' intende.

CAPO SECONDO.

De' Fenicj.

QUalunque siasi l' idea, che a questa ora abbia io potuto dare del commercio e delle ricchezze de' Fenicj, non si accosta però a quella, che deve formarsene ne' secoli, de' quali parliamo presentemente. Questi popoli erano allora padroni di tutto il commercio, che nel mondo conosciuto facevasi. Il dominio del mare era in loro mano, e lo avevano in modo particolare meritato per mezzo della loro abilità, ed esperienza nella navigazione. Vedesi in realtà, che allorchè trattavasi di alcuna considerabile impresa marittima, tutte le altre nazioni s' indirizzavano a' Fenicj. Le flotte, che Salomone spediva

(1) Esod. l. 2. n. 36.

(2) Prima Parte L. VI. c. 2.

(3) Vi è *Luogo* soltanto di supporre, che ne i tempi antichi si servissero in Egitto pel commercio, fra gli altri pezzi di metallo, di foglie di oro leggierissime, improntate da una parte di una specie di fronde di tosajo. V. le Recueil d'Antiquités de M. le Comte de Caylus. t. 2. p. 18. & les Mém. de Trév. Mai 1756. p. 1253. ec.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

diva nel paese di Ophir, erano condotte da' Fenicj (1). Furono similmente Fenicj i naviganti da Nechos incaricati di fare il giro dell' Affrica (2), spedizione veramente che, avuto riguardo a' tempi, ricercava coraggio e abilità non ordinaria.

Fino al presente, vale a dire nella prima e seconda Parte di questa Opera, non ho parlato che di Sidone. Io l' ho dimostrata come la più riguardevole e la più ricca fra le città tutte della Fenicia. Ma ne' secoli, de' quali or si tratta, vedesi questa capitale per ogni riguardo superata da Tiro di lei colonia. Gli scrittori antichi non convengono sopra la epoca della fondazione di questa città. Senza entrare in tutte le discussioni, nelle quali un accurato esame de' loro sentimenti potrebbe impegnare, basta solo osservare che al tempo di Omero, Tiro era tanto poco riguardevole, che da esso non n' è fatta neppur menzione; poichè negli scritti di questo poeta non si discorre che di Sidone (3). Tiro con tutto questo poco tardò ad innalzarsi, e poco dopo il tempo di Omero vedesi non solo uguagliare, ma superare Sidone. Isaia, Geremia, Ezechiello, e gli altri Profeti descrivono Tiro per la città la più commerziante, e la più ricca, che mai fosse stata nell' universo (4). I di lei abitanti accoppiavano alla intelligenza ed attività che il negozio marittimo richiede, la capacità e la bravura militare.

Molte città dipendenti da Tiro, avendo pensato di esimersi dal di lei dominio, ricorsero a Salmanasar Re di Assiria. Codesto Monarca abbracciò i loro interessi, e dichiarossi contro i popoli di Tiro. Allestì egli una flotta di 60 vele; ma questa fu battuta da una squadra de' Tiri composta di soli dodici vascelli. Questa azione rendè formidabile per le imprese di mare il nome de' Tirj, di maniera che Salmanasar non ebbe più coraggio d' azzardarsi per mare, e giudicò più vantaggioso attaccarli per terra. Questo Principe adunque formò l'assedio di Tiro, che in seguito fu mutato in blocco. Videsi ben presto la piazza ridotta alle più lacrimevoli estremità, perchè gli Assirj avevano chiusi tutti gli acquedotti che potevano portarvi dell' acqua. Per rimediare a questo inconveniente i Tirj pensarono di scavare de' pozzi; e questo espediente riuscì loro così bene, che poterono sostenersi per lo spazio di cinque anni. Essendo in quel tempo venuto a morte Salmanasar, gli Assirj levarono l' assedio, e Tiro per questa volta si sottrasse dal pericolo imminente che sovrastavale (5). Simile avvenimento succedè l' anno 720 avanti G. C.

Dopo questa epoca fino al regno di Nabucco Tiro vide sempre aumentare e il suo commercio e il suo splendore. Per dare in poche parole un' idea di questa città, e far vedere quali fossero le di lei ricchezze, e l' ampiezza del traffico, io non saprei meglio fare, che

(1) 3. Reg. c. 9. v. 29. Paralip. c. 8. v. 18.
(2) Sopra L. III. p. 101.
(3) V. la seconda Parte l. IV. c. 2.
(4) Isaia profetava sotto il regno di Acaz verso l'anno 740 avanti G. C.
(5) Menander *apud* Jos. antiq. l. 9. c. 14.

[redacted] che trascrivere l' espressioni usate dal Profeta Ezechiello, per fare un ritratto della città di Tiro quando godeva de' suoi felici giorni (1).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

„ O Tiro, esclama il Profeta, tu hai detto a te stessa: Io sono „ una città di una compita bellezza. I tuoi vicini, che ti hanno fab- „ bricata, non hanno dimenticata cosa alcuna per abbellirti. Essi hanno „ fatto tutto il corpo, e i diversi ponti del tuo vascello con gli abe- „ ti di Sanir: hanno pigliato un cedro del Libano per farti un al- „ bero. Hanno polite le querce di Bazan per fare i tuoi remi. Han- „ no impiegato l' avorio dell' Indie per fare i banchi de' tuoi remi- „ ganti; e ciò che viene dall' Italia per fare le tue camere. Il fino „ lino di Egitto tessuto a ricamo ha composta la vela appesa al tuo „ albero. Il giacinto e la porpora dell' isola di Elisa hanno fatto il „ tuo padiglione. Gli abitanti di Sidone e di Arad sono stati i tuoi „ remiganti, ed i tuoi savj, o Tiro, sono divenuti tuoi piloti! Tutti „ i navigli del mare, e tutti i marinari sono stati impegnati nel tuo „ commercio, e nel tuo traffico. I Cartaginesi facevano mercimonio „ con te, e riempivano i tuoi mercati di argento, di stagno, e di „ piombo. Javan, Thubal, e Mosoch mantenevano egualmente il tuo „ commercio, e portavano al tuo popolo degli schiavi, e de' vasi di „ bronzo. Hanno da Togorma condotti ne' tuoi mercati e de' caval- „ li e de' muli. I figliuoli di Dedan hanno trafficato con te. Il tuo „ commercio si è dilatato in molte isole, ed in cambio delle tue „ merci ti hanno dato de' superbi tappeti, dell' avorio, e dell' eba- „ no. Per cagione dell' abbondanza delle tue manifatture, i popoli „ della Siria sono stati impegnati nel tuo traffico, ed hanno esposto in „ vendita ne' tuoi mercati le perle, la porpora, le tele di bisso, „ la seta, e tutte le altre merci preziose. I popoli di Giuda, e „ d' Israello hanno anch' essi mercanteggiato con te, ed hanno porta- „ to nelle tue piazze il frumento migliore, il balsamo, il mele, l'olio, „ e la resina. Damasco in cambio delle tue opere tanto varie e diffe- „ renti ti ha portato considerabili ricchezze, del vino eccellente, e „ delle lane di un vivo e brillante colore. Dan, la Grecia, e Mosel „ hanno esposto in vendita nelle tue piazze delle manifatture di ferro, „ della mirra, e delle canne di un odore eccellente. L' Arabia, ed i „ Principi di Cedar erano essi pure impegnati nel tuo commercio, e „ ti hanno condotti i loro agnelli, ed i montoni. Saba e Rema face- „ vano lo stesso, e mettevano in vendita nelle tue fiere i più squisiti „ profumi, le pietre preziose, e l' oro. Di tutti i vascelli del mare „ i tuoi sono stati i più riguardevoli. I tuoi remiganti ti hanno con- „ dotta sopra le grandi acque. Sei stata ripiena e di beni e di gloria; „ e città alcuna non è mai stata simile a te. Il tuo commercio arric- „ chiva le nazioni, ed i Monarchi della terra (2).

Vedesi

(1) Ezechiello profetava, l' anno 595. avanti G. C.

(2) Cap. 27. 28.

Vedesi da questa viva ed animata pittura, che in quel tempo il commercio di Tiro diffondevasi per tutte le parti del mondo conosciuto, e che questa città era il centro ove tutto andava a finire. Sopra questo proposito convengono interamente co' libri santi gli storici profani (1).

Tante prosperità terminarono con una catastrofe la più lacrimevole. Nabucco Sovrano di Babilonia marciò contro Tiro l' anno 580 avanti la venuta di G. C. Non si sanno i motivi che lo determinarono a questa impresa. Agli sforzi del Monarca di Babilonia si opposero con vigorosa resistenza i Tirj, ma l' esito non fu ad essi favorevole, e Nabucco s' impadronì della capitale, non però senza moltissima pena e fatica. Stette per lo spazio di tredici anni avanti le mura di Tiro (2), e questa spedizione fu tanto lunga e penosa, che, per servirmi della espressione del Profeta: *Omne caput decalvatum, & omnis humerus depilatus est* (3). La lunghezza dell' assedio aveva dato campo alla parte maggiore degli abitanti di ritirarsi con gli effetti migliori in una Isola molto vicina alla spiaggia, ove Tiro era fabbricata (4). Il vincitore entrato nella piazza non vi trovò dunque quasi niente da lasciare in preda alle sue truppe, per sollevarle dalle fatiche e da' travagli sofferti (5); dal che fu irritato a segno, che mettendo tutto a fuoco ed a sangue, distrusse la città fino a' fondamenti, e fece passare a filo di spada tutti quegli abitanti che potevanvi esser rimasti. In questa maniera perì l' antica Tiro 567 anni avanti la venuta di G. C. Dopo questo disastro non si riebbe più mai, ed il nome e la gloria di questa città passarono alla nuova Tiro, la quale fu fabbricata in un' Isola situata in faccia all' antica (6).

Io non credo dover metter fine a questo articolo senza parlare alcun poco de' Cartaginesi. Occupano essi un posto troppo considerabile fra le nazioni, le quali si sono distinte in altri tempi pel traffico di mare, onde è che non possono passarsi sotto silenzio. Sono codesti popoli tanto conosciuti a cagione della loro abilità ed esperienza nel commercio e nella navigazione, quanto per le lunghe e sanguinose guerre le quali sostennero contro i Romani.

Cartagine, di cui si fissa la fondazione circa l' anno 890 avanti G. C. dovette all' antica Tiro la sua origine (7). La prima forma di governo stabilito a Cartagine fu certamente Monarchico. Questa costituzione però non durò lungo tempo; e tutto ci porta a credere che si formasse ben presto in Repubblica (8). Comunque siasi però, questa colonia di Fenicj portò nel suo nuovo stabilimento il gusto e la industria de' suoi fondatori. Il commercio, per parlare propriamente, era l' anima di Cartagine, la sua occupazione, il carattere proprio

(1) V. Q. Curt. l. 4. c. 4. p. 159. = Strab. l. 16. p. 1097.
(2) Joseph. Antiq. l. 10. c. 11. *sub fin* = advers. Appion. l. 1. c. 7.
(3) Ezechiel c. 29. v. 18.
(4) Marsham. p. 539.
(5) Ezechiel c. 26. v. 11. & 12. c. 27. v. 36.
(6) V. Marsham p. 539.
(7) Marsh. p. 398.
(8) V. Arist. de Rep. l. 2. c. 11.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

e dominante, l' oggetto, in una parola, di tutte le sue mire tanto pubbliche che private. I più eminenti personaggi dello Stato riguardavano il negozio come una occupazione non indegna di loro (1), e vi si applicavano con l' istesso ardore ed attenzione come il minimo fra i cittadini. Il traffico aveva data l' origine a Cartagine, il traffico la fece crescere, e la mise in situazione da poter disputare per molti anni a Roma l' Imperio del Mondo.

Era Cartagine situata più vantaggiosamente di Tiro: posta nel centro del Mediterraneo, a portata così dell' Oriente, come dell' Occidente, abbracciava con l' estensione del suo commercio tutti i mari, e tutti i paesi allora conosciuti. Un porto eccellente offriva a' navigli il più sicuro asilo. Le coste dell' Affrica, vasta e fertile regione, le somministravano con abbondanza i necessarj soccorsi per far sussistere un popolo innumerabile. Con simili avvantaggi, uniti al genio pel traffico e per la navigazione, che i Cartaginesi avevano portato dalla Fenicia, arrivarono in poco spazio di tempo a rendere florido al maggior segno il loro Stato; e felici loro, se non si fossero lasciati strascinare dallo spirito di conquista e di dominio: passione sempre funesta e dannosa per le nazioni commercianti.

Del rimanente, la storia di Cartagine non ci somministra cosa alcuna di particolare intorno alle materie che di presente ci occupano. Tutto quello, che intorno al commercio ed alla navigazione de' Fenicj ne' volumi precedenti abbiamo detto, si adatta egualmente al commercio, ed alla navigazione de' Cartaginesi; nè per questo capo fra l' uno e l' altro popolo io non so trovar differenza veruna. Potrebbesi aggiungere, che gli uni e gli altri sono stati nel modo istesso screditati per la loro cattiva fede, e forse assai ingiustamente; per verità noi non abbiamo cognizione de' Fenicj e de' Cartaginesi, che per mezzo di racconti molto sospetti. Per dare un retto giudizio del carattere di queste due nazioni sarebbe uopo che vi fosse restata qualche istoria della Fenicia, o di Cartagine scritta da un Fenicio, o da un Cartaginese; allora saremmo in grado di paragonare le varie relazioni, e di conoscere in tal modo la verità.

C A P O   T E R Z O.

De' Greci.

ALl' epoca, di cui quì trattasi, devesi riferire l' origine del commercio e della navigazione appresso i Greci. Osserva Tucidide, che questi popoli non cominciarono seriamente ad attendere agli affari del

(1) Arist. de Rep. l. 2. p. 335. Polyb. l. 6. c. 9.

Digitized by Google

ri del mare, che dopo la guerra di Troja (1). Con tanto maggior ardore vi si applicarono essi, quanto che il loro paese essendo naturalmente povero e sterile, il commercio solo bene inteso ed attivo poteva procacciar loro quella considerazione ed opulenza, che rendono potente e rispettabile una nazione.

IIIa PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

La storia del commercio e della navigazione de' Greci ne' secoli, de' quali ora parliamo, non presenta contuttociò oggetti molto interessanti. Vedonsi per verità alcune città della Grecia tanto Asiatica come Europea cominciare ad applicarsi al traffico marittimo; ma questi primi tentativi furono molto deboli; perchè in quel tempo i Greci non erano bastantemente industriosi, nè assai informati per istabilire un commercio considerabile. Le arti e le scienze non avevano per anche acquistato nella Grecia grado alcuno di perfezione, come credo avere ne' precedenti libri assai provato; vedesi inoltre che l' oro, e l' argento anche ne' secoli de' quali trattiamo, erano molto rari.

Per riguardo all' abilità ed esperienza de' Greci nella marina, da una semplice riflessione può giudicarsene. Egli è costante che questi popoli non hanno mai saputo servirsi che dell' Orsa maggiore per la direzione de' loro vascelli (2). Questo fatto solo prova quale fosse la loro ignoranza ed incapacità. Aggiungiamo quello che altrove abbiamo veduto, cioè, che al tempo di Serse i Greci credevano ancora, che tanto fosse lontana Egina da Samos quanto dalle colonne di Ercole, e che inoltre per arrivare nella Jonia, passata l' isola di Delo, non sapevano quale strada dovesse tenersi (3).

Per quello che spetta alla fortezza e capacità de' loro vascelli, ne abbiamo diffusamente parlato nella seconda Parte di quest' Opera; ove abbiamo veduto, che i loro vascelli erano debolissimi ed assai mediocri; onde anche in questo non avevano fatti progressi veruni nell' arte della marina. E, a vero dire, qual' idea mai può formarsene allorchè nella guerra del Peloponneso vedonsi i Lacedemoni trasportare per terra da un mare all' altro i loro vascelli (4)? anzi si vede che in quei tempi sì fatti espedienti erano molto in uso. Dopo tutto questo, non deesi aspettare di ritrarre dalle narrazioni, che siamo per intraprendere, cosa di molto gusto e soddisfazione intorno al commercio, ed alla navigazione de' Greci. Daremo pertanto una scorsa succinta, e secondo l' ordine cronologico all' istoria delle principali città della Grecia, le quali si distinsero allora nel commercio, e nella navigazione.

Gli abitanti dell' isola di Egina possono esser riguardati come i primi popoli della Grecia Europea, che, per cagione della loro intelligenza nel traffico marittimo, siensi meritati della considerazione. Vedonsi in realtà, poco dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, questi popoli fare un commercio considerabile nella Grecia. Venivano

 a sbar-

(1) L. I. p. 11.
(2) Arat. Phænom. v. 40. ec. = Ovid. Fast. l. 3. v. 107. = Trist. l. 4. Eleg. 3. init.
(3) V. Sopra L. III. c. 4. p. 104.
(4) Thucid. l. 3. n. 81.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

a sbarcare a Cillene, ed in seguito per trasportare le loro merci nella parte interna del paese, si servivano di muli (1). Circa a questi medesimi secoli immaginarono questi stessi di far battere delle monete di oro, e di argento, le quali erano forti e pesanti (2); anzi, se ad alcuni autori vogliamo prestar fede, fra i Greci questi furono i primi che mettessero in uso le specie monetate (3).

I popoli di Egina non arrivarono a rendere la loro Isola il centro di tutto il commercio della Grecia (4), che per l' attenzione nel mantenere delle riguardevoli forze navali. Può dirsi, che ne' secoli, de' quali ora parliamo, essi erano considerati per la più potente nazione, che vi fosse nella Grecia, per riguardo al mare (5), anzi furono messi nel novero di quelli che per qualche spazio di tempo ne tennero l' imperio (6). Non poterono però mantenersi in questo stato di opulenza, e di prosperità; e la figura che essi fecero nella Grecia fu così breve quanto brillante. Scacciati dagli Ateniesi dalla propria Isola al tempo di Pericle, non poterono più gli Egineti dopo simil colpo riaversi (7), e fu la loro potenza navale annientata, e quasi abolito il loro commercio.

Dopo i popoli di Egina credo dover dar luogo a quei di Corinto; poichè questi per cagione delle loro ricchezze e forze marittime si fecero presto distinguere. Difficilmente potrebbe ritrovarsi una città in più comoda situazione pel commercio di quel che lo fosse Corinto. Fabbricata sopra quella lingua di terra, che al continente della Grecia unisce il Peloponneso, ad una distanza presso che eguale a i due mari, sembrava essere stata destinata dalla natura per servire di magazzino a tutti i popoli di quelle contrade. I Greci in altri tempi trafficavano più per terra, che per mare (8). Tutto il commercio passava allora per le mani de' Corintj, che per questa ragione avevano negli antichi tempi ammassate molte ricchezze; sentonsi perciò gli antichi poeti Greci dare spesse volte a Corinto l' epiteto di opulenta (9).

Racchiudeva questa città nel suo distretto due porti; uno situato sul golfo Saronico, l'altro sul golfo al quale ella dava il suo nome. I Corintj seppero mettere a profitto gli avvantaggi della loro situazione. Si dettero alla navigazione, e per dare la caccia a' pirati, e proteggere il commercio, poco dopo la guerra di Troja, misero in ordine de' vascelli (10). In questa maniera Corinto divenne ben presto il magazzino di tutte le merci, che consumavansi nella Grecia (11). Dando i felici successi coraggio agli abitanti, l' arte di perfezionare la navigazione divenne l' oggetto di ogni loro attenzione. Furono, per quanto dicesi,

i pri-

(1) Pauf. l. 8. c. 5.
(2) Pollux, l. 9. c. 6. p. 1097. = Hesychius. vocat. Αἰγιναῖον νόμισμα.
(3) Marm. Oxon. epoch. 29. = Ælian Var. Hist. l. 12. c. 10. = Stabo l. 8. p. 577.
(4) V. Strab. ibid.
(5) V. Erod. l. 5. n. 83. = Plut. in Temist. p. 113. = Pauf. l. 2. c. 29.
(6) Strab. l. 8. p. 576. Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 10 = Euseb. Chron. l. 2. n. 1514. p. 129.
(7) V. Perizon. not. ad Ælian. l. 12. c. 10.
(8) Thucid. l. 1. p. 12 = Strabo l. 8. p. 580.
(9) Hom. Iliad. l. 2. B. v. 77. = Thucyd. l. 1. p. 12.
(10) Thucyd. loco cit.
(11) Id. Ibid.

i primi che cangiassero l' antica forma de' vascelli, ed in vece di semplici galere fabricarono de' bastimenti a tre ordini di remi (1). Codesta invenzione dovette per qualche tempo procurare loro una specie di superiorità sopra il mare. Contuttociò noi non vediamo che sieno i Corintj stati annoverati nel catalogo delle nazioni, che hanno avuto l' imperio di questo elemento. Da Tucidide è solo fatta menzione di un fatto memorabile seguito fra questi popoli, e gli abitanti di Corfù (2) all' anno 660 avanti G. C., e questo è il più antico combattimento navale, di cui nelle croniche della Grecia facciasi menzione.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

La situazione di Corinto era di tal natura, che facilmente avrebbe potuto questa città dar leggi a tutta la Grecia. Comecchè dominava sopra due mari, e sopra l' Istmo, che gli divide, sarebbe stato facile d' impedire una metà della Grecia di comunicare con l' altra. Il genio però e la inclinazione de' Corintj tendeva anzi al commercio, che alle militari imprese. Contenti di unire considerabili ricchezze, si occuparono soltanto della maniera di poterne godere, e di darsi in preda a tutto quel lusso ed a tutta quella delicatezza, che può la opulenza somministrare. Ebbero perciò attenzione di rendere la loro città una delle più belle, e delle più magnifiche della Grecia; e cosa alcuna non fu risparmiata. Era Corinto ripiena di templi, di palazzi, di teatri, di portici, di terme, e di molti altri edifizj riguardevoli tanto per la qualità de' marmi impiegati alla di loro costruzione, quanto per la eleganza dell' architettura. Queste superbe fabbriche erano inoltre arricchite di un numero infinito di colonne, e di statue, delle quali la materia era della più preziosa, ed il lavoro di mano de' più celebri artefici. Il lusso, la dovizia, e la delicatezza trionfavano da tutte le parti a Corinto. Essa era senza veruna contradizione la più ricca, e la più voluttuosa città della Grecia.

Atene, di cui si è veduto nella seconda Parte, che le forze marittime erano molto considerabili al tempo della guerra di Troja, non merita contuttociò che noi ci fermiamo a parlarne. Questa città per lo spazio del tempo, di cui presentemente trattiamo, non ha fatto figura nè per terra nè per mare. Non aveva allora ella nè commercio nè marina. Solone però non aveva obbliata cosa veruna per mettere le arti e le manifatture in buona considerazione in Atene: anzi aveva fatta una legge, per la quale un figlio non era obbligato a mantenere suo padre, il quale non gli avesse fatto imparare qualche mestiero (3). Ma l' Attica era al tempo di Solone troppo povera (4), perchè si potesse tanto presto rilevare l' utilità di questi regolamenti: passò più di un secolo prima che ne risentissero gli effetti. Atene non divenne celebre pel suo commercio, e per la sua marina, che dopo la prima spedizione de' Persiani nella Grecia. A questa epoca deve assegnarsi il cominciamento della gloria e dello splendore degli Ateniesi; io non posso che sol tanto additarlo; perchè i secoli ch' ella racchiude oltrepassano i confini che io mi sono prescritti. A ri-

(1) Thucid. l. 1. p. 22.
(2) Ibid.
(3) Plut. *in* Solon. p. 90.
(4) Id. ibid. p. 91.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Rispetto a' Lacedemoni, questi popoli non debbono mettersi nel numero di quelli che siensi fatti considerare per cagione del commercio, e per le loro forze navali. Lo spirito del governo stabilito da Licurgo non era in conto alcuno adattato a rendere a Sparta floridi questi due oggetti. Il commercio era in qualche maniera bandito da questa capitale. Non solo il lusso vi era proscritto, ma erano arrivati fino a proibire agli Spartani la maggior parte delle arti meccaniche (1). Le conseguenze di una sì fatta politica si vedono facilmente. Ciascheduno sa che il commercio è l' anima ed il sostegno della marina; ma non può esser commercio in uno Stato, ove non sono coltivate le arti, ed ove non è eccitata e stimolata la industria. La specie di moneta di cui facevasi uso a Sparta, essa sola formava un ostacolo invincibile pel commercio. Era questa moneta di un cattivissimo ferro, e tanto pesante, che per portare una somma di dieci mine (2), vi era bisogno di una carretta tirata da due buoi, e di una camera per racchiuderla. Simile moneta non aveva corso appo gli altri popoli della Grecia, i quali non solo la ricusavano, ma inoltre ne facevan l' oggetto de' loro motteggi (3).

Indipendentemente però da tutte queste considerazioni, molti furono i motivi che si opponevano ad un possente avanzamento di Sparta nella marina. La Laconia abbenchè da Levante, da Mezzogiorno, e da Ponente circondata dal mare, non era contuttociò in una situazione più felice. Sono le sue coste poco sane, e ripiene di scogli, e di grotte (4). Essa non aveva che un solo porto, o per meglio dire una spiaggia (5) la quale non era nè molto grande, nè molto comoda. Diciamo in ultimo che Licurgo aveva proibito a' Lacedemoni di applicarsi alle cose di mare (6), onde non dobbiamo maravigliarci se appresso di essi la navigazione non fu in molta stima. Egli è vero che in progresso di tempo, per cagione di alcune circostanze, Sparta fu obbligata ad avere de' vascelli; ma presto ne rimase disgustata (7): onde i Lacedemoni divennero illustri per tutto altro che per le marittime spedizioni.

Potrei parlare di molti altri popoli, tanto della Grecia Europea, che della Grecia Asiatica, i quali verso i secoli de' quali ora parliamo cominciarono ad applicarsi al Commercio ed alla Navigazione; perchè è certo che in questo tempo gran numero di Città e d' Isole si dettero al traffico marittimo. Ma la di loro istoria non merita attenzione particolare, poichè essa non ci fornisce nè racconti, nè circostanze capaci d' instruirci e d' illuminarci. Dirò solo che i popoli di Rodi possono con giustizia esser chiamati i Legislatori del mare. Essi furono i primi che pensarono a sottomettere a leggi gli usi spettanti al traffico marittimo, ed al buon ordine della navigazione. Furono codesti rego-

la-

(1) Xenophon. de Rep. Laced. p. 397. = Ælian. Var. Hist. l. 6. c. 6. = Plut. in Lycurg. p. 44. 47. 54. = Nicol. Damasc. in Excerpt. Vales. p. 522. = Philostrat. Vita Apollon. l. 4. c 32.

(2) Dieci mine fanno lir. 709. 6. 3. moneta di Francia.

(3) Plut. in Lycurg. p. 44.

(4) Strab l. 8. p. 580.

(5) V. Thucid. l. 1. n. 108. p. 70.

(6) Plut. Inst. Lac. p. 239.

(7) Ibid.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

lamenti ritrovati tanto savj, che la maggior parte delle altre nazioni gli adottarono, e per decidere le questioni che potessero insorgere fra le genti di mare ed i trafficanti, fu stabilito che si dovessero seguire le leggi navali fatte da' popoli di Rodi. Non sappiamo però in che secolo fossero ordinate queste leggi: sembra solo che fossero molto antiche (1).

Del resto poi allo spirito solo del Commercio, il qual impossessossi della maggior parte degli abitanti della Grecia, debbono questi popoli il grado di possanza, e di considerazione, di cui per qualche secolo goderono. Una nazione dedita al commercio, generalmente, è attiva ed industriosa. Il traffico di mare esige sopra tutto molta fatica, coraggio, e sagacità. Codeste qualità influiscono necessariamente sopra i costumi, e rendono gli spiriti più adattati alle grandi imprese; e se fosse necessario di provare questa verità non mancherebbero molti esempli di popoli dal commercio prosperati. Io porrò fine con una riflessione circa la maniera, con cui in differenti tempi hanno i Greci riguardato il commercio.

Esiodo e Plutarco hanno fatta osservazione, che ne i secoli, de' quali, presentemente parliamo, il Commercio era appresso i Greci in molta stima. Niuna fatica, dicono questi autori, portava seco vergogna, niun mestiero, ne arte faceva nascere differenza fra gli uomini (2). Questa maniera però di pensare tanto ragionevole, e tanto utile ad una nazione come quella de' Greci, nulla ostante cangiossi. Dalle opere di Senofonte, di Platone, di Aristotile, e di molti altri riguardevoli scrittori, si vede che nel loro secolo le professioni, le quali potevano condurre a guadagnare del danaro, erano riguardate come indegne di un uomo libero (3). Aristotile sostiene che in uno Stato bene ordinato, non si darà mai il diritto di cittadinanza agli artigiani (4). Platone vuole che si punisca un Cittadino che si applicasse al commercio (5). Vedonsi in fine questi due Filosofi, i sentimenti de' quali sono tanto contrarj sopra le massime ed i principj del Governo, unirsi a stabilire, che le terre non sieno coltivate che dagli schiavi (6). E' una cosa da far maraviglia che con simili principj, de' quali tutti i Greci parevano imbevuti, sieno codesti popoli stati tanto intendenti del Commercio, e così potenti in mare, quanto sappiamo che per alcuni secoli lo sono stati.

TER-

(1) Cicero pro lege Manil. n. 18. t. 5. p. 19. = Strabo. l. 14. p. 964.

Trovansi alla fine del secondo Tomo dell'opera intitolata *Jus Greco-Romanum* stampata a Francfort nel 1596. alcune leggi scritte in Greco e intitolate *Leggi Navali de' Popoli di Rodi*. Molti autori credono, che queste leggi realmente sieno l'antico testo di quelle di Rodi. Questo sentimento però è malissimo appoggiato, come potrei facilmente dimostrare, se questo esame non fosse del tutto disparato dall'oggetto nostro.

(2) Hesiod. Op. & dies v. 311. = Plut. in Solon. p. 79. D.

(3) Xenoph. OEcon. p. 482. = Plato, de Rep. l. 2. de Leg. l. 8. p. 907. = Arist. de Rep. l 7. c. 9. l. 8. c. 2. l. 3. c. 4.

(4) De Rep. l. 3. c. 5. p. 344. A.

(5) De Leg. l. 2. p. 799.

(6) Plato de leg. l. 7. p. 891. = Arist. de Rep. l. 7. c. 10. p. 437. D.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

Digitized by Google

TERZA PARTE.

Dalla instituzione de i Re appresso gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla schiavitù: spazio di circa 560 anni.

LIBRO QUINTO.

Dell' Arte Militare.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

LE militari spedizioni non sono state, che troppo frequenti ne' secoli da noi al presente esaminati, e quei Principi nati per disgrazia del genere umano, quei flagelli della terra, i quali del nome di conquistatori sono stati onorati, erano in quel tempo che troppo numerosi. Io però non mi fermerò a fare un racconto distinto delle loro spedizioni; noi dobbiamo esaminare l' istoria dell' arte militare, e non quella delle loro conquiste: e questo è l' oggetto il quale principalmente deve occuparci. In un solo e medesimo articolo io comprenderò i Babilonesi, gli Assirj, i Medi, i Sirj, e gli Egiziani, attese le poche notizie che ci somministra, ne' secoli presenti, la loro storia per rapporto all' arte militare. L' abbondanza, al contrario, de' fatti sarà cagione, che io tratterò separatamente quello che concerne i popoli dell' Europa, vale a dire, i Greci.

Da' fatti, de' quali intraprendiamo il racconto, noi vedremo, che, ne' secoli de' quali trattiamo in questa ultima Parte, facevasi la guerra nel modo istesso, o poco diversamente da quello, con cui erasi fatta sempre fino a quel tempo. I popoli non avevano ancora dell' arte militare che cognizioni molto ristrette. Per quello poi che riguarda la crudeltà, e la barbarie, che con tanta giustizia ho a' primi secoli rinfacciate, quelli, de' quali ora parliamo, non offeriscono in questo proposito migliore aspetto: nè vi si ravvisa il minimo cangiamento vantaggioso al genere umano. Il diritto delle genti era allora tanto poco conosciuto, e così spesso violato, quanto poteva esserlo nelle prime età.

Digitized by Google

CAPO PRIMO.

Degli Assirj, de' Babilonesi, de' Medj, de' Sirj, degli Egiziani, ec.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Fino a qual segno l' arte della guerra fosse negli antichi tempi poco conosciuta, già l' abbiamo veduto ne' libri precedenti. Devesi in fatti mettere una notabile differenza fra il dare una battaglia, e il dirigere le operazioni di una campagna. Il riportare vittoria in una battaglia non dipendeva in altri tempi, che dal numero e dal valore delle truppe: la intelligenza, e la capacità vi avevano poca parte. Queste due qualità però sono assolutamente necessarie per formare il piano di una campagna; ed in questo punto consiste particolarmente l' arte di fare la guerra. Fissati questi principj, facilmente dimostrasi, che l' arte militare ne' secoli, de' quali parliamo, aveva fatti pochissimi progressi.

E a dir vero, quale idea può egli formarsi della maniera con cui i Principi facevano la guerra, allorchè vedesi, che per lo più entravano essi in campagna senza essersi preparati, senza aver formato un piano, nè stabiliti o fissati i progetti? In questi tempi di barbarie e d' ignoranza la fantasia o lo azzardo determinavano ordinariamente un conquistatore ad invadere piuttosto un paese che un altro. La Scrittura ce ne somministra un esempio nella persona di Nabucco. Codesto Monarca, dice Ezechiello, fermossi in un luogo ove facevano capo due strade: ivi volle che la sorte lo determinasse per qual parte doveva indirizzare le sue armi. Cadde questa sopra Gerosolima, e contro questa Città esso marciò (1). Questo fatto, che non è il solo che io potrei citare, basta per dare un' idea della maniera, con cui i Principi intraprendevano allora la guerra, e ad essa si preparavano.

L' incertezza, in cui ondeggiavano questi Monarchi, sembrami tanto più singolare, quanto che conducevano seco loro una quantità sorprendente di forze. Bisognava dunque pensare alla sussistenza di tante migliaia di uomini; ma come mai potea farsi questo necessario provvedimento, quando prima di entrare in campagna non si era pensato al luogo ove sarebbe stato il teatro della guerra? Aggiungasi, che nelle armate de' Principi, de' quali si parla, eravi una ben numerosa cavalleria, ed una spaventosa moltitudine di carri.

Vorrei ancora che mi si dicesse, qual metodo tenessero per far sì che in una giornata campale potessero simili armate agire. Non vedesi

(1) Cap. 21. v. 21. 22.

[redacted]

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

desi in conto alcuno, che, ne' tempi de' quali parliamo, queste armate fossero divise in differenti corpi; sembra anzi che questa regola fino al regno di Ciassare sia stata ignota agli Asiatici. Erodoto assicura, che questo Principe fu il primo che pensasse a dividere gli uni dagli altri, i soldati armati di picche, la cavalleria, e gli arcieri; perocchè prima, dice questo rispettabile istorico, questi differenti corpi marciavano nelle armate alla rinfusa, e senza ordine alcuno (1). Ciassare regnava 630 anni prima della venuta di G. C. La disciplina dunque militare non fu conosciuta e introdotta nelle armate Asiatiche che dopo quest' epoca (2).

Per quello che riguarda l'attacco, e la difesa nelle piazze, questa parte dell' arte militare non era allora del tutto sconosciuta nell'Asia. Si parla nella scrittura di molti assedj. Quelli di Samaria, di Tiro, e di Gerusalemme, possono darci de' lumi intorno alla maniera usata dagli Asiatici per riuscire in simili operazioni. Vedesi che la regola ordinaria di attaccare una piazza consisteva nel circondarla di fosse e di muraglia, e questo facevasi con tanta esattezza, che alcuno degli abitanti non potesse sortirne (3). Facevansi dipoi avanzare gli arieti (4), affine di rovesciare le porte o le mura. Allorchè la breccia era riputata bastante, si tentava l' assalto. Per coprire e facilitare questi lavori, s' innalzavano delle terrazze (5), le quali guarnivansi di arcieri, e di altri armati di fionde per allontanare dalla breccia gli assediati: per diroccare le mura, adoperavasi ancora la zappa (6). Ecco qual era ne' secoli, de' quali si parla, e qual è stata quasi sempre in altri tempi la maniera usata per impadronirsi delle piazze assediate.

La difesa poi delle medesime piazze consisteva nella fortezza e nella larghezza delle mura, le quali spesse volte erano terrapienate, nella larghezza del fosso che le circondava, nell' altezza delle torri, e nelle differenti macchine impiegate per gettare alla lontana delle frecce, e de' grossi pezzi di pietre (7). Erano questi mezzi bastanti allora per mettere una piazza in istato di resistere ad un assedio ben lungo. Quello di Tiro fatto da Nabucco duro 13 anni (8); e quello di Azoth da Sammetico 29 (9). Non sono questi fatti incredibili, se si fa riflessione che la positura di una piazza, ajutata dalle fortificazioni esteriori, poteva in altri tempi renderla in istato da non esser mai pigliata. Non dee per altro l' assedio di Tiro, e di Azoth che esser riguardato come un blocco; giacchè per impadronirsi di simili città non vi era altra maniera. Bisognava ridurle con la fame; e questo non era un mez-

Q 2 zo

(1) L. I. n. 103.

(2) Fa di uopo eccettuare da questa proposizione generale gli Ebrei. Al tempo di Mosè essi erano divisi in Tribù, ciascheduna delle quali formava una truppa separata, con la sua insegna particolare. Così noi vediamo che l' armata di Davide era distribuita in differenti corpi di cento e di mille uomini: era in oltre partita in 3 principali divisioni, ciascheduna comandata da un Offiziale generale, il quale aveva sotto di se dei tribuni, e de' centurioni 2. Reg. c. 18. v. 1. 2. e 4.

(3) 2. Reg. c. 20. v. 15 = 4. Reg. c. 24. v. 10.

(4) Ezechiel c. 4. v. 2. c. 21. v. 22. c 26. v. 9.

(5) Id. c 4. v. 2. c. 21. v. 22. c. 26. v. 8.

(6) Reg. c. 20. v. 15.

(7) Paral. c. 26. v. 9. 15.

(8) Jos. Antiq. l. 10. c. 11. advers. Appion. l. 1. c. 7.

(9) Erod. l. 2. n. 157.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

zo altrimenti facile. Ed in fatti abbiamo veduto ne' libri precedenti, che la maggior parte delle città grandi racchiudevano entro il loro recinto un certo spazio di terreno coltivabile (1).

Abbenchè però vi fossero in quel tempo delle piazze ben fortificate, e per conseguenza da potersi a lungo mantenere, egli è certo, che dovevano essere in piccolo numero, o che se in uno Stato ve ne erano molte, non sapevano con profitto servirsene. Ed in fatti il più considerabile vantaggio che da queste possa ricavarsi, è quello di arrestare i progressi dell' inimico vittorioso. Con tutto questo, ne' secoli de' quali parliamo, una sola azione decideva sempre della sorte di un Regno; poichè non vi è armata che si riabbia e risorga dopo una prima sconfitta. Tutte le guerre, allora, erano decise in una sola campagna; e la vittoria di una battaglia portava sicuramente con se la conquista di un Regno intero.

I popoli Asiatici, generalmente parlando, non pare che abbiano mai avute profonde cognizioni del mestier della guerra. Noi non vediamo che sapessero tirar vantaggio da' posti, impadronirsi a tempo di un terreno favorevole, fare la guerra in un paese ristretto, far uso delle marce alla sfilata, o per sorprendere, o per inquietare il nemico nelle marce, o per coprirsi da' di lui attacchi, fare con maestria delle imboscate, temporeggiare con profitto, evitare di venire ad un azione decisiva con un inimico superiore, ridurlo in fine per mancanza di viveri e di foraggi, a consumarsi da se medesimo. Noi non vediamo, inoltre, che questi popoli avessero bastante abilità ed attenzione in profittare della disposizione del terreno, e fare scelta di un accampamento, ove potere appoggiare o la diritta, o la sinistra ad un fiume, od a terreni padulosi, o ad alture, per mettersi in istato da non poter essere inviluppati. Nel modo istesso ignoravano l' arte di combattere una numerosa armata, con una mediocre (2); in tutte le storie delle guerre degli Asiatici, giammai non trovasi fatta menzione di alcuno di questi compensi. Sembra ancora che le marce, e le contromarce, e molte altre operazioni militari, sieno state da essi ignorate affatto.

Io non dirò che poche parole delle conseguenze ordinarie di una vittoria tra' popoli dell' Asia. Ho parlato bastantemente nella prima e seconda Parte di questa opera degli eccessi, ai quali avevano in costume di darsi in preda i vincitori: e ne i secoli, de' quali ora parliamo, seguiva lo stesso. Per questa parte, la loro istoria fa continuamente vedere le più abbominevoli barbarie; e tutto quello che abbiamo detto delle prime età, non conviene che troppo a quelle, delle quali ora si tratta: credo adunque poter dispensarmi dal far dinuovo descrizioni tanto spiacevoli. Farò solo menzione di un costume, del quale ne abbiamo molti esempli ne i Sacri Libri; uso egualmente barbaro e contrario al diritto delle genti, che le crudeltà con le quali i primi conquistatori macchiavano sem-

(1) Sopra L. II. c. 1. p. 42.

(2) Rollin. Hist. Anc. t. 2. p. 419.

Digitized by Google

sempre le loro vittorie. Vedonsi i Re di Assiria, e della Caldea, non contenti di aver desolato e saccheggiato un paese di conquista, trasportarne gli abitanti avanzati al ferro in contrade molto remote (1). Codesti conquistatori riguardavano, per così dire, gli uomini come produzioni della terra, da potersi indifferentemente trapiantare da un clima in un altro.

Io farò ancora sopra questa materia un'altra riflessione. Dopo i fatti accennati, pare che potesse credersi che in altri tempi la terra fosse meno popolata, di quello che lo sia di presente. Nei tempi antichi gli uomini erano quasi sempre con le armi alla mano; le guerre erano continue: i saccheggi, le carnificine, e la totale distruzione delle città, erano le ordinarie conseguenze della vittoria. Noi ne abbiamo delle prove nella disavventura cui furon soggette Ninive (2), Samaria (3), Tiro (4) e Gerusalemme (5), senza parlare di molti altri esemplj che potrebbero riportarsi. Un paese conquistato, doveva dunque restare rovinato, e devastato; anzi doveva passare un tempo considerabile prima che potesse ristabilirsi, poichè il vincitore, come abbiamo detto, conduceva schiavi tutti quelli che erano scampati dal furore de' soldati; in queste trasmigrazioni dunque forzate e crudeli quante famiglie saranno perite? La maniera, onde allora si faceva la guerra, doveva levare alla terra la parte maggiore de' suoi abitanti. L'Asia principalmente, teatro perpetuo di orrori e di saccheggiamenti, avrebbe dovuto ben presto trovarsi deserta e disabitata. I fatti, nulla ostante, riportati dagli storici antichi, attestano che questa parte di Mondo era infinitamente popolata, anche pochi secoli dopo quelli, de' quali ora parliamo. Questo, io lo confesso, è un problema, di cui difficilmente saprei ritrovare la soluzione.

CAPO SECONDO.

De' Greci.

NEll'esame, che noi intraprendiamo intorno allo stato, ove appo i Greci trovavasi l'Arte militare ne i secoli, de' quali trattiamo, io non m'impegnerò in alcun minuto racconto in ordine alle guerre, che abbian potuto avere tra loro. Non merita quest'oggetto che ci fermia-

(1) 4. Reg. c. 17. v. 6. c. 24. v. 16. c. 25. v. 11.
(2) Tob. c. 14 v. 14. edi: de' Settanta = Nahum c. 2. v. 8. 10. 13 c. 3. v. 7. = Sophon. c 2. v. 13. 15. = Ezechiel c. 31. v 3. ec = Erod. l. 1 n. 106 = Diod. l 2. p. 142. = Strab. l. 16. p. 1071. = Alex. Poly-Hist. *apud* Syncell. p. 210.
(3) 4. Reg. c. 17. v. 6. = Oseas c. 14. v. 1. = Micheas c. 1 v. 6
(4) V. sopra l. IV. c. 2. p. 113.
(5) 4. Reg. c. 25. v. 9. ec.

[redacted] miamo a considerarlo. La storia degli avvenimenti militari succeduti nella Grecia non è nè istruttiva, nè interessante. Io dunque ristringerommi a parlare in primo luogo degli usi, generalmente comuni a tutta la nazione Greca; indi parlerò delle costumanze le quali, può dirsi esser state proprie soltanto degli Spartani, e degli Ateniesi. Codesti due popoli sono sicuramente stati quei soli, che ne i secoli, de' quali parliamo, abbiano fatto qualche progresso nell'arte militare. Nè per ciò vi abbisogna altra prova che la superiorità, di cui sopra tutte le altre Città della Grecia, hanno sempre goduta Sparta ed Atene. Io non pretendo di entrare in lunghi racconti sopra tutti gli oggetti additati. A riguardo degli Ateniesi, e degli Spartani particolarmente, io non credo dovermi estendere molto sopra la loro disciplina ed usi militari; poiche queste son cose delle più note e più familiari.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Costumanze Militari comuni a tutti i Popoli della Grecia.

PArlando della disciplina militare de' Greci al tempo della guerra di Troja, già dissi, non rilevarsi chiaramente la maniera usata nel fare la leva delle truppe. Ma ne i secoli che presentemente scorriamo possiamo parlarne con maggior precisione. Sappiamo, per cagione di esempio, che a Lacedemone era ogni cittadino obbligato a portar le armi da i trenta anni fino a' sessanta (1). Lo stesso era in Atene. Tutta la gioventù Ateniese all'età di 18. anni facevasi scrivere al pubblico ruolo, e con solenne giuramento impegnavasi a servire la Repubblica. Questo atto obbligavagli a marciare fino all'età di 60. anni, in tutte le occasioni che si presentavano (2). Può supporsi che questo uso fosse in vigore in tutti gli altri Stati della Grecia, i quali probabilmente osservavano per questa parte la medesima disciplina di Sparta, e di Atene. Diciamo in oltre, che appresso tutti questi popoli, i disertori erano con la morte puniti (3), e che quelli che in una battaglia avessero abbandonato lo scudo, erano notati d'infamia (4).

Ne i primi tempi della Grecia, i soldati facevano la guerra a loro proprie spese (5). Non deve questo far maraviglia: Le guerre di ambizione non erano ancor conosciute, nè si prendevano le armi che per difesa nel caso di attacco, o pure con la speranza di fare del bottino. Tutte le guerre allora erano dunque utili, ovvero necessarie. Ciascheduno

(1) Potter. Archeolog. l. 3. c. 2.
(2) Id. Ibid.
(3) Lucian. in Navig. n. 33. t. 3. p. 270.
(4) V. Plut. in Pelop. p. 278. B. = S. Empiric. Pyrrhon. Hypp. l. 3. c. 24. p. 181.
(5) V. La seconda Parte l. 5. cap. 3.

Digitized by Google

duno vi era personalmente interessato: oltrechè le armate si allontanavano poco da quel paese, onde erano sortite le truppe, che le componevano; ed alla fine della campagna esse vi ritornavano; ed il soldato facilmente provvedeva alla propria sussistenza. Se noi eccettuiamo la guerra di Troja, passarono molti secoli avanti che i Greci pensassero a portare le armi oltre il proprio paese, e fino a quel momento le loro truppe non erano in situazione da esigere qualche sorta di paga, perchè anche nella spedizione contro Troja la lusinga di un ricco bottino ampiamente le indennizzava.

L'ambizione de' Greci essendosi con la loro possanza accresciuta, vollero essi in fine prendere parte negli avvenimenti degli altri paesi. Varie circostanze gl' impegnarono in seguito a far marciare spesse volte le loro truppe fuori del proprio territorio. Allora fu necessario che lo Stato somministrasse per mezzo di soccorsi particolari il necessario per la sussistenza delle armate, che s'inviavano in paesi lontani. Abbenchè la Storia non additi precisamente se Sparta desse ai suoi soldati, che faceva passare nell' Asia, una certa paga, può nulladimeno congetturarsi che il tesoro publico contribuisse al loro mantenimento. Leggesi che Lisandro fece crescere la paga de' Lacedemoni, che servivano sopra le galere, le quali il mentovato Generale condusse contro Ciro (1). Questo fatto persuade che le truppe di Sparta in quel tempo fossero solite di stare al soldo.

Fino a Pericle i soldati di Atene avevano servito senza stipendio la Repubblica; ma sotto il governo di questo, facendosi la guerra nel Chersoneso, nella Tracia, nella Jonia ec. per molti mesi consecutivi, fu d'uopo che la Repubblica pensasse alla sussistenza de' Cittadini, che da lungo tempo erano dalla patria lontani, e per conseguenza fuori di stato da potersi guadagnare da vivere. La maggior parte degli abitanti di Atene erano artigiani, e con le proprie fatiche ed industrie si mantenevano. La paga, che la Repubblica dava alle truppe, fu fissata a due oboli per giorno ad ogni soldato d'infanteria, ed a una dramma per quelli di cavalleria (2). Ed in questa maniera avvenne che in seguito di tempo i Greci per un principio di ambizione furono costretti a stipendiar le loro truppe, lo che per l'addietro non avevano fatto. Gli avvenimenti descritti sono, egli è vero, posteriori ai secoli che chiudono la terza Parte di questa nostra opera: Io nientedimeno ho creduta necessaria questa digressione per dare una idea compita della disciplina militare de' Greci. Ma ritorniamo all' epoca, che è di nostra principale inspezione.

Nel precedente volume io ho detto che i Greci, secondo tutte le apparenze, non erano nei tempi eroici molto esperti nell'arte di maneggiare le armi (3): aggiugnerò ora, che anche ne i secoli, de' quali quì parliamo, doveva esser lo stesso. In fatti, noi sappiamo che i Lacede-

(1) Plut. in Lysand p. 435. B.
(2) Potter. Archeol. l. 3. c. 2. p. 432.
(3) V. la Seconda Parte L. V. c. 3.

Digitized by Google

III.ª PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

cedemoni non hanno mai avuto maestri di scherma (1), e per quello spetta agli Ateniesi, non fu questa professione fra essi introdotta che l'ottavo anno della guerra del Peloponneso (2). Stante questo fatto, non si potrebbe credere, che i Greci non avessero l'uso di esercitare le loro truppe nel maneggio delle armi, e che riguardo a ciò non vi fosse fra questi popoli nè disciplina, nè regola, lasciando che ciascheduno fosse in libertà di seguire le proprie idee, e le sue mire particolari?

Quanto alle marce, agli accampamenti, alle rivoluzioni, ed altre militari operazioni, non è possibile di parlarne; non abbiamo monumento veruno che possa farci vedere, se i Greci, nei tempi de' quali parliamo, avessero sopra questa materia qualche principio, e massima costante ed uniforme. Io sarei di sentimento che non avessero fatti progressi molto notabili nella Tattica; poichè questa scienza non ha cominciato che molto tardi a sbarazzarsi, ed a formarsi.

Io altrove ho provato, che al tempo della guerra di Troja nelle Armate Greche non vi era cavalleria rigorosamente detta (3). I secoli, che presentemente esaminiamo, fanno a questo proposito vedere una differenza notabile. Vedonsi i Greci farne uso, ed averne nelle loro armate diversi corpi. Sarebbe forse cosa interessante il fissare la epoca di simile cangiamento, e farne conoscere gli autori; ma non è possibile contentare su questo articolo la curiosità dei leggitori. Non si sa assolutamente per mezzo di chi, ed in qual tempo sia cominciata ad essere in uso fra i Greci. Tutto quello che può dirsi si è, che nella prima guerra di Messene, la di cui epoca cade nell'anno 743. avanti G. C., trovasi, che l'istoria fa per la prima volta menzione della cavalleria nelle Greche armate (4). In quel tempo ve n'era nell'armata de' Messenj, ed in quella de Lacedemoni. Codesto stabilimento però dovea esser molto recente; perciochè, oltre l'essere poco numerosa questa cavalleria, era ancora così cattiva che non fu di uso veruno. Pausania osserva, a questo proposito, che gli abitanti del Peloponneso non sapevano l'arte di ben maneggiare un cavallo (5). Può dunque, senza che sia un troppo appoggiarsi alla congettura, supporsi che l'introduzione della cavalleria nelle armate Greche non fosse molto più antica della prima guerra di Messenia.

Hanno i Greci avuto sempre un numero molto ristretto di cavalleria; non perchè essi ne facessero poco conto, che anzi la stimavano assai; ma perchè il terreno della Grecia, generalmente parlando, secco ed arido non è stato mai a proposito pe' cavalli. Non vi era che il suolo della Tessaglia il quale fosse proprio per nutrirne ed allevarne; poichè altrove degeneravano (6). Di ciò non può dubitarsene, mentre si vede, che alla battaglia di Maratone, e di Platea i Greci non avevano

Ca-

(1) Plato *in* Laches p. 842. 483.
(2) Ibid = V. le note del Sig. Dacier sopra questo Dialogo p. 338.
(3) V. la seconda Parte L. V. c. 3.
(4) V. Acad. des Inscrip. t. 7. M. p. 298. 327.
(5) L. c. 8 p. 300.
(6) V. Acad. des Inscrip. t. 7. M. p. 330.

Digitized by Google

cavalleria, perchè la Tessaglia era allora in potere de'Persiani (1). Alla battaglia però di Platea l'armata Greca era forte di cento diecimila uomini. Il mantenimento di un corpo di cavalleria di Tessaglia costava somme tanto considerabili, che la maggior parte delle Greche Città non potevano soffrirne la spesa. Per questa ragione, in altri tempi, quelli, che fra i Greci potevano mantenere dei cavalli, erano tenuti in una grandissima considerazione (2).

Osserviamo, in proposito della cavalleria, che verun popolo antico non ha conosciuto nè sella, nè staffe: giacchè dagli autori antichi neppure n' è fatta menzione. L'educazione, l'esercizio, e la consuetudine avevano insegnato ai cavalieri di quel tempo a fare a meno di questi ajuti. Essi sapevano con somma agilità lanciarsi sul dorso di un cavallo, e mantenervisi senza ajuto di sella, e di staffe. Quelli, ai quali l'età o la debolezza non dava comodo di usare della istessa agilità, si facevano ajutare da alcuno, o pure si servivano dell'ajuto di una grossa pietra, o di qualche comodo per salire a cavallo (3). Queste usanze però non fanno molto onore al talento, ed alla perspicacia degli antichi popoli. Non può vedersi senza meraviglia quanto poco fossero industriosi nel procacciarsi alcune comodità delle quali difficilmente comprendesi come abbiasi potuto farne di meno. Ma parliamo adesso alcun poco della maniera tenuta da i Greci nel difendere e nell'attaccare le piazze.

Questa parte della scienza militare, ne i secoli che ora esaminiamo, era nella Grecia pochissimo conosciuta. Nella guerra da i Lacedemoni dichiarata ai Messenj vedesi la città d'Itoma sostenere uno assedio di 19. anni, non per la qualità delle fortificazioni delle quali era munita, ma per la ignoranza degli assedianti. La difesa di questa piazza consisteva solo nella di lei situazione. Era essa posta sopra una montagna molto alta e scoscesa (4) onde gli approcci dovevano essere molto difficili per i Greci, pochissimo allora instruiti nell'arte di fare gli assedj. Per questa ragione hanno molte piazze, prima ancora della ritrovata delle fortificazioni, potuto sostenere lunghissimi assedj. Aristotile ci fa sapere ancora, che le antiche Città della Grecia erano fabbricate in modo, che sebbene non fossero circondate di mura, esse nientedimeno per cagione della maniera con cui erano fabbricate, potevano difendersi. Erano tutte le strade così strette e sinuose, che con pochissima gente, ogni pochi passi, potevasi trattener l'inimico, e dalla parte più alta delle case opprimerlo facilmente (5). Aristotile per altro non è il solo antico scrittore, che abbia parlato di questo fatto (6); e oltre i Greci trovansene esempli ancora in altre nazioni (7).

Io non vedo presentemente altri punti da discutersi sopra l'arte militare, nella Grecia: farò solo menzione di un costume il quale non può abbastanza lodarsi. Consisteva questo nello adunare dopo una battaglia l'armata, per dare a viva voce ed in presenza di tutte le truppe

R la

(1) Erod. l. 6. n. 112. l. 9. n. 128.
(2) Arist. de Rep. l. 4 c. 3. t. 2 p. 365. B.
(3) V. Potteri Archeol l. 3. c. 2. p. 435.
(4) Pauf. l. 4. c. 9. = Strabo l. 8. p. 556.
(5) De Rep. l. 7. c. 11.
(6) V. Diod. l. 4. p. 321.
(7) V. le Rec des Voyages de la Compag. des Indes Hollandoise t. 4. p. 53. 54.

Digitized by Google

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

la ricompensa del valore a quello, che fosse per giudizio comune stimato averlo meritato (1). Sarebbe superfluo il fermarsi, a far vedere qual effetto doveva simile costumanza produrre in gente tanto avida di gloria, e di distinzioni, come lo erano i Greci.

Abbiamo in altro luogo veduto quale fosse, nei tempi eroici, il diritto della guerra appresso questi popoli (2): non era esso niente meno barbaro nei secoli che al presente esaminiamo. Gli abitanti di una Città conquistata erano subito condannati alla schiavitù, e la piazza interamente distrutta. Credo di poter ascrivere questo spirito di crudeltà alla costituzione politica della Grecia, ove il governo di Repubblica dominava, e prevaleva a tutti gli altri. Ed in fatti, parmi bastantemente con l'autorità della storia provato che, generalmente parlando, le conseguenze di una vittoria sono state sempre più crudeli, nelle Repubbliche, che negli Stati Monarchici; ed è facile il farne ravvisar la ragione. Le guerre intraprese da un Monarca sono per lo più riguardate come personali da Sovrano a Sovrano: i sudditi non vi prendono mai un interesse di vendetta particolare. Quindi procede in parte la umanità, di cui si fa pompa dopo una vittoria, e il buon trattamento che oggigiorno ai prigionieri appo la maggior parte de' popoli di Europa. Questo non può seguire nelle Repubbliche; poichè esse si governano con principj, e con interessi affatto diversi da quelli degli Stati Monarchici. Le guerre che esse intraprendono sono quasi sempre per consenso di tutta la nazione; ciascheduno de' membri dello Stato vi piglia un interesse vivo e personale, e necessariamente porta seco nel combattimento una particolare antipatia. Stante ciò, le conseguenze della vittoria devon produrre degli eccessi non conosciuti nè praticati nelle guerre intraprese per ordine de' Monarchi; e questo appunto è quello che noi vediamo esser accaduto in tutte quelle de' Greci. Codesti popoli, nei tempi de' quali presentemente parliamo, erano divisi in una infinità di piccole Repubbliche, i membri delle quali erano fra loro gelosi, e si odiavano personalmente; nè cercavano in conseguenza che a reciprocamente distruggersi, ed annichilarsi.

Dopo queste occhiate generali sullo stato dell' arte militare de' Greci, è necessario dire alcuna cosa della disciplina particolare dei Lacedemoni, e degli Ateniesi. Licurgo, per consenso degli storici antichi, si è quello, a cui deve darsi l'onore di tutti i regolamenti che riguardano la guerra, appresso i Lacedemoni. Noi dunque siamo in grado di dare il nostro giudizio sopra l'abilità di questi popoli nell' arte militare. Non è l'istesso però degli Ateniesi. I loro progressi sono stati molto più lenti, e non cominciarono questi popoli a rendersi esperti nella scienza della guerra, che poco tempo avanti la irruzione de' Persiani nella Grecia. Nulla ostante, io ho creduto, per non lasciar cosa alcuna a desiderare in questa materia, dovere anticipare un poco i tempi, e dare una idea della disciplina e della capacità militare degli Ateniesi.

AR-

(1) V. Erod. l. 8. n. 123 = Diod. Fragm. t. 2. p. 637. n. 10.

(2) V. seconda Parte L. V. c. 3.

ARTICOLO SECONDO.

Della disciplina militare de' Lacedemoni.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Debbonsi i Lacedemoni considerare come i popoli che in tutta la Grecia hanno sopra ogni altro posseduta in grado eminente la scienza militare. Tutte le leggi di Sparta, e tutti i regolamenti di Licurgo tendevano a formare tanti soldati quanti erano i cittadini della Repubblica. La guerra era in qualche modo l'unico oggetto che si avesse in Sparta nella educazione della gioventù (1). Dopo questa riflessione non deve far maraviglia, se gli Spartani, per l'esperienza, per la capacità, e per l'esattezza della militar disciplina, non hanno avuti rivali in tutta la Grecia. A queste qualità essi sono obbligati de i loro prosperi avvenimenti, e della loro superiorità.

L' infanteria formava appresso gli Spartani, come appresso tutti gli altri popoli della Grecia, la principal forza delle armate. Essa era divisa, mi si perdoni il termine, in un certo numero di reggimenti, ciascheduno composto di quattro battaglioni. Il battaglione era di 128 uomini, e dividevasi in quattro compagnie di 32 uomini (2). Tutti questi differenti corpi erano comandati da Offiziali, di gradi, e d' impieghi gli uni agli altri subordinati (3). L' armata era sempre comandata da uno de' due Re di Sparta (4).

Le armi degli Spartani consistevano in iscudi assai grandi, in lance, in mezze picche, ed in spade molto corte (5). Vi era parimente, se può dirsi, una specie di uniforme per le truppe di Lacedemone; poichè tutti gli autori antichi convengono, che esse vestissero di rosso. La scelta di questo colore era fondata sopra due ragioni. Si pretendeva così, che i soldati potessero accorgersi meno della perdita del loro sangue, e non far vedere al nemico le ricevute ferite (6).

I flauti erano gli strumenti militari degli Spartani. Non andavano essi a combattere che a suono di tali strumenti, a fine, dice Tucidide, che marciando con passo uguale, e come in cadenza, corressero minor pericolo di rompere le loro fila. Questa era la mira principale della disciplina militare di questi popoli (7). Tutti i loro principj, tutte le loro regole di Tattica, e tutti i loro precetti militari avevano per scopo d' impedire alle truppa il rompersi e lo sbandarsi; e però aveva-

(1) V. Plut. *in* Lycurg.
(2) Thucyd. l. 5. n. 68.
(3) Thucyd. l. 5. n. 66. = Xenoph. de Rep. Laced. p. 339.
(4) Erod. l. 5. n. 75. = Thucyd. l. 5. n. 66. = Xenoph. de Rep. Laced. p. 401. 402.
(5) Plut. *in* Lycurg. p. 51. F.
(6) Xenoph. *de* Rep. Laced. p. 399. = Plut. Inst. Laced. p. 238. F. = Ælian. Var. Hist. l. 6. c. 6. = Val. Max. l. 2. c. 6. = Suidas, t. 3. p. 639.
(7) L. 5. n. 70. = Plut. *in* Lycurg. p. 53. E. = Pauf. l. 3. c. 17. p. 251. l. 4. c. 8. p. 300. = Lucian. de Saltat. n. 10.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

no provveduto ed ovviato a tutti gli avvenimenti che avrebbero potuto esporla a questo pericolo. Per questo fine era ad essi vietato lo spogliare i morti nell' atto della battaglia (1); e lo stesso deve dirsi della massima che avevano di non incalzare con troppa ardenza l' inimico, che fuggiva. Avevano gli Spartani ben conosciuti i pericoli a i quali in simili congiunture potevano esser soggetti, e saggiamente anteponevano la moderazione ed il contegno, all' avvantaggio di uccidere qualche uomo di più (2). E spesse volte ancor succedea che i loro nemici informati, che essi passavano a filo di spada tutti quelli che facevano resistenza, e che perdonavano a' fuggitivi, si davano piuttosto alla fuga, che impegnarsi alla resistenza (3).

Devesi inoltre molto lodare il principio che Licurgo avea procurato d' inculcare a' suoi popoli. Aveva lor proibito di fare troppo spesso la guerra a' medesimi nemici per paura di renderli troppo instrutti con metterli nella frequente necessità di doversi difendere (4). Questi fatti, per quanto credo, bastano per provare, quanto gli Spartani avessero studiata l' arte militare, e quanti progressi vi avessero fatti.

Deve bene far meraviglia come un popolo, di cui non può a bastanza lodarsi la grandezza dell' animo e la prudenza, sia stato tanto soggetto alla superstizione, quanto lo erano gli Spartani. Questa debolezza gli dominava a segno da far sì, che mettessero a rischio la salute della patria; e la storia ce ne ha conservato un esempio ben memorabile. Per cagioni, che alla giornata a noi sono incognite, non osavano gli Spartani aprir la campagna avanti il plenilunio. Nel tempo che i Persiani con un armata di trecentomila combattenti erano sul punto d' invadere la Grecia, gli Ateniesi i quali prima degli altri erano minacciati, spedirono a Sparta con infinita premura, per dimandar dell' ajuto. La risposta, che in congiuntura tanto critica fu loro data, consistè in questo, che gli Spartani non potevano mettersi in marcia per qualche tempo, attesochè la religione vietava loro il mettersi in campagna prima del plenilunio (5).

Può rinfacciarsi agli Spartani un' altra cosa anche più vergognosa e più essenziale. Non erano essi in conto alcuno delicati in genere di probità. Qualunque mezzo, che potesse contribuire ai loro trionfi, lo credevano buono e legittimo. La perfidia, e la mancanza di fede non costava niente a costoro (6). Vengono ancora accusati di essere stati i primi fra tutti i popoli conosciuti, che abbiano tentato di sedurre, a forza di danaro, la fedeltà de' Generali nemici, e renduta, per così dire, venale la vittoria (7). I Lacedemoni andavano, in questa parte, dietro al loro gusto dominante;

poi-

(1) Ælian. Var. Hist. l. 6. c. 6. = Plut. t. 2. p. 228 F.

(2) Pauf. l. 4. c. 8. p. 300. = Plut. in Lycurg. p. 54. A.

(3) Plut. Ibid.

(4) Idem Ibid. p. 47. D. = Apophtemg. p. 189. F.

Vedasi ciò che diceva il Zar Pietro I. intorno alla Guerra che faccvagli Carlo XII. Hist. de Charles XII. par Voltaire l. 1.

(5) Erod. l. 6 n. 106. = Strabo l. 9 p. 611. = Pauf. l. 1. c. 28. l. 3. c. 5.

(6) V. Erod. l. 6. n. 79.

(7) Pauf. l. 4. c. 17. p. 321.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

poichè generalmente stimavano molto la furberia, e la soperchieria. Si sa che il latrocinio era non solo tolerato, ma anche in qualche maniera autorizzato dalle leggi di Sparta (1). Un tal principio influiva fino negli affari di Stato. Quando essi erano obbligati della vittoria alla sottigliezza, ed al raggiro de' loro Generali, sacrificavano un bove; ma quando credevano non esserne obbligati che al loro coraggio, ed alla forza delle loro armi, contentavansi di sacrificare un gallo (2): La intenzione degli Spartani, in questo uso, che sembra bizzarro, era di avvezzare i loro Generali ad impiegare più volentieri la furberia, che la forza scoperta (3).

A questo succinto racconto, io credo dover ristringere quello che avevasi a dire intorno alla disciplina militare degli Spartani. Quelli che desiderassero notizie più precise intorno le marce, le rivoluzioni, i gradi militari, e l' ordine degli accampamenti di questi popoli, potranno consultare il trattato di Senofonte intitolato: *Della Repubblica de' Lacedemoni*.

ARTICOLO TERZO.

Della disciplina militare degli Ateniesi.

IO ho già recate, le ragioni, le quali non ci permettono l' impegnarci in lunghi racconti sopra la disciplina militare degli Ateniesi. Bisogna per altra parte convenire, che noi alla giornata non abbiamo che pochissime notizie sopra questa materia, o perchè il tempo ha involate quelle degli autori antichi, che avrebbero potuto darci de' lumi, o perchè, più probabilmente, non eravi, per questa parte, cosa alcuna, la quale fosse degna di esser trasmessa alla posterità. A vero dire, gli Ateniesi non la cedavano in conto alcuno agli Spartani in genere di bravura; ma credo che sieno stati sempre inferiori ad essi nella intelligenza, nella capacità, e generalmente in tutte le operazioni della guerra. La maniera, con cui erano comandate le armate degli Ateniesi, non deve, per cagion di esempio, farci concepire una grande idea, della capacità di questo popolo nell' arte militare.

Gli Ateniesi mettevano alla testa delle loro truppe dieci comandanti forniti di eguale autorità (4), perchè Atene essendo composta di dieci Tribù, cadauna voleva dare il suo. Il comando si aggirava fra questi dieci capi, cioè comandavano essi alternativamente un giorno per uno (5). L' autorità essendo eguale, poteva accadere, come spesse volte

(1) V. Plut. *in* Lycurg. p. 50. & Institut. Laced. p. 237.
(2) Plut. Inst. Laced. p. 238. F.
(3) Id. Ibid.
(4) Erod. l. 6. n. 103. = Cor. Nepos in Miltiad. n. 4. = Plut. Apophteg. p. 177. C. = In Cimone p. 483. E.
(5) Erod. l. 6. n. 110. = Plut. *in* Aristid. p. 321.

te l' evento lo ha fatto vedere, che nelle deliberazioni cinque foſſero di un ſentimento, e cinque di un altro (1). Per porre rimedio agl' inconvenienti, che dalla diverſità delle opinioni poteva derivare, ai dieci Generali fu aggiunto un offiziale conoſciuto dagli antichi ſotto nome di *Polemarco*. Aveva queſti voce deliberativa ne' conſigli di guerra, ed in queſta maniera poteva levare la diviſione fra i pareri (2).

Il popolo era quello, che faceva la ſcelta de' dieci Generali, i quali s' incaricavano del comando delle truppe della Repubblica. Eſſi non iſtavano in carica per ordinario che un anno, e ad ogni campagna quaſi ſempre cangiavanſi. Stimerei ſuperfluo il far altre parole per far vedere gl' inconvenienti, ed i diſordini di ſimile diſciplina; mi contenterò di ſolo addurre a queſto propoſito un bel motto di Filippo Re di Macedonia, padre di Aleſſandro. Ammiro, diceva queſto Principe, la buona ſorte degli Atenieſi. Io in tutta la mia vita non ho ſaputo ritrovare che un ſolo Generale (*Parmenione*;) e gli Atenieſi ne trovano ad ogni loro piacere uno tutti gli anni (3).

Per poter diſcernere i motivi di una condotta tanto bizzarra e ſingolare, baſta conoſcere il carattere del popolo di Atene. Il timore ſolo della tirannia fu al certo quello che fece immaginare agli Atenieſi la multiplicità, ed il cambiamento continuo de' Generali. Ed in verità, mai non vi fu un popolo più appaſſionato per la libertà, e che più facilmente prendeſſe ombra e geloſia de' ſuoi capi, di quello di Atene. Tutti gli sforzi della ſua politica erano diretti a diminuire l' autorità, la quale era coſtretto a dover loro confidare. Cercava dunque a riſtringerne il tempo, ed a far paſſare continuamente da una mano all' altra il comando, a fine di prevenire, e d' impedire i tentativi che i ſuoi Generali aveſſero potuto intraprendere contro la ſua libertà e indipendenza (4).

Del reſto poi, quando ho detto, che gli Atenieſi erano molto inferiori agli Spartani per la eſperienza e capacità militare, io non ho preteſo rapire ai primi la gloria che molte ben condotte ſpedizioni hanno loro giuſtamente acquiſtata. Io ho ſoltanto voluto dire, che pare, che generalmente gli Atenieſi non aveſſero quella prudenza, quella fermezza, e quella ben ragionata condotta, le quali unicamente poſſono aſſicurare l' eſito fortunato dell' impreſa. La inconſtanza, la impazienza, ed una ſoverchia ſollecitudine ſono molte volte ſtate quelle che hanno diretto le riſoluzioni degli Atenieſi. A ſomiglianti difetti, inſeparabili dalla coſtituzione del loro governo, piuttoſto che ad una reale incapacità, devono attribuirſi le diſavventure, dalle quali furono oppreſſi verſo il fine della guerra del Peloponneſo. Per cagione della ſua poca condotta, temerità, e preſunzione Atene perdette ancora gli avvantaggi, de' quali godeva riſpetto alla marina ſopra gli Spartani, e ſopra gli altri popoli della Grecia. Intorno ad un articolo tanto importante io non poſſo eſtendermi di vantaggio. Gli avvenimen-

(1) Erod. l. 6. n. 109.
(2) Id. ibid. n. 110.
(3) Plut. Apophtegm. p. 177. C.
(4) V. ſopra L. I. c. 5. p. 23.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

menti i quali hanno cagionata la total caduta, e l' intero abbassamento degli Ateniesi sono succeduti in secoli, i quali non hanno luogo nel piano da me proposto (1).

Io ho già osservato che la umanità costituiva in gran parte il carattere degli Ateniesi (2). Di questo se ne rincontra una prova evidente in una legge, la quale non può passarsi sotto silenzio; perchè fa a questo popolo grande onore. Si ordinava in questa, che quelli, che alla guerra restassero storpiati, sarebbero a spese pubbliche mantenuti; la medesima grazia era accordata ai padri ed alle madri, ed a' figliuoli di quelli, che essendo morti in una battaglia, lasciavano la famiglia povera, ed in istato da non poter sussistere (3). Di un simile stabilimento può dirsi, che faceva egualmente vedere l' umanità e la savíezza del legislatore, che lo aveva proposto, e la generosità del popolo che l' aveva abbracciato. L' antichità ne faceva onore a Pisistrato (4), il quale s' impadronì del governo di Atene verso l' anno 550 avanti G. C.

Io non credo dovermi diffondere di più sopra la disciplina militare degli Ateniesi. Per parlarne convenientemente, bisognerebbe, come già ho detto, arrivare a de' secoli, che oltrepassano considerabilmente i confini prescritti. In fatti, soltanto poco tempo avanti il secolo di Pericle e di Alcibiade, videsi appresso gli Ateniesi cominciare la Tattica a prendere una certa e regolata forma; come pure intorno a questo medesimo tempo, o poco dopo, questi medesimi popoli fecero nella maniera loro di armarsi molti vantaggiosi cambiamenti (5), e conobbero la maniera di assediare e di difendere le piazze. Fino a questo momento io non vedo, che dagli Spartani in fuori, i Greci in genenerale avessero principj sicuri, e regole positive e costanti sopra queste materie. Credo dunque, che pe' secoli, de' quali in questa opera abbiamo avuta occasione di parlare, bisogni contentarsi delle idee generali, e cercare piuttosto lo spirito, dal quale nelle loro guerre erano animati i Greci, che la storia della loro disciplina militare, le di cui notizie sono a noi in gran parte assolutamente ignote.

TER-

(1) Per questa istessa ragione non mi è stato possibile di trattare delle forze navali degli Ateniesi. Esponendo nello articolo della Navigazione lo stato delle forze navali de' Greci, si è detto che in quel tempo gli Ateniesi non avevano nè flotte Mercantili nè da Guerra. E solo quando Serse invase la Grecia gli Ateniesi cominciarono ad applicarsi al Mare. Simile avvenimento però è posteriore a' secoli, che pongon fine a questa terza e ultima parte dell' opera nostra.

(2) Sopra l. 1. c. 5. art. 1. p. 29.

(3) Plato *in* Menex. p. 525. = Ex Heraclide Plut. *in* Solon. p. 96. C. = Diogen. Laert. *in* Solon l. 1. segm. 55. p. 34.

(4) Plut. *in* Solon p. 96. C. = Diogen. Laert. *in* Solon. l. 1. segm. 55. p. 34.

(5) V. Diod. l. 15. p. 36. = Cornel. Nepos. in Iphicrate n. 1.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

TERZA PARTE.

Dalla instituzione de i Re appresso gli Ebrei, fino al di loro ritorno dalla schiavitù: spazio di circa 560 anni.

LIBRO SESTO.

De' Costumi ed Usanze.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Le Arti non si perfezionano, ed il commercio non si dilata, che a proporzione degli avanzamenti che fa tra il popolo la passione del lusso, il gusto per la magnificenza, e l' amore pe' piaceri. Quello che si è veduto precedentemente sopra lo stato delle arti, sopra il progresso del commercio e della navigazione, ne' secoli che servono di materia a questa terza Parte della nostra Opera, deve far prevedere al leggitore quali fossero allora le inclinazioni, e la maniera di vivere de' popoli, de' quali intraprendiamo ora a discorrere.

Io fino al presente non ho potuto parlare che con maniera poco precisa e molto generale de' costumi della maggior parte de' popoli Asiatici: i Babilonesi stessi, e gli Assirj, la Monarchia de' quali è tanto antica da doverne ripetere l' origine fino da' secoli più vicini al diluvio, niente hanno potuto somministrarmi per la prima e seconda Parte di questa Opera. E come, a dir vero, avrei potuto discorrere de' loro costumi in quei secoli ne' quali la istoria di codeste nazioni è incognita affatto? I soccorsi che negli scrittori dell' antichità ritrovansi, pe' tempi de' quali ora trattiamo, di questo forzato silenzio ci compenseranno. In seguito io farò menzione de' Medj: l' origine, ed il fine della Monarchia di questi popoli trovasi esattamente compresa nella epoca di cui presentemente si parla. Entrerò similmente in alcune ricerche intorno a' costumi degli Spartani, e degli Ateniesi. Per riguardo agli Egiziani, io di presente non devo trattarne, tanto più che ho creduto dover riportare nella prima Parte tutto quello che poteva concernere gli usi ed i costumi di questi popoli. Potrei soltanto farmi lecite alcune riflessioni sopra le loro inclinazioni e carattere distintivo. Una nazione tanto celebre, quanto lo sono stati gli Egizj nell' antichità, merita bene che se faccia menzione anche più di una volta.

Digitized by Google

CAPO PRIMO.

De' popoli dell' Asia.

III.a PARTE. Dalla instituzione de' i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

NOn vi è cosa più atta a farci concepire fino a qual segno molti popoli dell' Asia, ne' secoli de' quali trattiamo, avessero fatto arrivare il lusso, e la sontuosità, di quello che leggesi nella Scrittura intorno alla magnificenza della corte di Salomone. Vediamo in essa, che la Regina di Saba, abbenchè prevenuta dallo splendore di questo Monarca, restò nientedimeno stupita vedendo la maniera onde la di lui tavola era servita, il numero degli offiziali, la ricchezza degli appartamenti, e la magnificenza degli abiti (1). Tutti i vasi destinati al servizio della tavola di Salomone erano di oro purissimo, come pure i mobili di casa di legno del Libano. Io non parlo del di lui trono, nè del corteggio numeroso e superbo che lo accompagnava quando si portava al Tempio (2); poichè codesti fatti sono noti abbastanza. Può dirsi, che quello che leggesi nella Scrittura, ed in Giuseppe intorno alla maniera, con cui vivea Salomone, sorpassa di gran lunga la idea che può formarsi delle più brillanti e magnifiche Corti dell' universo.

Pare che questo gusto pel fasto, e per la magnificenza fosse ereditario nel regno di Giuda. I Principi, che fino alla schiavitù ne occuparono il trono, tenevano una grandissima famiglia, ed avevano una delle più magnifiche Corti: molti offiziali di servizio, una folla di cortigiani, degli eunuchi, de' superbi palazzi, degli abiti, delle suppellettili dell' ultima magnificenza e squisitezza ec. Stà scritto di Ezechia, che con molta compiacenza fece vedere agli ambasciatori del Monarca di Babilonia i suoi tesori, i suoi profumi, gli olj di odore, le pietre, ed i vasi preziosi (3). Io però altro non fo che semplicemente additare questi oggetti: perchè, come già si è detto, la storia del popolo Ebreo non entra nel piano da me disegnato. Passiamo dunque a' costumi degli Assirj, de' Babilonesi, e de' Medj.

AR-

(1) 3. Reg. c. 10. v. 4. ec.
(2) 3. Reg. c. 10.
(3) 4. Reg. c. 20. v. 13. = 2. Paral. c. 32. v. 27.

Digitized by Google

ARTICOLO PRIMO.

Degli Assirj.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

ABbenchè ne' volumi antecedenti abbia io avuta spesse volte occasione di parlare degli Assirj; non mi è però fino ad ora sortito di poter dare una idea del carattere, e de' costumi di questo popolo. Noi non sappiamo gli avvenimenti che possono essere accaduti nell' Imperio degli Assirj nella maggior parte di sua durazione. Le notizie, che somministra la istoria negli ultimi secoli precedenti alla di lui distruzione, mettono in istato di poter entrare in qualche precisa circostanza, e di poter fare delle riflessioni, relative a' costumi ed alle inclinazioni de' suoi abitanti.

Noi però non possiamo giudicare de' costumi degli Assirj, se non da quelli de' loro Monarchi, non avendoci la storia tramandata particolarità alcuna sopra questo articolo. Ma comecchè ne' vasti Imperj prendono i popoli molto volentieri per modelli de' loro costumi la condotta de' loro Principi, deve esserci stata molta relazione fra i costumi de' Sovrani Assirj, e quelli de' loro sudditi. Fissato questo principio, può con sicurezza affermarsi, che ne' secoli felici della loro Monarchia, regnava appresso gli Assirj un grandissimo lusso. E in verità, abbenchè gli scrittori antichi abbiano molto esagerato le fregolatezze di Semiramide, e la mollezza di Ninia, e de' successori fino a Sardanapalo, non si possono però riguardare i loro racconti come mancanti di apparenza e di realtà; poichè erano senza dubbio appoggiati a qualche fondamento. Egli è adunque più che probabile, che i Monarchi Assirj avessero un serraglio, ove in sensuali delizie passavano la parte maggiore della loro vita; che i di loro abiti, ed i mobili fossero dell' ultima magnificenza, e della maggiore squisitezza, che si conoscesse in quei tempi; che, in una parola, il fasto ed il lusso gli circondasse per ogni parte (1).

Gli Assirj, secondo il principio da me fissato, saranno dunque stati sotto il regno de' loro ultimi Monarchi affatto dediti al lusso ed al piacere, vizj che pajono, per così dire, attaccati a' climi meridionali dell' Asia. Io però non vorrei ammettere, come una prova della corruttela de' costumi degli Assirj, la libertà che aveva il fratello di sposar la sorella (2); io attribuirei quest' uso piuttosto a mancanza di politica, che ad un effetto di smoderata licenza (3). Per altra parte, noi abbiamo bastanti riprove degli sregolamenti, e degli eccessi che regna-

S 2 vano

(1) V. Diod. l. 2. p. 136. 137. 141. = Justin. l. 1. c. 3. = Athen. l. 12. c. 7. p. 529. 545.

(2) Lucian. de Sacrific. p. 530.

(3) V. quello che su questo proposito si è detto l. 1. c. 4. p. 19.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

vano nell' Assiria, ne' secoli de' quali parliamo, onde possono lasciarsi quei fatti, il principio de' quali può comparire dubbioso. Quello che leggesi nella Scrittura circa la missione, di cui Iddio aveva incaricato il Profeta Giona, basta per far conoscere a qual segno era allora giunta la sfrenata corruttela de' Niniviti (1).

Con tutto questo gli Assirj erano coraggiosi e guerrieri. Abbiamo veduto, che malgrado lo smembramento che il loro Imperio aveva sofferto dalla ribellione de' Medj, e da quella de' Babilonesi, si erano nonostante con molta gloria e possanza conservati per lo spazio di 144 anni (2). Gli Assirj inoltre riportarono considerabili avvantaggi sopra i Medj, e sopra differenti altri popoli (3). Bisogna dunque riguardarli come genti che sapessero unire il gusto pel lusso, e per i piaceri con la bravura, e con i talenti militari; aggiugnerò di più, ancor con le scienze, poichè dagli antichi sono stati annoverati fra i primi popoli che abbiano osservato e calcolato il corso degli astri (4). Per riguardo alle Arti, facilmente si giudicherà che tutto quello, che ne poteva dipendere, ha dovuto esser coltivato da un popolo che aveva inclinazioni quali ora le abbiamo vedute. Questo è tutto quello che noi possiamo dire intorno a' costumi, ed al genio degli Assirj, non potendosi per le ragioni portate al principio di questo articolo dire di vantaggio.

ARTICOLO SECONDO.

De' Babilonesi.

IN proposito de' Babilonesi, non ci accade lo stesso, che ci è avvenuto parlando degli Assirj. Imperocchè da una parte i lumi, che la Scrittura santa, e dall' altra la profana Istoria ci somministrano, circa i costumi ed usanze di questo popolo, ci mettono in istato di parlarne con chiarezza e precisione.

Gli Asiatici sono in ogni tempo stati molto propensi al fasto, al lusso, ed alla mollezza; ed i costumi de' Babilonesi non erano che troppo imbrattati di questi essenziali vizj. Sono i Libri santi ripieni de' rimproveri, che Iddio per bocca de' suoi Profeti faceva continuamente a Babilonia a motivo de' suoi sregolamenti. Gli antichi scrittori ci danno similmente la medesima idea; ma nella storia di Babilonia credo che debbano distinguersi due epoche, e credo che gli eccessi, de' quali si parla, non debbano applicarsi a' primi secoli di questa Monarchia. Non riguardano questi, per quanto io credo, che gli

(1) Egli è certo che Giona viveva sotto il Regno di Gioas, e di Geroboamo II. Re d' Israello, il tempo però, in cui fu inviato a Ninive, non è egualmente conosciuto. Può credersi però che questo seguisse verso l' anno 800. prima di G. C.

(2) V. L. I. c. 1. p. 5.

(3) V. Erod. l. 1. n. 102. l. 2. n. 141. = 4. Reg. c. 15. v. 19. 29. c. 16. v. 9. c 9. v. 5. 6.

(4) Cicero de Divinat. l. 1. n. 1. = Diog. Laert. l. 1. Proem. p. 1. e 2.

Digitized by Google

gli ultimi tempi. La corruttela del coſtume non s' introduſſe probabilmente fra i Babiloneſi, che per cagione della eccedente poſſanza del loro Imperio. Ed in queſto ſtato, vale a dire, ne' ſecoli felici di Babilonia, noi intraprendiamo a conſiderare i coſtumi de' di lei abitanti.

III.a PARTE. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

I Babiloneſi ne' tempi, de' quali ora parliamo, erano molto dediti ai piaceri della tavola; non ſappiamo però fino a che ſegno recaſſero la delicatezza, ed in che eſſa poteſſe conſiſtere. Tutto quello, che noi ſappiamo per queſta parte, ſi è, che queſti popoli erano all' ultimo ſegno ſregolati, eſſendo tutti generalmente dediti al vino, ed alla crapula (1). Quello che leggeſi nel Profeta Daniello del banchetto che diede Baldaſſare a tutta la ſua corte, il giorno avanti che da Ciro foſſe preſa Babilonia, baſta per dare un' idea del traſporto e della diſſolutezza, che regnava nelle tavole de' Babiloneſi (2). Perocchè, ſecondo chè io ho già oſſervato, nelle grandi Monarchie ſi può giudicare de' coſtumi de' popoli per quelli de' loro Sovrani. La libertà e licenza di queſte ſorte di banchetti doveva eſſer grande, perchè vi erano ammeſſe le donne (3); e pare che la cena foſſe il paſto favorito de' Babiloneſi (4). Congetturo inoltre, che queſti mangiaſſero ſtando coricati ſopra de' letti (5).

I veſtiti de' Babiloneſi conſiſtevano in una tonaca di lino, che portavano ſulla carne, la quale ſcendeva alla moda degli orientali, fino a' piedi. Sopra di eſſa ſi mettevano una veſta di lana, e ſi coprivano ancora con un mantello, il cui colore ordinariamente era bianco. I Babiloneſi laſciavano creſcere i loro capelli, e ſi coprivano il capo con una ſpecie di berrettoni, o turbante (6). Per calzarſi eſſi avevano una ſemplice ſuola aſſai ſottile, e molto leggiera (7), e in vece di calze certe ſpecie di calzoni, o brache lunghe (8), tali probabilmente, quali le portano anche al dì d' oggi la maggior parte delle nazioni orientali. Si ſa ancora, che appreſſo i Babiloneſi ciaſcuno portava in dito il ſuo ſigillo, nè uſciva di caſa ſenza avere in mano un baſtone ottimamente lavorato, alla cima del quale era o una melagrana, o una roſa, o un giglio, o un' aquila, o qualche altra figura di rilievo; imperocchè non era permeſſo portare un baſtone ſemplice e diſadorno, ma doveva eſſer guarnito di qualche fregio, di qualche ſegno di comparſa e di diſtinzione (9).

La maniera di veſtire, ora da me deſcritta, era generalmente quella della nazione; ma le perſone ricche, o coſtituite in dignità, procuravano ne' loro veſtimenti grandiſſima eſquiſitezza, e la maggior poſſibile magnificenza; imperocchè non ſi contentarono di drappi di oro,

(1) Daniel. c. 5. v. 2. = Q. Curt. l. 5. c. 1. p. 271. = Apocalyp. c. 18. v. 14.
(2) Cap. 5.
(3) Dan. cap. 5. ℣. 2. = Q. Curt. l. 5. c. 1. p. 271.
(4) Dan. c. 5. ℣. 9. c. 6. ℣. 18.
(5) Ved. Eſther. c. 1. ℣. 6. Non ſi parla in queſto luogo, ſe non de' Medi e de' Perſiani, ma ſi ſa, che queſti popoli preſo avevano tutto il loro luſſo da' Babiloneſi. Ved. *infra* art. 3.
(6) Herod. l. 1. n. 195.
(7) Strabo l. 16 p. 1082.
(8) Dan. cap. 3. ℣. 21.
(9) Herod. l. 1. n. 195. = Strabo l. 16. p. 1082.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

[redacted]oro, e di argento, abbelliti per varj colori, e di ricami preziosissimi; ma gli arricchivano ancora con rubini, smeraldi, zaffiri, perle, ed altre pietre preziose, delle quali l' oriente ha sempre abbondato (1). Nell' arte inoltre di ricamare i drappi pare che i Babilonesi fossero in particolar maniera eccellenti (2). Uno de' loro ornamenti erano ancora le collane d' oro (3); ed è altresì cosa verisimile, che portassero degli orecchini della stessa materia, o di pietre preziose (4). Tale era il vestire degli uomini: quanto a quello delle donne, non se ne può dire alcuna cosa, non avendone parlato, che io sappia, alcuno antico autore.

Al lusso ed alla ricchezza delle vesti aggiugnevano i Babilonesi gli odori, e i profumi, de' quali facevano grandissimo uso, profumandosi spessissimo tutta la persona con liquori odorosi (5). Avevano eziandio trovate alcune finezze, se può dirsi, in questo genere di piaceri, e delizie, in modo che i profumi de' Babilonesi erano appresso gli antichi assai rinomati per l' eccellenza della loro composizione: e di essi facevasi uso principalmente nel tempo de' conviti (6).

Non so, se la magnificenza e gli adornamenti delle case, sì di dentro, come di fuori, corrispondesse appresso i Babilonesi al lusso e alla esquisitezza de' vestiti, non potendosi da alcuna parte avere informazione sopra questo particolare. Ma vi è tutto il motivo di credere, che il fasto e la ricchezza risplendessero ne' palagi de' Satrapi, e degli altri personaggi distinti della corte di Babilonia. E nel vero quello, che altrove abbiamo veduto intorno alla grandiosità e splendidezza delle opere di architettura fatte in Babilonia ne' secoli, de' quali ora parliamo (7), fa credere, che regnasse molta magnificenza nelle case di cotesta metropoli. Per altro non si sa, come io ho detto dinanzi, in che consistesse precisamente, rispetto a questo, il lusso de' Babilonesi.

Quanto alla pompa interiore degli appartamenti, pare che questi popoli fossero molto amanti delle cose particolari e ricercate nella maggior parte de' loro mobili: il numero e la varietà de' quali non è però mai stata molto considerabile appresso gli antichi. Il loro lusso più grande, rispetto a ciò, consisteva in tappeti che coprivano i pavimenti, e in cortine colle quali erano guernite le sedie e i letti. Parlando Plinio di un tappeto da coprire un di que' letti, su i quali gli antichi mangiavano stando a tavola, dice che questo arredo fatto in Babilonia, costava ottantunmila sesterzj (8). Da questa somma può giudicarsi della esquisitezza e magnificenza di queste sorte di mobili. La

sagra

(1) Ved. Apocalyps. c. 18. ℣. 12. 16.

(2) Plin. l. 8. sect. 74. p. 476 = Martial. l. 8. epigram. 28. v 17 l. 14 epigram 150.

(3) Ved. Sext. Empiric. l. 3 cap. 24 p. 177.

(4) Herod l. 1. n 195. = Strabo l. 16. p. 1081.

(5) Id. ibid.

(6) Athen. l. 15. c. 13. p. 692 = Plut. in Artaxers. p. 1022.

(7) Ved. L. II. Cap. 1. p. 47.

(8) L. 8 sect. 74 p. 477 = Ved. ancora Mart. l. 14. epigram. 150.

Questi 81. mila sesterzj corrispondono a 14364 lire, 12 soldi, 9 $\frac{49}{64}$ denari della nostra moneta (di Francia).

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

sagra Scrittura pure fa menzione di diversi vasi d' avorio, di marmo, di rame, ec. co' quali erano in Babilonia adornati gli appartamenti (1). Si vede pure, che parecchi di cotesti vasi guerniti erano ed arricchiti di pietre preziose (2), vale a dire, che erano molto meno per uso, che per lusso, per comparsa, ed ostentazione. Si può per questi fatti giudicare, che tutto ciò, che potesse allora inventare l' industria rispetto alla ricchezza de' mobili, era avidamente ricercato da' Babilonesi.

Ho osservato ne' tomi precedenti, che i carri in tutti i tempi antichi sono stati in uso appresso i popoli inciviliti e colti. Ma non può dirsi la stessa cosa delle lettighe, l' invenzione delle quali, siccome io penso, non è stata così antica, nè così generalmente in uso, come quella de' cocchi, e de' carri. Credo di potere attribuire alla effeminatezza, effetto ordinario del lusso, l' invenzione delle lettighe, non essendo state queste sorte di veicoli granfatto conosciute, se non da popoli voluttuosi. Ma checchè sia della loro origine ed antichità, l' uso di farsi portare in lettiga, o con altra specie di veicolo, è sempre stato in voga appresso i Babilonesi (3). Queste differenti specie di comodi non avevano dovuto essere ignote a un popolo così sensuale ed amatore delle delizie, come divenuti erano gli abitatori di Babilonia ne' secoli, de' quali or si parla.

Non si può parlare, se non imperfettissimamente, de' piaceri e divertimenti de' Babilonesi, non avendoci gli antichi trasmesso cosa alcuna di particolare su questo soggetto: si può solamente congetturare che questi popoli fossero molto inclinati alla musica. Questo viene espressamente notato nella sacra Scrittura, dove pure si trova un assai distinto ragguaglio delle diverse maniere di strumenti usati da' Babilonesi (4); ma questo poi è tutto quello, che può dirsi su tal proposito; imperocchè non è possibile al di d' oggi specificare quali fossero cotesti strumenti, de' quali parla la Scrittura, nè in quale maniera fossero sonati.

La caccia pure dee mettersi nel numero de' divertimenti de' Babilonesi (5); imperocchè essi avevano tanta inclinazione a questo esercizio, ed erano così amanti di questo piacere, che preferendo sì fatto soggetto a qualunque altro, dipingevano le cacce ne' loro appartamenti (6): anzi tanto si dilettavano i Babilonesi di questa sorta di rappresentazioni, che ne facevano ritrarre con ricamo ne' loro abiti e ne' loro mobili (7). Del restante, i piaceri della tavola, la musica e la caccia sono tutto quello, che sappiamo intorno ai divertimenti usati in Babi-

(1) Apocalypf. c. 18. v. 12.
(2) Apocalypf. ib.
(3) Herod. l. 1. n. 199. = Apocalypf. c. 18. v. 13.
(4) Daniel c. 3. v. 5. = Apocalypf. c. 18. v. 22. = Ved. ancora Q. Curt l. 5 c. 1. p. 264. 265.
(5) Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 9. 10. = Nicol. Damasc. *in* Excerpt. Valef. p. 425.
(6) Diod. l. 2. p. 122. = Ammian. Marcell. l. 24. c. 6 p. 406. 407.
(7) Plaut. *in* Pfeud. act. 1. fcen. 2. v. 14. = Athen. l. 12. c. 9. p. 538. D.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Babilonia. Non dubito però, che a quelli non debba aggiungersi il ballo, quantunque non ne sia fatta alcuna espressa menzione negli antichi Scrittori.

Quanto alle convenienze ed usi ordinarj della vita civile, osservo come una eccezione rispetto alle massime generali de' popoli dell'Asia, che appresso i Babilonesi le donne non erano confinate nell' interior parte de' loro appartamenti. Si sa al contrario, che esse vivevano famigliarmente cogli uomini; e non solamente erano ammesse ne' pubblici conviti (1); ma era loro ancora permesso il vedere gli stranieri, e mangiare con esso loro (2). Contuttociò i Babilonesi avevano degli eunuchi, ed anco in gran numero (3). La quale condotta confesso che ci presenta una contrarietà assai difficile a spiegare; ma questo non è il solo esempio delle contraddizioni, che s' incontrano ne' costumi de' diversi popoli dell' universo. Diamo intanto un' occhiata generale al carattere, e al genio degli abitatori di Babilonia.

Lo Spirito Santo sovente loro rimprovera per bocca de' suoi Profeti una grande superbia e durezza, insieme con una eccessiva inclinazione alla voluttà (4). Quanto al fasto ed alterigia, questo vizio non è stato proprio de' soli Babilonesi; perciocchè sembra, che gli orientali abbiano avuto in tutti i tempi molta alterezza e vanità. Ma questi sentimenti dovettero vieppiù crescere ne' Babilonesi per la rovina e distruzione totale dell' antico Imperio di Assiria. Senza dubbio d' allora innanzi meritarono anche di soverchio i rimproveri di superbia e di vanità, che continuamente fanno loro Isaia e gli altri Profeti: essi allora divennero gonfj e quasi ubriachi per lo splendore e possanza formidabile della loro Monarchia.

Quanto alla durezza, della quale vengono tacciati, nella sagra Scrittura si vede, che tal rimprovero riguarda soltanto la maniera, colla quale i Babilonesi trattavano i Giudei sottomessi al loro dominio, essendosi essi contro questi crudelmente abusati de' vantaggi, che Dio aveva loro conceduti sopra questo popolo ingrato ed infedele (5). Non credo per altro, che il carattere principale, e l' essenza, per così dire, dell' indole de' Babilonesi consistesse nella durezza e crudeltà: anzi pare per lo contrario, che sieno stati di naturale assai dolce ed umano, quale ordinariamente è quello delle nazioni date a' piaceri ed alla effeminatezza. Ma oltre questa riflessione credo di trovare una prova di quanto mi avanzo a dire, in un uso, che non può essere derivato, se non da sentimenti di piacevolezza ed umanità. Imperocchè ogni anno per cinque giorni di un certo mese celebravasi in Babilonia una festa, durante la quale gli schiavi prendevano il posto de' loro padroni, avendo diritto di comandare loro, e di farsi da loro servire. Si sceglieva anco in ogni casa uno schiavo, il quale in tutto il tempo, che du-

(1) Dan. c. 5. v. 2. = Q. Curt. l. 5. c. 1. p. 271.
(2) Q. Curt. *loco cit.*
(3) 4 Reg. c. 20. v. 18 = Dan. c. 1. v. 3. Jos. antiq. l. 10. c. 16.
(4) Ved. Isaiæ c. 13. v. 19. c. 14. v. 13. &c. c. 47. v. 6. 7 8. = Apocalyps. c. 18. v. 3.
(5) V. *supra* Lib. II. Cap. 1. p. 4.

durava la festa, era tenuto per capo della famiglia, e portava perciò un abito distinto (1). Questo uso mostra una benignità non mediocre, e de' principj di umanità assai lontani da quella durezza, colla quale si sa, che gli antichi ordinariamente trattavano i loro schiavi [a].

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Non si può egualmente giustificare i Babilonesi rispetto a quella inclinazione disordinata, che sono accusati di aver avuta a' piaceri, e alle dissolutezze più eccessive. Perchè sul fine de' secoli, de' quali ora ragiono, essi soprabbondavano di ricchezze: quelle produssero in loro quel medesimo effetto, che in ogni tempo prodotto avevano in tutti i popoli, voglio dire, la corruttela de' costumi, e gli sconcerti, che cagiona il lusso e l' effeminatezza. I sacri Scrittori ci dipingono Babilonia come una città immersa ne' disordini più orrendi (2), e gli Autori profani confessano, che giammai non vi fu città di essa più depravata (3). Facevasi quivi uno studio particolare di tutto ciò, che lusingare potesse i sensi, ed accendere le passioni più vergognose (4). Dopo questo ritratto de' costumi di Babilonia, non ci faccia stupore il vedere questa città sì sovente dinotata nel linguaggio allegorico degli Autori sacri sotto nome della *grande Prostituta*.

I più degli Scrittori, i quali avuto hanno occasione di parlare della sfrenata licenza, e de' disordini, che regnavano tra i Babilonesi, non hanno mancato di riconoscere per cagione principale di quelli una cerimonia di loro religione, osservata da tempo immemorabile appresso questi popoli: perciò è necessario di esporre tale usanza distintamente con tutte le circostanze, che ce ne ha la storia trasmesse.

Per una legge, fondata sopra un oracolo, tutte le donne dovevano presentarsi una volta in loro vita al tempio di Venere per prostituirsi agli stranieri (5). Ecco il cerimoniale, che osservavasi in sì fatte occasioni. Ogni donna, arrivando al tempio della Dea, mettevasi a sedere colla testa coronata di fiori. Quivi erano molte logge e luoghi appartati, ne' quali si trovavano gli stranieri, che l' inclinazione alla dissolutezza non mancava mai di condurvi in gran numero. Era ad ognun di loro permesso di scegliere tra tutte le donne, che venivano per soddisfare alla legge, colei, che più gli piacesse. Lo straniero era obbligato, allorchè presentavasi all' oggetto da lui prescelto, di darle alcuni pezzi di moneta, e a lei offerendoli dire: *Imploro in vostro favore la Dea Militta* [b]. Egli poi la conduceva fuori del tempio in un luogo ritirato, e soddisfaceva al suo desiderio. La donna non poteva rigettare la somma, che le veniva offerta, per picciola che fosse, atteso che questo era un punto di religione: nè tampoco era a lei per-

T messo

(1) Berof. *apud* Athen. l. 14. c. 10. p. 639. C.

[a] Non vorrei però assicurare, che l' uso sopraddetto corresse ne' secoli, de' quali ora trattiamo: potrebbe essere che fosse una imitazione soltanto de' Saturnali, e che non fosse stato introdotto in Babilonia, se non dopo la conquista di Alessandro, sapendosi che Beroso sopra citato, fu posteriore a questo avvenimento.

(2) Isaiæ c. 13. ✝. 19. = Apocalyps. c. 18. v. 3.

(3) Q. Curt. l. 5. c. 1. p. 271.

(4) Id. Ibid.

(5) Herod. l. 1. n. 199 = Strabo, l. 16 p. 1081.

[b] Questo è il nome, che davano a Venere i Babilonesi Herod. l. 1. n. 199.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

messo di rifiutare lo straniero, che fosse il primo a presentarsele, essendo essa obbligata a seguitarlo, di qualunque condizione egli si fosse (1).

Soddisfatto che avevano le donne alla legge, offerivano, secondo l' uso prescritto, un sacrificio alla Dea, ed allora erano in libertà di ritornarsene alle loro case; imperocchè subito che una donna aveva una volta messo piede nel tempio, non erale permesso di uscirne senza aver prima adempiuta l' obbligazione che le veniva imposta dalla legge (2).

A si fatta obbligazione però non erano totalmente soggette se non le persone del comun popolo e di bassa condizione; poichè le donne distinte per grado, per nascita, o per ricchezze, avevano trovato il modo di scansare la legge: queste facevansi portare dentro la loro lettica fino all' ingresso del tempio; quivi, dopo usata la cautela di rimandare indietro tutta la loro comitiva, si presentavano dinanzi alla statua della Dea per un momento, e solamente per formalità (3); imperocchè incontinente uscivano dal tempio, e se ne tornavano a casa.

Questa cerimonia, questa obbligazione imposta a tutte le donne di prostituirsi pubblicamente una volta in loro vita, da tutti gli scrittori, che avuto hanno occasione di trattare de' costumi de' Babilonesi, è stata tenuta, come ho detto, per il principio, e la cagione permanente della depravazione ed estrema licenza, alla quale essi si erano abbandonati. Ardisco però dire, che questo uso, il quale a primo aspetto pare sì detestabile, aveva avuto per avventura la sua origine, meno dalla corruttela e sregolatezza de' costumi, che dalle idee, delle quali erano gli antichi popoli imbevuti rispetto a ciò, che alla divinità si apparteneva. Rendiamo ragione di questa proposizione.

Gli antichi, le cui filosofiche idee non erano nè molto giuste, nè molto sublimi, consideravano gli Dei come invidiosi in qualche maniera alla felicità degli uomini (4): ma particolarmente in riguardo a Venere erano persuasi, che questa Dea inducesse le donne all' impurità e ai disordini (5). Per questa ragione i suoi tempj erano ordinariamente fuori delle città (6). Si vede ancora, che le fanciulle, ed anco le vedove, che volevano passare alle seconde nozze, non mancavano di offerire, prima di maritarsi, de' sacrificj a Venere per rendersela propizia (7). Imperocchè, torno a dire, gli antichi popoli erano intimamente persuasi, che questa Dea si compiacesse di tirare le donne alla dissolutezza, e all' impudicizia.

Que-

(1) Herod. l. 1. n. 199. = Strabo, l. 16. p. 1081.
(2) Herod. ibid.
(3) Herod. ibid.
(4) Herod. l. 1. n. 32. l. 3. n. 40.
(5) Ved. Hom. Iliad. l. 24. v. 30. = Odyss. l. 4. v. 261. 262. = Plut. t. 2. p. 146. D. p. 310. F. = Ovid. Metam. l. 2. v. 238. &c. Fastor. l. 4. v. 157. = Apollodor. l. 1. p. 7. = Hygin. Fab. 58. = Martial. l. 2. epigram. 84. = Pauf. l. 9. c. 16. p. 742. = Parthen. Erot. c. 5. = Schol. Hom. ad Iliad. l. 5. v. 412. = Valer. Max. l. 8. c. 15. §. 12.
(6) Vitruv. l. 1. c. 7.
(7) Pauf. l. 2. c. 34.

Questi fatti, che sono assai noti, e assai certi, m' inducono a [redacted] credere, che la legge, che appresso i Babilonesi, ed altri popoli (1) prescriveva alle donne di prostituirsi una volta nel corso della loro vita nel tempio di Venere ad uno straniero, a credere, dico, che questa legge, non che fosse stata fatta per favorire la dissolutezza, anzi per lo contrario fosse stata trovata per impedirla. Ecco le ragioni, sopra le quali mi pare di poter fondare questa opinione.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Essendo convinti gli autori della legge sopraddetta, che fosse Venere una divinità invidiosa e malefica, cercato avevano i mezzi, da loro creduti più acconci per assicurare le donne da i capricci e dalla malignità di cotesta Dea: ed affine senza dubbio di placarla e soddisfarla, avevano trovato quella specie di sacrificio, del quale ho parlato, volendo, per così dire, redimere la virtù delle donne, ed assicurare per sempre la loro castità, col far fare ad esse uno sproposito, del quale si lusingavano che Venere si contenterebbe, e tranquille perciò lascierebbe coteste vittime nel rimanente della loro vita.

Al medesimo principio ancora, cioè, al desiderio di tener lontane le influenze di una divinità maligna, attribuirò quel che leggiamo intorno all' uso, che correva in più paesi, di consecrare alla prostituzione un certo numero di donne maritate e di fanciulle (2). E probabil cosa, che con questa specie di offerta intendessero i popoli di ottenere, che tutto il rimanente delle donne, maritate o fanciulle, menassero una vita casta e regolata.

Credo in oltre di trovare una prova assai espressa di quanto asserisco, intorno allo scopo e ai motivi di sì fatta instituzione, in ciò che ne dice Giustino. Riferisce questo autore, che da tempo immemorabile correva in Cipri il costume di mandare in certi giorni le fanciulle sul lido del mare ad offerire, col prostituirsi, la loro verginità a Venere, come un tributo che le pagavano per il restante della loro vita (3). Possiamo dire asseveratamente, che colla medesima intenzione i Babilonesi avessero introdotta l' usanza riferita di sopra, attenente a religione. Il che provano le parole, che lo straniero, il quale si presentava a una donna, era obbligato di profferire: *Imploro in vostro favore la Dea Venere*. Questa formola di preghiera non mostra ella chiaramente lo scopo e i motivi di quegli strani sacrificj? Ciò, che Erodoto suggerisce immediatamente dopo, conferma compiutamente il parere da me proposto; poichè questo grande istorico osserva, che, soddisfatto che avevano le donne di Babilonia all' obbligazione imposta dalla legge, erano dipoi inflessibili a qualunque offerta fosse loro fatta (4). Lo stesso dice Eliano delle donne di Lidia, dove era la medesima legge (5). Aggiungiamo finalmente, che appresso i popoli, tra i

T 2 quali

(1) Ved. Herod. l. 1. n. 199. = Ælian Var. Hist. l. 4. c. 1. = Strabo, l. 11. p. 805. = Justin. l. 18. c. 5

(2) Strabo, l. 6 p. 418. l. 11. p. 805. l. 12. p. 837

(3) *Pro reliqua pudicitiæ libamenta Veneri soluturas*. l. 18. c. 5. = V. ancora Augustin. *de Civit. Dei*. l. 4. c. 10.

(4) Lib. 1. n. 199.

(5) Var. Hist. l. 4. c. 1.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

quali correva l' uso di consecrare alla prostituzione nel tempio di Venere un certo numero di fanciulle, non vi era persona, che non si recasse ad onore lo sposarle (4).

Non sono forse bastanti questi fatti per distruggere tutte le conseguenze, che altri tirar volesse dalla sopraddetta cerimonia contro i costumi de' Babilonesi? Che se appresso loro v'era una gran corruttela di costumi, a tutt' altro motivo deve essa attribuirsi. Dubito ancora, che ne' secoli, de' quali parliamo, non fosse portata agli ultimi eccessi la depravazione de' costumi, e che ciò non avvenisse se non ne' tempi seguenti. Erodoto riferisce, che presa che fu Babilonia da Ciro, i suoi abitatori caduti in povertà e miseria, non recusarono di prostituire le loro fanciulle per ricavarne qualche vantaggio (1). Lo stesso pure è riferito da Quinto Curzio; anzi egli aggiunge, che i mariti non si vergognavano di dare per danari le loro mogli in balia di stranieri (3). Ma quello, che dice Quinto Curzio de' costumi de' Babilonesi, riguarda solamente il secolo di Alessandro, secolo assai lontano da quelli, de' quali parliamo in questa terza parte della nostra opera. Allora era già molto tempo, che secondo Erodoto i Babilonesi, decaduti dal loro antico splendore, erano divenuti un popolo non meno depravato, che spregevole.

Nell' articolo precedente, parlando degli Assirj, ho osservato che questi avevano saputo unire insieme il valore, e lo studio delle scienze con una inclinazione grandissima al lusso ed alla effeminatezza. Lo stesso può dirsi, ed anche con più ragione, de' Babilonesi. Imperocchè tutti gli antichi hanno renduta testimonianza alla loro bravura e talenti militari. Senofonte, giudice molto acconcio in somigliante materia, dice espressamente che l' oriente tutto non aveva migliori soldati degli abitatori della Caldea (4). Quanto alle loro prodezze, la sacra Scrittura da una parte, e la storia profana dall' altra, così spesso ne parlano, che non è di mestieri farne parole. Finalmente i Babilonesi furono quelli, che insieme co' Medi presero Ninive, e distrussero l' Imperio di Assiria (5): la quale conquista mi dò a credere che fosse fatale a questi due popoli; poichè secondo tutte le apparenze allora cominciò il lusso e la corruttela de' costumi a introdursi appresso queste nazioni. Ma più particolarmente esaminerò tal questione nell' articolo, nel quale parlerò de' Medi (6).

Quanto alla propensione, che i Babilonesi avevano alle scienze, si sa che secondo la relazione di moltissimi scrittori antichi, ai Caldei dovuto era l' onore di avere trovato i primi principj delle medesime scienze, e quello di essere stati i primi a darne precetti (7). Non credo però di dover ora maggiormente fermarmi su questa materia, poichè

(1) Strabo. l. 11. p. 805. = Val. Max. l. 2. c. 6. §. 15. = August. *de* Civit. Dei. l. 4. c. 10.
(2) L. 1. n. 196.
(3) L. V. c. 1. p. 271.
(4) Cyrop. l. 3. p. 150.
(5) V. sopra Lib. I. Cap. I. pag. 5. e 6.
(6) V. *infra*. art. 3.
(7) Cicero *de* Divinat. lib. 1. n. 41. = Diod. l. 2. p. 142. = Strabo. l. 1. p. 43.

Digitized by Google

chè altrove ne ho abbastanza parlato, dando contezza delle scoperte, e de' progressi, che fatti avevano gli antichi popoli nelle scienze (1).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Credo pure di dovere poco diffondermi sopra il genio, che alle arti avevano i Babilonesi; perocchè quello, che veduto abbiamo di sopra intorno ai lavori e alle bellezze di Babilonia, ed intorno all' abilità de' suoi abitanti nell' arte di fondere i metalli (2), insieme con quello, che ho detto poc' anzi sopra il lusso e la magnificenza de' lor vestiti, non lascia dubitare che non fossero in Babilonia eccellenti artefici in ogni genere: e credo che si possa con sicurezza asserire, che rispetto a tutto ciò, che dipende dall' industria e dall' arte, non la cedessero i Babilonesi, sul fine della loro Monarchia, ad alcuno de' popoli allora conosciuti.

Finisco la descrizione del carattere de' Babilonesi col rimprovero più fondato, che possa farsi a questa nazione. Erano essi dunque singolarmente invaghiti dell' astrologia giudiciaria, e generalmente molto dediti alle scienze occulte. I Caldei, che devono considerarsi come gli scientifichi di Babilonia, non si erano occupati nell' astronomia, se non a fine di poter leggere nel cielo il destino degli uomini, e degl' Imperj. Pretendevano di essere a ciò arrivati, nè può in questo la credulità procedere più oltre di quello, che fece ne' Babilonesi (3). Si vede ancora, che non contenti di cercar di penetrare dentro le tenebre dell' avvenire collo studio de' diversi aspetti de' pianeti e delle stelle, i Caldei erano molto dediti a' sortilegj ed agl' incantesimi. Lo studio della magia, dopo quello dell' astrologia giudiciaria, era la loro principale occupazione (4). Si vantavano di potere tener lontane le calamità, che ad altri erano minacciate, e di apportare ogni sorta di felicità colle loro magiche espiazioni, sacrificj e cerimonie (5). L' Eterno colla voce de' suoi Profeti sovente insulta a questa cieca credenza, da' Babilonesi prestata ai loro maghi ed astrologi (6): la quale credenza attestano anche tutti gli autori profani ad una voce. Questi rimproveri sì spesso, e sì generalmente ripetuti, non lasciano dubitare, che non fossero i Babilonesi una nazione eccessivamente credula e superstiziosa. Questa poi è una debolezza, alla quale pare che in ogni tempo siano stati particolarmente soggetti i popoli dell' Asia: pure ai nostri giorni non vi è paese, che più di quello faccia vedere tante superstizioni, e cerimonie, più stravaganti, e più ridicole l' una dell' altra.

Da tutti i diversi lineamenti, che ho raunati in questo articolo, risulta, che i Babilonesi, ne' secoli floridi della loro monarchia, erano un popolo assai colto, e sommamente bravo e spiritoso; che aveva molta inclinazione e molti talenti per le arti e per le scienze; ma per al-

(1) *Suprà*, Lib. III. p. 72. e 81.
(2) *Suprà*, L. II. cap. 1. p. 46.
(3) V. Isaiæ cap. 47. v. 13. = Cicero *de* Divinat. *passim* = Diod. lib. 2. p. 142. ec
(4) Isaiæ, c. 47. v. 9. 12. = Ezech. c. 21. v. 21. = Dan. c. 1. v. 20. c. 2. v. 2. c. 5. v. 7.
(5) Diod. l. 2. p. 142. = V. Stanley, Hist. Philos. part. 12. sect. 1. 12. & 11. 23.
(6) V. Isaiæ c. 47. v. 11. 15.

Digitized by Google

altro amantissimo del fasto, soprammodo dedito al lusso e ai piaceri, e finalmente superstizioso all' eccesso e del pari credulo: i quali vizj ho già detto che non formano il carattere e l' indole particolare de' Babilonesi, ma generalmente quella di tutte le nazioni orientali, che anche al di d' oggi rispetto a questo sono le medesime, che furono in tutti i tempi.

ARTICOLO TERZO.

De' Medi.

NOn solamente ci restano assai notizie particolari e dirette sopra i costumi de' Medi, ma possiamo anche formarne miglior giudizio, risguardando a quelli degli antichi Persiani, de' quali gli antichi scrittori hanno dato minutissima contezza. In fatti egli è certo, che i Persiani avevano preso da' Medi quel lusso, e quella mollezza, che tanto gli ha screditati negli ultimi tempi del loro Imperio (1). Quindi i fatti, che gli antichi ci hanno conservati sopra la maniera di vivere de' Persiani ne' secoli floridi della loro monarchia, possono egualmente servire per darci un' idea molto ben giusta de' costumi e delle maniere de' Medi.

I Medi da principio erano un popolo molto semplice, zotico, e rozzo. La prima volta, che ne parla la storia, è per farci sapere che essi furono soggiogati dagli Assirj sotto il regno di Nino (2). Dopo di che gli vediamo sopportare pazientemente quella servitù per più secoli, e scuotere dipoi il giogo, senza che troppo si sappia nè come, nè quando giunsero a liberarsi dal dominio degli Assirj (3).

Checchè sia del tempo, e dell' altre circostanze di questa famosa rivoluzione, i Medi dopo essere stati alcuni anni in confusione e senza capo, elessero un Re (4), chiamato Dejoce. Questi si applicò a incivilire i nuovi suoi sudditi, fabbricò Ecbatana, che costituì capitale del suo Regno, e studiò pure di abbellirla molto magnificamente (5). Si può credere, che generalmente Dejoce fosse molto amante del fasto e delle comparse, come mostra tutta la sua condotta (6); ed egli probabilmente inspirò ne' suoi sudditi i medesimi sentimenti. Questo poi è tutto quello, che può dirsi sopra i costumi de' Medi durante il regno di Dejoce, non avendoci la storia trasmesso intorno ad essi alcuna particolarità.

Da indi innanzi, cioè, dall' anno 710 prima di G. C. comincia la storia de' Medi a divenire più chiara, ed a noi più nota. Si vede una

(1) Herod. l. 1. n. 135. = Xenophon. Cyrop. *passim.* = Strabo, l. 11. p. 797. & 798.
(2) Diod. l. 2. p. 114.
(3) V. *supra*, L. I. c. 1. p. 4.
(4) Ibid. c. 3. p. 8.
(5) Herod. l. 1. n. 98.
(6) Id. Ibid.

Digitized by Google

una serie di Re, che succedono l' uno all' altro per lo spazio di 200 anni, finattantochè Ciro unisce nella sua persona la corona di Media con quella di Persia. Noi considereremo i costumi di cotesta nazione sotto il regno di Astiage, avolo di Ciro, e sotto il regno pure di Ciassare, ultimo Re de' Medi.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Tra tutti i popoli, de' quali parlano gli antichi scrittori, i Medi sembrano i più screditati per il loro lusso, fasto, ed effeminatezza (1). Il qual lusso compariva specialmente nella magnificenza e ricchezza degli abiti da loro usati. Essi portavano lunghe vesti collo strascico, e con grandi maniche pendenti dalle braccia. Questa sorta di vestimento aveva buonissima grazia, e per essere ampio e ondeggiante, era sommamente acconcio a nascondere i difetti della persona (2). Le dette vesti in oltre erano di un tessuto di diversi colori più risplendenti l' uno dell' altro, e riccamente ricamate a oro e argento (3). Rispetto all' acconciatura del capo, i Medi si lasciavano crescere i capelli, e si coprivano la testa con una mitria, o specie di berretta appuntata, sommamente magnifica (4). Oltre di ciò essi erano carichi di maniglie, di catene d'oro, e di collane ornate di pietre preziose (5). I Medi finalmente a tal segno cercavano la esquisitezza de' loro ornamenti, che si dipingevano gli occhi e le ciglia (6), si davano il belletto sul volto, e tra i loro capelli ne mischiavano degli artificiali. Tali erano gli abbigliamenti degli uomini. Quanto a quelli delle donne, non se ne può dire cosa alcuna affatto, poichè gli antichi scrittori non ci danno alcuna contezza sopra questo particolare. Solamente riferiscono, che le donne nella Media erano ragguardevoli per la loro bellezza (7).

Il lusso della tavola uguagliava appresso i Medi quello del vestire. In un banchetto, che Astiage diede a Ciro, ogni cosa era fatta con prodigalità, rispetto sì alla qualità, e sì alla varietà delle vivande, e alla diversità degl' intromessi e serviti (8). Si vede altresì, che appresso questi popoli si usava la cautela di fare il saggio della bevanda, che dovevasi porgere al Re. Il coppiere, prima di presentare la coppa al Principe, versava alcune gocciole del liquore nel concavo della sua mano sinistra, e l' assaggiava (9).

Sarebbe cosa vaga a sapersi, in che consistesse precisamente la delicatezza e la magnificenza de' Medi rispetto al lusso della tavola; ma, siccome ho gia detto, gli antichi scrittori non hanno lasciato su questo alcuna notizia. Credo per altro, che non dobbiamo formarci una

(1) V. Athen. l. 12. p. 512. = Tertullian. *de Cultu Fœmin.* l. 1. p. 152.

(2) Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 122. = Diod. l. 2. p. 119. = Justin. l. 1. c. 2. l. 41. c. 2. = Strabo, l. 11. p. 797.

(3) Herod. l. 1. n. 111. = Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 126.

(4) Xenoph. l. 8. p. 127. = Plut. *de Fort. Alex.* p. 329. 330.

(5) Id. Ibid.

(6) Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 5.
Questa specie di belletto consisteva in un color nero, col quale gli Antichi si tingevano le ciglia, e le palpebre, per far comparire gli occhi più vivi e più grandi.

(7) Xenoph. Cyrop. l. 5. p. 50. = Anabas. l. 3. p. 130.

(8) Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 5.

(9) Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 6.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

una molto grande idea del talento di questi popoli quanto alla delicatezza ed eleganza de' conviti. Così mi fa giudicare la maniera tenuta anche oggidì nel mangiare in tutto l' oriente. So che l' arte d' imbandire e variare i serviti per la tavola, è quivi molto ristretta, e credo che in questo sia avvenuto presso che lo stesso in tutti i tempi; imperocchè, siccome ho avuto più volte occasione di osservare, gli usi sono stati poco variati appresso gli orientali.

Ma, come ciò sia, i disordini del mangiare erano eccessivi appresso i Medi. Imperocchè frequentissimamente si ubriacavano; ed i Monarchi stessi non erano in questo particolare più riservati degl' infimi tra i loro sudditi (1). L' istoria ci ha conservato un esempio così notabile della loro intemperanza, che non si vuole passare sotto silenzio. Nella guerra dunque, che Ciassare, ultimo Re della Media, faceva ai Babilonesi, Ciro, che aveva unite le sue forze a quelle del predetto Re, trovando un'occasione favorevole per battere il nemico, partì di nottetempo alla testa di tutta la cavalleria. Ciassare all' incontro passò la medesima notte in gozzoviglia, tanto che si ubriacò insieme con tutti i suoi uffiziali (2).

La musica appresso i Medi condiva i piaceri della tavola: quivi essi volentieri cantavano, e sonavano degli strumenti. I Monarchi medesimi facevano la lor parte in questo divertimento, e generalmente in tutto ciò, che poteva animare la gioja de' banchetti (3). Si può mettere ancora tra i piaceri de' Medi quello del ballare, al quale si davano con molto ardore e trasporto (4).

La caccia pure era uno degli esercizj, nel quale si occupavano di sommo genio i Sovrani di Media. A fine ancora di poter godere più facilmente questo piacere, avevano fatto fare alcuni serragli, ne' quali tenevano rinchiusi de' leoni, de' cinghiali, de' leopardi, e de' cervi (5).

Non si può dire alcuna cosa di certo sopra la maniera, che tenessero i Medi nel fabbricare le loro case: solamente possiamo congetturare, che facessero consistere una parte della pompa de' loro edifizj nella diversità de' colori, co' quali di fuori le distinguessero. La qual congettura credo di potere appoggiare a ciò, che Erodoto riferisce delle mura di Ecbatana. Questa città era circondata e chiusa da sette recinti di mura, disposti in una maniera, che il primo, a chi stava di fuori, non impediva il vedere l' ornamento, o parte superiore e terminativa del secondo; questo similmente non levava la veduta dell' ornamento o cornicione del terzo; e lo stesso dicasi degli altri. I merli delle prime cerchie di mura erano dipinti di bianco, quelli della seconda di nero, quelli della terza di color porporino, quelli della quarta di turchino, quelli della quinta di colore arancio; e quanto ai due ulti-

(1) Xenoph. Cyrop l. 1. p. 6.
(2) Ibid. l. 4. p. 62.
(3) Ibid. l. 1. pag. 6. l. 4. pag. 62.
(4) Ibid. l. 1. p. 6.
(5) Ibid. l. 1. p. 7. 8 & 9.

ultimi recinti, i merli dell' una erano inargentati, e quelli dell' altra dorati (1). Questi fatti mi fanno credere, che i Medi probabilmente usassero di dipingere le loro case al di fuori con differenti colori; il quale uso sappiamo essere anche al dì d' oggi in molti paesi.

III.a PARTE. Dalla institu- zione de i Re appresso gl' E- brei fino al lo- ro ritorno dal- la schiavitù.

Quanto agli ornamenti interiori de' loro appartamenti, nè anco di questi si può parlare, se non in una maniera imperfettissima: credo solamente di potere assicurare, che appresso i Medi fossero in uso le tappezzerie. In fatti questa sorta di arredi era nota a' Persiani (2); e si sa che questi avevano preso da' Medi tutto ciò, che poteva promuovere il lusso, e la magnificenza (3). Si può dire ancora, che le tappezzerie non fossero per i Medi oggetto solamente di lusso; perciocchè la Media è, generalmente parlando, un paese assai freddo; e questo basta perchè l' uso di coprire con tappeti gli appartamenti fosse sommamente utile e necessario.

Nella corte specialmente di Ecbatana risplendeva quella pompa e magnificenza, della quale gli antichi scrittori ci danno si alta idea: anzi, se diamo fede alla loro testimonianza, la maggior parte delle nazioni orientali prese avevano da' Medi le mode, che si costumavano nelle corti de' Sovrani di quelle parti (4). Qual fosse la pompa esteriore, che circondava la persona de' Re di Media, si può argomentare da quella superba cavalcata, che a Ciro piacque di far vedere, come uno spettacolo, a' suoi sudditi nuovamente conquistati. L' apparecchio di questa festa fu intieramente ordinato secondo l' uso de' Medi (5). Finalmente ci formeremo un' idea ancora più esatta della grandezza e dovizia, che regnava nella corte de' Sovrani di Media, se ci tornerà a mente la maniera, colla quale parlano gli antichi scrittori della magnificenza, che risplendeva nella corte de' Re di Persia: imperocchè, come ho già detto, lo stile tenuto nella corte de' Re Persiani, altro non era, che una esatta e fedele imitazione di quella de i Re de' Medi.

Da questi pure avevano i Persiani ricevuto quella profonda venerazione, che avevano alla persona de' loro Re (6). Il rispetto, che i Medi portavano al loro Sovrano, era tale, che niuno avrebbe avuto ardire nè di sputare, nè di ridere in sua presenza (7): ed i suoi ordini erano sempre prontamente ed a punto eseguiti.

Non siamo talmente informati della storia de' Medi, che possiamo parlare con qualche esattezza degli usi, che essi osservavano nel corso ordinario della vita civile. Quanto a' loro costumi, riferirò solamente una singolarità degnissima di osservazione. In certe parti della Media non solamente era permessa la poligamia, ma era ancora autorizzata con una legge espressa, che ordinava ad ogni abitante di sposare e mantenere sette mogli. Ed in altre parti si praticava totalmen-

V te

(1) L. 1. p. 98.
(2) Plut. *in* Themist. p. 126. 127. = *In* Artax. p. 1026. = Tertullian. *de* Cultu Fœmin. l. 1. p. 152.
(3) Strabo, l. 11. p. 797. = Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 142.
(4) Strabo, l. 11. p. 797. & 798.
(5) Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 126, &c.
(6) Strabo, l. 11. p. 797.
(7) Herod. l. 1. n. 99.

te il contrario, perciocchè quivi era permesso ad una donna di avere più mariti, ed erano riguardate con dispregio quelle, che ne avevano meno di cinque (1).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Rispetto al carattere particolare de' Medi, si può dire con sicurezza, che in generale essi erano oltremodo bravi e guerrieri. Ho già detto, che erano tenuti per i primi popoli dell' Asia, che avessero introdotto la disciplina negli eserciti (2). Si sa altresì, che i Medi insegnato avevano a' Persi l' arte della guerra, e massimamente di maneggiare l' arco, e il giavelotto o dardo con destrezza (3).

Non credo, che i Medi si siano mai renduti molto commendabili in genere di scienze. Quello, che mi fa così credere, si è che essi non sono annoverati da chicchessia tra' popoli, ne' quali si sono vedute una volta fiorire le scienze.

Quanto alle arti e mestieri, si può credere, che i Medi diligentemente ricercassero tutto ciò che vi avesse relazione. Di che non si può dubitare, dappoichè abbiamo veduto quanto essi fossero dominati dall' amore al fasto e alla magnificenza, al lusso ed alla effeminatezza.

Crederei per altro, che il fasto e l' effeminatezza, vizj tante volte rimproverati a' Medi da tutti gli antichi scrittori, non avessero incominciato a introdursi in cotesta nazione, e a corrompere i suoi costumi, se non dopo la destruzione dell' Imperio d' Assiria. Fino a quel tempo essi non formavano una monarchia tanto ricca e potente, che fosse in istato d' abbandonarsi al lusso e alle delizie. Oltre di che, prima del detto avvenimento si vedevano circondati d' ogni intorno da nemici potenti e bellicosi (dagli Assirj e da' Babilonesi), che gli forzavano a star vigilanti ed attenti per non divenire ben presto loro preda. In tale stato i Medi erano astretti a fare tanti provvedimenti, ed usare tante cautele, che non avanzava loro spazio d' abbandonarsi al lusso ed alla sensualità. Ma i Monarchi di Media, rovesciando il trono di Ninive, si liberarono da una vicinanza pericolosa, ma però necessaria per rendere i loro sudditi attivi e vigilanti. Finalmente le smisurate ricchezze, che questi Principi e le loro truppe guadagnarono nel sacco dato a Ninive, e soprattutto la comunicazione cotidiana e continua con un popolo molle e voluttuoso, quali erano allora gli Assirj, depravarono i loro costumi, e gli fecero in breve tempo degenerare da' loro maggiori. Quello, che diede l' ultimo crollo ai Medi, fu la loro unione ed incorporazione co' Persiani sotto Ciro: da indi innanzi non si parla più de' Medi nella storia.

CA-

(1) Strabo l. 11. p. 798.
Oggidì ancora in molte parti dell' India è permesso alle donne di avere più mariti. Voiage de Franc. Pyrard. p. 274. = Lettr. edif. t. 10. p. 22.
(2) *Supra*. L. V. c. 1. p. 123.
(3) Strabo l. 11. p. 797.

CAPO SECONDO.

Degli Egiziani.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Rebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

IN varj articoli de' tomi precedenti, e di questo, ho esposto tutto ciò, che concernesse alle leggi, alle arti, scienze, costumi, e maniere degli Egiziani. Ma non mi son fatto finora a riassumere tutti questi diversi oggetti, ed a riunirli in un solo prospetto per delineare un general ritratto e naturale del carattere degli Egiziani, e far conoscere l' indole particolare di questa nazione. Credo, che questo sia il luogo da far vedere in un' occhiata, e sotto il medesimo aspetto i diversi tratti, che gli antichi ci somministrano sopra questo oggetto. Mi accingo dunque a spiegare in poche parole l' idea, che ho creduto di poter formarmi degli Egiziani, e a disegnare, tenendo dietro ai fatti, il carattere di quel popolo sì decantato in tutti i tempi.

Gli Egiziani si sono renduti celebri negli antichi secoli colle loro leggi, colle loro arti e scienze. E nel vero, essendosi questa nazione incivilita assai prontamente, essa perciò fece presto alcune scoperte, ed anco alcuni progressi assai rapidi in più parti delle arti e delle scienze. Questo è un merito, che non si può contendere agli Egiziani: ma d' altra parte non vedo cosa alcuna, che possa servire per farne un carattere molto vantaggioso: credo anzi di poter loro negare la maggior parte delle lodi, che sempre sono state lor date tanto prodigamente.

Essi avevano bensì inventato alcune arti, ed alcune scienze; ma non hanno mai avuto talento di perfezionare alcune delle loro scoperte. Ho fatto vedere il loro meschino gusto, e, ardisco dire, capacità in genere di architettura, di scultura, e di pittura (1). Assurda era è ridicola la maniera, colla quale esercitavano la medicina (2). Le cognizioni, che avevano in materia di astronomia e di geometria, erano anch' esse molto imperfette, e le loro scoperte furono di gran lunga inferiori a quelle, che dipoi hanno fatte i Greci in queste due scienze. Gli Egiziani finalmente non hanno avuto alcun genio, alcuno ardore o talento per il commercio, per la navigazione, e per l' arte militare.

Quanto alle leggi civili, e alle disposizioni politiche, ne avevano bensì alcune assai buone, ma per altro nel loro governo regnavano molti e molti abusi e difetti essenziali, appoggiati all' autorità delle leggi e delle massime fondamentali del loro governo (3). Quanto ai loro

V 2

(1) *Supra* L. II. c. 2.
(2) V. la seconda Part. L. III. c. 2. art. 1.
(3) *Supra* L. I. c. 4. p. 13. ec.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

loro costumi ed usanze, abbiamo veduto a qual segno fosse giunta l' indecenza e la dissolutezza nelle loro pubbliche feste e cerimonie appartenenti a religione (1). La maniera, colla quale una nazione crede di onorare la divinità, porta l'impronta del suo carattere. La morale degli Egiziani non era pure molto purgata; si può anzi dire francamente, che peccava essenzialmente contro le prime regole della rettitudine e della probità, vedendosi che gli Egiziani erano screditati oltremodo per la loro avarizia, slealtà, raggiri, e furfanterie (2).

Mi pare, che da tutte le cose dette infin a qui, risulti, che in generale gli Egiziani fossero un popolo assai industrioso, ma per altro senza buon gusto, e senza discernimento: un popolo, che aveva solamente dell' idee stravolte di grandigia, ed i cui progressi in tutte le diverse parti dell' umano sapere sono sempre stati assai mediocri: un popolo in oltre furbo, furfante, molle, neghittoso, vile, abbietto, e che dove ne' tempi più antichi aveva potuto gloriarsi di alcune prodezze, è sempre stato dappoi soggiogato da chiunque si è accinto all' impresa: popolo talmente vano e sciocco, che dispregiava l' altre nazioni senza conoscerle (3): superstizioso all' eccesso (4), dato particolarmente all' astrologia giudiciaria (5), invaghito finalmente in maniera stravagante di una teologia assurda e mostruosa (6). Or questa esposizione non ci dà ella forse autorità abbastanza per dire, che tutta quella scienza, quella sapienza, e filosofia tanto decantata da' sacerdoti Egiziani, altro non era che impostura, e ciarlataneria, atta ad ingannar solamente popoli così poco illuminati, e tanto prevenuti, come erano una volta i Greci in favore degli Egiziani a?

Osserviamo nondimeno, che se anche ci atteniamo alla testimonianza degli antichi, gli elogj co' quali loro è piaciuto di ricolmare l' Egitto, cadono solamente sopra le sue leggi, il suo governo, le sue arti, e cognizioni matematiche; ma in niuna maniera sopra le opere, che sono in particolar modo effetti e parti della mente, e del buon gusto. Giammai nè la Grecia, nè Roma ha lodato l'eloquenza, la poesia, la musica, l' architettura, la scultura, la pittura negli Egiziani. Lo stesso dirò di ciò, che appartiene a un oggetto assai più essenziale, cioè alla medicina. Si vede altresì, che giammai i Greci, nè i Romani hanno esaltato le cognizioni di cotesto popolo in riguardo alla navigazione, al commercio, e all' arte militare. Dunque non vedo altro, che le idee filosofiche e morali degli Egiziani, di che gli antichi mostrino di aver avuto qualche stima; ma del restante io credo di avere gravi fondamenti di sostenere, che gli Egiziani non hanno avuto,

(1) V. la prima Parte Lib. VI. cap. II. p. 286.

(2) Ved Plat. *de* Rep. l. 4. p. 642 *de* Leg. l 5. p. 852. = Stephan. Bysant voce Αἴγυπτος, p. 38. = Suid. voce Αἰγυπτιάζειν, t. 1. p. 643.

(3) V. Herod l. 2. n. 41.

(4) V. la prima Parte Lib. VI. c. 2. p. 283.

(5) V. Herod. l. 2. n. 82. = Diod. l. 1. n. 91. e 92. = Cicero *de* Divinat. l. 1. n. 1. = Plut. Conviv. septem Sap p. 149. A.

(6) V. la prima Parte Lib. VI. Cap. II. p. 283.

a V. Acta Philosoph. t. 1. p. 229. &c. 634. &c. = Conringius *de* Hermet. Med. l. 1. c. 12. = Schelone amoenitat. Litter. c. 7. p. 190.

to, se non notizie confuse, e idee imperfettissime intorno a tutti gli altri oggetti delle umane cognizioni. Sarei molto propenso a paragonare questa nazione ai Cinesi, parendomi di scorgere tra l' uno e l'altro popolo molta somiglianza e conformità *a*.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

CAPO TERZO.

De' popoli della Grecia.

TRa il numero infinito di diversi popoli, che una volta abitavano la Grecia, due soli ne vedo, i Lacedemonj e gli Ateniesi, i costumi ed usanze de' quali meritino una particolare attenzione, mentre gli altri non ci presentano fatti tanto segnalati, nè varietà tanto importanti, che dobbiamo fermarvici sopra. Trattane qualche differenza, si può giudicare delle inclinazioni e delle usanze di tutti i Greci, da' costumi e dalla maniera di vivere de' Lacedemonj e degli Ateniesi. Nel ritratto, che sono per mostrarne, mi condurrò nella stessa maniera, che ho già fatto negli altri articoli, cioè a dire, che ne parlerò solo sommariamente: perciocchè sarebbe inutile il farne più lunghe descrizioni, e queste altro non sarebbero che moltiplicare le repetizioni, essendo stata questa materia sufficientemente trattata in molte opere, che vanno per le mani di tutti.

ARTICOLO PRIMO.

De' Lacedemoni.

POchissime nazioni sono state, appresso le quali il legislatore si sia applicato a regolare i costumi e le operazioni ordinarie della vita civile con leggi positive. I Lacedemonj debbono esser messi nel picciolo numero de' popoli, che abbiano avuto un codice per i loro costumi ed usanze: le disposizioni di Licurgo abbracciavano egualmente il governo generale di Sparta, e le azioni della vita privata de' suoi abitanti. E' tanto nota l' austerità e il rigore, a cui erano astretti gli Spartani, che non è necessario, a mio credere, di ragionarne diffusamente, bastando dire, che le azioni più indifferenti non erano libere a Sparta, poichè niuno era padrone di vivere quivi a suo senno, ma ogni cosa infino a' minimi andamenti era soggetta a una regola comune ed uniforme (1). Non

a Per sapere qual giudizio debba farsi delle arti, scienze, leggi, governo, e morale de' Cinesi, V. il Viagg. di Anson, l. 3. c. 10.

(1) V. Xenoph. *de* Repub. Laced. p. 395. = Plut. *in* Lycurg. p. 54.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Non era, per esempio, permesso allo Spartano di maritarsi quando lo giudicava opportuno, di andare a trovare sua moglie quando voleva, nè di restare con lei quanto avrebbe desiderato (1). Egli non era pure in libertà di apparecchiare per suo cibo quello, che voleva, nè di mangiare da se solo; ma ogni abitante era costretto a prendere la sua refezione nelle pubbliche sale, e a contentarsi di ciò, che era portato in tavola. Ogni mensa serviva per quindici persone in circa, e quivi si mangiavano porzioni separate, e stando a sedere sopra sedie durissime (2).

Gli stessi Re di Sparta erano soggetti a questo genere di vita. Riportata ch' ebbe Agide una gran vittoria sopra gli Ateniesi, credette di poter cenare a casa sua colla moglie, e perciò mandò a domandare la sua porzione; ma i Polemarchi (o comandanti di guerra) ricusarono di accordargliela, ed egli fu obbligato di venire a mangiare alla pubblica mensa (3).

Non era quivi cosa che dilettasse il palato, e l' ingorda fame non vi trovava modo da soddisfarsi. Le vivande, che erano portate in tavola, non erano nè scelte, nè delicatamente preparate e condite, poichè consistevano in pane, vino, formaggio, fichi secchi, ed alcuni pezzi di carne malamente accomodati (4). E di questi cibi pure si presentava a' convitati solamente la quantità necessaria per il bisogno, e sostentamento della vita (5). Non era permesso nella Lacedemonia di comparire troppo grasso, e troppo ben nutrito; ed uno Spartano, che fosse trovato di molto buona cera e paffuto, era gastigato e punito severamente (6). Dopo che ognuno aveva mangiato e bevuto con somma sobrietà, se ne ritornava a casa senza lume, perocchè ciò era espressamente proibito (7).

Negli abiti degli Spartani era il medesimo rigore, e la medesima rozzezza, che regnava nelle loro tavole; perciocchè d' inverno e di estate portavano lo stesso vestimento, il quale era corto, ed assai semplicemente lavorato (8). Non si radevano la barba, anzi al contrario affettavano di averla lunghissima e folta (9). La loro pompa maggiore consisteva nella bellezza de' capelli, che portavano lunghissimi, e ne avevano grandissima cura (10). La maniera di acconciarli era di spartirli egualmente dall' una e dall' altra banda del capo (11). Gli Spartani

(1) Xenoph. p. 393. = Plut. in Lycurg. p. 48.

(2) Athen. l. 4 p. 141. = Serv. ad Æneid. l. 7 v. 176

(3) Ælian. Var. Hist. l. 3. c. 34 = Plut. in Lycurg. p. 45. 46

(4) Plut. Ibid. p. 46.

La più squisita di tutte queste vivande era una specie di brodetto, che presso gli antichi portava il nome di *Salsa nera*. Non possiamo presentemente decidere di che specie fosse propriamente questo manicaretto. Ma se giudichiamo per quello, che ne dicono gli Autori antichi, bisogna che la *Salsa nera* degli Spartani fosse un' inbandigione assai mediocre. Ved. Cicer. Tuscul. l. 5. n. 34. Plut. in Lycurg. p. 146.

(5) Plut. p. 45. 46.

(6) Ælian. Var. Hist. l. 14. c. 7.

(7) Plut. p. 46.

(8) Thucyd. l. 1. p. 7. = Plut. t. 2. p. 237. = Xenoph. p. 394. e 397.

(9) Plut. t. 2. p. 232. E. Ved. Meurs. Miscell. Lac. l. 1. c. 16.

(10) Herod. l. 7. n. 208. = Strabo. l. 6. p. 426. = Plut. in Lycurg. pag. 53. = Pauf. l. 7. c. 14.

(11) Plut. in Lycurg. p. 53.

Digitized by Google

tani poi erano molto fucidi e mal conci della perfona, non potendo lavarfi, nè profumarfi fe non in certi giorni deftinati. Non bifognava però, che i loro abiti compariffero ftracciati e in cattivo ftato, perchè non fi lafciava di punire quelli, che moftraffero di averne poca cura (1).

III.a PARTE. Dalla inftituzione de i Re appreffo gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla fchiavitù.

Effi non godevano maggior libertà, nè maggiori delizie nelle loro cafe, e ne' loro mobili, che nella tavola, e negli abiti. Della qual cofa fi può giudicare da un editto, che Licurgo aveva fatto fu quefto particolare: il quale editto ordinava, che i folari delle cafe foffero fatti coll' accetta, e le porte colla fega, fenza fervirfi di alcun altro arnefe (2). Si fatte cafe non efponevano, fecondo l' intenzione di Licurgo, gli abitanti di Sparta al luffo, nè a grande fpefa. In fatti, fecondochè offerva giudiziofamente Plutarco, non vi era uomo così folle, che in cafe così rozzamente fabbricate, come le fopraddette, portaffe letti fuperbi, coperte o tappeti di porpora, vafi d' oro o d' argento, nè in brieve alcuna cofa, che moftraffe magnificenza (3).

I piaceri e i divertimenti degli Spartani corrifpondevano a tutto quello, che abbiamo detto di fopra; perciocchè i loro follazzi erano fommamente ferj e fenza varietà, non conofcendo gli Spartani altra ricreazione che la caccia, e i diverfi efercizj del corpo, e fotto quefto nome comprendo il ballo, che appreffo loro, a parlare propriamente, non era altro che una fpecie di efercizio militare (4). Avevano pure una fpecie di mufica, ma molto femplice, per non dire molto groffolana (5). Tutto quello poi, che fi può chiamare propriamente piaceri e follazzi, era bandito da Sparta (6). Non erano quivi ftate permeffe nè anco le rappresentazioni teatrali (7), che erano le delizie di tutte l' altre città della Grecia.

Le occupazioni private e particolari degli Spartani erano, fe può dirfi, ancor più limitate e riftrette, che non erano i loro piaceri ed intertenimenti. Imperocchè i cittadini di Sparta non potevano aver cognizione nè della economia domeftica, nè degli affari, nè delle liti, ftante che tutti i loro beni erano in comune, e dall' altra parte non s' ingerivano nel commercio, effendo loro interdetta affatto ogni fpecie di traffico (8). Non folo quefto, ma non potevano efercitare alcuna arte meccanica, nè pure coltivare le loro terre, effendo quefta cura addoffata intieramente agli fchiavi (9). Rifpetto alle belle lettere e alle fcienze, fi fa che queste non furono mai in pregio appreffo gli Spartani, che di effe imparavano quel tanto folamente, che era affatto neceffario faperne per li bifogni della vita civile (10). Si può dunque dire affeveratamente, che

(1) Plut. t. 2. p. 50. 227. 239. = Xenoph. p. 398. = Ælian Var. Hift. l. 14. c. 7.
(2) Plut. *in* Lycurg. p. 47.
(3) Ibid.
(4) Plut. p. 54. = Xenoph. p. 395.
(5) Plut. p. 54. = Arift. *de* Rep. l. 8. c. 5. Quintil. Inftit. l. 1. c. 10. = Ælian. l. 12. c. 50.
(6) Plato *de* Leg. l. 1. p. 775. F.
(7) Plut. Inftit. Lac. p. 239.
(8) V. fopra Lib. IV Cap. III p. 117. e 118.
(9) Plut. *in* Lycurg. p. 54. = Ælian. Var. Hift. l. 13. c. 19.
(10) Plut. *in* Lycurg. p. 50.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

che gli Spartani, secondo l'intenzione di Licurgo, erano estremamente sfaccendati il più della loro vita. Quindi vediamo, che passavano il tempo a favellare e conversare in sale comuni, dove si adunavano tutti i giorni per questo motivo (1), e l'oggetto istesso delle loro conversazioni era limitato e regolato dalle leggi; poichè in esse non si potevano trattare, se non di certe materie (2). Tale era il genere di vita de' Lacedemonj, che ha dato motivo a quel motto sì celebre appresso gli antichi. Veniva esaltato ad Alcibiade il dispregio, che i Lacedemonj mostravano della morte: „ Io non ne prendo punto maraviglia, diss' egli; questo è il solo mezzo, che abbiano per liberarsi dalla noja e tormento, che loro cagiona quella vita, che sono astretti a menare del continuo (3). „

Erano gli Spartani condannati a questa vita trista e austera tosto che nascevano; imperocchè non era confidata a' genitori l'educazione de' loro figliuoli. Nati che erano questi, vi era obbligazione di consegnarli nelle mani di un certo numero di persone destinate all' aver cura di allevarli. Per conseguenza tutti i fanciulli di Sparta avevano vitto, vestito e letto uniforme: in somma tutti allevati nella stessa maniera. Niuna cosa inoltre era più dura, nè più rigida dell' educazione, che ricevevano; poichè mai non era loro permesso di fare, se non un pasto leggierissimo, sofficiente appena a sostentarli: erano forzati di andare continuamente senza calze, e senza scarpe, coperti in ogni stagione di un semplice mantello: il più sovente ancora erano obbligati a fare intieramente nudi i loro esercizj: avevano poi un pessimo letto, ed erano finalmente privati di tutte le specie di ricreazione, e d' intertenimenti, che sogliono permettersi alla gioventù. In quella vece erano incessantemente proposte loro gravi questioni, le quali bisognava che sciogliessero bene e prontamente, rendendo anche ragione della loro sentenza: altrimenti potevano aspettarsi di essere gravemente e spietatamente puniti. Così i fanciulli a Sparta erano tenuti in una soggezione e pressura continova, non potendo trattenersi in alcun luogo un solo momento senza avere qualcheduno con esso loro, che gli riprendesse e castigasse severamente, anco per falli leggierissimi (4).

Il rigore pedantesco della disciplina di Sparta influiva anche di soverchio nel costume degli Spartani, imperocchè quella aveva loro fatto acquistare un carattere duro e austero, diciamo anche salvatico e crudele. Del che non addurrò altra prova, che la maniera, che i medesimi Spartani tenevano co' loro schiavi, così noti presso gli antichi sotto il nome di Iloti a. Si trattavano con più durezza e barbarie, che

(1) Vid. Plut. ibid. p. 54. e 55.
(2) Ibid. p. 46. 51. 55.
(3) Ælian Var. Hist. l. 13. c. 38. = Ved. ancora Athen. l. 4. c. 6. p. 138.
(4) Xenoph. de Rep. Laced. p. 391. 394. 395. = Plut. in Lycurg. p. 46. 50. 51. = Cicero, Tuscul. l. 2. n. 14.

a Ecco in poche parole, quale era stata l'origine del nome di Iloti.

Helos era un' antica città della Laconia, che gli Spartani assaltarono sotto qualche pretesto: ed essendosene renduti padroni, ridussero tutti gli abitanti in ischiavitù. Per l'innanzi, quando per nuove conquiste avvenne, che gli Spartani facessero nuovi schiavi, li chiamarono tutti Iloti. E in tal maniera questo nome particolare divenne una denominazione generale per tutti quelli, che da indi innanzi furono fatti schiavi dagli Spartani. V. Acad. des Inscript. l. 23. M. p. 281.

Digitized by Google

che i popoli colti non tratterebbero le bestie salvatiche, e feroci (1).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Era espressamente proibito ai loro padroni di metterli mai in libertà, o di venderli fuori del territorio della Laconia (2). La crudeltà degli Spartani arrivava fino a costringere gl' Iloti a ricevere ogni anno un certo numero di bastonate senza averle meritate, a fine solamente che non disimparassero di obbedire. Se qualcheduno di questi infelici schiavi mostrava col suo aspetto vantaggioso, o colla bellezza della persona innalzarsi sopra la condizione della sua nascita, era fatto morire, ed il suo padrone doveva farne ammenda, affinchè co' suoi cattivi trattamenti facesse in maniera, che quelli che gli restavano, non potessero un giorno colle loro qualità esteriori ferire gli occhi degli Spartani. Tutto il vestimento degli Iloti era una berretta, ed un abito di pelle di cane. Potevano esser puniti per il minimo fallo, senza che potessero ricorrere per sollievo all' autorità delle leggi, per inumana che fosse la maniera, colla quale erano trattati. Era tale l' eccesso della loro calamità, che nel medesimo tempo erano schiavi de' particolari, e del pubblico; ed i padroni se li prestavano comunemente l' uno all' altro. Finalmente per colmo d' oltraggi e d' avvilimento, erano spesso forzati gl' Iloti a bere tanto, che si ubriacassero, e in questo stato erano presentati agli occhi della gioventù, per inspirare in essa l' orrore a un vizio, che degrada sì grandemente l' umanità.

Sovente ancora gli Spartani aggiungevano la perfidia alla crudeltà per far perire queste vittime infelici, allorchè il loro numero troppo accresciuto poteva far temere qualche tentativo per parte loro. Riferisce la storia, per esempio, che in una certa occasione i Lacedemoni, inquieti per la gran quantità degl' Iloti che si trovavano sparsi nello Stato, cercando di disfarsene senza rischio, fecero sembiante di voler dare la libertà a molti, a fine, dicevano essi, d' incorporarli dipoi colle loro truppe. Con questo pretesto fu pubblicato, che i più robusti ed i più valorosi tra gl' Iloti non avevano a far altro, che presentarsi per essere arrolati. A questa novella se ne udirono molti pieni di coraggio e di buona volontà. Dal numero di quelli, che vennero ad offerirsi, ne furono scelti duemila, che erano tenuti per i più capaci di qualche grande impresa. Questi furono incontinente coronati di fiori, e condotti con gran pompa ne' tempj di Sparta; ma poco dopo, questi duemila Iloti disparvero, senza che mai più se ne sapesse cosa alcuna (3).

In un' altra occasione alcuni Iloti condannati a morte, non si sa per qual misfatto, si rifugiarono a Tenaro, promontorio della Laconia, dove Nettuno aveva un tempio tenuto in gran venerazione. Non temettero gli Efori di quindi levarli a forza per farli condurre al suppli-

(1) V. Plut. *in Lycurg.* p. 57. = Athen. l. 6. p. 272. A. l. 14. p. 657.

(2) Académie des Inscriptions, t. 23. M. p. 275.

(3) Thucyd. l. 4. n. 80. p. 285. = Diod. l. 12. p. 125. = Plut. *in Lycurg.* p. 56.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

plicio. Questa azione ha fatto errore eziandio agli autori profani, i quali tutti hanno considerato il tremuoto che allora accadde, e fu il più terribile di ogni altro, di cui si fosse mai sentito parlare, come effetto del risentimento di Nettuno contro gli Spartani, i quali temuto non avevano di violare l' asilo di Tenaro (1).

Che cosa finalmente si ha da dire di quella abbominevole condotta, dagli antichi autori chiamata *Imboscata?* Ecco come essi riferiscono il fatto: Di tempo in tempo quelli, che soprantendevano al governo della gioventù di Sparta, tra i loro allievi ne sceglievano alcuni, che loro sembravano più prudenti e più arditi; gli armavano di pugnali, e davano loro quanto bisognava di viveri per un certo numero di giorni. Ciò fatto, mandavano i detti giovani a correre la campagna, ciascuno dalla sua parte. Questa gioventù così dispersa aveva ordine di nascondersi di giorno in luoghi coperti, o in caverne. Venuta la notte, uscivano dalla loro imboscata, e si mettevano nelle strade maestre, dove scannavano tutti gl' Iloti, che incontravano: crudeltà tanto più facile a commettere, quanto che gl' infelici, da loro assaltati, non potevano portare armi. Alcuna volta ancora questa sorta di assassini marciavano di giorno, e ammazzavano quegli Iloti, che loro sembravano più forti e più robusti degli altri (2).

La crudeltà e la perfidia, che i Lacedemoni usavano contra i loro schiavi, era loro pure familiarissima verso tutti quelli, che credevano che tornasse loro conto di opprimere: di che ho citato un esempio assai notabile nel libro precedente (3); ma non sarà fuori di proposito il produrne tuttavia alcuni altri.

Alcibiade, la cui bravura e capacità era nota ai Lacedemoni, fu astretto di andare a cercare un asilo appresso il giovane Ciro, fratello di Artaserse Re di Persia. Non stette quivi lungamente senza penetrare i disegni secreti di quel Principe, e senza comprendere l' oggetto de' preparativi, che gli vedeva fare. Avendo Alcibiade a cuore il sollevare la sua patria oppressa, sperò di riuscirvi infallibilmente, se gli venisse fatto d' informare Artaserse de' disegni, che Ciro tramava contro la sua persona. In fatti con una scoperta di tale importanza non avrebbe mancato di guadagnare il favore del Monarca, e certamente avrebbe da lui ottenuto il soccorso, che gli bisognava per ristorare gli affari di Atene. Pieno Alcibiade di queste idee, prese il cammino di Persia. Ma i Lacedemoni informati de' motivi del suo viaggio, e convinti che i loro affari sarebbero rovinati senza speranza di riparo, se non trovavano il modo di disfarsi di Alcibiade, posero in opera per arrivare al loro intento, la più nera di tutte le viltà. Trovavasi allora quel grand' uomo nel governo di Farnabazo. I Lacedemoni scrissero a questo Satrapo per indurlo a liberarli a qualunque prezzo da un nemi-

(1) Académie des Inscriptions, loco cit. p. 275.
(2) Plut. *in* Lycurg. p. 36. = Ved. ancora Athen. l. 14. p. 657.
(3) Cap. 2. p. 132. = Ved. ancora Ælian. Var. Hist. l. 6. cap. 7.

III.a Parte.
Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

nemico sì formidabile. Farnabazo guadagnato dalle loro offerte, e promesse, gli servì secondo il lor desiderio, facendo assassinare Alcibiade (1).

La maniera, colla quale i Lacedemoni si approfittarono de' vantaggi, che riportati avevano sopra Atene nella guerra del Peloponneso, basterebbe essa sola per ricoprirli per sempre di obbrobrio e d'infamia; imperocchè in quella città, sì cara a tutta la Grecia, esercitarono le più orribili crudeltà, che dir si possa. Fecero morire, dice Senofonte, più persone in otto mesi di pace, che non ne avevano uccise in trenta anni di guerra i nemici (2). Tutte le persone alquanto considerabili, che si trovavano allora in Atene, ne uscirono per andare a cercare in qualche parte un asilo, dove potessero vivere con sicurezza. I Lacedemoni furono così inumani, che levarono a quegli infelici fuggitivi questo ultimo sollievo, proibendo alle città della Grecia con un pubblico editto il dar loro ricovero, e ordinando di darli in balia de' trenta tiranni, che allora davano il guasto ad Atene, e condannando a una pena pecuniaria chiunque si opponesse all' esecuzione di cotesto crudele editto (3).

La condotta, che tennero i Lacedemoni quasi nel medesimo tempo rispetto a Siracusa, prova anche meglio, da quale spirito animato fosse questo popolo, e quale fosse la sostanza della loro politica. Contendevano allora i Siracusani per la loro libertà con Dionigi il tiranno, ed avevano sofferto pur dianzi una rotta considerabile. In queste circostanze deputarono i Lacedemoni uno de' loro cittadini, che andasse a Siracusa sotto titolo di attestare il dispiacere che avevano della disavventura di questa città, e per offerirsi a darle soccorso, ma in effetto per confermare Dionigi nella risoluzione di non cedere, e di condurre a fine la sua impresa, sperando che questo Principe, divenuto molto potente, potrebbe per l' innanzi essere loro di grande utilità (4). Finalmente Erodoto dice a chiare note, parlando de' Lacedemoni, che quelli che conoscevano l' indole di questo popolo, sapevano bene che le sue azioni erano d' ordinario contrarie alle sue parole, e che non si poteva di loro fidarsi in alcuna maniera (5). Quali idee non debbono farci concepire del carattere de' Lacedemoni simili fatti?

Passo sotto silenzio una taccia anche meglio fondata, che si potrebbe loro dare per la barbarie, colla quale in una festa, che si celebrava ogni anno in onore di Diana, erano sferzati a sangue, sopra l'altare di quella Dea inumana, tutti i fanciulli di Sparta. Quale brutalità non era questa di straziare colle sferzate i corpi di quelle innocenti vittime sotto pretesto di avvezzarli a sopportare il dolore senza da-

X 2 re

(1) Cornel. Nepos *in* Alcibiad. n. 9. &c. = Diod. l. 14. p. 647. = Plut. *in* Alcibiad. p. 213. = Justin. l. 5. cap. 8.
(2) Xenoph. *de* Reb. gest. Graec. lib. 2. p. 278.
(3) Diod. lib. 14. p. 641. &c. = Justin. l. 5. cap. 5. = Plut. *in* Lysandr. p. 448.
(4) Diod. l. 14. p. 646.
(5) L. 9. n. 53.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

re in impazienza? L'eccesso era portato tant'oltre, che sovente se ne vedeva più di uno spirare in quella crudele cerimonia, la quale si faceva in presenza di tutta la città sotto gli occhi de' genitori, i quali, vedendo i loro figliuoli tutti coperti di sangue e di piaghe, e in procinto di esalare l' ultimo fiato, gli esortavano a soffrire, senza mettere alcun grido, e senza dare ün minimo segno di dolore, il numero delle sferzate, che dovevano ricevere (1). Qual nome può darsi a questa pretesa costanza, e fermezza?

Qual concetto pure dee farsi della furiosa battaglia, che facevano i giovani di Sparta in certi giorni dell' anno? Si dividevano in due parti, le quali si portavano per diverse strade in un certo luogo, prima stabilito concordemente. Dato il segno, tutti i giovani si gittavano gli uni contro gli altri, assaltandosi con pugni e calci, mordendosi con tutte le loro forze, e cavando anche gli occhi l' uno all' altro: „ Voi li vedete, dice Pausania, combattere insieme a guerra mor-„ tale, quando a corpo a corpo, quando a truppe a truppe, e talora „ finalmente tutti insieme, facendo ogni banda tutti i suoi sforzi per „ far dare indietro l' altra, e rovesciarla nell' acqua, dalla quale era „ circondato il campo di battaglia (2).

Che deesi ancora dire di quel coraggio più che inumano, col quale una madre a Sparta riceveva la nuova della morte de' suoi figliuoli uccisi in una battaglia? Questa perdita non solamente non le faceva gittare alcuna lagrima, ma cagionava in lei eziandio una specie di gioja e di contento, che ella studiavasi di far comparire pubblicamente (3). Queste medesime donne nondimeno mostrarono grandissimo sbigottimento e pusillanimità, allorchè vinta la battaglia di *Leuctra*, videro Epaminonda andare a dirittura verso Sparta. Correvano quà e là tutte sgomentate, riempiendo l' aria di gridi e di lamenti, e cagionavano più disordine e confusione, che i nemici medesimi (4). Dove era allora quel coraggio feroce, e quella barbara ostentazione, colla quale le donne di Sparta si compiacevano d' insultare la natura in occasioni così inopportune, come quando sentivano la perdita de' loro figliuoli?

Non posso pure passare sotto silenzio quell'esame, che facevasi a Sparta della struttura e forma de' figliuoli, nati che erano. Subito che era venuto alla luce un fanciullo, era portato in un certo luogo, dove gli anziani di ogni tribù lo visitavano. Se egli loro sembrava delicato, debole, in somma di una costituzione, che non mostrasse di promettere una sanità salda e vigorosa, era condannato spietatamente a morire, ed era gittato immantinente in una fogna situata alle radici del monte Taigeto (5).

Il

(1) Cicero, Tuscul. l. 2. n. 14. = Nicol. Damasc. in Excerpt. Vales. p. 522. = Plut. *in* Lycurg. p. 51. = Pausf. l. 3. cap. 16.

(2) L. 3. cap. 14.

(3) Plut. *in* Agesil. p. 612. = Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 19.

(4) Xenoph. *de* Reb. gest. Gr. l. 6. p. 370. = Plut. *in* Agesil. p. 613. C.

(5) Plut. *loco cit.* p. 49.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Il fin quì detto basta per mio giudizio a provare, che in tutte le occasioni gli Spartani mostravano di recarsi a gloria il soffocare la voce della natura e della umanità, sovente ancora contro ogni specie di ragione e di prudenza. Nel vero l' esperienza ci fa vedere, che molti fanciulli, che alcuno aveva disperato di poter allevare ne' primi giorni dopo la lor nascita, hanno goduto, crescendo, una sanità particolare e robustissima. Senza dipartirci da Sparta, Agesilao ce ne somministra una prova assai convincente. Questo Principe, che era nato zoppo, parve di una complessione sì debole e sì delicata quando venne al mondo, che non vi era speranza di poterlo allevare. Contuttociò Agesilao ha vivuto ottantaquattro anni, e nel corso di questa sì lunga vita, quali servigi non ha egli prestati alla sua patria (1)?

L' austerità, anzi ardisco dire, la pedanteria delle leggi di Licurgo potrebbe per avventura far credere, che la castità fosse una delle principali virtù, che egli si fosse proposto d' inspirare ne' suoi popoli. Ma sarebbe in grande errore chi ciò credesse. Quale stupore in vedere, che questo famoso legislatore non aveva pure pensato a far rispettare la pubblica decenza e onestà? A qual segno in fatti non era offesa la modestia, la verecondia, e la decenza nell' uso de' pubblici bagni, comuni agli uomini, e alle donne (2)? in que' giuochi, ne' quali la gioventù dell' uno e dell' altro sesso combattevano nudi l' uno contro l' altro, e nudi pure ballavano insieme (3)? Quali conseguenze non ne risultarono contro i costumi delle donne di Sparta? le quali erano sì depravate e dissolute, che gli antichi hanno ciò rimproverato agli Spartani, come uno eccesso, che gli distingueva vergognosamente da tutti gli altri popoli della Grecia (4), e che inoltre era giustificato dalle leggi medesime di Licurgo, il quale pare che abbia studiato di trovare i mezzi per abolire tutte le idee, che debbono aversi della fedeltà conjugale.

Un vecchio esempligrazia, che aveva una moglie giovane e leggiadra, poteva senza offendere il decoro e le leggi, offerirla a un giovane robusto; ed era permesso a questo vecchio di riconoscere ed allevare per suo il figliuolo, che nasceva di questo adulterio. Non solo questo; ma un uomo ben fatto e di buona taglia, che vedeva un altro avere una moglie bella e piacevole, poteva domandare al marito la permissione di avere commercio con esso lei sotto pretesto di dare allo Stato de' figliuoli ben formati e ben complessi; e un marito non era in libertà di non acconsentire a una somigliante richiesta (5). In somma i Lacedemoni si prestavano scambievolmente le mogli con grandissi-

(1) V. Plut. *in* Agesil.
(2) Acad. des Inscript. t. 1. H. p. 102.
(3) Plut. p. 47 & 48.
(4) Arist. *de* Rep. l. 2. c. 9. p. 328.
Euripide dà alle donne di Sparta l' aggiunto di A'νδρομανεῖς, *viros cupidissime appetentes*. Androm. v. 595. Teodoreto rimprovera loro di essere stati soggetti a soddisfare i loro capricci con chi loro pareva. *De* curand. Græc. Affection. sect. 10. p. 630.
(5) Xenoph. *de* Rep. Lac. p. 393. = Plut. *in* Lycurg. pag. 49. = *In* Numa. p. 76.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

dissima facilità, e senza il minimo ribrezzo (1). La loro istoria somministra su tal proposito un avvenimento, che credo unico in questo genere.

Nella guerra, che i Lacedemoni dichiararono a' Messenj, si erano quelli obbligati co' giuramenti più terribili di non rientrare dentro Sparta, se prima vendicati non si fossero dell' oltraggio, che avevano ricevuto. Andò questa guerra in lungo, ed erano già dieci anni, che gli Spartani stavano sopra Messene senza aver fatto alcun progresso. Cominciarono allora a temere, che una più lunga dimora lontano dalla patria non spopolasse la loro città: per ovviare a questo inconveniente, presero la strana risoluzione di rimandare a Sparta tutti quelli, che erano sopravvenuti all' armata, dappoichè essa prestato aveva il giuramento detto di sopra, e di mettere in loro balìa le mogli degli altri Spartani, che si trovavano obbligati a restare sopra Messene *. Quelli che nacquero da questi illegittimi commerci, furono chiamati *Partenj*, il qual nome denotava l' origine e la cagione del loro nascimento (2).

La maniera indecente, colla quale si fa che vestivano le donne di Sparta, era una conseguenza naturale della cattiva educazione, che ricevevano, e della poca cura, che si aveva d' inspirare loro que' sentimenti di verecondia e di contegno, al loro sesso tanto convenienti. Le loro vesti erano fatte in maniera, che non potevano fare un passo senza scoprire le gambe ed anco le cosce (3): contro la quale immodestia si sono alzati tutti gli antichi scrittori (4). Osserva saviamente Aristotile, che questo poco riguardo, che a Sparta avevasi alla verecondia e al decoro, fu la sorgente di tutti i disordini, che regnarono in quella città (5). Nell' Andromaca di Euripide, Peleo rimprovera a Menelao, che la condotta sregolata di Elena da altro non proveniva, che dall' educazione che ricevuta aveva quella Principessa (6).

Tali e sì fatte donne però avevano dominio assolutissimo sull' animo de' loro mariti, e governavano non solo gli affari interni di casa, ma eziandio tutto lo Stato. Gli Spartani comunicavano alle loro mogli i segreti più intimi e più importanti della Repubblica: e tanto più volentieri lo facevano, quanto meno queste parlavano co' mariti delle lo-

(1) Nicol. Damascen. *in* Excerpt. Valef p. 522.

* Giustino, l. 3. c. 4. dice a chiarissime note che gli Spartani presero la detta risoluzione per i lamenti delle loro mogli, le quali non si accomodavano in alcuna maniera ad una così lunga vedovanza. Ved. ancora Strabo l. 6. p. 427. & 428

(2) Justin. l. 3. c. 4. = Diod. l. 15. p. 54. = Strabo. l. 6. p. 427 & 428. = Servius *ad* Æneid. l. 3 v. 551.

(3) Virgil. Æneid. l. 1. v. 315. 320. = Plut. p. 76 & 77.

(4) V. Plut *in* Numa. p. 76 & 77. = Clem. Alex Pædag. l. 2. p. 238. = Pollux, l. 7. c. 13. segm. 55.

(5) De Rep. l. 2. c. 9. p. 328.

(6) Act 3 scen 2. vers 595. &c.

Si potrebbe inferire da questo fatto, che la sregolatezza delle donne Spartane regnasse anche ne' secoli più antichi della Grecia; ed io sono molto propenso a crederlo. Può essere ancora, che Euripide non abbia fatto parlare Peleo in tale occasione, se non rispetto all' indecenza, che regnava ne' costumi degli Spartani, allorchè fu composta la detta tragedia. Comunque siasi, Licurgo è sempre sommamente biasimevole per non avere rimediato a sì fatta sregolatezza, e per averla al contrario giustificata colle sue leggi.

Digitized by Google

loro faccende particolari e domestiche (1). Quindi Aristotile ci assicura, che non vi fu mai modo di riformare e regolare i costumi delle donne Spartane a cagione del troppo gran dominio, che preso avevano sopra i loro mariti (2). Questo dominio poi reca maggior maraviglia, in quanto sembra, che gli Spartani, siccome tutti i Greci, fossero singolarmente dediti a quella abbominevole passione, contraria alla natura egualmente che opposta al semplice lume della ragione (3). Pure le donne a Sparta, generalmente parlando, erano bellissime (4).

A tenore di quanto abbiamo detto ritorniamo a descrivere il carattere generale e predominante de' Lacedemoni. Questo senza alcun dubbio era il popolo più bravo, più bellicoso, più instruito nell' arte militare, il più politico, il più costante nelle sue massime e saldo ne' suoi disegni, che fosse nella Grecia: ma era nel medesimo tempo un popolo imperioso, austero, furbo, intrattabile, fiero, crudele, e perfido: capace in somma di sacrificar tutto alla sua ambizione, e ai suoi interessi, e che non faceva poi alcuna stima delle belle arti, nè delle scienze. Quindi non pare egli, che Licurgo sia stato unicamente occupato a fortificare i corpi, e in niuna maniera intento a formare i cuori, e a coltivare gli animi? Non ci stupiamo dunque, se il carattere de' Lacedemoni, naturalmente duro ed austero, degenerava sovente in ferocia; vizio che nasceva dalla loro educazione, e che giunse ad alienare da loro l' animo di tutti i loro confederati. Sì fatti popoli, che passavano tutta la loro vita in correggere gli altri, o in essere dagli altri corretti (5), in dare precetti con gravità, o riceverne da censori, la rigidezza ed austerità de' quali accompagnava sempre i loro ammaestramenti, non potevano acquistare maniere dolci ed umane, nè rendersi amabili nel particolare umano consorzio. Pare in somma, che gli Spartani abbiano voluto ignorare i vantaggi più preziosi dell' umanità (6). Tali erano i costumi e l' indole di un popolo ammirato da tutta la profana antichità, e proposto come un esemplare di sapienza e di virtù.

Sparta poi ci offre un esempio molto notabile della facilità, colla quale gli uomini danno sempre negli estremi. Allora quando per le vittorie di Lisandro l' uso dell' oro e dell' argento fu introdotto in quella Repubblica, ed ebbe fatto abbandonare l' antica austerità de' costumi, immantinente que' tanto famosi Spartani si abbandonarono a tutti gli eccessi del lusso e della dissolutezza. I letti più soffici e più magnifici, gli origlieri più morbidi e più delicati, i profumi e i vini più squisiti, le vivande più deliziose, i vasi meglio lavorati e più preziosi, i tappeti più superbi e più rari, non erano ancora troppo buo-

ni

(1) Arist. *de* Rep. l. 2. c. 9. = Plut. *in* Lycurg. p. 47. 48. = *In* Numa. p. 77 = *In* Agid. & Cleom. p. 798.
(2) Ved. Plut. *in* Lycurg. p. 50 & 51. = Xenoph. *de* Rep. Laced. p. 395.
(3) Id. Ibid.
(4) Athen. l. 13. p. 566.
(5) Ved. Xenoph. *de* Rep. Laced. p. 394. 395 & 396. = Plut. *in* Lycurg. p. 46. 50. 52. 55. = Meurs. Miscellan. Lac. l. 2. chap. 3.
(6) Ved. Arist. *de* Rep. l. 8. c. 4.

ni per gli Spartani (1): anzi niuna cosa era sufficiente a contentare la loro insaziabile cupidigia. Si diceva allora per proverbio nella Grecia, che si vedeva bensì entrare, ma non mai uscire di Sparta, l' oro e l' argento.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Ateniesi.

I Costumi degli Ateniesi presentano il contrasto più strepitoso e più chiaro, che possa immaginarsi, co' costumi de' Lacedemoni. Sarebbe anco malagevole il trovare tra due città, per quanto distanti l' una dall' altra si scegliessero, un' opposizione maggiore di quella, che era quanto all' indole ed agli usi ordinarj della vita civile tra Atene, e Lacedemonia. Pure queste due città erano assai vicine, e parte l' una e l' altra della stessa nazione. Ma quanto la maniera di operare, e si può anche dire, di pensare, era vincolata a Sparta, altrettanto era libera e indipendente in Atene. In somma queste due Repubbliche si governavano con mire in tutto e per tutto opposte, e con principj e massime intieramente differenti. Della qual cosa si vedrà la prova assai sensibilmente nella breve esposizione, che son per fare de' costumi ed usanze degli Ateniesi.

Un Ateniese era in libertà di mangiare, vestire, e tener casa in quella foggia, che a lui piaceva: gli era inoltre permesso di darsi a quell' arte o a quella scienza, che egli giudicava opportuno. La scelta in brieve delle sue occupazioni non era regolata, nè limitata da alcuna legge: poteva passare il tempo in quella maniera che più gli pareva convenevole, purchè non menasse sua vita in ozio totale. In riguardo a questo Atene e Lacedemonia pensavano assai differentemente intorno alla vita privata e cotidiana de' loro cittadini. Abbiam veduto, che Licurgo proibito aveva agli Spartani l' applicarsi ad alcuna arte meccanica, l' ingerirsi in alcuna economia domestica, ed anco il coltivare le scienze. Così egli aveva loro imposto la dura necessità di passare la maggior parte della loro vita in ozio e scioperataggine. Solone, più illuminato di Licurgo, si era accorto, che l' oziosità, e la troppo grande disoccupazione, tra tutti i vizj, che possono regnare in uno Stato, è quello, che abbia maggiormente a temersi. Per impedire, che non s' introducesse in Atene, commise all' Areopago il vegliare sopra la condotta particolare degli abitanti di Atene, ed informarsi de' mezzi, che ciascuno usava per vivere. Questo legislatore aveva pure ordinati alcu-

(1) V. Athen. l. 4. p. 141 & 142. Plut. in Agid. & Cleom. p. 796.

alcuni castighi contro coloro, che passavano la loro vita in una intiera scioperataggine (1).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

L' effetto di un governo sì saggio e sì attento fu di far fiorire in Atene le belle arti, le manifatture, il commercio, la navigazione, le scienze, l' eloquenza, e finalmente tutte le cognizioni, che possono distinguere con vantaggio ed onore una nazione. Ma bisogna nel medesimo tempo concedere, che le grandi ricchezze, introdotte in Atene per mezzo delle arti e del commercio, produssero quivi i medesimi effetti, che prodotti avevano in tutti gli altri popoli, vale a dire, una inclinazione eccessiva al fasto, al lusso, ed alla magnificenza, insieme con un genio estremo alle delizie e alla sensualità. Atene dopo Solone divenne ben tosto una città di piaceri, ed i suoi abitanti si abbandonarono anche troppo alle attrattive della voluttà.

Le mense delle persone doviziose erano imbandite con molta sontuosità e squisitezza. L' ampio commercio, che facevano gli Ateniesi gli metteva, secondo l' osservazione di Senofonte, in istato di vivere voluttuosamente, e procacciarsi tutte le delicatezze, che potessero allora somministrare i paesi stranieri (2). Si vuole nondimeno fare loro giustizia: pare che in generale fossero piuttosto delicati ed amanti di bocconi scelti, che dediti alla golosità e alle crapole: non vedo che ne' tempi antichi sia ad essi stata data la taccia di commettere eccessi nel bere e nel mangiare; anzi si può dire con asseveranza, che la nazione comunemente era sobria e frugale (3). Diciamo ancora, che appresso gli Ateniesi il maggior piacere della tavola consisteva in conversazioni giulive, pulite, dotte, in somma egualmente aggradevoli, che utili e interessanti. Il convito di Platone, e quello di Senofonte ci presentano un esemplare delle proposte, che ordinariamente si facevano a tavola appresso gli Ateniesi: e così temperavano essi la smoderata licenza, e tenevano lontana la noja, l' una e l' altra delle quali regnano anche troppo spesso nella maggior parte de' gran conviti.

Ai piaceri della conversazione univano gli Ateniesi ne' loro conviti quello di udir recitare qualche composizione poetica, o sentir cantare qualche eccellente musico, che accompagnasse il suo canto colla cetera; sovente ancora erano introdotti de' ballerini e ballerine nella sala del banchetto, essendo appresso loro la musica e il ballo i principali, e ordinarj mezzi usati per l' allegria de' conviti. Si sa che le donne non mangiavano cogli uomini (4), e che la cena era il pasto favorito degli Ateniesi (5). Aggiungiamo, che prima di mettersi a tavola si coronavano di fiori, e mentre mangiavano stavano coricati sopra certi letti (6).

Gli Ateniesi vestivano molto magnificamente, e in ciò mettevano grande studio. Portavano robe lunghe di lino finissimo, tinte in

Y por-

(1) Plut. *in* Lycurg. p. 54. = *In* Solon. p. 90. E. = *In* Apophtegm. Lac. p. 221. C.
(2) *De* Rep. Atheo. p. 405.
(3) V. Potter Archeolog. l. 4. c. 18. p. 743. = Casaub. *in* not. *ad* Athen. l. 2. c. 8.
(4) V. Lucian. Plut. &c.
(5) Plat. Xenoph. Plut. &c.
(6) Potter Archeolog. l. 4. c. 20.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

porpora, o altri colori preziosi (1). Sotto queste vesti avevano delle toniche di diverse forme e di diverse specie (2). Andavano colle dita cariche di cerchietti, ed anelli di gran prezzo. Portavano cinture magnifiche, e calzamenti superbi ed eleganti (3). I loro capelli erano con sommo artificio disposti, arricciati, inanellati, e fermi intorno alla fronte con uncini d' oro fatti a guisa di cicale (4). Non pare poi, che gli Ateniesi usassero di coprirsi il capo, nè portassero cosa alcuna, che potesse servire a tale uso (5). Questo lusso e questa magnificenza del vestire si estendeva fino negli schiavi. Senofonte riferisce, che non si poteva quasi distinguere un cittadino di Atene da uno schiavo alla ricchezza de' suoi vestimenti, o ad altri segni esteriori (6).

Abbiamo veduto nella seconda Parte di quest' Opera, che una volta i Greci andavano sempre armati. Gli Ateniesi furono i primi, che lasciassero questa usanza barbara e feroce. Subito che poterono credere, che la sicurezza e tranquillità pubblica fosse bene stabilita nel loro Stato, cessarono di andare continuamente col ferro al fianco, e non portarono più la spada, se non quando dovevasi andare alla guerra (7).

Le dame di Atene erano molto sollecite di fare bella comparsa: al quale effetto impiegavano ordinariamente tutta la mattina, ed usavano moltissime cose per farsi belle, ed ornarsi. Si lisciavano con belletto, e con ogni altra materia, che credevano atta a far comparire bianca e pulita la carnagione. Avevano pure gran cura de' loro denti, si tingevano le ciglia di nero, e si mettevano del rosso fino sulle labbra. L' arte di acconciarsi la testa era la loro principale occupazione: adoperavano l' essenze più preziose per profumarsi i capelli, i quali esse tingevano ordinariamente di nero, o di qualche altro colore; indi gli spartivano con ferri caldi in diverse ciocche. Una parte ne tiravano sulla fronte in modo che le desse grazia e leggiadria: con negligenza artificiosa lasciavano che l' altra parte sventolasse e scherzasse sopra le spalle. I calzamenti delle donne Ateniesi erano pure molto leggiadri ed eleganti. Rispetto ai loro vestiti, non di altro si coprivano, che di panni soprammodo fini e leggieri. Avevano gran cura, che le loro vesti fossero sempre attillate e strette al seno, ed assettate bene in guisa che stesse loro bene la vita (8).

Non si vede poi, che negli antichi tempi le donne Ateniesi sieno state tacciate di quella medesima indecenza nel vestire, di quella sregolatezza di costumi, nè di quella ambizione, di che furono tacciate le donne Spartane. E massimamente rispetto a questo ultimo punto, non pare che le Ateniesi abbiano avuto alcuna influenza nel governo dello Stato. Vivevano esse generalmente assai riguardate ne' loro

ro

(1) Thucyd. l. 1. pag. 6. n. 6. = Clem. Alex. Pedag. l. 2. p. 233 = Athen. l. 12. p. 512.
(2) Athen. *loco cit.* Plato *in* Hippia. p. 255.
(3) Plato Ibid.
(4) Thucyd. Clem. Alex. Athen. *loco cit.*
(5) V. Lucian. *in* Anacharsi. n. 16.
(6) *De* Rep. Athen. p. 403.
(7) Thucyd. l. 1. p. 6. n. 6. =
(8) Lucian. Amor. n. 39 & 40. = *Supra*, L. II. cap. 3. p. 64. e 65.

Digitized by Google

ro appartamenti, ſenza farſi mai vedere in pubblico, e ſenza avere alcuna libera comunicazione cogli uomini: il quale uſo era oſſervato dalla maggior parte de' popoli della Grecia.

III.a PARTE. Dalla inſtituzione de i Re appreſſo gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla ſchiavitù.

Ho fatto vedere altrove, che appreſſo gli Atenieſi, ſecondochè poſſiamo giudicare, le caſe di fuori non facevano gran comparſa per architettura, o adornamenti; ma che al di dentro erano abbellite con ſommo ſtudio e leggiadria. Le perſone ricche non avevano riſparmiato coſa alcuna per trovare i modi di procacciarſi in queſto genere tutti i comodi e tutte le delizie poſſibili. Avevano nelle loro caſe gran giardini diſpoſti in maniera, che vi ſi poteſſero fare comodamente i diverſi eſercizj corporali, come ſono il lottare, correre, ec. ne' quali eſercizj gli Atenieſi molto ſi occupavano. Erano pure in eſſe delle camere per i bagni, con tutti gli acceſſorj atti a far prendere delizioſamente queſto piacere (1). Il genio, che avevano gli Atenieſi alla pittura, alla ſcultura, e generalmente a tutte le arti di luſſo, e di delizie, non laſcia dubitare, che i loro appartamenti non foſſero adornati di pitture, e di ſtatue, e di vaſi prezioſi. Si ſa pure, che una parte della loro magnificenza e ſplendidezza conſiſteva nella bellezza e ricchezza de' letti e de' tappeti, che ſi ſtendevano ſulle ſedie, e ſopra il pavimento delle camere.

Quantunque la nautica e gli affari di mare foſſero la principale occupazione degli abitanti di Atene, e dal più grande al più piccolo tutti attendeſſero a maneggiare il remo (2), eſſi però non avevano punto di quella rozzezza, della quale vengono generalmente accuſati gli uomini di mare. Niuna coſa al contrario è ſtata più celebre della civiltà degli Atenieſi, la quale ſi eſtendeva fino alle perſone della feccia del popolo. L' Atticiſmo era proprio degli Atenieſi, ſiccome l'urbanità dipoi fu propria de' Romani. Confeſſerò nondimeno, che ſtento a ritrovare quella civiltà e delicatezza di guſto sì decantata, nelle oſcenità, delle quali continuamente rimbombava il teatro di Atene. Le commedie di Ariſtofane ſono piene di ſucidezze, che oggidì tra noi farebbero arroſſire l' uomo più diſſoluto e più sfrontato del mondo. Lo ſteſſo dirò delle beffe amare, de' motti rozzi, e indecenti, che ſi dicevano nelle pubbliche adunanze. Niuna coſa è più lontana dall' idea, che l' uomo dee naturalmente formarſi della civiltà, che la maniera, colla quale Eſchine, e Demoſtene ſi trattano nelle loro aringhe, dicendoſi ingiurie atroci. Crederei inoltre di potere attribuire queſti difetti alla forma del governo di Atene. Nelle Repubbliche ſi accordano volentieri le genti a conſiderare una libertà ſenza limiti e indefinita, come il bene più prezioſo della umanità. In eſſe ſi fa ordinariamente conſiſtere la perfetta uguaglianza nella piena licenza di dir tutto ſenza riſerva. Queſta opinione imprime ſempre negli animi repubblichiſti una certa aſprezza, che neceſſariamente dee comparir ne' coſtumi.

Y 2 Ho

(1) Xenoph. *de Rep. Athen.* p. 405. (2) Ibid p. 404.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Ho già detto di sopra, che non vi è stata forse città nella Grecia, nella quale l' inclinazione a' piaceri sia stata più viva, che in Atene, dove era amato all' eccesso il far tavola sontuosa, la caccia, la musica, il ballo, e particolarmente le rappresentazioni teatrali. Avevano ancora gli Ateniesi altra specie di spettacoli, e questi erano le processioni sacre, che si facevano certi giorni dell' anno con grande apparecchio, pompa, e magnificenza. La gioventù più florida di Atene aveva pure alcuni di quei gusti particolari, che si trovano appresso tutti gli abitanti delle città abbondanti e doviziose: essa si dilettava di fare cose stupende e pompose, di nutrire cani singolari, di avere bei cavalli e in gran numero, di mantenere cortigiane e ballerine (1). Ai figliuoli di Pisistrato era data la taccia di avere introdotto in Atene questo amore alla dissolutezza e libertinaggio (2). Le cortigiane però avevano preso gran voga fino al tempo di Solone (3). Questa era, per dirla di passaggio, la sola idea, che gli Ateniesi avessero degli amoreggiamenti, perciocchè i Greci non hanno giammai conosciuto il vero amore, nè cosa alcuna, che da quello dipenda, essendo il loro cuore, ed il loro animo del tutto abbandonato a quella passione detestabile, totalmente opposta all' amore verso le donne (4): colle quali di soprappiù gli uomini non convivevano.

Contuttociò bisogna confessare, che non ostante questi disordini della gioventù, sempre inevitabili nelle città grandi, la decenza ne' costumi, e la onestà pubblica, erano grandemente rispettate dagli Ateniesi. Un cittadino, che fosse stato veduto fermarsi in un osteria per quivi mangiare e bere, sarebbe stato disonorato per sempre; e questo averebbe bastato per fare scacciare un Senatore dall' Areopago (5). Un Arconte convinto di essersi ubriacato, era condannato la prima volta a una grossa pena pecuniaria, e caso che fosse recidivo, era punito colla morte (6). La storia stessa ci ha conservato due esempj notabili del rispetto, che gli Ateniesi avevano al pubblico decoro ed onestà. Nella guerra, che loro faceva Filippo Re di Macedonia, venne arrestato uno de' suoi corrieri: furono lette tutte le lettere, che egli portava, eccettuata quella, che a Filippo scriveva Olimpiade sua moglie: questa gli Ateniesi a lui rimandarono sigillata, non avendo voluto aprirla per il rispetto, che si deve ai secreti, che possono essere tra marito e moglie (7). Avendo i medesimi Ateniesi ordinato, che si facesse una esatta ricerca de' doni, che Arpalo aveva distribuiti per ordine di Filippo agli oratori della città: essi non permisero, che fosse visi-

(1) Voyez Plut. *in* Alcibiad. = Athen. l. 12. p. 532.

(2) Athen. Ibid. = Pisistrato era contemporaneo di Solone.

(3) Athen. l. 13. p. 569.

(4) Ved. Herod. l. 1. n. 135. = Plut. *in* Solon pag. 79. *In* Themist. & Alcibiad. *passim.* = Cicero. Tuscul. Quæst. l. 4. n. 33. = Lucian. *passim* = Athen. lib. 13. pag. 564. & 601. = Menag. *in not. ad* Diog. Laert. l. 1. n. 55. p. 32.

(5) Athen. l. 13. p. 566.

(6) Diogen. Laert. *in* Solon. lib. 1. n. 57. = Pollux, l. 8. cap. 9. segm. 89.

(7) Plut. *in* Demosth. p. 898.

visitata la casa di Callicle, ammogliato allora di fresco, e ciò per rispetto alla sua sposa, che allora vi dimorava (1).

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Io mi dimenticava di mettere nel numero de' piaceri ordinarj degli Ateniesi il passegio, il quale era stimato, più che altro, per la piacevolezza delle conversazioni. Osserverò inoltre, che ciò, che noi chiamiamo giuoco al dì d' oggi, non è quasi stato conosciuto dagli antichi popoli; e questa è una differenza assai notabile dai loro costumi ai nostri. I diversi esercizj corporali, e le passeggiate facevano appresso loro le veci del giuoco, essi poi, come è detto, non vivevano in compagnia delle donne.

Quanto alle occupazioni particolari degli Ateniesi, non ne dovevano loro mancare; perciocchè il solo commercio, al quale erano molto dediti, bastava ad essi per impiegare la maggior parte del tempo. Molto pure ne impiegavano a promuovere e dirigere i loro affari. Imperocchè questo popolo amava i raggiri del foro e le liti (2). Bisognava ancora, che facessero pratiche, broglio, e corte, secondochè occorreva, e che s' informassero degl' interessi particolari e pubblici dello Stato, poichè ogni cittadino di Atene era a parte nel governo della Repubblica; e perciò quivi l' eloquenza è stata in tanto pregio ed onore. Questa era quella, che apriva l' adito alle cariche maggiori; che dominava nelle adunanze; che in somma decideva di tutto, e dava un potere quasi sovrano a quelli, che possedevano la prerogativa di ben parlare. Allo studio della rettorica aggiungevano ordinariamente gli Ateniesi quello della filosofia, e sotto questo nome si vogliono comprendere tutte le scienze, che di quella sono parte, o che con essa hanno qualche connessione.

Oltre a ciò, quantunque la vita e l' educazione di Atene fosse tanto differente da quella di Sparta, gli Ateniesi però non erano in sostanza o meno bravi, o meno guerrieri degli Spartani. Le battaglie di Maratona, di Salamina, e di Platea, senza parlare di molte altre azioni sommamente memorabili, abbastanza mostrano e comprovano la bravura e magnanimità degli Ateniesi, dimodochè sarebbe inutile il diffondersi su questo argomento. Questa per avventura è stata la sola nazione dell' universo, la quale, secondo l' osservazione di Ateneo, vestita di porpora, e adornata de' più superbi abbigliamenti, abbia sconfitte e messe in fuga armate formidabili (3). La gloria faceva nell' animo degli Ateniesi il medesimo effetto, che la disciplina di Sparta nell' animo de' suoi abitanti; imperocchè niun popolo è stato giammai più affezionato all' onore, nè più avido di gloria e di lodi, che gli Ateniesi.

Se vi era una grandissima opposizione tra i costumi degli Ateniesi e quelli de' Lacedemoni, una maggiore, se può dirsi, ve n' era tra

(1) Plut. in Demost. p. 857.
(2) V. le Vespe d' Aristophane, & Casaubon. in Athen. l. 14. c. 10. p. 916.
(3) Athen. l. 12. p. 512.

III.ª PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

tra l' essenza della loro indole e carattere; poichè la crudeltà era l'inclinazione predominante degli Spartani, e la dolcezza era generalmente la principale prerogativa degli Ateniesi. E questa differenza, che era rispetto a questo tra essi e gli Spartani, assai si fa manifesta per la maniera, colla quale erano trattati gli schiavi dall' uno e dall' altro popolo. Già ho fatto vedere a quali eccessi contro gli schiavi arrivavano i Lacedemoni. Gli Ateniesi per lo contrario gli trattavano con molta umanità: e perciò la condizione degli schiavi era infinitamente più mite e più dolce in Atene, che in qualunque altra città della Grecia (1); ed essi quivi potevano procedere contro i loro padroni a motivo di eccessi, e di crudeltà (2). Se il fatto restava provato, il padrone era costretto a vendere il suo schiavo, il quale aspettando la decisione della lite, poteva ritirarsi in un asilo destinato ad assicurarlo da ogni violenza (3). La libertà, della quale erano sì gelosi gli Ateniesi, non era interdetta agli schiavi, i quali potevano redimersi, malgrado i loro padroni, quando avevano accumulata la somma, che la legge aveva stabilita per questo effetto (4). Assai spesso ancora il padrone, quando era contento de' servigj del suo schiavo, gli dava per ricompensa la libertà.

L' umanità degli Ateniesi si stendeva fino verso le bestie. Racconta Plutarco un fatto singolare e molto acconcio a far conoscere quale fosse generalmente la mansuetudine e dolcezza di questo popolo. Terminata che fu la fabbrica del tempio, chiamato *Hecatompedon*, ordinarono gli Ateniesi, che si desse la libertà a tutte le bestie da soma, che erano state impiegate in questo lavoro, e che si lasciassero pascere liberamente ne' migliori pascoli tutto il restante della loro vita. Una mula, la quale, conforme a quest' ordine, era stata lasciata in piena libertà, essendo poi venuta a presentarsi da se stessa alla fatica, e a mettersi alla testa di quelle, che tiravano carri di roba per la cittadella, il popolo compiacendosi di questa azione, fece un decreto, il quale portava, che quella mula fosse con particolare cura governata e nutrita fino alla sua morte a spese del pubblico (5).

Questi fatti, come io diceva poc' anzi, fanno onore al carattere degli Ateniesi, e provano che regnava nell' animo loro una grande bontà e dolcezza. Ma se ne potrebbero citare parecchi altri, i quali egualmente dimostrano che in molte occasioni essi si dimenticavano di questi principj di umanità, e si abbandonavano agli eccessi più crudeli e più violenti, che la collera, il trasporto, e il furore possano inspirare. Qual concetto, esempigrazia dee farsi della barbarie, colla quale misero a morte gli araldi inviati loro da Dario per intimar ad essi che sottomettersi al suo dominio (6). In tale occasione violarono egualmente e il

(1) Demosthen. Philipp. 3. p. 383. =
(2) Athen. l. 6. p. 266. & 267.
(3) Plut. *de* Superstit. p. 166. = *In* Thes. p. 17. = Pollux. l. 7. c. 2. segm. 13.
(4) Plaut. *in* Casin. Act. 1. scen. 2.
(5) *In* Catone, p. 339. = Vedi ancora *de* Solert. animal. p. 970.
(6) V. Herod. l. 7. n. 133.

e il diritto delle genti, e quelli dell'umanità. Qual nome pure dee darsi a quel furore, col quale gli Ateniesi condannarono a morte dieci de' loro generali, ai quali altro delitto non poteva rimproverarsi, che di avere negletto, dopo la vittoria di un combattimento navale, di fermarsi a raunare le bande de' loro soldati sparse quà e là, affine di dar dietro al nemico con più ardore, e compiere di disfarlo (1).

Potrei ancora addurre altri fatti, i quali egualmente disonorano gli Ateniesi: come è per esempio la maniera non meno ingiusta che crudele, colla quale condannarono Socrate a morte. Questo giudizio in tutti i secoli coprirà il popolo Ateniese di un obbrobrio, che tutto lo splendore delle sue belle gesta non potrà giammai cancellare. Una simile infamia ad altro non può attribuirsi, che a quella incostanza e leggierezza, che regolava per lo più tutti gli andamenti degli Ateniesi, e li rendeva capaci di ricevere ogni e qualunque impressione.

Gli Ateniesi senza dubbio avevano, generalmente parlando, grandissimo ingegno, e talento; ma, se è permesso di dir così, ne avevano troppo, tanto, che il loro giudizio alcuna volta ne pativa; poichè non si guardavano gran fatto dal fervore e vivacità della loro immaginazione, che bene spesso li trasportava oltre i giusti confini. Quindi provenne quella inclinazione particolare, che essi avevano alle favole e alle chimere, compiacendosi sommamente di ascoltarle, purchè fossero presentate con grazia, ed esposte con ispirito. A questa inclinazione ai fatti straordinarj e singolari, viene comunemente attribuita, e molto a ragione, una gran parte delle fole, che Erodoto ha seminato quà e là nella sua storia; perciocchè conoscendo egli gli Ateniesi, e cercando di piacer loro; perciò egli non è stato così delicato, nè così scrupoloso nella scelta de' fatti, come sarebbe probabilmente stato, se non lo avesse disviato la voglia, che aveva di farsi leggere e ammirare da un popolo naturalmente avido del maraviglioso e dello straordinario. Non è egli noto eziandio, che Demostene fu obbligato più di una volta a ricorrere a somiglianti artificj per guadagnare l'attenzione de' suoi uditori, e ciò in occasioni, nelle quali non si trattava di meno, che della salute della sua patria?

Per definire in poche parole gli Ateniesi, questo era un popolo dolce, umano, benefico, magnanimo, generoso, sommamente bravo e guerriero; che aveva in oltre molta cognizione del commercio e della navigazione; ma era nel medesimo tempo leggiero, vivo, capriccioso, trasportato, incostante, altero; d'altra parte, molto polito e molto delicato in materia di convenienze, considerati i tempi, de' quali parlo; sensuale poi e voluttuoso, dilettantesi quasi all'eccesso di belle statue,

di

(1) Diod. l. 13. p. 623, &c. = Valer. Maxim. l. 1. c. 1. Extern. n. 8. = Xenoph. de Reb. gest. Græ. l 1. riferisce questo fatto alquanto differentemente.

III.a Parte. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

di belle pitture inclinatissimo agli spettacoli, dato particolarmente alle scienze, e alle arti liberali di ogni genere e di ogni specie. Gli Ateniesi finalmente erano oltremodo vaghi di novelle, e gran parlatori, giulivi, beffardi, amanti della piacevolezza e leggiadria de' motti; in fine avevano immaginazione vivace, molto buon gusto, e facilità ad esprimersi con tutta la finezza possibile; ed hanno avuto molti ingegni non meno sodi che spiritosi, e non pochi talenti grandi e sublimi.

ARTICOLO TERZO.

De' Giuochi della Grecia.

Mi parrebbe di tralasciare un punto essenziale per la cognizione de' costumi de' Greci, se non dicessi alcuna cosa de' diversi giuochi, da tempo antichissimo introdotti e usati appresso loro. Si sa, che per giuochi si debbono intendere degli spettacoli grandi e magnifici, ne' quali si vedevano molte truppe di combattenti contendersi scambievolmente il premio ne' diversi esercizj corporali, che erano il soggetto de' giuochi medesimi. Ne erano stati instituiti molti in varj luoghi della Grecia; ma i più solenni erano i giuochi Olimpici, Pitii, Nemei, Istmici. Queste sorte di feste duravano più giorni. Non mi fermerò a parlare di tutto l' apparecchio e di tutte le cerimonie, che in essi si osservavano, nè a fare la numerazione di tutti i diversi combattimenti, come sono la lotta, il pancrazio, il disco, il fare ai pugni, a correre, ec. nei quali essi si esercitavano. Credo di non dovere dimostrare, se non lo scopo e i motivi, che si propose chi instituì questi giuochi.

Ho già altrove osservato, che appresso quasi tutti i popoli colti si era usato d' instituire alcune feste, e di dare de' divertimenti pubblici o per temperare la fatica e la stanchezza cagionata dall' applicazione continua al lavoro, o per rimediare alla noja inevitabile dell' ozio e della scioperataggine. Ma i legislatori persuasi, e con ragione, che la moltitudine va talmente dietro ai sensi, ed è così poco illuminata, che non trova intertenimento e sollievo sufficiente in quello, che muove solamente l' intelletto; hanno cercato di metterla in movimento e divertirla con oggetti sensibili e che facciano grandi impressioni. Perciò è stato giudicato opportuno in tutti i tempi il divertire il popolo con soggetti proporzionati al suo intendimento ed al suo genio; voglio dire con alcuni spettacoli, che coll' apparecchio esteriore movessero gagliardamente i sensi e producessero forti impressioni; ma si vede altresì, che il più de' legislatori nel medesimo tempo hanno avuto attenzione a rendere utili e profittevoli queste sorte di divertimenti.

I due motivi, de' quali ho parlato, sono assai facili a riconoscere nella instituzione de' giuochi della Grecia. Quelli, che gl' introdussero,

non

Digitized by Google

non avevano solamente in mira il piacere e l'intertenimento della moltitudine; ma si erano a ciò applicati con fini di una politica savissima e ponderatissima. Essendo la Grecia, generalmente parlando, un paese assai caldo, si sa che il temperamento di sì fatti climi rende ordinariamente i corpi molli ed effeminati. I detti legislatori col fare, che fosse riputata prodezza di gloria grandissima il riuscire eccellente in esercizj, che richiedevano molta forza e destrezza, si erano proposto di rendere i corpi più arrendevoli, più forti e più vigorosi, che questi non sono ordinariamente ne' paesi caldi. Volevano pure addestrare per tempo la gioventù alle fatiche e ai travagli della guerra, e renderla nel medesimo tempo più acconcia a portare le armi. Col mezzo de' sopraddetti esercizj si avvezzavano i giovani fino dalla fanciullezza alla fatica, erano renduti pure più forti, più agguerriti, più intrepidi, e più destri, massimamente ne' combattimenti, ne' quali la forza del corpo e la destrezza facevano quasi sempre ne' secoli passati riportar la vittoria; perciocchè essendo allora ignoto l'uso delle armi da fuoco, bisognava ordinariamente combattere da vicino, e corpo a corpo. Il vantaggio, che i Greci ricavarono dai diversi esercizj, ai quali erano avvezzati fino dalla fanciullezza si scorse chiaramente nelle guerre, che ebbero a sostenere contro i Persiani, nelle quali con pochissima gente disfecero armate innumerabili; e pretende Erodoto che un solo Greco facesse fronte a dieci barbari (1). Osserva ancora questo grande storico, che quelli che più si segnalarono nelle battaglie di Maratona, di Salamina, e di Platea, avevano prima quasi tutti riportati de' premj ne' diversi giuochi mentovati di sopra (2).

Osserviamo ancora, con quale accortezza gl' institutori di questi giuochi avevano trovata l'arte di eccitare quella nobile emulazione, e quel generoso ardore per la gloria, che sono e saranno sempre il miglior riparo, e il più saldo sostegno di uno stato. Da prima i vincitori non ricevevano altra ricompensa, se non una semplice corona di ulivastro ne' giuochi Olimpici, di lauro ne' giuochi Pitii, di appio verde ne' giuochi Nemei, e di appio secco ne' giuochi Istmiei (3). Gli autori di questi giuochi avevano voluto far conoscere, che il solo onore doveva essere lo scopo e la ricompensa della vittoria, e non un basso e vile interesse. Ognuno può giudicare, di quali imprese capaci fossero sì fatti popoli, avvezzi ad essere regolati con tali massime. Tigrane, uno de' principali uffiziali delle truppe di Serse, sentendo dire in che consisteva il premio de' giuochi della Grecia, si volse verso Mardonio, che come capo comandava tutta l'armata di quel Monarca, e attonito esclamò: „ O Cielo! Con quali uomini „ andiamo noi ad azzuffarci! Essi insensibili all'interesse non combat- „ tono, che per la gloria „: esclamazione piena di senno e di accorgimento, della quale Serse conobbe la forza e la verità (4).

Z II

(1) L. 9. n. 61.
(2) L. 9. n. 104.
(3) Journ. des Sçav. Février. 1751. p. 117.
(4) Hérod. l. 8. n. 26.

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Il principale motivo finalmente, e quello che deve, più che altro, ammirarsi nella instituzione de' giuochi sopraddetti, era l' occasione, che questi spettacoli somministravano a tutti gli abitanti delle diverse città della Grecia di vedersi e trovarsi raunati insieme per qualche tempo ne' medesimi luoghi. In fatti la prudenza, e la buona politica richiedeva, che si procurassero a que' popoli tutti i mezzi possibili d' unirsi insieme. Imperocchè la nazione Greca, composta di molti piccioli stati, gelosi e invidiosi l' uno dell' altro, per la sua conservazione aveva bisogno di un centro comune, nel quale tutti i suoi abitanti si trovassero sovente uniti, e mischiati indifferentemente con perfetta uguaglianza. Lo che avveniva in occasione di que' giuochi, ai quali concorreva un numero incredibile di spettatori da tutte le parti della Grecia. Per mezzo di questo concorso, senza che apparisse alcuna affettazzione, si formava una specie di congiunzione, di corrispondenza, e per così dire, di fratellanza tra i cittadini di tutte le diverse città della Grecia. Non si potevano dunque dar loro troppe occasioni di essere insieme e di trattarsi familiarmente. La qual cosa ho pure osservato, parlando della instituzione del consiglio degli Amfittioni (1).

Ma il ritrovamento de' pubblici giuochi era ancora molto più acconcio a conciliare l' unione e la concordia predetta. Imperciocchè i divertimenti, che si godevano a Olimpia, e negli altri luoghi, dove si celebravano i giuochi, disponevano naturalmente gli animi ad esser piacevoli e gai, essendo cotidiana l' occasione di vedersi scambievolmente e di parlare insieme. Sovente ancora accadeva, che questa familiarità, e questo commercio continuato induceva molti cittadini di diverse Repubbliche a collegarsi insieme coi nodi della ospitalità. Laonde senza preliminari si poteva trattare amichevolmente degli interessi scambievoli di ciascuna città, poichè pareva che i Greci in queste occasioni fossero in qualche maniera abitanti di una sola città, offerendo in comune i medesimi sacrificj ai medesimi Dei, e partecipando de' medesimi piaceri (2). In tal maniera si arrivava a calmare i rancori, e a terminare le liti, placando gli odj e togliendo le inimicizie. In queste grandi adunanze ognuno poteva disfarsi di quei pregiudizj popolari, che sovente non si nutriscono, se non per mancanza di conoscere esattamente la nazione contro la quale alcuno è prevenuto.

Oltre a ciò, affinchè si potessero vedere questi spettacoli con maggiore tranquillità e soddisfazione, vi era in tutto il tempo che duravano, una generale sospensione di armi in tutta la Grecia, sicchè cessavano allora tutte le ostilità, ed era interrotto ogni movimento di guerra (3). E' facile a conoscere quanto dovesse conferire ad unire i cuori, e far cessare le turbolenze e le divisioni un uso somigliante; perocchè la celebrazione de' giuochi, riportando per qualche spazio di tem-

(1) V. la seconda Part. L. I. cap. 3 art. 1. p. 21. &c.

(2) V. Strab. l. 9. p. 642.

(3) Thucyd. l. 5. n. 49. = Plut. in Lycurg. p. 54. C = Pausan. lib. 5. cap. 20.

tempo la pace e la tranquillità, disponeva gli animi e gl'incitava ad assicurarsi irrevocabilmente i vantaggi, che da quella provengono. Per tutti questi rispetti si può considerare l'instituzione de' giuochi della Grecia come un' opera somma di politica e di prudenza.

III.ª PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Vera cosa è, che in progresso di tempo un ritrovamento sì saggio molto degenerò dal suo primiero instituto, e diede eziandio occasione a strani abusi. Si spense l' amore di rendersi utile alla patria e di addestrarsi cogli esercizj corporali al mestiere delle armi. S'introdusse, come cosa a parte, la professione degli atleti, i quali si contentarono per l' innanzi di far servire tutti i loro talenti al desiderio insensato di acquistare una gloria vana, ed onori egualmente sterili che frivoli. Non calarono più nell' arena, se non per dare spettacolo di se stessi, per far mostra della loro forza o destrezza, o per guadagnare gli applausi del pubblico col divertirlo. Portarono all' eccesso i loro esercizj, a segno tale che si esponevano continuamente a perder la vita, o almeno a rimanere storpi per tutto il restante de' loro giorni (1). Si poteva allora con ragione applicare ai giuochi della Grecia quel leggiadro motto, sì decantato dagli antichi: „ Che se si fosse „ combattuto seriamente e da vero, non si faceva abbastanza; ma se „ si faceva per ridere e per sollazzo, si faceva troppo. „ Osserviamo ancora, che sì fatti spettacoli erano acconci più che altro, a rendere familiari agli spettatori le violenze e le inumanità, dovendo questi combattimenti lasciare nell' animo delle impressioni di barbarie e di crudeltà, le conseguenze delle quali sono sempre sommamente da temere •.

Avvenne ancora, che il popolo prendendo troppa affezione a così fatto intertenimento, procedette tanto oltre, che trascurava i suoi proprj interessi. Si passava il tempo a vedere i combattimenti particolari degli atleti, i quali ripetevano spesso i loro esercizj per riuscire con maggior gloria ne' giuochi pubblici e solenni: per modo che l' ambizione di riportare in essi la palma divenne finalmente un trasporto e un furore universale. Cominciarono molti a disprezzare lo studio delle arti più utili e più necessarie per occuparsi intieramente in cose inutili e superflue. Il genio a cotali esercizj fu una specie di male epidemico, che si sparse per tutta la Grecia. Si aggiunse ben presto a questa depravazione di costumi la ghiottoneria nel mangiare, e l'uso di ubriacarsi; e questi vizj divennero, per così dire, la prerogativa particolare degli atleti. Quelli che da principio si erano dati a questa professione tenendo la frugalità per il mezzo più atto a mantenere il loro vigore e destrezza, si nutrivano solamente di noci, fichi secchi, e formaggio (2).

Z 2 Di-

(1) V. Lucian. *in* Anacharsi.

• E' nell' Europa una celebre nazione, la quale viene tacciata di una certa durezza, diciamo anche, di una certa ferocia ne' costumi e nelle maniere: non si potrebbe forse attribuire lo spirito particolare, da cui tal nazione è dominata, all'inclinazione, che ha conservata agli spettacoli de' gladiatori?

(2) Plin. l. 23. sect. 63. p. 315 = Pausi. l. 6. c. 7. = A. Cornel. Celsus, l. 4. c. 6. = Diog. Laert. l. 8. segm. 12.

III.a PARTE.
Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Dispiacendo questo vitto così austero a' maestri della palestra, permisero a' loro allievi l' uso della carne: e la più sostanziosa e più sugosa, quella in brieve, che si credeva più capace di somministrare un nutrimento forte e abbondante, fu anteposta ad ogni altro alimento (1). Non è possibile concepire a quale eccesso fosse giunta negli ultimi tempi la voracità degli atleti. Riferisce la storia, che Milone Crotoniate non restava sazio dopo avere mangiato venti *mine* di carne [a], e altrettanto pane, e bevuto tre cogni di vino (2) Un altro atleta mangiava fino ottanta focaccie al giorno (3). Gli uomini di questa fatta facevano allora consistere una parte della loro maggioranza sopra gli altri, in una mostruosa voracità (4).

Si vide eziandio sparire quel disinteresse sì nobile, sì puro, e si perfetto, che nel principio animato aveva i combattenti. Non essendo stato da prima proposto ai vincitori altro che una semplice corona di lauro per ricompensa, fu dipoi accordato agli atleti vincitori il privilegio di essere alimentati a spese della patria. Di che essi non tardarono ad abusarsi, a segno tale, che divennero di sommo aggravio alle città ed ai popoli. Questo abuso parve sì grande a Solone, che credendo di dover rimediarvi e ribassare la pensione degli atleti vittoriosi, non assegnò se non cinquecento dramme a quelli, che avessero riportato il premio ne' giuochi Olimpici; cento a quelli che fossero stati coronati ne' giuochi Istmici; e così fece rispetto agli altri a proporzione (5). Questo legislatore giudicava, che fosse vergognosa cosa il dare a semplici lottatori delle somme di danari, le quali era assai più giusto, e più vantaggioso impiegare a mantenere e ricompensare i figliuoli di coloro, che morivano colle armi alla mano per servigio della loro patria (6). Per conoscere in qual giusto dispregio fossero caduti gli atleti, si vuole udire parlare Euripide: „ Tra i mali infiniti, „ che regnano nella Grecia, diceva questo famoso poeta, niuno è più „ pernicioso della professione degli atleti;' imperocchè in primo luogo „ essi sono incapaci di avere buona condotta. In fatti, come potrebbe un uomo servo della sua bocca, e divenuto schiavo del suo ventre, acquistare un fondo sufficiente per il mantenimento della sua „ famiglia? Di più gli atleti non sanno, che cosa sia il soffrire la povertà accomodandosi alla fortuna; imperocchè non avendo appresi i „ buoni costumi, difficilmente cangiano carattere, anche nelle calamità. Io non posso approvare, seguita a dire Euripide, l' uso de' „ Gre-

(1) Anctores *supra* laudati.

[a] Venti *mine* di carne corrispondono a 14 libbre e più di Parigi; ed i tre cogni di vino a dieci boccali e mezzo in circa, a misura pur di Parigi.

Credo di potere tenere per una favola inventata a capriccio ciò, che gli antichi hanno detto di quel toro di quattro anni, che Milone mangiò tutto quanto in un giorno, dopo averlo portato sulle spalle per l' intera lunghezza dello stadio. Athen. l. 10. c. 2. p. 412.

(2) Athen *loc cit.*

(3) Theocrit. Idyll 4.

(4) V. Athen. l. 10. c. 2. = Et Galen. *de* Dignost. Pulf. l. 2. c. 2.

(5) Plut. *in* Solon. p. 91. = Diog. Laert. l. 1. segm 55.

(6) Diog. Laert. l. 1. seg. 55.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dal la schiavitù.

„ Greci di formare numerose adunanze per onorare sì frivoli divertimenti; imperocchè, sia pure un atleta eccellente nel lottare, snello „ nel correre, sappia lanciar bene un disco, e scagliare un pugno gagliardo sulla mascella del suo antagonista: che serve alla sua patria „ questo bel talento, e l' onore che ne riporta? Rispingerà egli forse l' inimico a colpi di disco, o lo metterà in fuga esercitandosi a „ correre, armato di scudo? Non si bada a tutte queste follie ec. (1), In tal guisa l' instituzione de' pubblici giuochi della Grecia, vale a dire, una delle più belle e più saggie invenzioni, insensibilmente, si guastò, e talmente andò di male in peggio, che divenne un abuso perniciosissimo.

Non debbo nè anco dissimulare, che i migliori scrittori antichi hanno creduto di dovere attribuire allo spettacolo degli atleti quella passione infame, alla quale i Greci sono stati dediti oltremodo. Così fatti attori comparivano in pubblico, se non che affatto ignudi, così esigendo la qualità della maggior parte degli esercizj, che erano il soggetto de' giuochi predetti, insieme col calore del clima, e della stagione, nella quale essi erano celebrati *a*. Gli atleti si avvezzavano a quella indecenza quando erano giovani grandi e adulti; imperocchè per riuscire nella professione che abbracciavano, non si potevano appigliare ad essa in età più tenera. L' assuefazione di comparire ignudi continuamente l' uno avanti l' altro, ridusse ben presto al niente ogni sentimento di verecondia, e introdusse appresso i Greci l' orribile sregolatezza, che loro è stata tante volte rimproverata (2); sregolatezza fomentata inoltre dal poco commercio e familiarità che tra loro gli uomini avevano colle donne, come è già detto (3). Aggiugnerò solamente, che le donne non stavano presenti ai giuochi Olimpici; anzi era loro proibito sotto gravi pene l' accostarsi al luogo ove si celebravano (4).

Mi resta ancora da dire alcuna cosa intorno ai teatri de' Greci, e al genio che gli Ateniesi particolarmente avevano a questa sorta di divertimento. Si sa, che le rappresentazioni teatrali hanno avuto origine appresso i Greci, e che ad essi soli se ne deve l' invenzione: la quale si può riferire all' anno in circa 590 avanti G. C. Questi spettacoli si usavano solamente in certi tempi dell' anno, e particolarmente quando si celebravano le feste di Bacco.

Non mi fermerò a determinare l' origine e i varj avanzamenti del teatro appresso i Greci, potendosi vedere sopra tale soggetto gli au-

(1) Accad. delle Inscr. t. 1. M. p. 217. = V. anc. Lucian. *in* Anacarsi = Athen. l. 10. p. 413. 414 = Plut. Quaest. Rom. p. 274

a Questo seguiva nel mese di Luglio.

(2) *Mihi quidem hac in Graecorum gymnasiis nata consuetudo videtur, in quibus isti liberi & concessi sunt amores* Cicero Tuscul. Quaest. l. 4 n. 33.

Ennio aveva detto prima di Cicerone: *Flagitii principium est nudare inter cives corpora. Apud* Cicer. *loco cit.* V. ancora Plut. t. 2. p. 274. 751.

(3) *Supra*, p. 154

(4) Aelian. Var. Hist. l. 10. c. 1. = Pauf. lib. 5. cap. 6

Bisogna però rispetto a questo fare giustizia ai Greci. La legge, che proibiva alle donne il vedere i giuochi pubblici, era molto saggia, e conformissima alla pubblica decenza, ed onestà, richiedendo il decoro, che le donne non fossero ammesse alla maggior parte di quegli spettacoli, ne' quali gli attori si mostravano intieramente spogliati.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

autori, che intorno a ciò hanno fatte diligentissime ricerche. Quanto allo scopo che mi sono proposto, credo che basterà darne un' idea in ristretto.

Dagli Ateniesi senza alcun dubbio è stato innalzato il teatro Greco a quel grado di perfezione, al quale lo vediamo salito. Questo popolo voluttuoso, ma delicato ne' suoi piaceri, non risparmiando cosa alcuna, che potesse a tal fine conferire, chiamò a concorso gli autori, e furono dallo Stato nominati i commissarj che dovessero giudicare del merito de' componimenti sì veramente, che niuno di questi potesse essere recitato in teatro, se prima non era stato dato loro ad esaminare (1). Quella composizione, che otteneva più voti, era dichiarata vittoriosa, coronata come tale, e rappresentata a spese della repubblica con tutta la pompa e magnificenza possibile. E' facile a concepire quale ardore, e quale emulazione eccitassero ne' poeti queste pubbliche dispute e ricompense, e quanto conferisse un sì fatto uso alla perfezione de' componimenti drammatici nella Grecia.

Non si può in questo, se non fare applauso agli Ateniesi per il gusto, e compiacimento, che mostravano alle rappresentazioni teatrali, che è il divertimento più ingegnoso, più nobile, e forse più utile, che possa darsi alla moltitudine: ma bisogna nel medesimo tempo condannare l' eccesso, nel quale diede il medesimo popolo coll' andare del tempo, poichè gli Ateniesi ben presto portarono tant' oltre la loro vivacità ed affezione al teatro, che questa era divenuta l' unica loro occupazione, e ad essa sacrificavano ancora gl' interessi dello Stato, per modo che i fondi destinati per gli armamenti terrestri e marittimi furono impiegati e consumati a far rappresentare de' drammi: ,, Si concorre con più assiduità agli spettacoli, dice Giustino, che agli esercizj militari. I teatri sono ripieni, ma i campi militari sono deserti. La bravura, la capacità, e la scienza delle armi si tengono in conto di nulla: non si fa più applauso ai gran capitani: non si sentono più acclamazioni, se non per i buoni poeti, e per gli eccellenti comici (2).

Questi rimproveri non sono punto esagerati, certo essendo per l' unanime testimonianza degli antichi, che al tempo di Pericle gli Ateniesi abbandonarono tutto, e tutto trascurarono, per attendere unicamente al teatro. Si vede pure, che per abbellire e fare rappresentare i componimenti, che loro piacevano, con tutto l' apparato, e con tutta la magnificenza possibile, consumavano il tesoro e i sussidj dello Stato (3). Se fosse stata prestata fede a Solone, questo amore a' componimenti drammatici sarebbe ben presto andato a terra, o almeno non avrebbe cagionato tanti disordini. Tespi, che è tenuto ordinariamente per inventore del teatro a cagione de' cangiamenti che egli fece ai pri-

(1) V. Plut. in Cimone. p. 483. E.
(2) Lib. 6. c. 9.
(3) Demost. Philipp. 1. p. 52. C. Olynth. 2. p. 24. = Plut. t. 2. p. 348. 349. 710. 711.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl' Ebrei fino al loro ritorno dal la schiavitù.

primi abbozzi, che la Grecia veduti aveva di questa maniera di spettacoli, fioriva al tempo di Solone. Questo grande legislatore volle giudicare da se stesso di tale novità. Tespi rappresentava da se stesso i suoi componimenti, secondo l' uso degli antichi poeti: finita la rappresentazione Solone chiamò Tespi, e gli disse: Non vi vergognate di mentire così dinanzi a tante persone? Tespi gli rispose, che non vi era male alcuno in tali menzogne e finzioni, che si facevano soltanto per giuoco e divertimento: „ Si, replicò Solone, forte percotendo la terra col bastone; ma se noi tolleriamo, e approviamo questo bel giuoco, esso passerà ben presto ne' nostri contratti, e in tutti i nostri affari (1). „

Bisogna confessare nondimeno, che i tragici Greci hanno sempre conservato un rispetto grande alla virtù, alla giustizia, ai buoni costumi, e al pubblico decoro, pieni essendo i loro poemi di molte massime ammirabili; ma non si può declamar troppo contro la sfrenata licenza, che regnava nella commedia Greca. Avendo io parlato altrove delle grosse oscenità, delle quali sono piene tutte le commedie di Aristofane, non ho alcun altra cosa da dirne (2). Osserverò solamente, che oltre la indecenza, e la bassezza, vi regna ancora perpetuamente un dire satirico, il più spietato, il più amaro, e il più mordace, che dir si possa. I poeti comici allora si facevano tutto lecito, nè avevano risguardo a chicchessia. Generali, magistrati, governo, popolo, in somma ogni cosa, senza eccettuarne gli stessi Dei *, era in balia della loro bile satirica. Questo eccesso era ammirato a segno tale, che non usavano pure la cautela di coprire i nomi de' personaggi, che volevano vituperare, essendo ciascuno introdotto sulla scena sotto il suo proprio nome (3). Non solo questo, ma per timore che la rassomiglianza de' nomi non facesse fare equivoco, e lasciasse qualche incertezza nell' animo degli spettatori, si davano agli attori maschere tali, che contraffacevano, quanto era possibile, il viso, e la fisonomia di coloro, che si volevano esporre alle risa del pubblico (4). Tale e sì fatta fu la commedia per lungo tempo appresso i Greci, vale a dire, uno spettacolo egualmente licenzioso che satirico, nel quale non conoscevasi nè decenza, nè ritegno, per il quale non vi era cosa alcuna di sacro; che non rispettava persona, nè anco i buoni costumi, nel quale finalmente si potevano infamare apertamente tutti quelli, che si volevano rendere l' oggetto del pubblico disprezzo. Bisognò alla perfine, che il magistrato reprimesse questi perniziosi abusi, e facesse fronte con severissime proibizioni contro la sfrenata licenza degli autori comi-

(1) Plut. *in* Solon. p. 95.
(2) *Supra*, p. 171.
* Facciamo però a questo proposito osservare una eccezione assai singolare. Aristofane, che è stato senza alcun dubbio il più sfrenato di tutti i poeti comici dell' antico teatro, non si è mai presa alcuna licenza contro Cerere, nè in generale contro tutto ciò che avesse relazione al culto di questa Dea.
(3) V. Aristoph. *in* Nubib. *in* Equitib. &c.
(4) V. les Mém. de l' Acad. des Inscriptions t. 4. p. 134. &c.

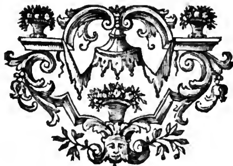
Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

comici (1). Da questi savj regolamenti ebbe origine quella, che gli antichi hanno chiamata la *nuova commedia*, che non fu più, se non un imitazione e una satira fina e delicata della vita civile; e da indi innanzi non si posero più sul teatro se non avventure finte, e nomi supposti. Ma perciocchè questo vantaggioso cangiamento accadde ne' secoli assai posteriori a quelli, che ho intrapreso di descrivere, non mi fermerò maggiormente sopra questo soggetto.

RE-

(1) V. Cicer. Philosoph. Frag. t. 3. p. 393. = Horat. Art. Poet. v. 281. ec.



Digitized by Google

RICAPITOLAZIONE.

III.a Parte: Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Se si dà un' occhiata a tutto quello, che io ho detto sopra lo stato degli antichi popoli, ne'secoli scorsi dal diluvio fino a Ciro, agevol cosa è ravvisare, quanto una volta imperfette fossero e ristrette le umane cognizioni. La politica, le leggi, le arti, le scienze, il commercio, la navigazione, l' arte militare, i costumi eziandio, cioè i principj e le maniere di pensare più essenziali e più necessarie alla conservazione e felice stato dell' umana società, tutti questi grandi oggetti non erano ancora, per così dire, altro che abbozzati al tempo di Ciro: pure il regno di questo Principe non ha preceduto l' Era cristiana, se non di 536 anni. Una leggiera esposizione ci renderà convinti della verità di tutte queste proposizioni.

In tutto lo spazio di tempo, del quale abbiamo ragionato, veduto non abbiamo se non idee molto imperfette della grande arte di governare i popoli. La maggior parte delle leggi politiche e civili erano oscure e difettose, sovente ancora perniciose o ridicole; in una parola senza garbo nè forma. Il diritto delle genti non era pure conosciuto, e la morale generalmente era avvolta in molte tenebre; sovente ancora essa approvava alcune massime che a dirittura conducevano ai vizj grandissimi ed enormi. Quanto a quel sistema politico, che abbraccia e riguarda al dì d'oggi tutto l'universo, si può dire con sicurezza, che gli antichi non avevano di esso idea alcuna; perciocchè non eravi allora veruna potenza, che pensasse a mantenere corrispondenze regolate, e continue nelle diverse parti del mondo noto; e le congiunzioni stesse, che alcuni stati vicini per avventura avessero tra loro, erano soltanto brevi e momentanee, e di ordinario si pensava solo al tempo presente, sicchè le conseguenze e gli effetti di un avvenimento, e di certi andamenti, erano rare volte preveduti ed esaminati. Non essendosi ancora fatto alcun sistema politico, ogni stato viveva come isolato, e faceva poc'attenzione al movimento generale della macchina. Quindi non si usava di avere continuamente Ambasciatori nelle Corti straniere, non essendo gli antichi tanto illuminati, che scorgessero l'utilità di queste specie di spie privilegiate [a]: le quali stando attente ad ogni minimo andamento, sono in istato di penetrare e scoprire i disegni, che formare potrebbe una potenza troppo intraprendente. Laonde quel famoso sistema di equilibrio, che è l'oggetto della moderna politica, non che sia stato una volta seguitato in alcuna parte dell'universo, anzi non pare che siasi pure presentato alla mente di alcuno antico politico.

[a] Così definiva gli ambasciatori, e gl'inviati, uno de' Maggiori politici del secolo passato.

Digitized by Google

III.a PARTE. Dalla instituzione de i Re appresso gl'Ebrei fino al loro ritorno dalla schiavitù.

Quello, che ho detto della politica e delle leggi, si può ottimamente applicare alle arti; poichè i popoli, de' quali ho avuto occasione di parlare, fatto non avevano per molti riguardi, se non progressi assai mediocri e corti nelle arti, generalmente parlando. Si esercitavano bensì in alcune manifatture di drappi preziosi, e rari: sapevano lavorare i metalli; avevano innalzati degli edificj di una vastità e ricchezza stupenda; maneggiavano finalmente lo scarpello, il cesello, il ponzone, ed il bulino. Contuttociò a questi medesimi popoli mancarono la maggior parte de' comodi della vita, che oggidì si giudicano, e con ragione, sommamente essenziali, o almeno de' più aggradevoli; e non sapevano pure in maniera alcuna il segreto di procacciarli. Di che ho dato sufficienti prove ogni volta che ho avuto occasione di trattare di questa materia.

Altrettanto dee dirsi delle scienze. Non può negarsi, che gli Egiziani, i Babilonesi, i Fenicj ed i Greci non avessero cognizioni assai ampie di Astronomia, di Geometria e di Meccanica. Contuttociò non hanno mai potuto passare oltre un certo segno, per non avere saputo procacciarsi molti degli ajuti affatto necessarj ai progressi delle scienze predette. Non avevano per esempio nè pendoli, nè lenti o occhiali, nè in brieve molti di quegli strumenti, senza i quali l'Astronomia e la Geografia non possono in modo alcuno acquistare alcuna specie di precisione, e di esattezza. Mancavano pure agli antichi popoli i mezzi più ordinarj e più indispensabili per manifestare le loro scoperte. Basta ricordarsi di quello, che ho detto intorno alla maniera lunga ed incomoda di scrivere, che usavasi ne' primi tempi, intorno agl'inconvenienti della forma de' libri, e alle difficoltà di trasportarli, e generalmente di poterli leggere (1). Solamente col viaggiare si potevano una volta acquistare alcune cognizioni: rispetto alla Fisica, e alla storia naturale, si sa che queste sono state quasi del tutto ignote agli antichi popoli.

Quanto al commercio e alla navigazione, egli è certo, che i Fenicj particolarmente avevano nell'uno e nell'altra fatti progressi e scoperte assai ragguardevoli, considerati massimamente gli ostacoli che dovettero superare. Ma se nel medesimo tempo si fa riflessione ai difetti de' loro navigli, alla imperfezione delle loro sarte, alla mancanza totale di strumenti atti a dirigere le loro navigazioni, e alla rozzezza, in una parola, di tutte le loro operazioni; si ammirerà piuttosto il coraggio di questi popoli, che il loro sapere. Meritano lode per avere ardito d'intraprendere tanto con sì pochi ajuti; ma nello stesso tempo bisogna riconoscere quanto inferiori fossero a noi, rispetto alle scoperte, il cui frutto presentemente godiamo. Mi pare, che generalmente gli antichi popoli fossero molto intraprendenti, ma pochissimo illuminati.

La scienza della guerra era per lo meno così imperfetta e senza forma, come tutte le cose sopradette. Non finirebbe mai chi volesse fer-

(1) V. la prima Parte L. II. cap. 6. p. 146. L. III. cap. 2. art. 6. p. 220.

Digitized by Google

fermarsi a descrivere l'imperfezione della condotta ed operazioni militari degli antichi ne' secoli, de' quali abbiamo ragionato, e a mostrare quanto loro mancasse di arte, d'intelligenza e di capacità: ma basta a mio credere rimettersi a quello, che ho detto su questo proposito nelle diverse parti di quest'opera.

Lo stesso farò rispetto ai costumi. Il lettore ha potuto osservare in tutti gli articoli, ne' quali ho avuto occasione di trattare di tal materia, quanto fossero barbari e senza forma, grossolani e viziosi i costumi de' primi popoli, perciocchè la loro poca leggiadria e delicatezza, e l'ignorar, che facevano, i primi principj della morale, si scopre ogni volta che si considera la storia antica.

Non temo dunque di asserire, che in tutto lo spazio di tempo, che abbiamo scorso, ed esaminato, le cognizioni umane erano ancora sommamente imperfette e ristrette, dimodochè appresso la maggior parte de' popoli, le leggi, le arti e le scienze appena uscivano dall'infanzia. Gli Egiziani, i Babilonesi, ed i Fenicj, che certamente debbono mettersi tra le nazioni più colte, che siano state ne' tempi antichi, non avevano fatto, se non progressi assai mediocri nelle mentovate materie. Rispetto ai Greci, che dipoi hanno superato in ogni genere gli Egiziani, i Babilonesi, ed anche i Fenicj, essi erano ancora molto ignoranti al tempo di Ciro, al qual tempo riguarda la terza, ed ultima parte della nostra opera. Sono scorsi quasi due secoli dal tempo ove terminano le nostre ricerche, fino al tempo che i Greci fecero la maggior parte delle scoperte, per le quali hanno meritato quella gloria e giusta stima, che godono anche al dì d'oggi, e che non potrà mai essere loro dinegata. Niuno gli ha ancora superati nella poesia, nella eloquenza, o nell'arte di scrivere istoria. Non può dirsi intieramente lo stesso delle scienze esatte, nè eziandio di molte parti delle arti. Bisogna confessare, che trattane l'Architettura *, la Scultura, e l'arte d'intagliare le pietre fine, non si può far paragone tra tutto quello che sapessero i Greci nelle materie sopraddette, e quello che ne sappiamo noi presentemente.

* Osserviamo però, rispetto all'Architettura, che a vero dire i Greci hanno avuto un gusto purissimo e giustissimo intorno alla maniera di fabbricare grandi edificj; ma non credo che sia avvenuto lo stesso rispetto alle fabbriche particolari: e credo di poter dire con sicurezza, che non sapevano l'arte di distribuirli in modo così leggiadro e comodo, come noi usiamo al dì d'oggi.

Fine della terza ed ultima Parte.

Digitized by Google

DISSERTAZIONI.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE PRIMA.

Sopra il valore delle Monete, e delle misure Greche.

HO avuto spesso occasione, nel corso della opera che presento al pubblico, di parlare delle monete e delle misure antiche. E perciocchè ai Greci siamo debitori della maggior parte delle cognizioni, che ci sono rimase sopra l' antichità profana, quindi avviene, che quasi sempre alle monete, e alle misure Greche si convengono riferire quelle degli altri antichi popoli. Ho dunque creduto di dovere dare un ragguaglio della valuta di queste monete e di queste misure, il quale giustificasse la proporzione, che ho stabilita tra quelle e le nostre. Oltre a ciò, chiunque ricorrerà a questa specie di tavola, potrà da se stesso agevolmente fare le riduzioni, che fossero state per avventura da me tralasciate.

Non vi è forse alcuna materia, intorno alla quale i critici abbiano avuto tanto da faticare, quanto nel determinare il valore delle monete e delle misure antiche: contuttociò forse niuna ve n'è, che sia tuttora avvolta in così dense tenebre come questa. Io sono molto lontano dal lusingarmi di aver messa la predetta materia in maggior lume: solamente mi sono proposto di dire quello che mi è paruto più verisimile sopra uno oggetto così incerto, senza poi pretendere in alcuna maniera di escludere affatto le sentenze, che sono state già da altri proposte, e delle quali non ho creduto di dovere appagarmi.

CA-

CAPO PRIMO.

Delle Monete Greche.

IL valore delle monete, come ognuno sa, dipende dalla lega del metallo, di che son fatte, e dal loro peso. Si trovano anche al dì d'oggi ne' gabinetti degli Antiquarj in generale molte monete Greche, ed in ispecie alcune monete Attiche. Queste ultime sono quelle, delle quali si fa spessissimo menzione negli antichi autori, ed alle quali ordinariamente essi riferiscono tutte le altre. Noi seguiteremo il loro esempio, alle monete Attiche riferendo l'altre monete. Di molte di quelle è stato fatto il saggio, e per mezzo di diverse esperienze replicate, si è veduto chiaramente, che l'oro e l'argento adoperato dai monetieri di Atene erano, prescindendo da una picciolissima differenza, della medesima lega, che l'oro e l'argento delle nostre monete. Questo fatto dunque è assai manifesto, e si hanno su tal proposito le più chiare prove, che possano desiderarsi.

Ma più difficile di gran lunga è il determinare qual fosse il peso fisso e preciso di queste monete. Quasi tutte quelle, che ci sono rimase, sono state più o meno alterate per l'uso, che da tanti secoli n'è stato fatto, o per l'ingiurie del tempo. E' in qualche maniera moralmente impossibile il trovare esempigrazia due dramme Attiche, che pesino ambedue lo stesso, nè più nè meno. Essendo dunque convenuto ricorrere ad altri espedienti per assicurarsi del peso delle monete antiche, tra tutti quelli, che sono stati trovati, il più filosofico senza alcun dubbio è quello, che usò Gassendo verso la metà del secolo passato. L'idea di tale espediente fu a lui suggerita dal celebre M. di Peiresc, cui niuna cosa sfuggiva, che potesse conferire all'avanzamento delle umane cognizioni, e che non risparmiava a questo fine alcuna spesa.

In Roma nel palazzo Farnese si vede un Cogno antico ben conservato ed illeso. Era il cogno (*congius*) appresso i Ro-

Romani una misura di liquidi, che doveva contenere dieci libbre romane di vino (1). Quello, del quale parliamo, è assai più pregevole in quanto che, come apparisce per l'inscrizione che porta, questo vaso era stato deposito in Campidoglio sotto il regno di Vespasiano per servire di regola alle misure di questa specie. M. di Peiresc se ne fece fare un modello tale e quale, che fu esattamente ragguagliato coll' originale. Con questa quasi copia; che non arrivò in Francia, se non dopo la morte di M. di Peiresc, Gassendo fece l'esperienza, che sono per riferire.

Riempì cotesto cogno di acqua di pozzo, la quale egli pesò con tutta la possibile esattezza, e trovò che ne conteneva sei libbre, quindici once, e sei dramme a peso di Parigi. Da questa esperienza concluse Gassendo, che l'antica libbra Romana uguagliava la decima parte di questo peso, cioè, undici once, una dramma, e grani $28\,\frac{4}{5}$, e che l'oncia Romana, che di quella era la duodecima parte, (2), uguagliava dramme sette, e grani $32\,\frac{2}{5}$, a peso Parigino (3).

Si sa, che la dramma Attica, che era una moneta di argento, pesava l'ottava parte dell'oncia Romana (4): si sa pure la relazione delle altre monete Attiche alla dramma: quindi la determinazione dell'antica libbra Romana porta seco la determinazione del peso delle monete Greche. Ma questa determinazione, come è stata fatta da Gassendo, non pare che debba essere ammessa, se non in quanto che non si avesse altra notizia più precisa e più esatta sopra l'oggetto, del quale quì si tratta. In fatti essa suppone, che il peso dell'acqua di pozzo, della quale si servì quel filosofo per conoscere la capacità del cogno Farnese sia eguale al peso del vino: la quale supposizione viene dimostrata falsa dalla esperienza,

Bb che

(1) *Congius vini decem pondo fiet*. Festus *voce*: Publica pondera p. 402.

(2) *Uncia* . . . . *in libra pars est quæ mensis in anno*.

Fannius *in* carmine de Ponderibus & mensuris.

(3) Vid. Gassend. *in* vita Peireskii, l. 2. p. 73.

(4) Δραχμὴ τὸ ὄγδοον τῆς οὐγκίας. Hesych. *In* voce Δραχμή.

Drachmæ octo latinam unciam faciunt. Hieronym. *in* cap. 4. Ezech.

Uncia fit drachmis bis quatuor. Fannius, loco cit.

che c'insegna essere il vino sempre più leggiero dell'acqua, e specialmente dell'acqua di pozzo, che fra tutte le acque dolci è la più pesante. Aggiungiamo che la copia del cogno Farnese, della quale si servì Gassendi, poteva non essere esattamente della stessa capacità, che il vaso originale.

Queste considerazioni senza alcun dubbio furono quelle, che indussero poi M. Auzout membro della Accademia delle scienze, in occasione del viaggio, che fece a Roma verso la fine del secolo passato, a ripetere l'esperienza di Gassendi col cogno medesimo del palazzo Farnese. In vece di acqua di pozzo, della quale si era servito Gassendi, M. Auzout adoperò acqua leggierissima di Fontana. Con questa esperienza si trovò, che il cogno originale conteneva sei libbre, dodici once, sette dramme, e 48. grani, a peso di Parigi, di acqua della fontana di Trevi (1). Credo di poter conchiudere da questo fatto, che l'antica libbra Romana equivaleva alla decima parte di questo peso, cioè a dieci once, sette dramme, e dodici grani, e l'oncia per l'appunto a sette dramme e 19 grani. Confesso però, che l'argomento didotto dalla differenza tra la gravità specifica del vino e quella dell'acqua, milita contro l'esperienza di M. Auzout quasi egualmente che contro quella di Gassendi. Parrebbe dunque che tale raziocinio ci dovesse condurre a valutare l'oncia Romana intorno di sette dramme e $\frac{299}{743}$ di grani solamente [a]. Ecco però in poche parole le ragioni, che mi determinano in favore della sentenza, che ho creduto di dovere abbracciare.

Lo stesso M. Auzout sopraddetto si assicurò, che la libbra Romana moderna, era a peso di Parigi, uguale a dieci once, sette dramme, e dodici grani, e l'oncia Romana uguale a sette dramme, e diciannove grani. Ne viene dunque per conseguenza, che la libbra e l'oncia Romana d'oggidì sia a punto eguale respettivamente all'antica libbra ed oncia Romana, supponendo, come è detto, che il cogno Romano contenesse precisamente il peso di dieci libbre di acqua di fontana. Questa perfetta corrispondenza tra l'antica libbra e la moderna (la quale corrispondenza non può essere effetto del

(1) Ved. il 6. tom. delle antic. Mem. dell'Accad. delle Scienze p.

a Questa determinazione è una conseguenza della proporzione del peso specifico dell'acqua di fiume a quella del vino di Borgogna, che risulta dai calcoli di M. Eisenschmid nel suo trattato *de Ponder. & Mensur. veter. Argentorati in 12. 1708.*

del caso) pare che dimostri, che la libbra Romana non ha patito alcun cangiamento per lo spazio di diciassette secoli e più, massimamente se v' è motivo di credere, che gli antichi Romani non sapessero la differenza di peso, che è tra l' acqua e il vino, e che almeno non avessero ad essa risguardo nel ragguagliare e aggiustare le loro misure; e di questo troviamo una prova chiarissima nel poema di Fannio, che già più volte abbiamo citato (1).

Determinato bene una volta l' antica oncia Romana, e per conseguenza ancora il peso della dramma Attica (che di quella era l' ottava parte;) agevolmente avremo il peso delle altre monete Greche, come sono il talento, la mina, e l' obolo; perciocchè la dramma conteneva sei oboli, la mina cento dramme, e il talento sessanta mine (2). Tutto adunque si può ridurre a un calcolo assai corto, il quale dà i seguenti valori.

	marchi,	once,	dramme,	grani.
Il talento Attico pesava a peso di Parigi - - - - - - - - - - - - -	85	0	7	66
La mina - - - - - - - - - - - - -	1	3	2	57 $\frac{1}{2}$
La dramma - - - - - - - - - - - -				65 $\frac{3}{8}$
L' obolo - - - - - - - - - - - - - -				10 $\frac{43}{48}$

Secondo questo calcolo, supponendo che il marco di argento valesse cinquanta lire tornesi,

	lire,		soldi,	danari,
Il talento Attico valeva - - - -	4256	3	8	$\frac{3}{8}$
La mina - - - - - - - - - - - -	70	18	8	8 $\frac{71}{96}$
La dramma - - - - - - - - - - - -		14	2	2 $\frac{95}{384}$
L' obolo - - - - - - - - - - - - - -			2	4 $\frac{863}{2304}$

Bb 2 Con

(1) . . . *Libra ut memorant Bessum Sextarius addit,*
Seu puros pendas latices, seu dona Lyei.
Hac tamen assensu facili sunt credita nobis,
Namque nec errantes undis labentibus amnes,
Nec mersi puteis latices, aut fonte perenni.
Manantes par pondus habent: non denique vina,
Que campi, aut colles nuperve, aut ante tulere.

(2) Τάλαντον . . . . . . μνῶν ἐστιν ξ'. ἡ δὲ μνᾶ δραχμῶν ρ'. ἡ δὲ δραχμὴ ὀβολῶν ς'. Suid. voce Τάλαντον. t. 3. p. 425.

Ved. ancora il principio della Orazione di Demostene contro Panteneto.

Con queſto compendio riſtrettiſſimo credo di dover terminare quanto mi ſono propoſto di dire ſopra il valore delle monete Greche, e intorno alla relazione, che hanno alle noſtre. Paſſiamo alle miſure.

CAPO SECONDO.

Delle Miſure Greche.

EGli è per lo meno egualmente difficile il determinare la quantità delle miſure Greche, che il determinare il valore delle Greche monete. Lo ſtadio eſempigrazia appreſſo i Greci era una miſura da ſtrade, della quale parlano a ogni momento gli antichi autori. Ma non si accordano eſſi in veruna maniera nel determinare queſta miſura. In fatti si vede, che la lunghezza dello ſtadio ha patito grandiſſime variazioni in varj tempi e luoghi. Non vi era maggiore uniformità appreſſo gli antichi riſpetto allo ſtadio, di quella che vi sia oggidì appreſſo di noi intorno alla lunghezza delle noſtre leghe, anzi di tutte le miſure delle ſtrade, che ſono oggi in uſo nell' Europa. Ma come noi abbiamo una lega mezzana, alla quale comunemente ſono riferite tutte le miſure del medesimo nome, così i Greci avevano uno ſtadio comune e medio: a determinare il quale credo di dovere quì riſtringermi.

Lo *ſtadio* ordinario, e più univerſalmente adottato, conteneva ſeicento piedi Greci (1). Il *pletro*, che era un altra ſpecie di miſura, era la ſeſta parte dello ſtadio (2). L' *arura* era la metà del pletro (3). L' *orgia* era uguale a ſei piedi (4), e il cubito finalmente, o *pechys* era di un piede e mezzo (5). Si ſa, che il piede Greco ſuperava il piede Romano della

24ª

(1) Τὸ στάδιον ἔχει πόδας χ'. Suid. *in* voce Στάδιον, t. 3. p. 367.

(2) Ἔχει τὸ πλέθρον πόδας ρ'. Suid. *voce* Πλέθρον.

(3) ἡ ἄρουρα πόδας ἔχει ν'. Id. *voce* Ἀρουραῖα μάστιξ.

(4) Δέκα μυριάδες .... ὀργυιῶν ... εἰσὶν χίλιοι στάδιοι. Herod. l. 4. n. 41.

(5) Πῆχυς .... ὁ εἷς καὶ ἥμισυ πούς. Heſych. *voce* Πῆχυς.

24ª parte di questo (1). La determinazione adunque delle misure Greche dipende dal piede Romano, così come la cognizione del valore delle monete Attiche dipende dal sapere il quanto della libbra Romana.

Due antichi autori ci fanno sapere, che l' anfora Romana, che era una specie di misura da cose liquide, la qual teneva otto cogni, aveva per l' appunto un piede cubico Romano di capacità (2). L' acqua, che questa misura conteneva, dovea pesare, secondo l' esperienza di M. Auzout, 54 libbre, 7 once, 5 dramme, e 24 grani, a peso di Parigi. Supponendo a tenore dell' esperienze di M. Eisenschmidt, che il peso dell' acqua della fontana, della quale si servì M. Auzout, fosse di 371 $\frac{1}{2}$ grani per pollice cubico, a misura del piede del Re; la capacità dell' anfora doveva esser tale, che secondo le regole della Stereometria, il suo lato fosse minore di undici pollici, e $\frac{3}{4}$ di linea, e maggiore di undici pollici, e $\frac{2}{3}$ di linea. Bisognerebbe per conseguenza valutare il piede Romano intorno di undici pollici, e $\frac{17}{24}$ di linea. Contuttociò credo di dover prendere con M. de la Hire il piede Romano antico precisamente di undici pollici del Re. Rimetto il lettore a quella memoria, che pubblicò l' Accademico predetto sopra questa materia, dove egli vedrà le ragioni sopra le quali è fondato questo ragguagliamento (3). Solamente osserverò, che i Romani non sono mai stati gran matematici. Ho provato poco di sopra, che essi non tenevano alcun conto dell' eccesso del peso dell'acqua sopra il peso del vino nell' aggiustare le misure: avranno

(1) *Stadium centum viginti quinque nostros efficit passus, hoc est pedes sexcentos viginti quinque*. Plin. l. 2. sect. 21. p. 86.

Ora lo stadio, il quale, come abbiamo veduto era precisamente di 600. piedi Greci non poteva equivalere a 625. piedi Romani, se non in quanto il piede Greco avesse al piede Romano la ragione di 25 a 24.

(2) *Quadrantal vocabant antiqui amphoram, quod vas pedis quadrati octo & quadraginta cepit sextarios*. Festus *voce* Quadrantal.

Quadrantal vini octoginta pondo siet, congius vini decem, pondo siet. Idem, *voce*, Publica pondera.

Pes longo spatio, atque alto, latoque notetur;
Angulus ut par sit, quem claudit linea triplex.
Quatuor, & quadris, medium cingatur inane,
Amphora fit cubus. . . . . . .
Fann. *carm. cit.*

(3) Acad. des Scienc. ann. 1714. M. p. 397.

no dunque di leggieri trascurato e considerato come un niente i tre quarti di linea in circa, per i quali il lato del cubo, che serviva di regola per fare le loro anfore di giusta misura, superava il loro piede lineare. Questa congettura sembrerà meno difficile a credere, ove si consideri, che sul fine del secolo passato M. Picard riconobbe, che mancavano più di 1224 linee cubiche, acciocchè la misura regolatrice del boccale, o *pinta* di Parigi, che allora si adoperava, fosse della tenuta, che le leggi esigevano in tale misura (1).

Ripigliamo il detto infino a quì, e facciamo questo argomento secondo i principj da noi stabiliti. Essendo che il piede Romano antico equivaleva a 11 pollici, e 5 linee e mezza; quindi

	pertiche.	piedi.	pollici.	linee.
Lo Stadio uguagliava - - - - - -	95	2	11	
Il Pletro - - - - - - - - - - - - -	15	5	5	10
L' Arura - - - - - - - - - - - - -	7	5	8	11
L' Orgia - - - - - - - - - - - - -		5	8	9
Il Cubito - - - - - - - - - - - - -		1	5	$2\frac{1}{2}$

Risulta da questo calcolo, che 24 stadj ordinarj non superavano se non di 9 pertiche, 1 piede, 7 pollici, e linee $2\frac{2}{5}$ la nostra lega comune di 2282 pertiche, e $\frac{2}{5}$. Non parlerò degli altri stadj, attesa la poca utilità, che recar potrebbe una somigliante ricerca per l' opera da me intrapresa.

Sarebbe quì luogo di parlare delle misure delle biade e de' liquidi, come anche de' pesi, che usavano gli antichi Greci nel loro commercio. Ma ci mancano quasi affatto notizie prime e tali, onde poter inferire il valore di detti pesi e misure. Credo dunque di non dovere dir cosa alcuna sopra questa materia.

Fannio, il quale ho già più volte citato, c' insegna che la libbra Attica aveva alla libbra Romana la ragione di 75 a 96, o di 25 a 32 (2). Egli ci fa anche a sapere, che l' anfora

(1) Ved. le Traité de M. Picard, *De Mensur.*

(2) *Uncia fit drachmis bis quatuor. . . .*
Unciaque in libra pars est qua mensis in anno.
Hac magno latio libra est, gentique togata:
Attica nam minor est. Ter quinque hanc denique drachmis,
Et ter vicenis tradunt explerier unam.

fora o *cado* Attico, che era una misura da liquidi, uguagliava tre urne Romane, o un anfora e mezza Romana (1). Finalmente si legge in Cornelio Nipote nella Vita di Attico, che il *medimno* Attico, che era una misura da biade, uguagliava 6 moggj Romani (2). Si sa per testimonianza di Fannio, che il moggio appresso i Romani era la terza parte della loro anfora, o piede cubico (3).

Ragguagliando questi pesi e queste misure coi pesi e misure nostre per mezzo de' valori, da me dati di sopra, della libbra e del piede degli antichi Romani, si troverà,

1°. Che la libbra Attica pesava 8 once, 4 dramme, 7 grani e $\frac{1}{8}$, a peso di Parigi.

2°. Che il *cado* Attico conteneva un piede, 268 pollici cubici e $\frac{1}{2}$, o 41 *pinte*, o boccali, una mezzetta o mezza *pinta*, e 2 pollici cubici e $\frac{1}{2}$, a misura di Parigi.

3°. Finalmente, che il *medimno* Attico uguagliava un piede, 934 pollici cubici; o vero 4 moggj, una metadella e mezza, e 9 pollici cubici $\frac{1}{4}$, a misura di Parigi *a*.

A queste deboli notizie si riduce a un dipresso tutto ciò, che avevamo di più sicuro intorno alla materia, la quale abbiamo presa ad esaminare. Le poche antiche memorie, che ci sono rimase, e massimamente la trascuraggine degli antichi autori in ciò, che dicono intorno alle monete e alle misure usate al tempo loro, non lasciano molto sperare di mettere questa materia in maggior lume.

DIS-

(1) *Amphora fit cubus . . . .*
Hujus dimidium fert urna . . . .
Attica praterea dicenda est amphora nobis.
Seu cadus. Hanc facies, nostra si adjeceris urnam.

(2) *Universos framento donavit, ita ut singulis sex modii tritici darentur; qui modus mensura, medimnus Athenis appellatur.* cap. 2.

(3) *Amphora ter . . . . . capit modium.*

a Si suppone quì che il moggio (*boisseau*) sia di 648 pollici cubici; vale a dire, che esso è qui considerato come la 144a parte del moggio di 54 piedi cubici. Si suppone similmente che la metadella (*le litron*), e la mezza metadella sia precisamente la 16. e 32. parte del moggio di 648 pollici cubici. Dico per altro: *Si suppone*, atteso che tutti questi calcoli non sono perfettamente conformi ai resultamenti, che danno le dimensioni delle misure cilindriche, che servono di regola alle altre della loro specie: le quali dimensioni sono relative alla tenuta, della quale le leggi hanno ordinato che siano le dette misure.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SECONDA.

Sopra i periodi Astronomici de' Caldei.

SI sa abbastanza, di quale uso ed utilità siano i periodi Astronomici nel computare i tempi. Si sa pure, che gli antichi popoli avevano molti di cotali periodi, che erano composti di un certo numero de' loro anni. I medesimi periodi erano differenti per rispetto all' uso, al quale dovevano servire, e lunghezza dell' anno stabilita appresso quelle nazioni, che gli avevano trovati. Ci è stato conservato il nome di tre famosi periodi, inventati da' Caldei: e sono il *Saros*, il *Neros*, ed il *Sosos* (1). Beroso si è di essi servito per comporre i suoi calcoli cronologici, e stabilire l'epoche della sua storia di Babilonia (2). Con tali misure aveva egli regolato e determinato la durata di cotesto Imperio, ed il tempo che regnarono i diversi Sovrani, che l' avevano governato.

Certamente nel tempo, che Beroso compose la sua storia era noto e determinato, che cosa importasse il *Saros*, il *Neros*, ed il *Sosos*. Ma le antiche memorie de' Babilonesi non sono pervenute fino ai dì nostri, anzi da molti secoli in quà si sono perdute. Non è dunque da stupirsi, che regnino molte contraddizioni tra gli autori moderni sì rispetto al numero degli anni, de' quali erano composti que' famosi periodi, come rispetto all' uso, al quale fossero destinati. Nondimeno, confrontando i diversi testi, che si trovano sparsi negli antichi autori, tentiamo di mettere in qualche lume una questione tanto difficile ed oscura.

Egli è vero, per attestazione di tutti gli antichi, che il *Saros*, il *Neros*, ed il *Sosos* erano cicli, che contenevano un certo numero d' anni (3). Non si dee dar fede ad alcuni scrit-

(1) Syncell. p. 17. = Abyden *apud* eumd. pag. 38. C.

(2) Syncell. pag. 17. A.

(3) Beros. Abyden, & Syncell. *locis cit.*

Digitized by Google

ſcrittori aſſai recenti, i quali ſenza alcun fondamento hanno preteſo, che i periodi ſopraddetti si doveſſero ridurre a periodi ſolamente di giorni, eſſendo queſta una chimera, che non merita alcuna conſiderazione, e che ſarà da noi confutata poco appreſſo. Senza dunque fermarci ſu queſto di vantaggio, eſaminiamo che coſa veramente importaſſero queſti cicli, e qual foſſe il loro uſo nell' Aſtronomia. Cominciamo dal *Saros*, che tra tutti i periodi de' Caldei pare che sia ſtato il più celebre appreſſo gli antichi, e di cui molti autori hanno parlato (1), ſenza però accordarsi intorno alla quantità degli anni, che quello comprendeſſe. Vediamo, ſe sia poſſibile a determinare tal quantità, e con ciò far conoſcere qual foſſe l' uſo di queſto ciclo.

Il Sincello ſulle pedate di Beroſo, di Abiden, di Aleſſandro *Poly-Hiſtor*, ec. dice, che il *Saros* era un periodo di 3600 anni (2). Non ci è nota alcuna operazione aſtronomica, alla quale poſſa applicarsi un periodo di queſta ſpecie. Suida, autore contemporaneo al Sincello, o almeno di poco a lui anteriore, intende il *Saros* in una maniera aſſai differente, pretendendo che foſſe un periodo compoſto di mesi lunari, la ſomma totale de' quali foſſe 18 anni e mezzo (3); ma egli non cita alcuno antico autore mallevadore di queſto fatto, nè ci fa ſapere ſopra quale autorità appoggiato egli prenda il *Saros* in una maniera tanto differente dalla ſopraddetta. Accordando anco a Suida, che il *Saros* foſſe compoſto di 222 mesi lunari, non si vede di quale utilità foſſe un ſomigliante periodo.

E' vero, che potrebbe ſoſpettarsi, che vi foſſe qualche errore nel teſto di Suida, e che in vece di 222 mesi lunari si doveſſe leggere 223. E poſſiamo anche appoggiare ſopra un paſſo di Plinio queſta congettura; poichè Plinio ha avuto cognizione di un periodo, compoſto di 223 meſi lunari (4). In tutte l' edizioni, anteriori a quelle del P. Hardovin, era ſtata introdotta una lezione difettoſa, la quale ſenza dubbio aveva impedito, che non si faceſſe attenzione al valore e al merito di queſto periodo. Dove una volta nel teſto di Pli-

Cc nio

(1) Beroſ. Abyden. Syncell. *locis cit.* = Suidas *in* Σάρος, t. 3. p. 289. = Heſychius *in* Σάρος. = Phavorin. &c.

(2) P. 17. 28. & 39.

(3) *In* Σάρος t. 3. p. 289.

(4) Lib. 2. ſect. 10. p. 79.

nio si leggeva foltanto 222 mesi; il Signor Halley, il quale essendo uno de' maggiori astronomi del suo secolo, non era perciò meno stimabile per la sua profonda erudizione, è stato il primo che si sia accorto dell' errore degli esemplari stampati di Plinio, e propose la maniera di emendare cotesto passo, leggendo 223 mesi in vece di 222 (1). Quello, che era una semplice congettura per parte di quell' uomo dotto, colle ricerche e scoperte fatte dappoi, si è trovato essere la vera lezione di Plinio (2). E' dunque fuor di dubbio presentemente, che Plinio ebbe cognizione di un periodo astronomico, composto di 223 mesi lunari sinodici. Il Signor Halley ha preteso, siccome Suida, che questo periodo fosse lo stesso che il *Saros* de' Caldei, ed ecco la conclusione, che egli ne ricava.

Dimostrando che il *Saros* doveva comprendere 223 mesi lunari sinodici, cioè, di 29 giorni e mezzo l' uno, ne risulta, dice il Signor Halley, che questo ciclo abbracciava circa 18 de' nostri anni; il quale calcolo, soggiunge egli, si accorda molto colla maniera, colla quale Suida intende il *Saros* (3). Questa scoperta, seguita a dire il Signor Halley, fa conoscere quanto fossero eccellenti gli Astronomi di Caldea. In fatti questo periodo somministra un modo facilissimo di predire l' eclissi del sole e della luna, senza commettere errore maggiore di mezz' ora (4). Diodoro dunque era poco informato, quando disse, che i Caldei avevano solamente una teoria molto imperfetta degli ecclissi della luna, e che non ardivano di determinarli, nè di predirli (5).

Tale è il raziocinio del Signor Halley; ma credo che le sue congetture siano assai più ingegnose, che sode. La testimonianza di Suida non essendo appoggiata all' autorità di alcuno antico scrittore, non può contrappesare la testimonianza di Beroso, nè degli altri autori, che danno al *Saros* 3600 anni. Oltre a questo Suida assegna alla rivoluzione totale del *Saros*, non 18 anni, ma 18 e mezzo; e si sa, che nell' astronomia basta molto meno di sei mesi per sconcertare tutto il risultato di un periodo. Finalmente Suida non dà al

(1) Transf. Philosf. N°. 194. ann. 1692. p. 535. = Acta Erudit. Lipsf. ann. 1692. p. 529.

(2) V. le note du P. Hardouin, *loco cit.*

(3) *Supra loco cit.*

(4) V. l'éloge de Monsieur Halley, Acad. des Sciences, ann. 1742. H. pag.

(5) L. 2. p. 145.

al *Saros*, se non 222 mesi lunari, e non 223. In vano si procura di correggere il testo di questo autore con quello di Plinio, non avendo noi alcun motivo di sospettare, che questo ultimo abbia avuto in vista il *Saros* de' Caldei. Sono persuaso, che questo periodo fosse veramente composto di un certo numero di mesi lunari, poichè il solo suo nome lo indica [a]: ma non vedo, che sia cosa possibile presentemente il determinare quale fosse precisamente questo numero [b]. Bisogna dunque abbandonare le ricerche intorno al *Saros*, poichè non è da sperare di arrivar mai a conoscerne l' estensione, e per conseguenza l' uso. Passiamo ad esaminare gli altri periodi Caldei, cioè, il *Neros* ed il *Sosos*.

La rivoluzione del *Neros* era di 600 anni (1). Oltre gli autori da me già citati, pare che Giuseppe Istorico abbia avuto cognizione di questo periodo. Ecco come egli si esprime, parlando della lunga durata della vità de' Patriarchi. „ Tra „ gli altri fini, che aveva avuti Iddio, dic' egli, nell' accor- „ dare ai primi Patriarchi una vita così lunga, come ci vie- „ ne attestato da' libri santi, egli voleva dar loro il modo di „ perfezionare la geometria e l' astronomia, da essi inventa- „ ta. Imperocchè, soggiunge egli, non averebbero potuto „ predire con sicurezza i *movimenti delle stelle*, se avessero „ vivuto meno di 600 anni, stante che in questo spazio di „ tempo si compie l' *anno grande* (2). „

Ha dunque Giuseppe, come si vede, avuto cognizione di quello, che gli antichi chiamavano *anno grande*, cioè, di

 un

a Il solo nome di *Sares* dato a questo periodo basterebbe per provare che esso era composto di mesi lunari; perciocchè la parola *Saros* corrisponde esattamente alla parola Caldea *Sar*, che significa *mensuale e lunare*.

b Quando anche si accordasse al Signor Halley, che bisogna leggere in Suida 223 mesi lunari, non sarebbe per questo più giusto il suo raziocinio. In fatti M. le Gentil ha dimostrato l' imperfezione totale ed assoluta di questo periodo tanto decantato dal Signore Halley. Acad. des Scienc. ann. 1756. M.

(1) Syncell. p. 17. = Abyden. *apud* eumd. p. 38. C.

(2) Ecco le parole di Giuseppe: Α῎χρι οὐκ ἀσφαλῶς αὐτοῖς προειπεῖν μὴ ζήσασιν ἑξακοσίους ἐνιαυτούς· διὰ τοσούτων γὰρ ὁ μέγας ἐνιαυτὸς πληροῦται. Antiq. l. 3. c. 3. p. 17. „ Le quali „ cose (cioè, *la geometria e l' astronomia*) „ essi (*i Patriarchi*) non averebbero po- „ tuto predire con certezza se avessero vi- „ vuto meno di 600; imperocchè *l' anno* „ *grande* si compie in questo spazio di „ tempo „.

E' facile accorgersi, che Giuseppe non si esprime con esattezza in questo luogo; imperocchè quantunque si veda che il verbo προειπεῖν *predire*, ha relazione all'astronomia, della quale si parla colla frase precedente, come pure trattasi della geometria; questa maniera di esprimersi fa un senso equivoco e difettoso; e per fare intendere il pensiero di Giuseppe, ho aggiunto *i movimenti delle stelle*, di che dee supporsi che abbia voluto parlare.

Digitized by Google

un periodo astronomico, il quale egli dice essere stato composto di 600 anni. Abbiamo tutto il motivo di credere, che Giuseppe abbia voluto parlare del *Neros* de' Caldei, imperocchè non vedo alcun altro popolo ne' tempi antichi, appresso il quale sia stato in uso un somigliante periodo. Prima di applicarsi a rintracciare la proprietà di questo ciclo di 600 anni, è cosa opportuna esaminare la proprietà del *Sosos*, atteso che il *Neros* ha avuto la sua origine dal *Sosos*, siccome mi lusingo di dimostrare.

Attestano gli antichi, che il *Sosos* era composto di 60 anni (1). Questo periodo, il quale senza dubbio è il primo che sia stato usato da' Caldei, era molto imperfetto; poichè dopo la sua rivoluzione non riconduceva i mesi lunari, se non colla differenza di una decima parte di mese. Alcuni dunque avranno cercato di correggerlo e perfezionarlo; nè fu difficile trovarne il modo. Duplicando il *Sosos*, cioè, facendo questo periodo di 120 anni, in vece di 60, si aveva il ritorno de' mesi lunari colla differenza di due decime parti di mese in circa. Moltiplicando questo ciclo tante volte, quante era necessario per ottenere i ritorni precisi del sole e della luna ai medesimi punti del cielo, si arrivò a formare un periodo di 600 anni, cioè, il *Neros*. In fatti questo ultimo ciclo non è altro, che il prodotto del *Sosos*, o del periodo di 60 anni, moltiplicato per 10. Non si richiedevano, come si vede, molte riflessioni intorno all' ampiezza e proprietà del *Sosos*, per dedurne il *Neros* [a].

L' illustre Giovan Domenico Cassini, è stato il primo, siccome io credo, che abbia conosciuto il merito del *Neros*. Questo, al giudizio di quel grande astronomo, è uno de' più belli periodi, che siano stati finora inventati. Da esso si deduce, che gli anni solari de' Caldei erano ciascuno di 365 giorni, 5 ore, 51′ e 36″ (2). Questo periodo ci fa ancora conoscere, che gli astronomi di Caldea avevano determinato, trattone lo svario di un secondo, la durata del mese lunare con tutta quella esattezza, che abbiano potuto fare gli astronomi

(1) Syncell. p. 17. = Abyden. *apud* eumd. pag. 38. C.

[a] Tutti questi fatti sono assai meglio spiegati, ed esattamente dimostrati in una memoria di M. le Gentil. Voy. Académie des Sciences ann. 1756. M.

(2) Anciens Mem. de l'Acad. des Scienc. t. 8. p. 5.

nomi moderni (1). In fatti 600 anni di 365 giorni, 5 ore, 51', e 36'', fanno 7421 mesi lunari, ciascuno de' quali è di 29 giorni, 12 ore, 44', e 3'', meno 7 terzi e 18 quarti. Si debbono dunque considerare i 219146 giorni, o, quel che è lo stesso, 7200 mesi solari, che formano il periodo del quale parlo, come equivalenti precisamente a 7421 mesi lunari. Ora questo spazio di tempo si può assegnare per il ritorno del sole e della luna ai medesimi punti del cielo; in somma il *Neros* de' Caldei era, rispetto ai mesi solari e lunari, esattamente lo stesso che il periodo Vittoriano rispetto al *numero d'oro*, e al ciclo solare (2).

Non è possibile determinare precisamente il secolo, nel quale gli astronomi Caldei abbiano inventato, e messo in uso il *Neros*. Io osserverò soltanto, che questo ciclo doveva essere noto e ricevuto nella Caldea qualche tempo avanti Beroso. Questo istorico, come io diceva poc' anzi, se n'era servito per distendere i suoi calcoli cronologici, e si sa che Beroso scriveva nel terzo secolo avanti Gesù Cristo (3). Crederei dunque, che il periodo, del quale si parla, fosse stato inventato verso il fine dell' Imperio di Babilonia: e questa è la data più antica che gli si possa dare (4). Abbiamo altrove veduto, qual fosse stata fino al regno di Nabonassar l' imperfezione dell' astronomia nella Caldea (5).

Mi

(1) Anc. Mem. de l'Acad. des Sciences t. 8. p. 5.

(2) Ibid.

Mi conviene avvertire, che il Sig. Cassini non applica il calcolo, e le riflessioni sopradette al *Neros* de' Caldei, ma all' *anno grande*, del quale parla Giuseppe. Ma perciocchè mi pare che questo periodo sia la stessa cosa che il *Neros* de' Caldei, e abbia ad esso relazione evidente, ho creduto di poter trasportare ed applicare le ricerche di quel grande Astronomo al detto periodo, il quale ho gia detto che sembra essere stato inventato dai Caldei, poichè non se ne trova alcuno somigliante appresso verun' altra antica nazione.

Il Signor Cassini pure per dire ciò di passaggio, ha preteso che l' uso di tal periodo di 600 anni avesse principio ne' primi secoli. Ma Giuseppe non dice tal cosa e quando anche lo dicesse, potremmo tuttavia objettargli, aver esso voluto valersi di una scoperta di gran lunga posteriore per applicarla, contro ogni probabilità, a' tempi molto anteriori. In fatti così fatta invenzione suppone una moltitudine di cognizioni, che certissimamente non possedevano gli uomini de' primi secoli. Quello che si è detto nella prima e seconda parte di quest' opera sopra l'imperfezione dell' astronomia in que' tempi, non lascia punto dubitare, a mio credere, della epoca del sopraddetto periodo, il quale probabilmente non è stato inventato, se non negli ultimi tempi della monarchia Babilonese.

(3) Tatian. *adversf.* Grec. Orat. p. 273. = Syncell. p. 16. D.

(4) V. Syncell. p. 207.

Nabonassar regnava verso l'anno 747 avanti G. C.

(5) V. la prima Parte L. III. c. 2. art. 2. p. 181. e 182. = V. ancora la terza Parte L. III. cap. 2. art. 1. pag. 74.

Mi reſta ora da dire alcuna coſa intorno alla opinione degli ſcrittori, che hanno voluto contraſtare all' eſtenſione, che io ho creduto di dovere aſſegnare al *Saros*, al *Soſos*, ed al *Neros*. Hanno eſſi preteſo, che tutti queſti diverſi cicli foſſero altrettanti periodi compoſti di un certo numero di giorni piuttoſto, che di una certa quantità di anni. Due monaci Greci, chiamati uno Anniano, e l' altro Panodoro, ſono ſtati, a mio credere, i primi, che abbiano voluto accreditare queſto ſiſtema (1). L' uno e l' altro ſcriveva verſo l' anno 411 dell' era Criſtiana (2). Ma una ſemplice rifleſſione farà conoſcere, che le loro idee intorno a queſto non debbono eſſere di alcun peſo.

In fatti qual paragone può farſi tra Beroſo, il quale dice formalmente, che il *Saros*, il *Neros*, ed il *Soſos* erano periodi di anni, e due monaci Greci ſconoſciuti, i quali 700 anni in circa dopo il ſecolo, nel quale ſcriſſe il predetto autore, vogliono dare ad intendere il contrario, e perſuadere che tutti quei diverſi cicli erano compoſti ſoltanto di un certo numero di giorni. Beroſo, contemporaneo di Aleſſandro, è nato e vivuto nella Caldea, dove era e poteva ricorrere alle ſorgenti originali, che eſiſtevano ancora a ſuo tempo, e, più che altro, conoſcere l' ampiezza de' periodi da lui adoperati. In ſomma egli ha compoſto la ſtoria della ſua nazione a tenore de' documenti antichi che queſta gli ſomminiſtrò; e tale ſtoria citano ſpeſſiſſimo ne' loro libri Plinio, Giuſeppe, Clemente Aleſſandrino, Euſebio, il Sincello, e molti altri ſcrittori. Oltre a queſto, Beroſo non è ſtato il ſolo antico autore, che abbia detto che quei periodi foſſero compoſti di anni. Ciò è riconoſciuto da Euſebio, il quale era tanto verſato nella ſtoria degli antichi popoli (3); e Giuſeppe, pure, come abbiamo veduto, atteſta in favore del medeſimo fatto. A tutte queſte teſtimonianze può aggiugnerſi quella di Suida, il quale ſi accorda con tutti gli autori citati pur dianzi nel dire, che quei periodi erano compoſti di un certo numero di anni (4).

I due

(1) *Apud.* Syncell. p. 34. & 35. = Vid. etiam Scaliger. not. *in* Gr. Euſeb. Chron. p. 446. Col. B.

(2) V. les notes du P. Goar *ad* Syncell. p. 33. Col. B.

(3) V. Syncell. p. 17, 34 & 35.

(4) *In* Σάροι t. 3. p. 289.

I due monaci Greci predetti non si appoggiavano sopra alcuna antica memoria per trasformare i periodi, de' quali parlo, in cicli di giorni; ma la loro opinione era fondata sopra una semplice congettura. Ecco, come io avviso, ciò che poteva averli indotti a proporre cotale idea.

Beroso, componendo la sua storia, non si era dimenticato di essere Babilonese. Si sa che molti popoli vi erano allora, ciascuno de' quali follemente pretendeva di essere la più antica nazione, che si conoscesse nell' universo. L' antichità della nazione era giudicata ne' secoli sopraddetti la più gloriosa distinzione, che un popolo potesse avere. Non è possibile a concepire, per dir ciò di passaggio, quanto abbia pregiudicato alla verità dell' istoria, cotesta folle ambizione, e quale sconcerto abbia essa cagionato nella cronologia degli antichi popoli. I Babilonesi erano nel numero di quelli, che si vantavano di un altissima antichità: secondochè essi spacciavano, la loro nazione era unita in un solo corpo fino da 470000 anni (1). Beroso nella sua storia studiò di sostenere e accreditare tale ridicola pretensione. Per dare ad essa qualche colore, e render probabili i calcoli smoderati che proponeva, pretese di appoggiarli sopra i periodi astronomici, de' quali quì ragioniamo. S' immaginò per conseguenza una serie di Re favolosi, i quali colla lunghezza del tempo che avevano regnato, uguagliassero il numero prodigioso di secoli, che Beroso assegnava all'Imperio Babilonese *a*.

I predetti monaci Greci si facevano beffe, e con ragione, de' calcoli mostruosi posti da Beroso nella sua storia. Per ridurre adunque gli annali di Babilonia a qualche sorta di verisimiglianza, pensarono essi di convertire i periodi, sopra i quali Beroso appoggiava i suoi calcoli, in semplici periodi di giorni, credendo in tal maniera di aggiustar bene ogni cosa. Biasimavano pure Eusebio, perchè non aveva usato un metodo simigliante (2). Ma se questi buoni monaci avessero alcun poco fatta riflessione al motivo, che animava Beroso nello scrivere, ed allo scopo che questo impostore si era prefisso,

(1) Diod. l. 2. p. 145.
Farò vedere nella dissertazione seguente quanto poco sia fondata questa pretensione ridicola.

a Questo punto sarà da me più diffusamente e con più diligenza esaminato nella seguente Dissertazione.

(2) *Apud* Syncell. p. 34 & 35.

fiſſo, avrebbero agevolmente riconoſciuto, che, quantunque i ſuoi calcoli foſſero aſſordi e moſtruoſi, pure non vi era alcuna coſa da cangiare nella quantità delle miſure di tempo da lui adoperate. La prova, che que' periodi Caldei foſſero veramente compoſti di anni e non di giorni, ſi è che Beroſo ſe n' era ſervito; imperocchè contro la ſua propria intenzione avrebbe cooperato a ſcoprire la chimera de' Babiloneſi ſopra la loro antichità, ſe il *Saros*, il *Neros*, ed il *Soſos* foſſero ſtati cicli di giorni ſolamente.



DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TERZA.

Sopra l' antichità de' Babilonesi, degli Egiziani, e de' Cinesi.

LA maggior parte degli antichi popoli, siccome abbiamo veduto nella Dissertazione precedente, avevano la folle pretensione di avere avuto principio fino da tempi infinitamente distanti. Ma specialmente i Babilonesi, gli Egiziani, e gli Sciti si vantavano di una grandissima antichità, spacciando che il corpo della loro nazione si era unito e formato fino da migliaja di secoli. I Babilonesi si gloriavano di aver osservato il corso delle stelle fino da 473 mila anni (1), e gli Egiziani fino da centomila (2). Gli Sciti poi pretendevano di essere più antichi degli Egiziani (3). Si potrebbero ancora mettere in questa classe i popoli della Frigia (4), e della Fenicia (5). In somma ogni popolo si sforzava una volta di ammassare secoli sopra secoli, e di far pompa dell' antichità della sua origine. Ma chi prende ad esaminare i fondamenti di queste pretese antichità, grandemente si maraviglia in vedere, che esse non sono appoggiate sopra cosa alcuna di certo, nè eziandio di verisimile. Ma vi è di più: si vede che tutti questi calcoli eccessivi sono di assai moderna invenzione.

In fatti non pare, che anche al tempo delle conquiste di Alessandro gli annali di Babilonia, e quegli degli Egiziani non cominciassero da secoli molto alti. Questo fatto facilmente si prova colla testimonianza di Erodoto, di Ctesia, di Senofonte, di Platone, di Aristotile, in breve, di tutti gli autori, che hanno scritto prima delle conquiste di Alessandro.

Dd Ero-

(1) Diod. l. 2. p. 145.
(2) Augustin. *de* Civit. Dei, l. 18. c. 40.
(3) Justin. l. 2. c. 1. p. 56.
(4) V. Herod. l. 3. n. 1.
(5) Syncell. p. 17. D.

Digitized by Google

Erodoto, che aveva viaggiato ne' paesi de' Babilonesi, parla assai spesso di questi popoli. Contuttociò non si trova nelle sue opere alcun vestigio di quella prodigiosa antichità, che i Babilonesi, al riferire di scrittori assai più recenti, vantavano: anzi egli al contrario non dà se non 520 anni di durata all' Imperio di Assiria, il quale è noto essere stato una volta confuso coll' Imperio Babilonese; e non è punto probabile, che Erodoto ne parlasse altramente nella sua storia particolare dell' Assiria. Imperocchè non vediamo, che alcuno scrittore si sia mai appoggiato sopra questa opera per mostrare più antica l' origine della Monarchia dell' Assiria.

Ctesia, che scrisse poco tempo dopo Erodoto, e che aveva fatto, come si sa, un assai lungo soggiorno nella Persia, quantunque tra tutti gli antichi egli sia quello, che ha dato all'Imperio di Assiria più lunga durata; pure non lo estende oltre a mille quattrocento, e pochi più anni (1).

Senofonte, che tante volte ha avuto occasione di parlare degli Assirj e de' Babilonesi, non dice alcuna cosa, che possa far credere, che al suo tempo questi popoli fossero giudicati di sì prodigiosa antichità. Lo stesso dee dedursi dalle opere di Platone e di Aristotile. L' uno e l' altro di questi filosofi parla sovente degli Assirj, e de' Babilonesi, ma nè l'uno, nè l' altro non fa alcuna menzione di quelle tante migliaja di secoli da quelli decantati. Rispetto ad Aristotile, si vede che in generale era inclinato a mettere nel numero delle favole tutto ciò, che era spacciato sopra l' istoria di Assiria e di Babilonia (2). Finalmente, torno a dirlo, non si trova alcuna traccia di queste antichità chimeriche negli autori, che sono stati prima delle conquiste di Alessandro.

Credo di poter dire quasi lo stesso delle antichità Egiziane. Alcuni autori, come abbiam veduto, parlavano di una durata di centomila anni. Contuttociò Platone riferisce, che al tempo di Solone quelli tra Sacerdoti Egiziani, che pretendevano di essere meglio informati delle antichità della loro nazione, non la facevano più antica di circa novemila anni (3). Erodoto viaggiò in Egitto cento anni in circa dopo Solone: e questo spazio di tempo era bastato perchè la vanità

(1) Diod. l. 2. p. 142.
(2) *De* Rep. lib. 5. cap. 10. p. 404. E.
(3) *In* Tim. pag. 1044.

nità e l' errore facesse qualche progresso; poichè egli rapporta che al suo tempo i Sacerdoti di Tebe attribuivano alla loro Monarchia un antichità 11340 anni (1). Questi due calcoli, come si hanno da Platone e da Erodoto, sono certamente di gran lunga maggiori del vero: e noi tra poco spiegheremo la cagione dell' errore che contengono. Nondimeno qual paragone può farsi tra questa durazione, e quella, che secondo la relazione di alcuni scrittori vantavano gli Egiziani? Resta dunque provato colla testimonianza de' più antichi e più savj autori, che solamente ne' tempi moderni i Babilonesi e gli Egiziani hanno cominciato a far pompa di una antichità di tante migliaja di secoli. Ora è tempo di additare la sorgente, e il cominciamento di cotelte ridicole pretensioni.

Beroso da una parte, e Manetone dall' altra furono senza alcun dubbio autori e fabbri di tutte queste maravigliose antichità. In fatti solamente dopo la pubblicazione delle loro opere si cominciano a trovare negli antichi autori alcune tracce di quella durata eccessiva, attribuita alle Monarchie di Babilonia e di Egitto. Beroso, sacerdote Caldeo, scriveva verso l' anno 280 avanti G. C., un poco prima di Antioco *Sotere* (2). Manetone, sacerdote Egiziano era contemporaneo di Beroso, poichè dedicò la sua storia a Tolomeo Filadelfo (3), che salì sul trono di Egitto l' anno 284 avanti l' era Cristiana. Pure è assai verisimile, che l' opera di Manetone venisse alla luce dopo quella di Beroso. Anzi sarei inclinatissimo a credere col Sincello, che Manetone non avesse sognato di ampliare la durata dell' Imperio Egiziano, se non ad imitazione di Beroso, e per non far comparire troppo moderna la sua nazione in paragone de' Babilonesi (4). Diciamo ancora, che Beroso, e Manetone avevano scritto in Greco, la quale circostanza non è da trascurarsi nella questione presente, siccome si vedrà poco appresso. Resta da indagare i motivi, che per avventura determinarono questi due scrittori a fabbricare la cronologia mostruosa, che risultava dai loro annali, o, per meglio dire, dal semplice catalogo dei Re, che essi dicevano avere occupato il trono di

Dd 2 Egit-

(1) L. 2. n. 142.
(2) Tatian. *advers.* Græc. Orat. p. 273.
(3) Syncell. p. 16.
(4) V. Syndell. p. 16.

Digitized by Google

Egitto, e di Babilonia; imperocchè, come dimostrerò più avanti, Beroso e Manetone per confermare le loro chimere altro non producevano, che una semplice lista di Re.

Credo senza dubitazione alcuna, che per una vanità male intesa Manetone e Beroso abbiano attribuito alla loro nazione quella antichità affatto incredibile; poichè nel tempo che questi due scrittori componevano i loro annali sì gli Egiziani, che i Babilonesi erano sotto il dominio de' Greci. Probabilmente Beroso e Manetone cercarono di contrappesare colla preminenza della origine, e col merito dell' antichità il vantaggio vero, che i Greci avevano allora sopra i popoli dell' Asia, e dell' Egitto. Imperocchè, siccome ho già osservato più di una volta, i popoli erano allora molto gelosi della loro antichità, e ciascuno pretendeva in questo la preferenza: perciò quasi come a gara più alta l' uno dell' altro facevano risalire la loro origine. Beroso dunque e Manetone scegliendo la lingua greca piuttosto che il nativo loro idioma per distendere le loro istorie, volevano mettere i Babilonesi e gli Egiziani in istato di potere rimproverare ai loro vincitori la novità della origine, al corto spazio di tempo, che la storia di questi Europei abbracciava, contrapponendo migliaja di secoli (1).

Ma bisogna confessare, che lo stratagemma da loro usato era assai grossolano, nè poteva ingannare se non popoli così poco instruiti nelle storie de' tempi antichi, come erano i Greci. Ecco il modo tenuto da Beroso per attribuire alla sua nazione una durata di 473000 anni. Gli astronomi di Caldea avevano inventati certi cicli per determinare il ritorno periodico delle stelle ai medesimi punti del cielo: questi cicli, come si è veduto nella Dissertazione precedente, abbracciavano più secoli: che fece Beroso? Per istabilire l' antichità, che voleva dare alla sua nazione, in vece di dire che un Re aveva regnato tanti anni, disse che aveva regnato per lo spazio di tanti *Saros*. Così fece che il tempo che avevano regnato i primi dieci Re Babilonesi montasse a 436000 anni (2). Questi così fatti calcoli abbastanza mostrano da se stessi, qual giudizio debba farsene. La loro poca verisimiglianza è stata osservata pure dagli autori pagani. Ec-

(1) V. Syncell. p. 16.

(2) Syncell. p. 17, 18 & 39.

Digitized by Google

Ecco come Diodoro di Sicilia ne parla: „ Non si presterà „ fede di leggieri, dic' egli, a quello che i Caldei asserisco„ no sopra l' antichità delle loro prime osservazioni astrono„ miche; imperocchè essi dicono, che quelle cominciaro„ no 473 mila anni avanti il passaggio di Alessandro nell' „ Asia (1). „ Aggiungiamo alla testimonianza di Diodoro quella di Epigene, che Plinio assicura essere stato un autore di grandissimo peso a. Epigene dunque, che probabilmente scriveva al tempo di Augusto, assicurava che le osservazioni astronomiche de' Caldei non avevano avuto principio prima di 720 anni (2). Si vede dunque, che gli uomini intendenti anche fra gli antichi Gentili hanno avuto abbastanza di critica per conoscere l' impostura di Beroso.

Pure questo autore aveva procurato di rendere credibili i suoi calcoli il più che gli era stato possibile. Affine di metterli più in credito, si vantò di avere trovato in Babilonia alcune memorie, che avevano 150 mila anni di antichità (3). Malgrado però di tutta questa bella scoperta Beroso non era potuto arrivare a riempiere con fatti ed avvenimenti, vestiti delle loro circostanze, lo spazio che pretendeva essere scorso dalla fondazione della Monarchia Babilonese fino a Nabonassar, che salì sul trono solamente l' anno 747 avanti G. C. Questo era bastante per rendere più che sospetto tuttociò che Beroso voleva far comparire più antico di questa epoca. L'impostura ha i suoi ripieghi, nè le mancano ordinariamente i pretesti. Per cavarsi da un passo cotanto malagevole e intricato, e affine di giustificare l'immenso spazio voto, che rimaneva nella storia di Babilonia, Beroso arrivò a dire che Nabonassar spinto da un folle orgoglio, e con animo di essere tenuto dai posteri per il primo Sovrano di Babilonia, aveva soppresso tutti i documenti storici della sua nazione (4). Così Beroso credette di potere giustificare gl' intervalli voti, e la mancanza di fatti, di che poteva essere rimproverato.

Gl' impostori sono soggetti a scoprirsi da se stessi. Da una parte Beroso si scusa dello spazio voto, che si trova nella sua storia, con dire che Nabonassar aveva distrutto tutte le me-

(1) L. 2. p. 145.

a *Epigenes gravis auctor imprimis*, l. 7. sect. 57. p. 413.

(2) *Apud* Plin. *loco cit.*

(3) Syncell. p. 14 & 28.

(4) *Apud* Syncell. p. 207.

memorie dei Re suoi predecessori, e dall'altra parte assicura di aver trovato in Babilonia delle memorie di un'antichità di 150. mila anni. Uno di questi due racconti è certamente falso e finto. Diciamo meglio: la soppressione di tutte le memorie istoriche de' Babilonesi fatta da Nabonassar è una favola immaginata da Beroso per dar colore alla impossibilità, nella quale si era trovato di riempire, in una maniera che appagasse, i tempi anteriori al regno di quel Principe. Ma ormai troppo ci fermiamo sopra una chimera, secondochè ho già detto, ignota ai più savj e più antichi Scrittori. Pare al contrario manifesto e provato, che i Babilonesi siano stati assai poco diligenti nello scrivere la loro istoria. Le loro osservazioni astronomiche sono pure state pochissimo esatte fino al regno di Nabonassar. Solamente da questo Monarca innanzi hanno cominciato i Babilonesi a mettere in qualche ordine la loro cronologia, e a scrivere esattamente la data e la serie delle loro osservazioni celesti (1). Questi fatti sembrano indubitati, non solamente per la testimonianza degli antichi storici, ma ancora per quella de' più celebri astronomi antichi. Ipparco, Timocare, Aristillo, Tolomeo, ec. che avevano esaminato con molta diligenza le croniche degli antichi popoli, non parlano di alcuna osservazione astronomica anteriore al regno di Nabonassar (2).

Esaminiamo ora la sorgente delle antichità Egiziane. Questa non è nè più pura, nè più autentica di quella delle antichità Babilonesi; anzi non è pure così antica come quella. Manetone, come credo di aver già detto, è stato indubitatamente l'autore di essa (3). Questo sacerdote Egiziano, per dar colore alle sue imposture, ha usato un altro artificio diverso da quello che usato avea Beroso; ma non è punto più difficile lo scoprirne la debolezza.

Gli Egiziani, così come la maggior parte degli antichi popoli, pretendevano di essere stati da principio governati dagli Dei. Manetone si approfittò di questa opinione popolare per istabilire le antichità della sua nazione. Secondo lui, l'Egitto era stato inprima governato da un gran numero di Dei

(1) V. Syncell. p. 207.
(2) V. Marsh. p. 474. = Stanley *de* Chald. Philos. sect. 1. c. 1. p. 1110.
(3) *Supra* p. 211.

Dei (1), alcuno de' quali aveva regnato più di 1200. anni (2). Al regno pure di Vulcano, primo tra quegli Dei, donava Manetone una durazione particolare: questi, secondo la sua cronica, aveva governato l'Egitto per lo spazio di novemila anni. (3). Fondato senza dubbio sopra questo calcolo ha detto Diodoro, che gli Egiziani assegnavano al regno degli Dei uno spazio di 18 mila anni (4): ed anche il termine è modesto; imperocchè, secondo altre Chroniche, il sole, al quale era attribuito l'onore d'essere stato il primo a governare l'Egitto, aveva quivi regnato 30 mila anni (5). Questo regno degli Dei era, come si vede, un mezzo eccellente per allungare la durata dell'Imperio Egiziano, quanto si voleva. Imperocchè, come ho già detto, alcuni la facevano di centomila anni (6), altri di 48863 (7), alcuni di 36525 (8), e finalmente qual di 33 mila, qual di 23 mila, qual di 10 mila, (9) ec. E' vero che i sacerdoti Egiziani, per far credere le loro menzogne, asserivano che dalla origine della loro monarchia innanzi avevano osservato 373 ecclissi del sole, ed 832 della luna (10). Ma la riflessione, da me fatta di sopra intorno al poco ajuto, che ad Ipparco, a Tolomeo, ec. erano state le memorie astronomiche de' Babilonesi, basta per distruggere tutte queste false allegazioni: E nel vero, ne' secoli remoti non sono state conosciute osservazioni più antiche di quelle de' Babilonesi (11): pure queste non passavano l'anno 747 avanti l'era Cristiana (12).

Il secondo mezzo, che Manetone pose in opera per allungare la durata della monarchia Egiziana, era un poco meno grossolano del sopraddetto. Abbiamo veduto altrove, che da principio l'Egitto, siccome tutte le altre parti dell'universo, era stato diviso in molti piccoli stati (13): invece d'informarci di questo fatto, e di darci separatamente il catalogo de' Principi, che avevano regnato nel medesimo tempo in diverse parti dell'Egitto, Manetone amò meglio di unirli tutti in un solo catalogo. Volle per conseguenza far credere, che que'

(1) Syncell. p. 18.
(2) Diod. l. 1. p. 30.
(3) Syncell. p. 18.
(4) L. 1. p. 53.
(5) Syncell. p. 51.
(6) August. *de* Civit. Dei l. 18. c. 40.
(7) Diog. Laert *in* Proœm. segm. 2.
(8) Syncell. p. 51. C.
(9) Diod. l. 1. p. 53. 30. 26. 28.
(10) Diog. Laert. *loco cit.*
(11) Symplicius *in* lib. 1. Aristot. *de* Cælo. fol. 27. *Recto in* l. 2. fol. 117. *verso.*
(12) Marsh. p. 474.
(13) Prima Parte L. I. p. 11.

Digitized by Google

que' Principi avessero regnato, un dopo l'altro, in tutto l'Egitto. Così questo impostore arrivò a fabbricare quel catalogo stupendo di Dinastie successive, delle quali parlano alcuni Autori, che hanno scritto dopo Manetone. Ma da molto tempo tale artificio è stato scoperto, e questa infedeltà provata in una maniera incontrastabile (1). Si sa finalmente, che Manetone non aveva inventato tutta questa bella cronologia, se non ad esempio ed imitazione di Beroso (2).

Parliamo ora degli 11340. anni di durazione, che secondo Erodoto i sacerdoti Egiziani davano alla loro monarchia. Si vede in prima, che vi è una gran differenza da questo calcolo a quello, che è proposto da Platone, poichè secondo questo Filosofo gli Egiziani al tempo di Solone contavano soltanto novemila anni in circa di antichità; dove che ne sono scorsi 100 solamente da Solone ad Erodoto. Ma, come ho già detto, eziandio questo ultimo calcolo manca molto di fedeltà e di esattezza: ed alcune riflessioni molto semplici basteranno, a mio credere, per dimostrare la poca credenza, che esso merita.

Ci torni a mente quella ostinata vanità, che gli Egiziani hanno avuta in ogni tempo per l'antichità della loro origine (3), e di quell'affettazione, colla quale ne facevano pompa (4), massimamente in faccia ai Greci (5). Stabilito questo principio, abbiamo tutto il motivo di credere, che i sacerdoti Egiziani non avranno trascurata la occasione di presentare a Solone e ad Erodoto de' calcoli acconci a sostenere la loro ridicola pretensione. Oltre a ciò, era loro cosa facile l'ingannare, in questo particolare, e massimamente i Greci, che d'ordinario non erano disposti a contraddire agli Egiziani. D'altra parte gli antichi popoli poco si applicavano alle ricerche cronologiche: per la qual cosa ognuno d'essi poteva una

(1) V. Marsh. p. 23, 25 & 29. = Pezron, Antiq. des tems c. 13. p. 165. = Newton, Chronol. des Egypt. p. 216., 217 & 277. = Lenglet, Methode. t. 1. p. 173. = Acad. des Inscrit. t. 19. p. 14. 15. 17. 23. 24. 29.

Osserviamo, che di queste pretese Dinastie non fa alcuna menzione Erodoto, il quale tra gli Autori gentili è lo storico più antico che ci sia rimaso, e che oltre a ciò sembra esser stato molto bene informato della istoria di Egitto. Non pare eziandio, che egli abbia avuto cognizione della parola *Dinastia*: la quale non si trova nè anco in Diodoro.

(2) Vid. Syncel. p. 16.

(3) Vid. Herod. L. 2. n. 2.

(4) Vid. Isaia, c. 19. v. 11.

(5) Vid. Plat. *in* Tim. p. 1043. & 1044.

una volta francamente ſpacciare le favole, e finzioni più aſſurde che voleſſe, ſopra la ſua origine.

Pure una leggieriſſima attenzione avrebbe baſtato ad Erodoto per fargli conoſcere, che la narrazione de' ſacerdoti Egiziani ſi diſtruggeva da ſe ſteſſa: e vaglia il vero, dal loro primo Re fino a Setone eſſi contavano 341 generazioni, 341 Re, e 341 Pontefici (1). Una tale uniformità non è ſecondo l'ordine naturale; non biſognava dunque molta critica per accorgerſi, quanto foſſe contraddittorio un fatto di tal ſorta. Ma, come ho già detto, i Greci non erano così ſottili nell'eſaminar tali coſe, maſſimamente in faccia agli Egiziani. Inoltre, non è pure probabile che gli uomini ſiano ſtati da principio in iſtato di tenere un conto eſatto del tempo che regnarono i primi Re, atteſa la poca diligenza, ed anco i pochi mezzi, che i primi popoli avevano per conſervare eſattamente la memoria degli avvenimenti (2).

Aggiungerò che riſpetto agli Egiziani in particolare, convien dire che i loro antichi annali foſſero in gran diſordine: di che non ci laſcia dubitare la ſtoria. Queſta ci fa vedere, che quando Cambiſe, figliuolo di Ciro, divenne padrone dell'Egitto, perſeguitò i ſacerdoti, cioè, i ſapienti del paeſe, e fece appicciare il fuoco ai tempj (3): ne'quali, come è noto, gli Egiziani conſervavano i loro annali, e il depoſito di queſti era confidato ai ſacerdoti (4). Si giudichi ora a qual grado di certezza potè arrivare, dopo queſto avvenimento, la ſtoria dell'Egitto. Ad eſſa diede un colpo non meno funeſto Artaſerſe-Oco, allorchè fece levare e traſportare in Perſia tutti gli eſemplari degli archivj ſacri (5). Bagoas, uno de' ſuoi eunuchi, alcun tempo dopo, come ſi dice, ottenne ai ſacerdoti la permiſſione di riaverli o ricomperarli; ma queſto ultimo fatto mi pare molto ſoſpetto: anzi pare che non ſia ſtato inventato, ſe non per dare qualche apparenza di verità alle antichità Egiziane, facendo credere, che foſſero appoggiate ſopra documenti autentici, come ſono gli

Ee archi-

(1) Herod. l. 2. n. 142.

(2) Ved. quello, che ho detto ſopra queſta materia nel capo, ove ho trattato della origine dello ſcrivere, prim. Part. Lib. II. cap. 6.

(3) Herod. l. 3. n. 29. & 37. = Diod. l. 1. p. 55. = Plin. l. 36. ſect. 14. pag. 735. = Strab. l. 17. p. 1170. C.

(4) Plato, p. 1043. = Diod. l. 1. p. 84. l. 16. p. 122. = Syncell. p. 40. B.

(5) Diod. l. 16. p. 122.

archivj sacri, che contenevano tutta la storia della nazione. Ma, come ciò sia, supponendo ancora che quegli antichi depositi siano stati renduti agli Egiziani, par manifesto che questi non avranno potuto riaverli, se non in molto cattivo stato: quelli, che li portarono via, probabilmente non avevano usate tutte le necessarie cautele, affinchè tali manuscritti non patissero nel loro trasporto dallo Egitto in Persia, e i medesimi dovettero ancora essere alterati, allorchè all'incontro furono trasportati dalla Persia in Egitto: convien dire di necessità, che tutti questi viaggi guastassero, e danneggiassero notabilmente i predetti antichi registri.

Finalmente, e questa è una riflessione, alla quale non vedo che possa contrapporsi alcuna cosa di sodo, se i Babilonesi e gli Egiziani avessero conservato delle memorie così precise ed esatte, come essi volevano darlo ad intendere; perchè regna tanta confusione ed incertezza nella loro cronologia? Perchè i calcoli, che danno gli antichi Scrittori, sono così eccessivamente diversi l'uno dall'altro, come abbiamo veduto? Perchè finalmente gli annali di Babilonia, e di Egitto non contenevano per lo spazio di migliaja di secoli, se non semplici cataloghi di Re, senza riferire oltre a ciò il minimo avvenimento, il minimo fatto? Ma, dirà taluno, la maggior parte di cotesti Re sono stati principi neghittosi, le cui azioni non meritavano di essere tramandate alla posterità. Poniamo che sia così; ma sotto codesti Re neghittosi conviene necessariamente che siano occorsi alcuni avvenimenti, massimamente trattandosi di una così lunga serie di secoli. Donde proviene il silenzio profondo, che si osserva, rispetto a questa materia, nelle istorie di Egitto e di Babilonia, mentre che queste istorie medesime riferiscono il nome di tutti cotesti sovrani, ed anco il tempo preciso che ciascuno di essi regnò? Non era egli forse senza paragone più agevol cosa il tenere a mente i principali avvenimenti, occorsi ne' detti tempi, che i nomi di tanti sovrani, e specialmente il numero degli anni, che si diceva aver essi occupato il trono? Una comparazione farà conoscere tutta la forza di questa obbiezione.

Si dà la taccia, per esempio, agli ultimi Re della stirpe Merovingiana di avere passata la loro vita in un ozio vergognoso, il quale ha fatto eziandio dar ad essi il soprannome

di

di *Re infingardi*. Presentemente non sappiamo cosa alcuna delle loro azioni: il tempo preciso che la maggior parte di essi regnarono è molto difficile a determinare; contuttociò si sanno i principali avvenimenti, che occorsero allora nella Francia. Si perdono bensì di vista i monarchi, ma si vedono operare i loro maggiordomi o Balj del Regno. In somma la storia di Francia somministra, eziandio quanto ai tempi di cotesti Re oscuri, la notizia di molti avvenimenti, come sono per esempio le battaglie, le fondazioni di monasterj, le dissenzioni, le turbulenze, le convenzioni, ec. Non avvenne lo stesso delle croniche Egiziane e Babilonesi: nelle quali si trovava bensì un gran numero di nomi di Re, ed il tempo preciso che avevano regnato; ma fuor di questo non vi si vedeva alcun racconto o menzione degli avvenimenti occorsi allora nell'Egitto o in Babilonia. Basta, a mio credere, questa sola riflessione per far palese l'impostura di Beroso e di Manetone. Non è cosa difficile il formare a capriccio una lista di Re, ed assegnare ad essi a suo senno il tempo che regnarono. Ma non è così facile il distendere una serie non interrotta di avvenimenti, relativi l'uno all'altro, legati finalmente insieme e continuati per migliaja di secoli. Quindi vediamo che ne'tempi antichi gli uomini intendenti sono stati i primi a mettere in ridicolo codeste croniche favolose, che niun fatto contenevano, niuno avvenimento.

Cicerone a note chiarissime le rigetta; (1); Diodoro non prestava loro alcuna fede (2); Aristotile, per quello che pare, non era punto persuaso di quell'alta antichità, della quale tanto amavano gli Egiziani di far pompa (3); Plutarco la combatte formalmente (4); Varrone, uno de'più dotti uomini, che per avventura siano mai stati, poneva la origine di questo popolo, poco più antica di 2000 anni al tempo che egli scriveva (5), vale a dire di 2120 anni in circa avanti l'Era

 Cri-

(1) *Contemnamus etiam Babylonios . . . . Condemnemus inquam hos, aut stultitia, aut vanitatis, aut imprudentia, qui CCCCLXX. millia annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa continent, & mentiri judicemus, nec saeculorum reliquorum judicium, quod de ipsis futurum sit pertimescere. De* Divin. l. 1. n. 109.

(2) L. I. p. 30. L. II. p. 145.

(3) Metereolog. l. 1. c. 14. p. 547. D.

(4) *In* Numa, p. 72. B.

(5) *Apud* Augustin. *de* Civit. Dei, l. 18. c. 40. = Ved. ancora A. Gell. l. 14. c. 1. p. 633.

Cristiana. Erodoto stesso non pare che abbia dato gran credenza agli 11340 anni, de'quali parlavano i sacerdoti Egiziani: così mi fa giudicare la maniera, colla quale egli parla de'successori di Menes, il quale egli dice essere stato il primo Sovrano dello Egitto. Imperciocchè egli passa sopra una serie di Re in numero di 330, avvertendo che non ne fa parola (1). Erodoto senza dubbio teneva cotesta lista per apocrifa ed inventata tanto più che per confessione degli stessi sacerdoti Egiziani in tutto lo spazio di tempo, che regnato avevano que'pretesi Re, non si trovava alcun avvenimento, del quale si potesse parlare (2). Diodoro ha fatto pressochè lo stesso. Di 470 Re e 5 Regine, che gli annali dicevano aver occupato successivamente il trono di Egitto (3), egli parla solamente di quindici o sedici. Finalmente, torno a dirlo, si vede assai chiaramente, che nè Erodoto, nè Diodoro hanno potuto estrarre dagli annali Egiziani una serie di fatti per riempire pure lo spazio di tempo, che si fa essere scorso dal diluvio fino alla distruzione dell'antico Imperio. Egiziano, fatto da Cambise (4). Questa riflessione ha maggior forza contro le antichità Babilonesi, nella storia de' quali si vede uno spazio voto, senza paragone maggiore, non restando nè anco alcun avanzo o memoria o anticaglia di questi popoli; dove che gli obelischi, le piramidi, e le ruine di molti altri grandi edificj attestano anche oggidì, che gli Egiziani vissero una volta con grande splendore.

So per altro aver preteso alcuni che la fabbrica delle predette moli o edificj necessariamente supponga, che la monarchia Egiziana avesse durato un grandissimo numero di secoli. Io sono molto lontano dall'abbracciare una somigliante opinione; perciocchè non bisognarono migliaja di secoli per arrivare ad ergere codeste fabbriche, troppo esaltate fuor di misura. Una semplice riflessione ci convincerà, siccome io credo, di quanto asserisco.

Gl'Incas, cioè a dire, i primi Sovrani del Perù, avevano fatte far molte opere, le quali uguagliano, se anco non superano le più famose degli Egiziani: metterò in questo numero le due strade, che conducevano da Cusco a Quito; l'una

(1) L. 2. n. 100, 101 & 102.
(2) *Ibid.* n. 101.
(3) L. I. p. 53.
(4) Ved. la Cronol. del Newton.

l'una fatta a traverso delle rupi e de' precipizj delle montagne della Cordiliera, e l'altra lungo la costa del mare sopra una sabbia mobile, per lo spazio di quasi 500 leghe di paese: il tempio del sole, la cittadella e il palazzo di Cusco, un'altra casa reale, le cui mine si vedono anche al dì d'oggi presso a Cannar (1), l'antico tempio di *Cayambè* (2), una gran quantità di canali, de' quali uno tra gli altri era profondo dodici piedi e lungo più di 120 leghe ec. (3) queste opere, rispetto alla grandezza del lavoro, alla difficoltà e alla spesa, possono paragonarsi assai bene agli obelischi, alle piramidi, ai tempj, e ai palazzi dello Egitto. Pure la monarchia, fondata dagl'Incas, non ha durato se non 350 anni incirca sotto 13 Re (4). Potrei parlare eziandio de' Sovrani del Messico, i quali hanno parimente fatto cose maravigliose (5), e l'Imperio de' quali però non ha durato tanto tempo, quanto quello degl'Incas.

Le gran moli dunque, o fabbriche erette da i primi abitatori dello Egitto, non possono servire in alcuna maniera per provare la pretesa loro antichità: e tanto meno si può far fondamento sopra quelle, quanto che, secondo ogni probabilità, saranno state terminate in assai poco tempo. L'Egitto era una volta oltremodo popolato: questo fatto non si può mettere in dubbio, perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente lo attestano (6). Col mezzo pure di quella immensa moltitudine di abitanti, secondo la loro testimonianza, sono arrivati gli antichi monarchi di Egitto a condurre a fine tante stupende opere, che hanno renduto sì celebre quell'Imperio (7). Questa riflessione facilmente fa conoscere che gli Egiziani hanno potuto terminare in pochissimi anni le loro più famose imprese. Adoperavano fino 300000. uomini nel medesimo tempo per fare qualche lavoro (8). Tale è stato generalmente il genio di tutti gli antichi popoli, i quali volevano presto godere

(1) V. Garcilasso de la Véga, Hist. des Incas, l. 9. c. 13. l. 3. c. 20. 21. &c. = Voyage de Coréal. t. 1. p. 364 & 365. = Acosta, Hist. des Ind. Occid. nd. l. 6. c. 14. = Hist. gen. des Voyages, t. 13. p. 571. & 579. = Hist. des Incas, t. 1. p. 264. 265. 292. 293.

(2) Journal des Sçav. Juin, 1757. p. 351.

(3) Voy. de D. Ant. d'Ulloa, t. 1. p. 422. = Hist. des Incas, t. 1. p. 166 & 167.

(4) Acosta, Hist. Nat. delle Ind. l. 6. c. 19. fol. 300. *verso*.

(5) Hist. gen. des Voyag. t. 12. p. 430, &c. = Gemelli, t. 6. l. 2. c. 8.

(6) V. les Mem. de Trev. Janv. 1752. p. 32, &c.

(7) Diod. l. 1. p. 36. & 37.

(8) V. Herod. l. 2. n. 124. = Diod. l. 1. p. 73. = Plin. l. 36. sect. 14. & 17.

dere il piacere di veder compite le loro imprese. Beroso dice, che il superbo palazzo di Babilonia era stato fabbricato in quindici giorni (1). I Cinesi in soli cinque anni arrivarono a perfezionare il loro gran muro (2). Si potrebbero citare parecchi altri esempj d'imprese immense condotte a termine in brevissimo tempo dagli orientali (3). Sembra cosa indubitata, che lo stesso avranno praticato gli Egiziani. Laonde i loro obelischi, piramidi, palazzi, tempj, ec. non possono in veruna maniera confermare le congetture, che alcuni vorrebbero didurre da coteste opere per istabilire l'antichità dello Imperio Egiziano. Le dette congetture, mancando ad esse i pretesi fondamenti, cadono a terra da se stesse, ed i fatti riferiti le distruggono intieramente.

Mi pare ancora dimostrato, che gli Egiziani non avessero molto maggior cognizione dell'architettura, e della scultura, e generalmente delle belle arti, di quella che abbiano avuta i Peruani ed i Messicani. Agli uni e agli altri esempigrazia era egualmente ignoto il segreto di fare le volte (4). Le opere di fonderìa o di scultura, che ci restano, fatte appresso qualsivoglia de' predetti popoli, sono tutte senza grazia, tozze e difettose: ed io credo che sia necessarissimo il fare questa osservazione; imperocchè così fatte cognizioni non possono acquistarsi, se non col lungo andare del tempo. La monarchia Egiziana, benchè molto più antica, e continuata per assai più secoli, che quella de' Peruani e de' Messicani, non fu però di tanta durata, che i suoi popoli potessero acquistare i lumi, e le cognizioni, che sempre loro mancarono in molte parti delle arti. Gli Egiziani in oltre, siccome i Peruani e i Messicani, erano privi di certe arti, alle quali la loro bassezza apparente, e soprattutto l'uso che abbiamo di possederle, impedisce il fare attenzione; ma l'invenzione però di esse ha fatto maggiore onore alla mente umana, che recato non le n'avevano tutte le prodigiose moli, delle quali ho parlato. Mol-

(1) *Apud* Jos. antiq. l. 10. c. 11. *sub fin.* Questo fatto senza dubbio è esagerato; ma prova tuttavia l'uso costante, tenuto nell' Asia, di fare in pochissimo tempo opere immense.

(2) Martinì, Istor. della Chine, l. 6. t. 2. p. 40. e 41.

(3) V. l'Hist. gen. des Huns par M. de Guignes, t. 4. p. 208. & 209.

(4) V. la terza Parte L. II. c. 2. p. 45. & 46. = Acosta, *loco cit.* fol. 292. *verso* = Hist. gen. des V. t. 13. p. 580. = Garcilasso de la Vega, l. 7. c. 11. t. 2. p. 192. = Hist. des Incas, t. 1. p. 167. = Mem. de l' Acad. de Berlin, t. 2. ann. 1746. p. 448. 451. 452.

Molto meno ancora potrebbesi provare la pretesa antichità degli Egiziani, prendendo argomento dagli avanzamenti che essi avevano fatti nelle scienze esatte; perciocchè le loro cognizioni intorno ad esse erano imperfettissime. Lo che resta confermato da quanto ho esposto sopra questa materia nell'articolo, nel quale ho parlato delle scienze (1). Basta un solo esempio per conoscere, quanto poco si estendessero le loro scoperte. Al tempo di Erodoto, vale a dire, intorno all'anno 450. avanti l'Era Cristiana, gli Astronomi di Egitto non sapevano ancora che la lunghezza dell'anno solare è maggiore di 365 giorni (2). Si può giudicare per questo fatto, il quale è assai certo e chiaramente provato, del progresso, che gli antichi abitanti dello Egitto avevano fatto nelle scienze esatte. Finalmente (se questa è una riflessione, la quale merita tutta la considerazione) 500 anni in circa avanti G. C. Democrito, e molti altri filosofi, i quali sostenevano che il mondo aveva avuto cominciamento, si applicarono a provare la sua novità con tutt'i mezzi, che la storia e la critica potessero loro somministrare. Contuttociò non si vede, che alcuno abbia mai preso pure a confutarli (3). Or ciò sarebbe stato facilissimo, se le pretese antichità de' Babilonesi e degli Egiziani fossero state appoggiate sopra qualche ragionevole fondamento.

Finiamo questo ragionamento col dare un'occhiata alle antichità degli Sciti, nelle quali ci tratterremo per pochi momenti. Questi popoli, secondochè riferiscono Trogo Pompeo, e Giustino che ha fatto il compendio delle sue istorie, fu giudicato che fossero di origine più antica degli Egiziani (4). Pure gli Sciti non contavano al tempo di Erodoto, se non 1000 anni di antichità (5).

Le riflessioni da me fatte sopra le antichità degli Egiziani e de' Babilonesi si possono ancora intieramente applicare alle antichità Cinesi. Secondo le idee popolari de' Cinesi sarebbero migliaja di secoli, che questa nazione avrebbe avuto principio. Dico, *secondo le idee popolari*; imperocchè i sa-

(1) Seconda Parte L. III. c. 2. Terza Parte L. III. c. 2. art. 2.
(2) V. *supra*, L. III. c. 2. pag. 75. 76.
(3) V. Jaquelot, Differt. sur l'existence de Dieu, t. 1. p. 265, &c.
(4) L. 2. c. 1. p. 60.
(5) L. 4. n. 5. & 7.

Digitized by Google

i ſapienti della Cina ſono i primi a riderſi di coteſta antichità favoloſa, e ad abbandonarla (1). Tale pretenſione eziandio non è molto antica nella Cina, ma è nata in tempi aſſai moderni (2); e queſta è un'altra conformità delle antichità Cineſi colle antichità Egiziane e Babiloneſi, ignote, come ho fatto vedere, ai più antichi e più dotti ſcrittori della Grecia e di Roma. Oltre a queſto, quale certezza può attribuirſi alla cronologia Cineſe riſpetto ai primi tempi, mentre ſi vede che queſti popoli ad una voce confeſſano, che uno de'loro maggiori Monarchi, nemico per intereſſe delle antiche tradizioni, e di quelli che le ſapeſſero, fece bruciare tutti i libri, che non trattavano o di agricoltura, o di medicina, o dell'arte d'indovinare, diſtruſſe tutte le memorie, e procurò per più anni di annullare tuttociò, che poteva ravvivare la cognizione de'tempi anteriori al ſuo regno [a]. Quaranta anni in circa dopo la ſua morte, vi fu chi volle riſtorare le memorie iſtoriche; e diceſi che a tal effetto furono raccolte le tradizioni de'vecchi; e che oltre a ciò furono cavati di ſotterra alcuni frammenti di libri avanzati o ſottratti all'incendio generale. Furono riuniti i varj pezzi il meglio che fu poſſibile, e fuvvi chi procurò di comporne un'iſtoria continuata con tutte le notizie che ſi potettero avere. Contuttociò ſolamente 150 anni, e più, dopo la diſtruzione di tutte le ſcritture e ricordi, cioè l'anno 37. avanti G. C. ſi vide comparire alla luce un corpo compiuto dell'antica ſtoria. L'Autore medeſimo, Sſe-ma-tſiene, che la compoſe, ſinceramente confeſsò, che non gli era ſtato poſſibile trovare notizie certe più antiche di 800 anni, nel tempo che ſcriveva.

Tal'è

(1) Martini, Hiſt. de la Cina, t. 1. p. 7. = Lett. edif. t. 21. p. 119. 120. = Hiſt. des Huns par M. de Guignes, t. 1. part. 1. p. 2. & 3.

(2) V. l'Hiſtoire abrégée de l'Aſtronomie Chinoiſe par le P. Gaubil, dans les Obſervations Mathém. du P. Souciet, t. 2. p. 16. & 17. & l'Hiſt. des Huns par M. de Guignes, t. 1. part. 1. p. 2

a Queſto fatto avvenne 213 anni avanti l'Era Criſtiana, per ordine di Chi-Hoam-ti. Queſto Monarca, trattane la ſua avverſione alle lettere, fu un grandiſſimo Principe, di eguale abilità e fermezza. Egli riuſcì a condurre a fine il ſuo diſegno di ſopprimere tutti i libri ſtorici. Queſta diſtruzione fu maggiore, e più compita, in quanto che allora non ſi ſapeva l'uſo della carta, o del papiro. Si dipingevano i caratteri ſopra certe tavolette, o ſopra piccole aſſi di *bambucco* (legno particolare di que' paeſi): per la quale cagione ogni piccola ſcrittura riuſciva di gran mole, e per conſeguenza aſſai difficile da naſconderſi. Acad. des Inſcript. t. 10. p. 381. t. 15. p. 529. = Relat. du Royaume de Siam, par la Loubere, t. 2. p. 376 & 377.

Digitized by Google

Tal'è la confeſſione unanime, che fanno i Cineſi (1). Dopo un fatto di queſta ſorta è manifeſto, qual certezza poteſſe avere la loro antica ſtoria *a*. Quindi chiunque vuole trattare di eſſa, incontra difficoltà e contraddizioni inſuperabili. Le differenze, che ſi oſſervano nelle Epoche principali (2), provano che la ſtoria de' Cineſi non ha alcuna prerogativa o vantaggio ſopra le altre iſtorie profane. In eſſa regna un'incertezza ſimile a quella, che i cronologhi incontrano nelle loro ricerche intorno alla ſtoria de' Babiloneſi, degli Egiziani, e intorno a quella de' primi Re della Grecia. Oltre di che, eſſa è egualmente ſpogliata di fatti, di circoſtanze, e di narrazioni diſtinte.

Riſpetto alle oſſervazioni aſtronomiche, colle quali alcuni hanno procurato di dar credito alle preteſe antichità della Cina, è molto tempo che il celebre Caſſini (3) e molti altri Scrittori di merito (4), hanno detto abbaſtanza per far conoſcere che le dette oſſervazioni accozzate inſieme in tempi poſteriori a quelli che portano in fronte, non meritano alcuna fede: anzi è coſa tanto viſibile, che furono ſuppoſte

(1) Acad. des Inſcript. t. 10. pag. 381. 382. 383 & 388. t. 15. p. 506. 528. 529. 532. 543. 552. & 561.

a I ſoli fondamenti, ſopra i quali poſſa ſtabilirſi l'antica ſtoria de' Cineſi, ſono

1°. Alcuni frammenti delle opere morali di Confucio, e una cronica oltremodo riſtretta e ſeccagginoſa della ſtoria della ſua provincia. Queſta cronica comincia ſoltanto dall' anno 722 avanti G. C. Confucio viveva intorno agli anni 450 avanti l' Era Criſtiana. Acad. des Inſcript. t. 10. p. 382. t. 15. p. 540.

2°. Un'opera morale del filoſofo *Meng-tze*, che viveva verſo l' anno 320 avanti G. C. *Ibid.* t. 18. p. 206. e 207.

3°. Il *Tschou-chou*, che è una cronica riſtrettiſſima, compoſta circa l'anno 299. avanti G. C. e ritrovata l'anno 264 della Era Criſtiana. *Ibid.* t. 15. p. 537. t. 18. M. p. 215. 218. & 228.

4°. Il corpo di ſtoria, compoſto da *Sſe-ma-tſiene*, e pubblicato l'anno 37 avanti G. C. *Ibid.* t. 15. p. 543. Sſe-ma-tſiene è conſiderato come il padre della ſtoria appreſſo i Cineſi.

La raccolta de' fatti, compreſi in tutti queſti documenti, appena formerebbe un piccolo volume in dodici di ſtampa ordinaria.

Tutti gli altri ſcrittori Cineſi ſono aſſai poſteriori alli ſoprannominati. E' però certiſſimo, che eſſi non hanno avuto altro ajuto, e che dipoi non è ſtato ſcoperto verun altro antico documento. Acad. des Inſcript. t. 18. M. p. 104.

(2) V. l'Hiſtor. Gen. degli Huns di M. de Guignes, t. 1. p. 5. 6. 10. 14. ec. = Acad. des Inſcript. t. 10. p. 381. 388. 393. ec. = Jour. des Savans. Decem. 1757. p. 817. 818.

(3) Anc. Mem. de l'Acad. des Scienc. t. 8. p. 284. 303. 307.

(4) Jaquelot, Diſſert. ſur l'eſiſtence de Dieu, t. 2. p. 97. 102. 103. = Ancien. Relat. des Indes & de la Chine. p. 350. 354. 358. = Spectac. de la Nat. t. 8. p. 37. = M. Freret, dans les Mem. de l' Acad. des Inſcript. t. 10. p. 393. 394. 395. 396. t. 18. p. 198. 210. 221. 280. E' vero, che più avanti M. Freret moſtra di abbandonare tale idea; ma confeſſo, che le ragioni, alle quali pare che egli ſi ſia arrenduto, non mi perſuadono in alcuna maniera. V. t. 18. p. 242. 247. ec.

Digitized by Google

e finte, che ciò è ſtato conoſciuto pure da alcuni letterati della Cina (1), contuttociò che generalmente i Cineſi abbiano pochiſſima idea della critica. Poſſiamo dire francamente, che fino all'anno 206 avanti G. C. la loro iſtoria non merita alcuna credenza (2), eſſendo eſſa un teſſuto continuo di favole e di contraddizioni (3), ed un caos moſtruoſo, dal quale non si può ricavare alcuna coſa ragionevole e di parti coerenti l'una coll'altra.

Quello, che si ſa intorno all'origine della maggior parte delle arti e delle ſcienze, baſterebbe, ſenza più, per dimoſtrare, quanto falſe e ridicole sieno tutte le ſopraddette antichità favoloſe. Le ſcoperte più eſſenziali, e le arti più neceſſarie chiariſſimamente si vedono naſcere, o introdurſi a mano a mano nelle diverſe parti dell'univerſo. Poſſiamo anche diviſarne gli avanzamenti fino a un certo ſegno, e per mezzo d'eſſi abbaſtanza ſcorgiamo e reſtiamo convinti, che tutte le noſtre cognizioni non ſono molte antiche. La novità delle arti e delle ſcienze prova ſensibilmente la novità del mondo. Non reſterebbe oggidì alcuna traccia o veſtigio della loro origine, ſe queſta foſſe così lontana da' noſtri tempi, come le preteſe croniche di certi popoli volevano darlo ad intendere. Pure ognuno ha potuto oſſervare, che non siamo in alcuna maniera ſprovveduti di lumi e cognizioni ſopra tutte queſte coſe. Tale riſleſſione è tanto più forte, e prova tanto meglio la novità del mondo, quanto che la tradizione de' primi avvenimenti non ha potuto conſervarsi, ſe non a voce e nella memoria degli uomini. Queſta in oltre è una prova, la cui forza si è fatta ſentire a quegli antichi filoſofi, che meno degli altri poſſono eſſere ſoſpetti di credulità. La novità delle arti e delle ſcienze è ſempre ſtata il principale argomento, del quale eſſi si ſono ſerviti per ſoſtenere la novità del mondo (4).

Si potrebbe didurre una prova egualmente invincibile della imperfezione di molte arti nell'antico mondo, e di tut-

(1) Acad. des Inſcript. t. 10. p. 396. t. 18. M. p. 220. 221. 239.

(2) Acad. des Inſcript. t. 10. p. 380. 381. 388.

(3) Jaquelot, *loco cit.* p. 98., ec. = Spectacle de la Nat. t. 8. p. 35. e 36.

(4) Vide Lucret. l. 5. v. 331. ec. = Macrob. *in* Somnio Scipion. l. 2. c. 10. p. 153. = Jaquelot. Diſſ. ſur l'exiſtencede Dieu t. 1. c. 12.

Digitized by Google

tutte le ſcienze che dipendono dalla lunghezza del tempo e dalla eſperienza. Potrei parlare eziandio della ignoranza totale, in cui ſono ſtati avvolti gli antichi popoli anche più colti, riſpetto a un gran numero di ſcoperte ſommamente utili ed importanti, che noi godiamo preſentemente. Ma credo di avere parlato abbaſtanza ſopra tutte queſte coſe nel corſo della mia opera, ſicchè mi giudico diſpenſato dal ragionarne più diffuſamente.



Google

DISSERTAZIONE QUARTA.

Esame di un passo di Erodoto. Lib. 2. n.° 142.

IL fatto, che siamo per esaminare in questa Dissertazione, ha un'intima connessione colle antichità degli Egiziani, delle quali abbiamo trattato nella dissertazione precedente. Per questa ragione, e per non lasciare cosa alcuna da desiderare sopra questa materia, ho creduto di dover fare sopra esso un'attenzione particolare. Facilmente si conoscerà, che senza una tale considerazione questo passo per se stesso non meriterebbe la minima riflessione.

Intorno al passo, nel quale Erodoto ci ha trasmesso la tradizione del fatto, che è l'oggetto di questa Dissertazione, hanno molto faticato i Critici moderni; ma niuno però fino ad ora è arrivato ad illustrarlo in una maniera, che appaghi. Noi non ci lusinghiamo di essere più felici: anzi per lo contrario le poche riflessioni, che siamo per proporre, avranno per iscopo di far vedere, che egli è moralmente impossibile di dare un senso ragionevole alle espressioni di Erodoto nel luogo sopraddetto.

Cotesto passo è stato infin a quì male interpretato in tutte le traduzioni, che si adoprano ordinariamente. Per la qual cosa crediamo di dovere cominciare col darne una versione letterale e fedele.

„ Essi (i sacerdoti Egiziani) dicevano, che durante questo tempo (si tratta di 11340 anni, che, secondo la tradizione favolosa degli Egiziani, erano scorsi dalla origine della monarchia Egiziana fino al tempo che cominciò a regnare Setone), i sacerdoti Egiziani dunque dicevano, che durante questo intervallo di tempo il sole si era levato *quattro volte*, dove suole ordinariamente levarsi. Vale a dire che esso *due volte* si era levato dove al presente tramonta, e che *due volte* era tramontato dove si leva oggidì: ma che ciò non aveva cagionato alcuna cosa straordinaria nello Egitto, nè rispetto a quello che produce la terra, nè

„ ri-

„ rispetto alle inondazioni del Nilo, o alle malattie o alla mortalità „. Tale è la traduzione letterale del passo, che dobbiamo esaminare: abbiamo negletto intieramente lo stile e l'eleganza, per non mancare di fedeltà nel tradurlo.

Vi sono a mio credere poche persone, le quali non trovino subito qualche cosa di equivoco nell'addotta narrazione di Erodoto. Il senso più naturale, che possa darsi alle parole di lui, si è questo: che pe'l corso di quegli undicimila trecentoquaranta anni la direzione del moto diurno del sole si fosse cangiata per due differenti riprese, e fosse poi ritornato il sole altrettante volte a riprendere la direzione medesima, che aveva avanti la prima delle due variazioni da me supposte, di modo che nel corso degli 11340 anni predetti, duranti quattro diverse parti di tal periodo fosse stato veduto il sole muoversi per un verso, e nello spazio dell'altre due parti muoversi per un verso contrario; e ciò alternativamente.

Ecco precisamente, in che consiste la gran difficoltà del passo, che ora esaminiamo. Se Erodoto avesse detto che nel corso di quegli 11340 anni il sole si era levato tre volte là dove suole levarsi, e che due volte si era levato dove tramonta oggidì; il fatto sarebbe stato certamente straordinario al sommo; ma pure non sarebbe assolutamente parlando, impossibile a concepire. Ma che due cangiamenti dello stato di una cosa che importano precisamente due ritorni della cosa medesima alla condizione primiera, possano per mezzo della loro combinazione collo stato pristino, far sì, che la cosa predetta in qualsivoglia spazio di tempo si trovi *quattro volte* alternativamente nello stato di prima; questo è quello, che implica contraddizione. Un esempio semplicissimo farà ciò comprendere con somma evidenza.

Si osservi un albero per lo spazio di due anni continui: se l'osservazione cominci di estate, si vedrà tre volte questo albero ornato delle sue foglie, e due volte spogliato di esse nel detto spazio di tempo; e ciò alternativamente. Se l'osservazione comincia d'inverno, si vedrà al contrario il medesimo albero spogliato delle sue foglie tre volte, nè si vedrà fornito di esse se non in due delle cinque vicende, alle quali sarà soggetto nel corso de'due anni sopraddetti; l'essere spogliato delle sue foglie, sarà lo stato primiero di questo albe-

albero nel secondo caso, ed il contrario avverrà nel primo. Ma nell'uno e nell'altro due cangiamenti di stato non importano, nè suppongono, se non tre volte lo stato primiero. E' per conseguenza cosa assurda e contraddittoria, che per due cangiamenti della direzione del moto diurno del sole, durante qualunque periodo, possa lo stesso Sole avere quattro volte alternativamente la medesima direzione che prima aveva quando cominciò il medesimo periodo.

Questa assurdità senza dubbio è stata quella, che ha indotto comunemente gl'interpreti di Erodoto a tradurre il passo da noi esaminato, in una maniera del tutto differente dalla nostra. Fanno essi dire ad Erodoto „ che durante il „ corso degli undicimila trecento quaranta anni, i quali co„ me si diceva, erano scorsi avanti il regno di Setone, si „ fosse levato il sole *quattro volte* in una maniera straordi„ naria: cioè a dire che due volte si fosse levato dove tra„ monta presentemente, e che due volte fosse tramontato, „ dove suole oggidì levarsi „.

Ma non sembra egli, che questi interpreti per iscansare uno scoglio, siano andati a percuotere in un altro, per lo meno egualmente pericoloso che quello il quale volevano sfuggire, mettendo Erodoto in contraddizione con se medesimo nella medesima frase? Secondo essi questo Istorico dice in prima, che negli 11340. anni, de' quali parla, il Sole si era levato *quattro* volte in una maniera straordinaria; lo che importa necessariamente, che esso fosse tramontato pure *quattro* volte in una maniera straordinaria; ed immediatamente fanno dire ad Erodoto, che, durante questo medesimo tempo, il sole si era levato *due* volte dove tramonta ordinariamente, ed era *due* volte tramontato dove suole levarsi; cioè a dire che *due* volte *solamente* il sole si era levato, ed era tramontato in una maniera straordinaria. Fuvvi mai contraddizione più palpabile?

Ma oltre le due spiegazioni, da noi ora esaminate, le quali sono ambedue in sostanza egualmente contraddittorie ed assurde, con questa differenza però, che nell'una la contraddizione è meno visibile, che nell'altra; alcuni comentatori hanno proposto una terza interpretazione.

Se si dà fede a questi nuovi Critici, Erodoto ha detto, non già che il sole si fosse levato *quattro* volte in una manie-

Digitized by Google

niera ſtraordinaria, durante il periodo, del quale ſi tratta; ma che il corſo del medeſimo ſole era ſtato ſoggetto a quattro cangiamenti; cioè, due riſpetto al levarſi, e due riſpetto al tramontare. Queſta ſpiegazione, come ſi vede, non appaga l'animo gran fatto più di tutte quelle, delle quali ho di ſopra dato contezza. Quando il ſole ſi leva dove tramonta ordinariamente, è neceſſario che tramonti dove ſuole levarſi, ſiccome abbiamo già fatto oſſervare più di una volta; per conſeguenza due cangiamenti nella levata del ſole, e due cangiamenti nel ſuo tramontamento, non ſaranno mai ſe non *due*, e non già *quattro* cangiamenti nel ſuo moto diurno. In oltre queſto ſenſo è affatto contrario al teſto di Erodoto, il quale ſi ſerve di un termine, che non può ſignificare eſattamente altra coſa, che il levare del ſole [a], ma non mai il ſuo movimento, o corſo.

Da tutte queſte rifleſſioni dee neceſſariamente conchiuderſi, che il paſſo più volte mentovato, ſe ſi prende ſecondo l'eſpreſſioni proprie di Erodoto, non può ammettere alcuna ſpiegazione ragionevole. Contuttociò mi pare di vedere in eſſo degl'indizj di una antica tradizione intorno a un avvenimento ſtraordinario, e che merita molto di eſſere da noi diligentemente conſiderato, ed a queſto ſaranno unicamente le noſtre rifleſſioni indirizzate.

Per quanto bell'ingegno ricevuto aveſſe Erodoto dalla natura, e per quanto ampie ſiano ſtate per molti riguardi le ſue cognizioni, ognuno può faciliſſimamente reſtar convinto, che egli era deboliſſimo in materia di Aſtronomia. Quando egli, per eſempio, racconta quella ſpedizione marittima, che alcuni Fenicj intrapreſero per ordine di Nechos, Re di Egitto, intorno all'Affrica, partendo dai porti del mar Roſſo, e ritornando dipoi per il mediterraneo, egli non ſi può perſuadere, che queſti viaggiatori aveſſero veduto, come riferivano, il ſole a mano deſtra (1), vale a dire, che eſſi l'aveſſero veduto arrivare, ed anche oltrepaſſare il loro Zenit, e trovarſi ſucceſſivamente dall'una e dall'altra parte del loro primo verticale [b]; queſto fatto nondimeno non ha alcuna co-

[a] Ἀνατεῖλαι.

(1) L. IV. n. 42.

[b] Per intendere queſto paſſo, convien ſapere che gli antichi, per determinare la poſizione de' quattro punti cardinali riſpetto a uno ſpettatore, ſupponevano che queſti ſteſſe rivolto verſo ponente. In queſta maniera il ſettentrione era a deſtra di lui ed

cosa di maraviglioso per chiunque abbia le più lievi tinture di Cosmografia.

Non sarebbe difficile il trovare altre prove della poca cognizione, che Erodoto aveva dell'Astronomia (1). Quello, che detto abbiamo, basta per far vedere, che non sarebbe da stupirsi, che questo Istorico avesse profferito un paradosso astronomico. Si potrebbe ancora aggiungere, che i sacerdoti Egiziani, da i quali Erodoto dice di avere inteso il fatto che racconta, glielo avranno certamente esposto secondo il loro uso ordinario, cioè, in una maniera intricatissima e del tutto enimmatica: e non intendendo Erodoto la lingua de' sacerdoti Egiziani, l'avrà maggiormente, riferendolo, oscurato.

Se si potesse prendere per questo verso il passo, che esaminiamo, sarebbe facil cosa l'uscire d'imbarazzo, dicendo, che avendo voluto Erodoto parlare di una materia, che non intendeva, e che anche difficilmente avrebbe potuto intendere; inutilmente cercheremmo d'intender lui presentemente. Ma questo passo, quale è a noi pervenuto, non è meno contrario alla ragione, che all'Astronomia, siccome abbiamo fatto vedere. Erodoto, benchè poco versato in questa scienza, non per questo lasciava di essere un ingegno del primo ordine, uno de' più giudiziosi talenti, che siano stati in tutti gli antichi tempi; sarebbe dunque per mio avviso un fare oltraggio alla sua memoria il credere, che cotesto passo, tale sia uscito dalle mani dell'Autore, quale l'abbiamo presentemente. Anzi per lo contrario è probabilissimo, che il testo sia stato notabilmente alterato in questo luogo, come in altri infiniti, ne' quali per altro gli errori de' copisti erano meno da temere. Ognuno, per quello che credo, sa che vi sono pochi autori antichi, le opere de' quali siano state tanto soggette all' ingiurie del tempo, e dell' ignoranza de' copisti, quanto quelle di Erodoto. Sarebbe perciò necessario emenda-

ed il mezzodì a sinistra. Si può vedere nel primo libro delle meteore di Cleomede, p. 13., su che fosse fondata la predetta supposizione degli Antichi. E' facil cosa vedere, che, secondo il riferito uso, coloro che abitano nella parte settentrionale della zona torrida, hanno il sole a destra, cioè, dalla parte del settentrione, in tutto il tempo, che quello impiegha a scorrere i segni settentrionali. Quelli a contrario, che sono nella parte meridionale, non hanno il sole a sinistra, cioè dalla parte di mezzodì se non quando la sua declinazione meridionale eccede la latitudine della loro abitazione.

(1) V. L. 1. n. 32, il calcolo mostruoso de' mesi embolismici, o intercalari che questo Autore fa fare a Solone. V. ancora *Supra*, l. 3. c. 2. art. 2. p. 75. & 77.

Digitized by Google

dare il paſſo, del quale ſi tratta, con qualche manoſcritto autorevole, quale forſe più non ſi trova, prima di prendere a ſpiegarlo in una maniera, che appaghi.

Per mancanza di tale ajuto ſi ſono applicati i Critici moderni a molte congetture, la maggior parte delle quali baſta ſoltanto che ſiano propoſte, per conoſcere quanto ſiano deboli, e ſovente ancora ridicole; per la qual coſa crediamo di doverle paſſare ſotto ſilenzio.

Una ve n' è però, la quale, eſſendo ingegnoſiſſima, merita per queſta ragione un'attenzione particolare, benchè, a dire il vero, non ſia più ſoda di tutte l' altre, colle quali molti hanno già tentato di ſpiegare quel paſſo. Un autore moderno, al quale l' unione di diverſi talenti, che è coſa aſſai rara a trovare in una medeſima perſona, ha meritato grandiſſima fama, ha meſſo tale congettura in tutto il ſuo lume; noi vogliamo piuttoſto rimettere coloro, che vorranno aver cognizione di queſto ſiſtema, a quel tanto che egli ne dice, che farne un' eſpoſizione, la quale non avrebbe mai l' eleganza e l' amenità, che quell' ingegnoſo ſcrittore ha ſaputo ſpargere ſopra tutte le materie, delle quali ha preſo a trattare. Si troverà nella ſua opera tutto ciò, che può dirſi in favore di tale opinione, ed anco alcune di quelle ragioni, che la poſſono rendere problematica (1).

Del rimanente, ſe la tradizione di un cangiamento nel moto del ſole foſſe referita da Erodoto ſolamente, credo che i Critici avrebbero fatto meno attenzione al paſſo di queſto autore. Ma ritrovaſi la medeſima tradizione in parecchi altri ſcrittori, ma però ſempre, a dir vero, in una maniera aſſai confuſa.

Riferiſce Platone in uno de' ſuoi dialoghi, che al tempo di Atreo il moto del firmamento ſi era cangiato, dimodochè il ſole e tutte le ſtelle avevano cominciato a levarsi dove prima tramontavano, ed a tramontare dove ſolevano levarsi; in ſomma, che la macchina del mondo si era moſſa tutta ad un tratto per un verſo contrario a quello di prima. Egli accompagna queſto racconto con un ragguaglio sì bizzarro degli effetti di tale roveſciamento, e con fiſiche

Gg ſpie-

(1) Elementi della Filoſofia di Newton, adattati alla capacità di chiccheſia, di M. de Voltaire.

Digitized by Google

spiegazioni tanto singolari, che agevolmente si vede che egli non parlava se non a tenore di una tradizione oltremodo confusa ed imbrogliata (1). Si può eziandio dedurre da un luogo del suo Timeo, nel quale fa menzione in poche parole del medesimo avvenimento, che Solone, il quale prima di ogni altro ne aveva dato notizia agli Ateniesi, avuta l'aveva in Egitto, cioè, dalla medesima fonte che Erodoto (2), Pomponio Mela parla pure della medesima tradizione (3), come anche Plutarco (4), Diogene Laerzio, e molti altri scrittori (5). Pare che tutti abbiano avuto qualche cognizione di un fenomeno molto simile a quello, del quale si tratta in questa dissertazione; ma niuno degli autori di sopra citati ne ha parlato in una maniera intelligibile, esprimendosi la maggior parte di essi con pochissima esattezza a guisa di Erodoto.

Finalmente mettendo insieme le diverse testimonianze degli antichi, le quali possono avere qualche relazione al passo esaminato, tutte si accordano in dirci, che gli Egiziani, e forse ancora alcuni altri antichi popoli avevano conservato una tradizione confusa di uno, o più cangiamenti, intervenuti nel moto diurno del sole, benchè poi la maggior parte di queste testimonianze siano differenti tra loro in tutto e per tutto rispetto alla natura, al numero, al tempo, e alla durazione di que' cangiamenti. Questo consentimento sopra il punto fondamentale della narrazione di Erodoto, è senza dubbio quello, che ha stimolato la curiosità degli uomini dotti; questo ha fatto loro credere, che si potrebbe per avventura discoprire, qual cosa abbia dato occasione alla credenza di un fatto così straordinario. E perciocchè la poca conformità degli autori antichi rispetto alla maniera, colla quale questo fenomeno era accaduto, insieme colle circostanze che l' avevano accompagnato, lasciava un libero campo alla immaginazione de' nostri moderni scrittori; si sono questi abbandonati a congetture più ardite l' una dell' altra. Credo di potere col loro esempio arrischiare di proporne una, la quale, oltre la novità [a], avrà almeno il vantaggio di avere per fon-

(1) In Polit. p. 535.
(2) In Tim. p. 1043, ec.
(3) Lib. I. cap. 9. p. 60.
(4) De Placit. Philosoph. l. 2. c. 24. p. 890 & 891.
(5) Achill. Tatius de Arati Phœnom. c. 24. p. 147. = Solinus, c. 32. p. 44. G. &c.
a La spiegazione, che sono per proporre, mi era venuta in mente prima che io leggessi ciò, che dice in poche parole sopra

fondamento fatti autentici, e non ſuppoſizioni dubbioſe, o cognizioni aſtronomiche, troppo ſublimi riſpetto ai tempi, de' quali si parla in queſta diſſertazione.

La ſacra Scrittura ci ha conſervato la ſtoria di due avvenimenti miracoloſi intorno al moto diurno del ſole; il primo ſuccedette ſotto Gioſuè, allora quando il corſo di quello fu ſoſpeſo per un giorno in circa (1); il ſecondo occorſe mentre regnava Ezechia, allorchè si vide il ſole andare notabilmente retrogrado, e probabilmente per centocinquanta gradi in circa (2).

L' uno e l' altro di queſti avvenimenti è anteriore al tempo che regnava Setone; anzi il primo de' prodigj mentovati ha preceduto di 200 anni, o circa il tempo che regnava Atreo. Convien dire, che queſto prolungaſſe il giorno riſpetto alla metà della terra, e la notte riſpetto all' altra metà in una maniera tanto ſensibile, che non poteſſe non eſſere oſſervato, principalmente dai popoli, che avevano già qualche tintura di aſtronomia.

Le circoſtanze del ſecondo miracolo dovettero eſſere molto più ancora maraviglioſe. Suppoſto che il ſole tornaſſe allora indietro 150 gradi, è neceſſario che si sia levato ſopra tremila, e più leghe di paeſe ſucceſſivamente, e ciò cominciando dal medesimo punto dell' orizzonte, dove era tramontato poche ore innanzi: e che dipoi abbia ripreſo il ſuo primo corſo. Per la medeſima ragione ſarà ſtato veduto per lo ſpazio di altre tremila, e più leghe del noſtro globo, tra-

 mon-

pra queſto paſſo di Erodoto il P. Calmet in una ſua Diſſertazione preliminare, poſta in fronte al ſuo comento ſopra il quarto Libro de i Re. Egli al più ha ſtabilito i fondamenti a i principj di tale idea; ma io credo di maggiormente ſpiegarla e metterla in chiaro.

(1) Joſue c. 10. ℣. 12. 13. = Eccleſiaſtic. c. 46. ℣. 5.

Riſpetto alla verità del miracolo in ſe ſteſſo, poco importa che ſi ammetta il nuovo ſiſtema che fa girare la terra attorno al ſole, o ſi ſeguiti l'anticha opinione, che pretendeva che al contrario il ſole giraſſe attorno alla terra. Qualunque ſiſtema ſi abbracci, l'avvenimento predetto ſarà ſempre egualmente vero, ed egualmente miracoloſo riſpetto a noi.

(2) 4. Reg. c. 20. ℣. 9. &c. = 2. Paral. c. 32. ℣. 24. = Iſaiæ c. 38. ℣. 7. & 8. = Eccleſiaſtic. c. 48. ℣. 25. & 26.

Il ſacro teſto dice, che l'ombra tornò indietro dieci gradi ſul quadrante di Achaz. E' molto probabile, che ciaſcuno di queſti gradi indicaſſe un'ora, e che per conſeguenza il ſole tornaſſe indietro 150 gradi per il parallelo, che deſcriveva quel giorno. Ma perciocchè queſto calcolo non è certo, nè ammeſſo da tutti; non ho voluto determinare preciſamente quale intervallo di tempo corriſpondeſſe a ciaſcuno de' gradi predetti.

montare dove prima si era levato, e levarsi nuovamente dove era tramontato ultimamente. Rispetto al rimanente della terra, il giorno sarà stato notabilmente più lungo in una parte, e la notte avrà durato tanto più nella parte opposta. Erano (supponendo sempre che il sole tornasse indietro 150 gradi) erano dieci ore per lo meno, che il sole si era levato sull' orizzonte di Gerusalemme, quando il miracolo sopraddetto succedette. Perciò i suoi effetti più sensibili accaddero sopra l' oceano: per questo senza dubbio gli autori profani hanno avuto di esso soltanto una notizia sommamente confusa. Tra tutte le parti del mondo vecchio, quelle, dove questo prodigio dovette manifestarsi in una maniera più strepitosa, sono l'Indie orientali, e la parte più occidentale dell' Affrica, del qual paese non ci resta alcuna notizia istorica.

Può essere ancora, che essendo il sole tornato indietro rispetto alla Giudea precisamente fino al punto dove soleva levarsi, sia realmente tramontato per alcuni minuti rispetto all' Egitto, ed ai paesi più occidentali, nel medesimo punto, dove si levava, e poco dopo si sia nuovamente levato, ripigliando il suo corso ordinario, precisamente dov' era poc' anzi tramontato. Nell' Egitto, dove l' aria è sempre serena, si sarà veduto, che questo prodigio era operato con una retrogradazione reale del sole: nella Grecia, dove in tal supposizione il fenomeno avrebbe dovuto essere più sensibile, basta che le nuvole coprissero il disco solare per fare attribuire ad un ecclissi (1) le tenebre subitanee, che per qualche tempo avranno ricoperto tutto il paese. In una parola, si possono trovare mille ragioni del silenzio della maggior parte degli autori profani, come anche delle diverse alterazioni fatte da quelli, che parlano di un cangiamento del moto diurno del sole, alla tradizione di questo memorabile avvenimento. Per altro non trovo alcun motivo, che impedisca il riconoscervi il fondamento, e il principio di questa medesima tradizione [a]. Quel-

(1) Plut. de Placit. Philosoph. l. 2. c. 24. p. 890. & 891.

[a] Conviene osservare, che solamente per una retrogradazione attuale del sole, come fu quella, che secondo noi avvenne al tempo che regnava Ezechia, potevano succedere i fenomeni, riferiti da Erodoto, senza cagionare alterazione alcuna nella temperie de' luoghi, ne' quali succedono. Per lo contrario il movimento de' poli, col quale alcuni Critici moderni sembrano inclinati a spiegare i fenomeni predetti, farebbe provare successivamente ai medesimi luoghi delle temperie del tutto opposte.

Quello, che poſſa addursi di più forte contro la ſpiegazione da me addotta, è ſenza dubbio il ſentimento di molti interpreti, e comentatori della ſacra Scrittura, i quali vogliono riſtringere il miracolo, operato ſotto Ezechia, a una ſemplice retrogradazione dell' ombra del ſole, independentemente dal corſo di eſſo, e ciò unicamente ancora ſul quadrante di Acaz. Ma non vedo, per qual ragione si pretenda, che tale retrogradazione dell' ombra non sia ſtata effetto naturale e fisico della retrogradazione attuale del ſole; per qual ragione la medesima potenza, che aveva realmente ſoſpeſo il corſo di eſſo per dare a Gioſuè il tempo di compiere la ſconfitta de' nemici del ſuo popolo, non l' averebbe realmente cangiato per riguardo di un Principe giuſto e religioſo? La Scrittura c' inſegna, che Berodach-Baladan, Re di Babilonia, mandò a complimentare Ezechia per la ſanità da lui ricuperata [1]. Ognuno ſa, quale foſſe in que' tempi la potenza de' Re di Babilonia, e quanto eſſi si credeſſero ſuperiori agli altri Sovrani. Si ſa pure a quale debolezza foſſe allora ridotto il regno di Giuda. Donde poteva dunque provenire sì fatto riguardo di un Monarca, qual era Berodach-Baladan, verſo Ezechia? Non è egli verisimile, che il miracolo, operato in favore di queſto Principe, ne foſſe la principal cagione: miracolo, al quale i Babilonesi, che allora ſommamente coltivavano l' aſtronomia, non avevano potuto non fare un' attenzione particolare? E queſta non è una ſemplice noſtra congettura, ma è un fatto, del quale la ſacra Scrittura non laſcia luogo a dubitare: eſſa c' inſegna, che gli ambaſciatori del Monarca Babiloneſe avevano ſpecial commiſſione d' informarsi del prodigio, accaduto ſopra la terra [2].

Sono dunque perſuaſo, che il miracolo, operato al tempo di Gioſuè, insieme con quello che ſuccedette alcuni ſecoli dopo in favore di Ezechia, siano ſtati l' origine e la ſorgente di tutte quelle tradizioni confuſe, riferite dagli antichi

(1) 4. Reg. c. 20. ℣. 12.

(2) 2. Paral. c. 32. ℣. 31. *Attamen in legatione principum Babylonis, qui miſſi fuerant ad eum ut interrogarent de portento, quod acciderat ſuper terram, &c.*

chi scrittori intorno al cangiamento, che sofferto aveva una volta il corso del sole [a]. LET-

[a] Per avere una giusta idea degli effetti, che dovette produrre la retrogradazione del sole, secondochè noi la spieghiamo; supporremo, che il sole nel giorno, che succedette il miracolo fosse nell'equatore; che la sua retrogradazione fosse di 150 gradi; e che fosse 4 ore dopo mezzodì in Gerusalemme, allorchè l'ombra cominciò a dar volta; o, ciò che è lo stesso, che il sole fosse quivi in tal tempo lontano 150 gradi dal punto dove soleva nascere, e che per conseguenza colla sua retrogradazione ritornasse a questo medesimo punto. Allora, mettendo Gerusalemme, colla maggior parte de' Geografi, nel 57°. grado di longitudine, i gradi 87°. e 267°. separavano la parte del nostro globo che aveva il giorno, da quella che aveva la notte, allorchè la retrogradazione del sole cominciò; vale a dire, che l'America, l'Affrica, l'Europa, e l'Asia, fino alla foce dell'Indo, circa, godevano allora la luce del sole, mentre che il restante del mondo era immerso nelle tenebre della notte. Al contrario, subito che colla sua retrogradazione arrivò il sole al medesimo punto, donde era partito dieci ore prima, il meridiano, che passa per il 57°. grado di longitudine, fa la separazione dell' emisfero illuminato da quello, che resta oscuro. In tal maniera, tutta l'Asia trattane l'Anatolia, e quasi tutto il mare pacifico, allora ebbero il giorno, ma l'America, come anche l'Europa e l'Affrica ebbero notte quasi dapertutto. Gli abitanti del Mogol, delle Indie, della Cina, del Giappone, ec. in brieve, tutti i popoli, che abitano tra l'87°. ed il 237°. grado di longitudine, dovettero veder nascere di nuovo il sole sopra il lor orizzonte nel medesimo luogo dove si era coricato qualche tempo innanzi; e coricarsi, dopo che ebbe ripigliato la sua primiera direzione, nel medesimo sito, dove col suo movimento retrogado si era ultimamente alzato.

Per lo contrario da ambedue le parti del primo meridiano fino al 57°. grado di longitudine da una parte, e fino al 264°. dall'altra, contando, secondo un ordine retrogrado; cioè, in Egitto, in Grecia, in Italia, ec. si dovette vedere il sole, mentre tornava indietro, tramontare precisamente dove si era levato, e poco appresso ripigliare la sua strada ordinaria, elevarsi di nuovo dove era poco innanzi tramontato. Tra il 57°. e l'87°. grado, come in Arabia, e in Persia, il giorno avrà durato 10 ore più del solito; l'effetto più sensibile del miracolo sarà stato una specie di scotimento del disco solare.

Noi siamo per altro lontanissimi dal proporre questa spiegazione come migliore in se stessa di veruna delle altre ipotesi, molte delle quali possono egualmente confarsi col testo della sacra Scrittura. Si può assegnare al sole qualsivoglia declinazione settentrionale o meridionale. Si può dire, che fosse più di quattro ore dopo mezzodì in Gerusalemme, allorchè cominciò la retrogradazione del disco solare. Ed in rigore questa retrogradazione può supporsi minore di 150 gradi, ec. Ma tra tutti i casi, che potrebbero proporsi, noi abbiamo scelto questo come il più semplice, come quello che somministra la magiore uniformità, che possa concepirsi negli effetti del miracolo da noi esaminato, rispetto agli abitanti di tutte le zone, e che da il calcolo più facile de' suoi fenomeni. Sarà molto facile applicarne la particolarità ed estenderne la spiegazione all'altre ipotesi, che altri volesse abbracciare, facendo solamente alcune lievi mutazioni, che non potranno essere soggette a molte difficoltà.

FINE DELLE DISSERTAZIONI.

LETTERA

Di M. LE ROUX DES HAUTES-RAYES Professore Reale,

SOPRA ALCUNI PASSI TRATTI

DAGLI

ISTORICI CINESI.

AV-

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Avendo io pregato M. DES HAUTES-RAYES, *che mi dicesse in quali tempi a un dipresso cominciassero ad essere conosciute certe arti nella Cina, egli mi ha dato la seguente risposta; ed io volentieri mi vaglio della permissione da lui accordatami di pubblicarla, tanto più che mi sono servito assai spesso delle sue dotte ricerche.*

SO-

Digitized by Google

SOPRA ALCUNI PASSI

TRATTI DAGL' ISTORICI CINESI.

SIGNORE.

Mi fate l' onore di dimandarmi, che cosa sia il libro Y-TSE; vorreste anche sapere in qual tempo cominciassero i Cinesi ad aver cognizione dell' arte di lavorare il ferro, e sotto quale de' loro Imperatori si dice, che il vomero degli aratri fosse tutto solamente di legno. Non è cosa difficile il contentarvi; ma quando si cita qualche cosa della storia Cinese, è indispensabilmente necessario di fare attenzione, 1°. ai tempi favolosi e puramente mitologici, 2°. ai tempi dubbiosi ed incerti, 3°. finalmente ai tempi, ne' quali la storia Cinese, appoggiata a documenti incontrastabili, comincia a camminare con piè sicuro.

Non si può prendere il principio de' tempi istorici della Cina, più da lungi, che da *Yao*, se pure arrivano tant'oltre; i tempi dubbiosi ed incerti cominciano da *Fou-hi*, e terminano al cominciamento del regno di *Yao*. Gl' Imperatori, che a questi precedono, non sono mai stati: non resta alcuna memoria antica, che possa attestarci la verità de' fatti, de' quali la loro istoria è composta: non si ha alcuna certezza della durazione de' loro regni, e la serie di favole e di cose incredibili, che di loro sono raccontate, dà ampia permissione, a mio credere, di cancellare i detti Imperatori dal numero di quelli, che realmente hanno regnato. Ogni persona ragionevole, e che legge con riflessione, è costretta ad accordare tal cosa. In brieve tutto ciò, che precede a *Fou-hi*, è del tutto favoloso, e non merita alcuna credenza.

Digitized by Google

Avendo voi creduto di dover parlare nella vostra Opera anche de' tempi favolosi delle antiche nazioni, scorrerò con piacere sì fatti tempi rispetto ai Cinesi, ed avrò sommo piacere, se potrò esservi di qualche utilità, e concorrere in qualche modo, quanto alla Cina, alla esecuzione del vostro disegno. Comincio dunque dallo esame de' tempi favolosi, o mitologici.

1°. *De' tempi favolosi.*

TIENE-HOANG. Alcuni *attribuiscono* a Tiene-hoang ***un libro di otto capitoli, che contiene l' origine delle lettere***: ***essi aggiungono che i caratteri, de' quali si servivano li Sane-hoang, erano naturali, senza alcuna forma determinata, ed altro non erano, che oro, e pietre preziose.***

Lieu-ju, autore dell' Uai-ki, dice, che ***Tiene-hoang diede il nome ai dieci*** KANE, ***e ai dodici*** TCHI, ***per determinare il luogo dell' anno***: si tratta de' caratteri ciclici.

Tiene-hoang significa l' Imperatore del cielo. E' chiamato ancora Tiene-ling, il cielo ***intelligente***: ***Tsee-jun***, il figliuolo, che nutrisce, e fa belle tutte le cose; e finalmente ***Tchong-tiene-hoang-kiune***, il sovrano Re del cielo del mezzo, ec. Questo Tiene-hoang succedette a Puane-cou.

TI-HOANG. L' ***Uai-ki*** dice, che Ti-hoang (l' Imperatore della terra) successore di Tiene-hoang ***divise il giorno e la notte, ed ordinò che trenta giorni facessero una luna.*** Il libro Tong-li, citato in Lopi, aggiunge ancora, che questo Imperatore ***determinò, che il solstizio d' inverno succedesse nella luna undecima.***

Che l' anno Cinese da principio non avesse alcuna stabil forma, e che il corso di esso fosse regolato solamente col corso delle stagioni, si conosce a questo, che per assai lungo tempo, per dire un anno, si diceva, ***un cangiamento di foglie.***

Dicesi, che questo Ti-hoang fosse padre di Tiene-hoang, e di Gine-hoang, del quale sono per parlare.

GINE-HOANG. Si pretende, che Gine-hoang (il sovrano degli uomini) avesse nove fratelli, e che questi dividessero tra loro il governo. ***Essi erano nove fratelli*** (dice Yuene-leao-fane ***che***

(che divisero tra loro la terra, e fabbricarono delle città, le quali essi circondarono di mura. Solamente sotto questo Principe *cominciò* (dice Lo-pi) *ad esservi qualche distinzione tra il sovrano e il suddito: si bevette e si mangiò, e i due sessi si unirono.*

Dopo questi tre Imperatori or nominati, è collocato il periodo detto U-long (i cinque *long*, o dragoni) composto di cinque famiglie differenti; ma non sono mentovati i loro nomi, nè ci vien detto quanto tempo quelli regnassero. *In quel tempo* (dice un autore) *gli uomini abitavano in fondo alle caverne, o gli alberi, sopra i quali si posavano servivano loro quasi come di nidi*: il qual fatto è contrario a ciò che è riferito intorno all' invenzione di fabbricare delle città, e di circondarle di mura, la quale invenzione è messa sotto il regno di Gine-hoang; ma voi troverete più avanti molte altre simili contraddizioni. Il secondo *Ki*, o il secondo U-LONG.

Niuna cosa è detta del terzo *Ki*. Intorno al quarto, detto *Ho-lo*, composto di tre famiglie, si dice, che *li Ho-lo insegnarono agli uomini di ritirarsi nelle cavità delle rupi*. Di questo niuna altra cosa è riferita: come pure non è parlato del quinto *Ki*, chiamato Liene-tong, composto di sei famiglie; nè del sesto *Ki*, chiamato Su-ming, composto di quattro famiglie. Il quarto *Ki*, o periodo, chiamato delli HO-LO.

E' una follia l' attenersi alle epoche di questi sei *Ki*, de' quali niuna cosa è più assurda: Lo-pi cita uno scrittore, che ad essi dà liberamente l' estensione di 1100750 anni, e lo stesso Lo-pi dice, che i cinque primi *Ki* dopo Gine-hoang fanno in tutto 90000 anni.

Il settimo *Ki*, chiamato Sune-fei, comprende ventidue famiglie. Ma non è detta cosa alcuna intorno a tutti questi regni, che abbia relazione alle scienze, nè alle arti. Solamente sotto il 22°. ed ultimo, chiamato *Tsee-che-chi*, si dice, *che allora, se non prima si lasciò di abitare nelle caverne*. Non è forse un assurdo manifesto, che nello spazio di tanti secoli, e sotto dei Re, de' quali sono raccontate tante maraviglie, non fosse ancora stata trovata l' arte di fabbricare alcune capanne per difendersi dai venti e dalla pioggia? Il settimo *Ki*, nominato, SUNE-FEI.

L' ottavo *Ki*, chiamato Yne-ti, abbraccia tredici famiglie, o Dinastie. Tchine-fang-chi, il primo di questo periodo, regnò dopo Tsee-che-chi, e fondò la prima famiglia. L' ottavo *Ki*, detto YNE-TI.

Digitized by Google

Si dice, che al principio gli uomini si coprivano di foglie e d' erbe; che i serpenti e le bestie erano in gran numero; che le acque, le quali avevano allagate le campagne, non erano ancor rientrate nel loro letto; e che la miseria era estrema. Tchine-fang *insegnò agli uomini la maniera di preparare le pelli, di levarne il pelo con certi strumenti di legno, e di servirsene per riparo contro i venti, e le brine, che grandemente gl' incomodavano. Insegnò pure ad essi il modo di fare de' loro capelli quasi come un tessuto, il quale servisse loro di ombrello per parar l' acqua. A lui era prestata obbedienza volentieri e con piacere; i suoi sudditi furono da esso chiamati* popoli vestiti di pelle. *Regnò* 350 anni. *A Tchine-fang-chi* succedette *Chu-chane-chi*, dipoi *Hai-kuei-chi*, del quale non è riportata cosa alcuna, che concerna al nostro oggetto.

Il quarto Principe, chiamato *Hoene-tune*, che succedette a Hai-kuei-chi, fondò la quarta Dinastia (imperciocchè ognuno di quelli, che da noi sono stati nominati, fu capo di una famiglia, o Dinastia.) In proposito di questo, Lopi cita Lao-chene-tsene, che parla così:

Gli antichi Re andavano coi capelli distesi, e col capo senza alcuno ornamento. Essi non avevano nè scettro, nè corona, e governavano l' imperio in pace: e come quelli, che erano di un naturale propenso a beneficare altrui, nutrivano tutte le cose, e non facevano morire alcuno. Mentre essi davano sempre, e non ricevevano cosa, i popoli, senza riconoscerli per padroni, portavano nel fondo del cuore la loro virtù. Allora il cielo e la terra tenevano un ordine dilettevole, ed ogni cosa cresceva a gara. Gli uccelli facevano i loro nidi così basso, che si potevano prendere colla mano; tutti gli animali si lasciavano condurre a volontà dell' uomo. Si teneva il giusto mezzo, *e la concordia regnava da per tutto. L' anno non era contato a giorni. Non vi era nè dentro nè fuori, nè* mio *nè* tuo. *Così governava* Hoene-tune. *Ma quando gli uomini ebbero degenerato da questo felice stato, gli uccelli e le bestie, i vermi e i serpenti fecero tutti insieme e come di concerto la guerra all' uomo.*

Alla Dinastia di *Hoene-tune* succedette quella di Tong-hu-chi, la quale comprende diciassette Re, de' quali non è fatta

fatta menzione: a questa quinta Dinastia succedette la sesta, che ebbe per capo Hoang-tane-chi.

La settima Dinastia è quella di Ki-tong-chi. *

L'ottava è quella di Ki-y-chi. *

La nona è quella di Ki-kiu-chi. *

La decima è quella di Hi-uei-chi. *

L'undecima è quella di Yeu-tsao-chi.

La duodecima è quella Sui-gine.

La decimaterza ed ultima Dinastia è quella di Yong-tching-chi.

Tra questi sette Re, o fondatori di Dinastie, de' quali ci resta a parlare per compiere il numero delle Dinastie comprese in questo ottavo periodo; di quelli, che ho notato con una stelletta *, non è detta cosa alcuna, che abbia relazione al nostro oggetto.

Quanto ad Yeu-tsao-chi, fondatore della undecima Dinastia, il cui regno dicesi essere durato più di 300 anni, e la sua famiglia avere avuto più di cento generazioni nello spazio di dodici o diciottomila anni: ecco ciò che si trova.

Hane-tsee dice, che *in que' primi secoli del mondo gli animali si moltiplicavano molto, e che gli uomini, essendo assai rari, non potevano vincere le bestie e i serpenti.*

Yene-tsee dice ancora, che *gli antichi o annidati su gli alberi, o nascosti dentro antri profondi, possedevano l'universo* (Tiene-hia, cioè la Cina.) *Questi buoni Re* (seguita egli a dire) *non respiravano se non carità, senza alcuna ombra di odio. Donavano molto, e non ricevevano cosa alcuna. Il popolo non andava a corteggiarli, ma tutti si arrendevano alle loro virtù.*

Yene-tsee fu ministro di stato sotto tre Re di Tsi, e contemporaneo di Kuane-tse.

Lo-pi, e l'Uai-ki, dicono quasi cogli stessi termini, che *ne' tempi più antichi gli uomini si nascondevano in fondo alle rupi; e che essi popolavano i deserti, e vivevano in società con tutte le creature. Non pensavano a fare alcun male alle bestie, e le bestie non pensavano ad offender loro. Ma ne' tempi seguenti l'uomo divenne troppo illuminato, lo che fece ribellare tutti gli animali: armati questi di unghie, di denti, di corna, e di veleno, si scagliavano contro l'uomo, e l'uomo non poteva ad essi resistere. Allora regnò Yeu-tsao, ed essendo stato il primo a far case di legno a somiglianza de' nidi degli uccelli, indusse la gente a ritirarsi*

in

Digitized by Google

in esse per iscansare le bestie salvatiche. Non si sapeva ancora lavorare la terra, ma si viveva di erbe e di frutte. Si beveva il sangue degli animali, si divorava la carne bella e cruda, inghiottendo il pelo e le penne. Ecco ciò che si racconta di Yeu-tsao-chi; dopo il quale viene Sui-gine, fondatore della duodecima Dinastia.

SOUI-GINE-CHI.

Sui-gine-chi è tenuto per inventore del fuoco.

Invenzione del fuoco.

Sulla cima del monte Pu-tcheu, dice un autore, *si vedono i muri della giustizia. Il sole e la luna non possono ad esso accostarsi: non è quivi nè differenza di stagione, nè vicende di giorni e di notti. Questo è il regno della luce, che confina con Si-vang-mu* (1). *Un Santo* (cioè un gentiluomo) *andato a suo diporto di là dai confini della luna e del sole, vide un albero, e sopra esso un uccello, che percotendolo col becco, faceva uscire del fuoco. Essendo rimaso attonito, prese un ramo di quell' albero, e ne trasse il fuoco: quindi quel gran personaggio fu nominato* Sui-gine.

Altri autori dicono pure, che *Sui-gine fece del fuoco con un certo legno, ed insegnò a cuocere le vivande. Per la qual cosa non vi furono più malattie, lo stomaco e la pancia non fu più sconcertata, egli seguitò in questo gli ordini del cielo, e perciò gli fu dato il nome di Sui-gine.*

Invenzione della pesca.

Si dice ancora, che al tempo di Sui-gine vi era molta acqua sopra la terra, e che questo Principe insegnò agli uomini di pescare. Bisogna per conseguenza che egli inventasse le reti, o l' amo: il che si dirà più innanzi di Fu-hi.

Invenzione dello scrivere.

Un Long-ma, *o Dragone-cavallo, portò una specie di tavola, e la testuggine delle lettere.* Sui-gine è il primo, a cui ciò sia stato attribuito, ma la medesima cosa si dirà ancora di altri più avanti.

Imposizione de' nomi.

Sui-gine fu il primo, che impose i nomi alle piante e agli animali; e questi nomi erano tanto espressivi (secondochè si dice,) *che nominando una cosa, si veniva in cognizione di essa: egli inventò i pesi e le misure per mettere in buon ordine il commercio, lo che non era stato veduto prima di lui.*

I pesi e le misure.

An-

(1) *Si-uang-mu* letteralmente significa *la madre del Re di occidente*. Questo è il nome di un Regno, che i Cinesi pongono all' occidente del *Ta-thsine* del lago chiamato *l'acqua debole*, e del deserto detto le *sabbie correnti*. Se l'acqua debole è il mare morto *Si-uang-mu* potrebbe essere l'Egitto.

Digitized by Google

Anticamente (dice un autore) *gli uomini ſi maritavano in età di 50 anni, e le donne di 30. Sui-gine abbreviò queſto tempo, ordinando che i giovani ſi maritaſſero di 30 anni, e le fanciulle di 20.*

Egli regola il tempo de' maritaggi.

Finalmente il Liki dice, che Sui-gine fu il primo che inſegnaſſe agli uomini la civiltà e la politezza.

Egli inſegna la civiltà e la pulitezza.

Ci reſta ora a parlare di Yong-tching-chi, fondatore della decimaterza ed ultima Dinaſtia di queſto periodo.

Yong-tching-chi.

Al ſuo tempo erano adoperate delle funicelle, che ſi ſegnavano con diverſi nodi, e ciò era in vece dello ſcrivere [a]. Ma come ſi potè, dopo l' invenzione de' caratteri, ritornare a ſervirſi di queſte funicelle, l' uſo delle quali è molto groſſolano, ed oltremodo riſtretto? Tutto ciò, come voi vedete, implica contradizione.

Lo ſcrivere per mezzo di nodi fatti a certe cordicelle.

Paſſo ora al nono *Ki*, o periodo chiamato Chene-tong. Queſto nono periodo ci condurrà fino al tempo di Fu-hi, e comprende ventuno Re, de' quali ecco il nome.

Nono *Ki*, o periodo detto Chene-tong.

1. Sſe-hoang o Tſang-hie.
2. Pe-hoang-chi.
3. Tchong-hoang-chi.
4. Tai-ting-chi.
5. Kuene-lime.
6. Yene-chi.
7. Tai-chi.
8. Tching-hoei-chi.
9. Li-lu o Hoei-chi.
10. Sohoang-chi.
11. Nuei-tuane-chi.
12. Hiene-yuene.
13. He-ſu.
14. Kai-tiene.
15. Tſune-liu-chi.
16. Tcho-jong.
17. Hao-yng.
18. Yeu-tſao-chi.
19. Tchu-ſiang-chi.
20. Yng-Khang-chi.
21. Uu-hoai-chi.

Liu-pu-uei dice chiaramente, che Sſe-hoang ha fatto le lettere. Queſto Sſe-hoang è chiamato ancora *Tſang-hie*. Alcuni iſtorici lo pongono ſotto Hoang-ti, del quale lo fanno miniſtro, mentre altri lo fanno Principe ſovrano, e molto anteriore a Hoang-ti, come voi vedete: ma laſcio ai Cineſi la briga di ſciolgere queſta difficoltà.

Sse-hoang, I caratteri.

Il primo inventore delle lettere è Tſang-hie: dipoi il Re Vu-hoai le fece ſcolpire ſulla moneta, e Fu-hi le adoperò negli atti pubblici per il governo dell' Imperio. Ma oſſervate, che queſti tre Imperatori ſono prima ancora di Chine-nong: come dunque ſi può pretendere, che le lettere ſiano ſtate inventate ſolamente ſotto Hoang-ti? Tal' è l' argomento di Lo-pi, al quale tutti queſti tempi favoloſi avevano imbrogliato il cervello.

Si

[a] I Peruani uſavano queſta ſpecie di ſcrivere, avanti che gli Spagnuoli conquiſtaſſero i loro paeſi.

Digitized by Google

Si può riſpondere a queſto critico: voi ci avete detto, che le lettere erano ſtate inventate ſotto il regno di Suigine, duodecimo Re dell' ottavo periodo; come dunque pretendete voi di attribuire queſto onore a Tſang-hie, il quale ſecondo la voſtra aſſerzione, non è comparſo ſe non nel nono periodo? Ma comunque ciò ſia, Sſee-hoang ſapeva (dicono alcuni eſageratori) formare delle lettere ſubito che nacque. Egli era dotato di una grande ſapienza, ec. *Dopo*

Egli riceve lo Ho-tu. *che egli ebbe ricevuto lo Ho-tu* [a], *egli viſitò il mezzodì, andò ſul monte Tang-yu, e ſi fermò alla ſponda del fiume*

I caratteri ſcritti ſopra il dorſo della Tartaruca. *Lo. Una divina teſtuggine, portando ſulle ſue ſcaglie delle lettere turchine, a lui le donò: allora Sſee-hoang penetrò tutti i cangiamenti del cielo e della terra; laſsù egli oſſervò le diverſe figure, che fanno inſieme le ſtelle; quaggiù egli eſaminò tutte le tracce, che aveva vedute ſulla teſtuggine: egli conſiderò le penne degli uccelli, fece riflesſione ai monti, ed ai fiumi che da quelli eſcono, e di tutto ciò compoſe le lettere.* Alcuni valentiſſimi Cineſi credono, che queſta ſia l' antica maniera di ſcrivere, detta *Ko-teu-chu*, che dicono eſſer durata fino al regno dell' Imperatore Suene-uang, cioè, fino all' anno 827 avanti G. C.

Ma Cong-yng-ta ottimamente oſſerva, che *quantunque la figura eſteriore delle lettere ſia ſtata molte volte cangiata in qualche coſa, le ſei regole, ſecondo le quali Tſang-hie le formò, non hanno mai ricevuto alcun cangiamento* [b].

Allora (ſeguita a dire Lo-pi) *vi fu differenza tra il Re ed il ſuddito, correlazione tra il figliuolo e il padre, ordine tra il prezioſo e il vile: comparvero le leggi, regnarono*

[a] Lo Ho-tu è una ſpecie di tavola, ſopra la quale ſono rappreſentati diverſi tratti o fili, ne' quali ſi trovano de' piccoli cerchj bianchi e neri con qualche diſtanza dall' uno all' altro.

[b] Io credo (contro l' opinione di M. Freret), che generalmente i caratteri Cineſi rappreſentaſſero gli oggetti ſignificati; le ſei regole, delle quali è parlato in queſto paſſo, ne ſomminiſtrano la prova: ed oltre a ciò queſta è l' idea più ſemplice e più naturale, che gli uomini poteſſero immaginare; in ſomma i caratteri Cineſi e i geroglifici degli Egiziani ſono una medeſima coſa quanto alla maniera di formarli. Si ſa, che lo ſcrivere ſacro, del quale ſi ſervivano i Gerogrammi o ſcrittori ſacri degli Egiziani, ſi ſuddividevano in Κυριολογικῶν e Συμβολικῶν, cioè a dire, in caratteri rappreſentativi degli oggetti ſignificati, ed in caratteri allegorici; al che poſſono riferirſi le ſei regole Cineſi, delle quali è quì parlato. Parimente, come i Cineſi dicono, che gl' inventori dello ſcrivere conſiderarono il cielo per avere de' modelli che ſerviſſero al loro intento; così pure Sanconiatone dice, che Thaaut, o Mercurio imitò il cielo per fare i caratteri ſacri. *Apud* Euſeb. Præp. Evang. l. 1. c. 10.

no i riti e la musica; i gastighi furono in vigore. Così Sfee-hoang gettò i fondamenti del buon governo, stabilì degli uffiziali per ogni affare, tra' quali i più piccoli non si sottrassero alla sua considerazione, e così il cielo e la terra acquistarono la loro intiera perfezione.

Non è raccontata cosa alcuna del successore di Sfee-hoang, la quale abbia relazione al nostro oggetto; ma si dice, che *sotto il regno di Tchong-hoang-chi*, terzo Re di questo periodo, *si adoperavano ancora delle cordicelle per iscrivere*. Tchong-hoang-chi. Cordicelle.

Da questo Principe noi saltiamo tutto a un tratto a Hiene-yuene, che è il duodecimo, secondo l' ordine di questo periodo; e ciò, perchè non è detta cosa alcuna de' suoi antecessori. Hiene-yuene.

Si trovano molte cose sotto il regno di questo Principe, perciocchè egli è il medesimo, che Hoang-ti; o almeno questi due Principi sono stati insieme confusi.

Ad Hiene-yuene *è attribuita l' invenzione de' carri: egli unì insieme due pezzi di legno, l' uno posto a diritto, e l' altro a traverso, a fine di onorare l' Altissimo* [a]; *quindi fu chiamato Hiene-yuene*. Il legno messo a traverso è chiamato *hiene*, e quello che è posto a diritto, è detto *yuene*. Hiene-yuene *fece battere della moneta di rame, e introdusse l' uso della bilancia per giudicare del peso delle cose. In questa maniera egli governò l' universo in pace. Ho* significa mercanzie in generale. Una volta si scriveva semplicemente *hoa*, che vuol dire *cambio*. Si dice che queste mercanzie consistevano in metallo, *kine*; in pietre preziose, *yu*; in avorio, *tchi*; in pelli, *pi*; in moneta battuta, *tsuene*; ed in panni, *pu*, ec. I Carri. Monete di rame. La bilancia.

La moneta allora era distinta (come si fa tuttavia) col nome della famiglia regnante. Quella di Hiene-yuene era di un pollice e sette linee, e pesava dodici *tchu* (il *tchu* è la ventesima parte di un *yo*, ed un *yo* pesava 1200 granelli di miglio:) erano scolpite delle lettere sulla moneta, come si fa ancora oggidì: per la qual cosa ven-tsee, *lettere*, vuol dire ancora pezzo di moneta, chiamato ancora kine e tsuene e tao.

[a] Tali da principio erano le opere che i Greci facevano in segno, e memoria di religione. *Ved.* Plut. t. 2. p. 478. A.

Tcho jong. *Tcho-jong* (decimosesto Imperatore del nono periodo) *ascoltando a Cane-tchen il concerto degli uccelli, fece una* Musica. *musica di unione, la cui armonia penetrava da per tutto, dilettava lo spirito intelligente, e calmava il cuore dell' uomo, per modo che i sensi esteriori erano sani, gli umori in equilibrio, e la vita lunghissima.* Questa musica fu da lui chiamata *Tsie-nene*, cioè a dire, la temperanza, la grazia, e la beltà [a].

Ma lo scopo, è in qualche maniera l' unico oggetto dell' antica musica de' Cinesi, a detta loro, era l' armonia delle virtù, l' urbanità esteriore, la moderazione delle passioni; in somma tutto ciò, che può conferire alla perfezione di un buono e savio governo, ec. Imperocchè si persuadevano, che la musica fosse capace di operare tutti questi miracoli; noi peniamo oggidì a prestar loro fede, massimamente quando consideriamo la musica, che presentemente è in uso appresso di essi: ma mi appello ai Greci, i quali raccontavano degli effetti egualmente sorprendenti di questa aggradevole invenzione; dove i Greci d' oggidì, come la maggior parte degli orientali, non hanno altra musica che una miserabile monotonia (o suono unisono,) che ci fa pietà. Altrove avremo occasione di trattare un poco più ampiamente della musica.

Hao-yng. Il decimosettimo Re del nono periodo è chiamato Hao-yng.

Al suo tempo si tagliavano de' rami d' alberi per ammazzare le bestie. Vi erano pochi uomini. In ogni parte altro non si vedeva che vaste foreste, e questi boschi orribili erano ripieni di bestie feroci. Quanto ciò è inverisimile, e quanto poco conviene al tempo, nel quale si vuole che regnasse questo Principe!

Il diciottesimo Re del nono periodo è chiamato *Teu-tsao-chi*. Abbiamo veduto nel periodo precedente un Principe, che portava il medesimo nome. L' Uai-ki mette questo Re al principio dell' ultimo *Ki*, e gli dà Sui-gine per suc-

[a] Così dice Lucrezio, che la musica fu modulata sul canto degli uccelli:

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multò, quam lenia carmina cantu
Concelebrare homines possent, aureisque juvare.

successore: dimodochè sarebbero scorsi nove periodi o *Ki* intieri, prima che gli uomini avessero potuto avere delle capanne per ritirarsi, ed avessero conosciuto l' uso del fuoco. Lo-pi, che seguita un altro metodo, ha messo Yeu-tsao-chi, e Sui-gine nel *Ki* precedente; e benchè il Re, del quale ora si tratta, porti il medesimo nome, egli ne parla in maniera differentissima.

Il decimonono Re del nono periodo è chiamato *Tchu-siang-chi*.

Si dice, che *egli ordinò a Ssee-kuei di fare una specie di chitarra con cinque corde, nominata* Se, *per rimediare allo sconcerto dell' universo, e per conservare tutto ciò, che ha vita.* Stromento musicale di corde.

Il ventesimo Re del nono periodo è nominato Yne-kang-chi

Al suo tempo le acque non correvano, i fiumi non tenevano più il loro corso ordinario: lo che fu cagione di molte malattie.

Tue-kang istituì i balli detti Ta-vu (gran balli.) Gli istituì per motivo di sanità; perciocchè, come dice Lo-pi, *allorchè il corpo non è in movimento, gli umori più non hanno libero corso, la materia si ammassa in qualche parte, e quindi provengono le malattie, le quali tutte nascono da qualche ostruzione.* Il ballo.

I Cinesi credono pure, che si conosca la virtù di un uomo alla maniera, colla quale egli suona il liuto, muove l'arco, ec.

Quindi i Cinesi riferiscono i balli al buon governo, come abbiam veduto, che ad esso riportano la musica; ed il *Liki*, dice, che *si può giudicare di un Regno dai balli, che in quello si usano.*

Il ventunesimo ed ultimo Re del nono periodo è detto Vu-hoai-chi; ma non è raccontata cosa alcuna di questo Principe degna di osservazione.

Ecco tutto ciò, che contengono i tempi favolosi. Se questi tempi non possono servire per determinare giustamente l' epoca delle diverse invenzioni (atteso che i Cinesi così chiaramente si contraddicono parlando del tempo, nel quale furono fatte queste differenti scoperte;) da ciò almeno si vede, che la origine di esse è stata pressochè la medesima

Digitized by Google

appresso di loro, che appresso gli altri popoli. Eccoci finalmente arrivati a Fu-hi, cui gli storici Cinesi considerano come il fondatore della loro Monarchia: quello, che si dirà di questo Principe e de' suoi successori, è un poco più sodo, e più fondato, di ciò, che abbiam veduto fino ad ora.

F O U - H I.

Ecco come l' Uai-ki, citato negli annali Cinesi, descrive i costumi degli uomini d' allora: „ Al principio la vita, „ che menavano gli uomini, non era differente da quella degli animali; e perciocchè essi andavano errando quà e là „ per le foreste, e le donne erano comuni; quindi avveniva che i figliuoli conoscevano solamente le loro madri, e „ non mai i padri loro: essi si abbandonavano all' amore senza verecondia, e senza conoscere le leggi della decenza. „ Non pensavano che a dormire e russare; poi si levavano, „ e sospiravano: se erano stimolati dalla fame, cercavano da „ mangiare, e quando erano ben sazj, gittavano via gli avanzi; mangiavano perfino il pelo e le penne degli animali, „ de' quali bevevano il sangue. Si coprivano di pelli irsute. „ L'Imperatore Fou-hi cominciò imprima a insegnar loro di „ far le reti per pescare i pesci, e i lacci per prendere gli „ uccelli: per la qual cosa questo Principe ebbe il soprannome di *Fou-hi-chi*: insegnò ad essi di nutrire degli animali „ domestici, e d' ingrassarli per poi ammazzarli; e per questa ragione gli fu posto pure il soprannome di *Pao-hi-chi*. „

La pesca.

La caccia.

L'arte d'ingrassare gli animali domestici.

Pare cosa certa, che i primi Cinesi non avessero da prima altra abitazione che gli antri, le cavità delle rupi, ed i luoghi sotterranei fatti dalla natura: essi erano allora incomodati da una specie d' insetto o rettile chiamato *iang*; e quando si scontravano l' uno domandava all' altro, se era incomodato dagl' *iang*. Questa frase è usata anche oggidì per dimandare ad altrui come stà: *Cuei-iang*? Qual malattia avete? Come state di sanità? *Vou-iang*, io sono senza *iang*, cioè a dire io non son malato, sto bene, godo perfetta sanità.

Sarebbe cosa superflua il quì riferire ciò, che i Cinesi ne' loro annali dicono dell' invenzione de' caratteri, e delli

Coua,

Coua, dopo quello, che ne hanno detto il P. Cauplet, e tanti altri. Aggiungerò soltanto, che il trattato Hi-tsee [a] riferisce, che *al principio gli uomini erano governati per mezzo di certi nodi fatti a certe funicelle; che dipoi il Santo sostituì ad esse lo scrivere, acciocchè questo servisse a' Mandarini per adempiere tutti i loro doveri, ed ai popoli per esaminare la loro condotta: e che per mandare ad esecuzione l' opera sua, egli si regolò secondo il simbolo* ䷪ *Kuai*.

Li Coua, e l'invenzione de' caratteri.

Lo-pi, tante volte da noi citato, dice, che *Fou-hi* trasse dal simbolo di sei linee tutto ciò, che concerne al buon governo. Per esempio ䷝, Li, *gli diede l' idea di fare le reti per la caccia e per la pesca, e queste reti furono una nuova occasione d' inventare la tela da fare gli abiti*. Lo-pi aggiunge: *S'inganna chi crede, che al tempo di Fou-hi si usassero ancora le corde legate e con nodi, e che l' uso de' libri fosse introdotto solamente sotto Hoang-ti*.

Gli abiti;

Fou-hi insegnò al popolo di allevare i sei animali domestici (1), non solamente per avere di che nutrirsi, ma ancora perchè servissero di vittime ne' sacrifici, i quali egli offeriva al *Chine* ed al *Ki* [b]. Si pretende, che Fou-hi regolasse i riti *Kiao-chene*.

Sacrificj:

Fou-hi regolò eziandio i maritaggi. Dove prima i due sessi si mischiavano senza distinzione, egli ordinò le cerimonie, colle quali si dovevano contraere i matrimonj, affine di conciliare rispetto a questo primo fondamento della società. Egli comandò che le donne portassero degli abiti differenti da quelli degli uomini, e non permise che un uomo sposasse una donna del medesimo nome, o fosse parente o no: la qual legge è tuttavia in vigore.

Regolamento de' maritaggi, e distinzione tra l' uno e l' altro sesso,

Fou-hi creò diversi ministri ed uffiziali, che l'ajutassero a governare l' Imperio.

Uno di questi uffiziali fece le lettere, l' altro distese il calendario, il terzo fabbricò le case, il quarto esercitò la me-

[a] Il detto trattato, che è di Confucio, è un comento sopra l' Y-king. Questo comento per riguardo ed onore del suo autore, è chiamato Ta-tchune, *la gran tradizione*. Si dee scrivere Hi-tsee, e non Y-tsee.

(1) I sei animali domestici, secondo i Cinesi, sono il cavallo, il bue, la gallina, il porco, il cane, il montone.

[b] *Chine*, significa lo spirito del cielo, e *Ki* lo spirito della terra.

Digitized by Google

medicina, il quinto coltivò le campagne, il sesto fu soprintendente delle acque e delle foreste.

Si pretende, che Fou-hi faticasse molto intorno all'astronomia. Il Tcheu-pi-suane dice, che egli divise il cielo in gradi. Lo-pi avverte, che il cielo propriamente non ha gradi, ma che ciò si dice rispetto al cammino, che il sole scorre in un anno.

L'invenzione del periodo di sessanta anni è attribuita a Fou-hi. Lo Tsiene-piene dice chiaramente, che questo Principe fece un calendario per determinare l'anno stabilmente, e che egli è l'autore del *Kia-tse*. Il Sane-fene dice lo stesso, e lo Hane-li-tchi dice, che Fou-hi ha fatto il primo calendario per mezzo del Kia-tse; ma il Chi-pene l'attribuisce a Hoang-ti: questa è una di quelle contraddizioni, che sì spesso s'incontrano negli storici Cinesi.

Leggi penali. Dicesi pure, che il medesimo Fou-hi fece delle armi, e stabilì delle pene. Queste armi erano di legno, quelle di Chin-nong furono di pietra, e Tchi-yeu ne fece di metallo.

Fou-hi fece scorrere le acque, e circondò le città di mura; pure essendo Chin-nong tenuto per il primo, che facesse le mura di pietre, bisognerebbe dire, che le muraglie fatte fare da Fou-hi fossero solamente di terra battuta, o di mattoni.

Fou-hi diede le regole della musica. Quelli dunque, che attribuiscono questa bell'arte ad Hoang-ti, s'ingannano (o pure viceversa.) Posciachè Fou-hi ebbe istituita la pesca, egli fece una canzone sopra i pescatori: ed all'esempio di lui Chin-nong ne fece una sopra i lavoratori.

Fou-hi preso del legnodi Tong, l'incavò, e con esso fece un *kine* (una lira, o come a voi piacerà di tradurre) lungo da sette piedi e due pollici: le corde erano di seta, ed in numero di ventisette; egli volle che questo strumento fosse nominato *Li*. Altri dicono, che esso avesse soltanto 25 corde, altri 10, ed altri finalmente 5, (a chi si ha da credere?) Altri ancora non danno a questo strumento più di 3 piedi, 6 pollici, e 6 linee di lunghezza.

Strumento musicale chiamato *Li*

Alcuni dicono, che Fou-hi fece questo strumento per distornare i malefizj, e per bandire l'impurità del cuore. Preso del legno di *Sang*, egli pure fece una chitarra di 36 o 50 corde. Questo strumento serviva per ornare di virtù la per-

Digitized by Google

persona, e regolare il cuore, ec. Finalmente egli fece un terzo strumento di terra cotta chiamato *huene*; dopo di che diceſi, che i riti e la muſica furono innalzati a un grado molto ſublime.

La moneta, che Fou-hi fece correre, era di rame, rotonda al di dentro, per imitare il cielo, e quadrata al di fuori per imitare la terra (1).

Egli fece ſopra ſe ſteſſo la prova di varie piante medicinali. (Ciò è detto più ſpeſſo di Chin-nong. Ma ſi pretende, che Chin-nong compiſſe ciò, che Fou-hi aveva cominciato.)

Ecco tutto ciò, che ſi legge di *Fou-hi*. Voi oſſerverete molte contraddizioni nella maggior parte di queſte tradizioni, e maſſimamente quando vedrete più innanzi quaſi tutte queſte invenzioni attribuite ai ſucceſſori di Fou-hi. Laſcio, che il voſtro ſottile diſcernimento e la voſtra ſana critica giudichi qual conto debba farſi de' principj della ſtoria Cineſe.

Mi reſta ancora da dir qualche coſa di alcuni Re per arrivare al fine de' tempi favoloſi ed incerti.

KOUNG-KOUNG. Si dice, che *Kung-kung* adoperò del ferro per far de' coltelli, e delle accette.

NIU-OUA. A *Niu-ua* (che è l' Eva de' Cineſi) ſono attribuiti varj ſtrumenti di muſica. Diceſi, che gli ſtrumenti *feng* e *hoang* le ſervivano per comunicare cogli otto venti. Per mezzo de' *kuene* o flauti doppj, eſſa unì tutti i ſuoni in uno ſolo, ed accordò il ſole, la luna e le ſtelle; e queſta è chiamata armonia perfetta. *Niu-ua* aveva una chitarra (*ſe*) di cinque corde: ne fece un' altra di cinquanta, il cui ſuono era così penetrante, che non ſi poteva ſoſtenere: per la qual coſa ella riduſſe le cinquanta corde a venticinque per diminuirne la forza. L'im-

(1) I Cineſi rappreſentano la terra quadrata: queſta ignoranza intorno la figura del noſtro globo non dee far maraviglia, conſiderato il poco progreſſo che l'aſtronomia ha fatto appreſſo i Cineſi. Credo ancora, che tale errore perpetuato appreſſo il volgo Cineſe, ſia provenuto dall' attribuire all' Imperio della Cina alcune denominazioni, le quali convengono ſolamente a tutto il globo della terra. Tal è verbigrazia l'eſpreſſione di *Thiene-hia* che letteralmente vuol dire *cielo inferiore*, o *ciò che è ſotto il cielo*: il quale nome è dato comunemente ne' libri a cotesto Imperio. Or ſotto gl' Imperatori Yao, Chune, ed Yu, furono fatte varie diviſioni del detto Imperio, ed una tra l'altre, colla quale eſſo era rappreſentato perfettamente quadrato, a fine di determinare la quantità, e la qualità delle entrate. I Cineſi non ne ſapevano di vantaggio.

Digitized by Google

CHIN-NONG. L' Imperatore *Chin-nong* il famosissimo appresso i Cinesi per le grandi scoperte, che dicesi aver lui fatte intorno alla medicina, ed all' agricoltura, ed anche all' arte militare, poichè si credeva al tempo de li *Han* di avere un libro di questo Principe sopra l' arte militare.

L' amore del maraviglioso ha fatto dire ad alcuni, che in età di tre anni egli sapeva tutto ciò, che appartiene all' agricoltura. Il nome stesso di *Chin-nong*, secondo il significato, che ha in lingua Cinese, vuol dire *spirito lavoratore*; Chin-nong prese del legno duro, col quale fece il vomero dell' aratro, e del legno più tenero, col quale fece il manico. Insegnò agli uomini il coltivare la terra: a lui è attribuita l' invenzione del vino: seminò le cinque sorte di biada al mezzodì del monte *Ki*, ed i popoli da lui impararono a servirsene per loro nutrimento.

Chin-nong ordinò, che si usasse diligenza a raccogliere i frutti che la terra produce. Insegnò tutto ciò, che concerne alla canape, ai mori, e all' arte di fare le tele e drappi di seta. Il medesimo Chin-nong è tenuto per inventore dell' arte del vasajo, e del fonditore: altri però attribuiscono l' arte di fare i vasi a Hoang-ti, e l' arte di fondere i metalli a Tchi-yeu.

Origine del commercio. Chin-nong *inventò le fiere alla metà del giorno*: e quindi ebbero origine il commercio, ed i cambj scambievoli. Si servì di moneta per facilitare il commercio. Egli pure instituì delle feste.

Chin-nong distinse le piante, assegnò le loro diverse proprietà, e se ne servì destramente per guarire le malattie. Si dice, che in un sol giorno egli fece sperienza di settanta sorte di veleni, parlò sopra quattrocento malattie, ed insegnò 365 rimedj: questa è la materia di un libro intitolato: *Puene-tsao*, che gli è attribuito, e che contiene quattro capitoli. Altri pretendono, e con ragione, che questo libro non sia antico. Si dice pure, ma non con maggior fondamento, che Chin-nong fece de' libri scolpiti in tavole quadrate.

Ching-nong ordinò a Tsiu-ho-ki di mettere in iscritto ciò, che concerne al colore de' malati, ed al polso; d' imparare ad esaminar bene se il moto di questo è regolato ed uniforme, e per tale effetto di farlo tastare, e considerare seguitamente, e di osservare l' ammalato.

Chin-

Chin-nong compose delle frottole, o canzoni sopra la fertilità della campagna. Egli fece una bellissima lira, ed una chitarra ornata di pietre preziose, per formare la grande armonia, metter freno alla concupiscenza, innalzare la virtù fino allo spirito intelligente, e ricondurre l' uomo alla verità celeste.

Chin-nong assiso sopra un carro tirato da sei dragoni, misurò prima di ogni altro la figura della terra, e determinò i quattro mari. Trovò 900000 *lys* (strade) dall' est all'ouest, e 850000 lys dal nord al sud. Egli divise tutto questo vasto spazio in Regni [a].

Tra i successori di Chin-nong è messo *Hoang-ti*, ed il ribelle *Tchi-yeu*, che è tenuto per inventore delle armi di ferro, e di molti supplicj. Tchi-yeu aveva il potere di eccitare delle tenebre, e delle nebbie estremamente dense. *Hoang-ti*, non sapeva in qual maniera potesse assaltarlo e vincerlo: vi riuscì però fabbricando un carro, sopra il quale era una figura, il cui braccio si voltava sempre da se stesso verso il mezzodì, a fine d'indicare le quattro regioni [b]. Hoang-ti si serviva della lancia e dello scudo. HOANG-TI.

Tchi-yeu fece fare delle sciable, delle lancie, e delle balestre. A Hoang-ti è attribuito il Kia-tse, o ciclo di sessanta anni; o almeno Ta-nao lo fece per ordine suo.

Al mandarino Tsang-kiai fu data commissione di comporre la storia. Yong-tcheng fece una sfera, che rappresentava i cerchj celesti, e scoprì la stella polare.

Li-cheu regolò i numeri, ed inventò uno strumento per conteggiare, simile, o lo stesso che quello, ch'è in uso anche oggidì nella Cina, e nell' Indie, e del quale Martini nelle sue Decade, e la Loubere nel suo viaggio di Siam, ci hanno dato li disegno e la descrizione.

Ling-lùne, nativo di Yuene-yu all' occidente del Ta-hia (questo è il Khorassan,) prese delle canne nella valle Hiai-ki, ne tagliò due egualmente, e vi soffiò dentro, il che diede occasione d' inventare le campane. Ne accomodò dodici

Kk per

[a] Queste misure esagerate sono riferite alla Cina: il che si rende certissimo per i quattro punti cardinali, che sono assegnati a questo Imperio, come seno Kiao a mezzodì, Yeu a settentrione, Yang-cu a levante, e San-uei a ponente; piochè questi erano, al tempo di Yao e di Chune, i limiti o estremità della Cina.

[b] Alcuni autori moderni credono di veder qui l'invenzione della bussola.

per imitare il canto del fong-hoang, uccello reale (questo è uno degli uccelli favolosi de' Cinesi.) Egli distinse queste canne in dodici *Lu*; sei servivano per imitare il canto del maschio, e sei quello della femmina; finalmente perfezionò la musica, e spiegò l' ordine e la disposizione de' diversi tuoni. *Per mezzo di questi lu-lu governò il Khi dell' Yne e dell' Yâng, determinò il cangiamento delle quattro stagioni, e diede de' calcoli per l' astronomia, la geometria, e l' aritmetica, ec.*

Yong-yuene, per ordine di *Hoang-ti*, fuse dodici campane di rame, le quali corrispondevano alle lune, e servivano ad accordare i cinque tuoni, a determinare le stagioni, ec. favole.

Koang-ti inventò una specie di diadema o berretta reale, chiamata *Miene*. Egli si fece fare un abito turchino e giallo per imitare il colore del cielo, e della terra. Avendo veduto l' uccello *Hoei*, e considerata la varietà de' suoi colori, come pure quella de' fiori, fece tingere degli abiti di differenti colori per distinzione dai grandi ai piccoli, dai ricchi ai poveri.

Invenzione della tintura de' panni.

Nin-fong e Tche-tsiang inventarono il mortajo per pestare il riso, delle pentole o caldaje; fu inventata la fabbrica de' ponti, l' arte di fare i calzamenti, si fecero degli avelli per i morti; e i popoli ritrassero un gran vantaggio da tutte queste invenzioni. *Hoei* inventò l' arco: *Y-meu* le freccie: *Khy-pe* il tamburo, che faceva un rumore simile a quello del tuono, delle trombe, e de' corni, che imitavano la voce del dragone.

Kong-kou, e Hoa-hu, per ordine dell' Imperatore *Hoang-ti* incavarono un albero, col quale fecero un naviglio; co' rami del medesimo albero fecero de' remi, e con questo mezzo si potè penetrare ne' luoghi, ai quali pareva che non si potesse approdare, e dove niuno era ancora stato.

Per trasportare le mercanzie per terra, furono inventati i carri; e sotto il medesimo Re, avvezzati furono i buoi e i cavalli a tirarli.

Hoang-ti rivolse ancora i suoi pensieri alle fabbriche, e ne diede de' modelli. Egli fece fare un tempio chiamato *Ho-kong*, nel quale egli sacrificava al *Chang-ti*, o all' Essere supremo.

A fi-

Digitized by Google

A fine di facilitare il commercio, Hoang-ti fece battere la moneta chiamata Kine-tao, *coltello di metallo*, perciocchè essa aveva la forma di una lama di coltello.

Avendo veduto Hoang-ti, che gli uomini morivano avanti il tempo prefisso dalla natura a cagione delle malattie, che gli levavano di vita, diede i suoi ordini ad Yu-fu, Ki-pe, e Lei-kong tre celebri dottori d'allora, acciocchè l'ajutassero a determinare i rimedj ad ogni malattia.

Si-ling-chi, sposa principale di questo Imperatore, promosse per parte sua il bene dello stato, insegnando al popolo la maniera di allevare i filugelli, e di filare i bozzoli per farne de' drappi.

L'Uai-ki, dal quale ho preso quasi tutte queste cose, nota che Hoang-ti fece misurare la Cina, che da lui fu divisa in provincie, o Tcheu. Ogni *Tcheou* era composto di dieci *Che*, ogni *Che* di dieci *Tu*, e ogni *Tu* conteneva dieci *Te* o dieci città: questi *Te*, o città avevano ciascuna cinque *ly*, o strade, ec.

Questo Impero di Hoang-ti, il quale mostra che sia stato ragguardevole secondo questo storico, si stendeva dalla parte di ponente fino a *Khong-tong*: confinava a mezzodì col Kiang, ed a settentrione col paese di *Hoene-jo*.

Non è raccontata cosa alcuna rispetto alle arti, sotto il regno de' tre Principi, che furono dopo Hoang-ti; cioè a dire, sotto i regni di *Chao-hao*, che regnò 84 anni, di Tchuene-hio, che regnò 78 anni, e finalmente di Cao-sine, che ne regnò 70. Si riferisce solamente, che Chao-hao fece commettere i vegghiamenti con un tamburo, il che suppone che fin d'allora si usava qualche strumento per indicare le ore. Il Se-ki aggiunge, che questo Imperatore spianò le strade per andare sopra le montagne, e che rendette libero il corso de' fiumi. Egli fece pure una nuova musica chiamata *Ta-yuene* per unire gli uomini ed i genj, ed accordare l'alto col basso.

Il P. Gaubil, ed altri scrittori hanno molto parlato delle cognizioni astronomiche dello Imperatore Tchuene-hio, e de' cangiamenti, che fece alla maniera di osservare i movimenti celesti, inventando una macchina, la quale serviva per l'equazioni, le ascensioni, ec. Però mi contenterò di rimettervi alle loro opere, nelle quali vedrete le opinioni, che hanno i Cinesi sì di quell'antica astronomia, e sì della con-

giunzione de' cinque pianeti nella costellazione *Che*, intervenuta, secondochè diccsi, sotto questo Principe.

Eccomi finalmente, dopo avere sofferto la noja di tutte queste tradizioni favolose, arrivato ai tempi storici; ma prima di entrare a ragionarne, non sarà fuori di proposito il fare quì alcune riflessioni affatto necessarie per mostrare quanto poco conto si debba fare di così fatte tradizioni. Io credo queste riflessioni tanto più necessarie, inquanto che serviranno a levare molte persone dall'errore, nel quale sono rispetto alle antichità Cinesi.

La Monarchia Cinese ha avuto cominciamento da tre Principi chiamati SANE-HOANG, cioè i *tre Augusti*. Questi *tre Augusti*, secondo l'opinione più generalmente ricevuta, sono *Fou-hi*, *Chine-nong*, e *Hoang-ti*. I cinque Imperatori successori delli Sane-hoang, portano il titolo di U-TI, che vuol dire i *cinque Imperatori*. Questi cinque Imperatori sono *Chao-hao*, *Tchuene-hio*, *Ti-co*, *Yao*, e *Chune*. Questa divisione è stata seguitata da *Cong-ngane-cue*, ottavo discendente di Confucio per linea retta; e questo è uno de' più celebri scrittori della Dinastia delli Hane. La detta divisione è stata pure adottata da *Hoang-fu-mi*, e dalla maggior parte de' migliori scrittori. Le prove di questa opinione si traggono parte dal libro *Tcheu-li*, antico Rituale o Stato dell' Imperio, il quale molti attribuiscono al celebre Tcheu-cong, ministro e fratello di Vu-vang, che gittò i fondamenti della Dinastia imperiale delli Tcheu, mille cento, e pochi più anni prima dell' Era Cristiana; parte ancora dai comentarj di Tso-kieu-mine sopra il Tchune-tsieu di Confucio suo maestro. In queste due opere si parla de' *Sane-fene*, ed U-tiene, i quali si dice che sono la storia de' tre *Hoang*, e delli cinque *Ti*. Ora i due primi capitoli del Chu-king, che contengono un compendio delle storie di Yao, e di Chune, portavano il titolo di *Tiene-yao*, e di *Tiene-chune*; dal che segue, che Yao e Chune erano due de' cinque *Ti*, e che perciò Fou-hi, Chin-nong, e Hoang-ti erano quelli, che si chiamavano i tre *Hoang*; e Chao-hao, Tchuene-hio, Ti-co, Yao, e Chune, i cinque *Ti*.

Per dimostrare un fatto istorico, quale è questo, voi troverete senza dubbio le prove assai deboli; ma quelli che sono di contraria opinione non adducono cosa alcuna, per

cui

cui si debba ad essi prestar fede piuttosto, che a Cong-nganecue, ed a Hoang-fu-mi.

Hu-chuang-hu in una prefazione, messa in fronte al Tsiene-piene di Kine-gine-chane, confessa che si trova nel Tcheu-li l' esistenza del libro delli tre *Hoang*, e di quello de' cinque *Ti*; ma aggiunge, che non vi si trovano i nomi di questi otto Monarchi, che sotto li Tsin si parla di Tiene-hoang, di Ti-hoang, e di Gine-hoang; che Cong-ngane-cue nella sua prefazione del Chu-king afferma che Fou-hi, Chine-nong, Hoang-ti sono li tre Hoang, e che prende Chao-hao, Tchuene-hio, Ti-co, Yao, e Chune per li cinque *Ti*; ma non si sa, sopra che egli si fondi, poichè Confucio nel *Kia-yu* dà il titolo di *Ti* a tutti i Re da Fou-hi innanzi. La medesima cosa si prova con alcuni passi del Tso-chi, e del Liu-pu-uei; dal che si conchiude, che Fou-hi, Chine-nong, e Hoang-ti, non sono i tre Hoang, e che non vi sono altri Hoang, che il cielo, la terra, e l' uomo.

Tchine-huene levando Hoang-ti dal numero delli Sane-hoang, pose in luogo suo Niu-ua, cui egli collocò tra Fou-hi, e Chine-nong. Altri levano Niu-ua, e mettono Tcho-yong in luogo di Hoang-ti. Niu-ua era sorella di Fou-hi, e dicesi, che Fou-hi regnò 115 anni: in quale età si pretenderebbe, che fosse salita sul trono questa Principessa, poichè si vuole, che succedesse a suo fratello?

Seconda opinione sopra li Sane-hoang, e gli U-ti.

Il famoso *Sse-ma-tsiène*, al quale i Cinesi hanno accordato in segno di stima il soprannome di *Taisse-cong*, o di *Padre della storia*, voleva che Hoang-ti, Tchuene-hio, Cao-sine, Yao, e Chune fossero i cinque *Ti*, ed assegnava a questi Principi per antecessori Sui-gine-chi, Fou-hi; e Chine-nong, i quali secondo lui erano i tre Hoang: la quale opinione dopo lui è stata abbracciata da molti altri scrittori, i quali si sono appoggiati alla sua autorità, più che alle prove, che ne potessero produrre.

Terza opinione sopra li Sane-hoang, e gli U-ti.

Confucio dice nel suo *Kia-yu*, che i Principi, i quali hanno governato l' Imperio, cominciarono in Fou-hi a prendere il nome di *Ti*, o d' Imperatore; il medesimo filosofo dice di più nel trattato *Hi-tsee*, o comentario sopra l' *Y-king*, che anticamente Fou-hi governò la Cina, che Chine-nong gli succedette; che dopo essi Hoang-ti, Yao, e Chune furono posti sul trono. Col fondamento di una testimonianza così

Quarta opinione sopra li Sane-hoang, e gli U-ti.

Digitized by Google

così decisiva, Hu-u-fong, e molti altri con lui non hanno dubitato, che questi Principi nominati da Confucio non fossero gli U-ti, o i cinque Imperatori. Quanto alli *Sane-hoang*, essi ammettevano li Tiene-hoang-chi, Ti-hoang-chi, Gine-hoang-chi, come tre capi del popolo, che avevano governato l' Imperio prima di Fo-hi.

Quinta opinione sopra li Sane-hoang, e gli U-ti.

Avendo i varj autori testè citati preso dalli Tao-sse l'idea di questa divisione chimerica dagli otto primi Imperatori Cinesi in tre *Hoang*, e cinque *Ti*, egli è necessario riferire qual giudizio ne facessero questi medesimi Religiosi. Sopra questi primi tempi della Monarchia essi hanno delle opinioni particolari: credono che vi fossero al principio tre Augusti, *Sane-hoang*; dipoi cinque Imperatori, *U-ti*; indi tre Re, *Sane-vang*; e finalmente cinque Pa, *U-pa*, cioè, cinque capi di *Regulos*.

Quest'ordine così regolarmente osservato di tre, e poi di cinque, che torna due volte, mostra bastantemente, che tutto ciò non ha alcuna sussistenza, e che questo è un sistema fabbricato a capriccio: per la qual cosa Tong-tchong-chu, che viveva sotto li Hane, ciò spiegava in una maniera allegorica. I tre Hoang erano secondo lui le tre potenze, (cioè a dire, il cielo, la terra, e l' uomo;) i cinque *Ti* erano i cinque doveri (cioè i doveri del Re e del suddito, del padre e del figliuolo, del marito e della moglie, de' primogeniti e de' fratelli minori, e finalmente degli amici;) i tre Vang erano i tre splendori, cioè, il sole, la luna, e le stelle: finalmente i cinque Pa erano i cinque monti, quattro de' quali sono situati verso i quattro punti cardinali dell' Imperio, ed il quinto nel centro. In tal maniera Tong-tchong-chu spiegava allegoricamente quella pretesa successione dei Re; ma Lo-pi, che riferisce questa spiegazione, aggiunge, che non è sua: questo punto di critica è assai poco importante per noi; si attribuisca, se si vuole, ad altrui, che a *Tong-chong-chu*: sarà sempre vero il dire, che essa viene da qualche scrittore, che viveva in un secolo poco lontano da quello di Tong-tchong-chu, il che ci dee bastare per ora, perciocchè quindi vediamo qual poco conto si faceva allora di quella divisione, che era tenuta per chimerica.

Sarebbe cosa vana il prendere a conciliare tra loro tante opinioni contraddittorie; tutti quei Re immaginarj sono fat-

fattura degna delli *Tao-ſſe*, che hanno oſcurato l'origine della Monarchia Cineſe colle loro favole e miſtagogie. Ai dieci *Ki* o periodi da loro inventati, danno da due o anche tre milioni d'anni di durata. Ma avanti queſti dieci periodi eſſi pongono tre Dinaſtie, cioè, la Dinaſtia delli Thiene-hoang-chi, quella delli Ti-hoang-chi, e finalmente quella delli Gine-hoang-chi: avendo riguardo al ſignificato di queſti nomi, biſogna interpretarli il *Sovrano* del *cielo*, il *Sovrano* della *terra*, ed il *Sovrano* degli *uomini*; quindi ſi vede, che la ſpiegazione allegorica di Tong-tchong-chu, il quale conſiderava li tre Hoang, come tre potenze, cioè a dire il cielo, la terra, e l'uomo, non è priva di veriſimiglianza.

Queſti tre Hoang ſuccedettero a Puane-cu, detto anche Hoene-tune, cioè il caos, l'origine del mondo, che molti di queſti Tao-ſſe prendono per il primo uomo, o il primo Re, che governaſſe la Cina.

La Dinaſtia delli Thiene-hoang-chi ebbe tredici Re, i quali ſi dice, che regnarono 18000 anni; indi venne la Dinaſtia delli Ti-hoang-chi, i Re della quale, undici di numero, danno una ſomigliante durazione di 18000. anni. Finalmente alli Ti-hoang-chi ſuccedettero li Gine-hoang-chi, la dinaſtia de'quali, compoſta di nove Re, comprende uno ſpazio di 456000. anni. Queſte tre ſomme unite inſieme ci danno eſattamente 81600 anni; ma ſe a queſte tre dinaſtie ſi aggiungono quelle, che ſono compreſe in ciaſcuno delli dieci *Ki*, e che montano, ſecondo il calcolo di alcuni, a più di 230, ſi troverà che le pretenſioni de'Cineſi ſuperano d'aſſai quelle de'Caldei e degli Egiziani. Imperocchè ſe ſi dà fede al calcolo di diverſi Autori, da *Puane-cu* fino alla morte di Confucio, intervenuta l'anno 479 avanti G. C. ſono ſcorſi 276000. anni o 2276000., o 2759860. o pure 3276000; finalmente, il che è molto più, 96961740 anni; imperocchè ſi trovano tutti queſti differenti calcoli.

Egli è aſſai viſibile, che queſti numeri ſtravaganti altro eſſer non poſſono, che periodi aſtronomici, immaginati per dare la congiunzione de'pianeti in certe coſtellazioni; o finalmente ſono calcoli, che forſe hanno relazione alle idee delli Tao-ſſe, riſpetto alla determinazione delle diſtruzioni, e de'rinaſcimenti perpetui de'mondi. In fatti alcuni hanno procurato di accordare queſti numeri col periodo di Tchao-

cang-

Digitized by Google

cang-tſie, famoſo filoſofo del tempo delli Song, che aveva intrapreſo di determinare il periodo della durazione del mondo. Imperocchè il ſiſtema della diſtruzione e della riproduzione de' mondi è molto in voga, non ſolamente nella ſetta degli Jù, o de' letterati, ma ancora appreſſo i Bonzi Hochang, o Religioſi di Fo, e appreſſo li Tao-ſſe, o ſeguaci di Lao-Kiune, cioè a dire, nelle tre gran ſette, che ſono di maggiore autorità nell' Imperio. Tchao-cang-tſie adunque ſtabilì un gran periodo di 129000 anni, chiamato *Tuene*, compoſto di dodici parti, dette *hoei* o congiunzioni, ciaſcuna delle quali era di 10800 anni. Nella prima congiunzione il cielo, ſecondoche egli diceva, ſi formò a poco a poco per mezzo del movimento, che il *Tai-ki*, o l' Eſſer ſupremo impreſſe alla materia, che prima era in un perfetto ripoſo. Nel tempo della ſeconda congiunzione ſi produſſe la terra nella ſteſſa maniera. Alla metà della terza congiunzione cominciò a naſcere l' uomo, e tutto il rimanente delle coſe, nella maniera che le piante e gli alberi ſono prodotti nelle iſole, i quali dipoi conſervano le loro ſpecie per via de' loro ſemi. Alla metà dell' undecima congiunzione tutte le coſe ſaranno diſtrutte, ed il mondo ricaderà nel ſuo primo caos, donde non riuſcirà, ſe non dopo terminata la dodiceſima congiunzione.

Non è ora difficile a intendere, che li Tao-ſſe non hanno inventato quel numero prodigioſo di Re anteriori a Fou-hi, ſe non per riempire l' intervallo di tempo, che ſecondo eſſi è ſcorſo dalla formazione dell' uomo fino ai primi cominciamenti della Monarchia Cineſe, cioè a dire fino al regno di Fou-hi: il medeſimo calcolatore riferiva la metà dell' *yuene*, o del ſuo gran periodo di 129000. anni al regno di Yao.

Queſti Tao-ſſe, come ho già detto, mettevano per fondamento incontraſtabile dieci età o dieci *Ki*: ogni *Ki* comprendeva più dinaſtie, delle quali aſſegnavano la durazione a loro capriccio, e ſecondo i calcoli da loro immaginati; ma ſe avevano la libertà di accreſcere o diminuire la durazione de' dieci *Ki*, non avveniva lo ſteſſo di queſto numero di dieci *Ki*, che era in qualche maniera uno de' punti fondamentali della loro ſetta, dal quale non era loro permeſſo di allontanarſi.

Alcu-

Digitized by Google

Alcuni Missionarj, ai quali non era ignota questa dottrina delli Tao-ssè, credettero di scorgere in quei dieci *Ki* le dieci generazioni anteriori a Noè; e come alcuni scrittori citati da Lo-pi, e da Cong-ing-ta, dicono che di questi dieci *Ki*, sei sono anteriori a Fou-hi, e che gli altri quattro sono a lui posteriori; questi medesimi Missionarj hanno creduto, che Fou-hi fosse Enoc. Bisogna però dire, che *Tchinehuene* e molti altri non osservando il medesimo ordine, mettono Chine-nong nel nono *Ki*, Hoang-ti nel decimo, ec. Secondo questo conto Hoang-ti sarebbe Noè, e Fou-hi Matusale, il che è contrario alla loro ipotesi.

L'opinione di chi considera i dieci *Ki* de'Cinesi come dieci generazioni, che siano state prima di Noè, è ingegnosissima, nè manca di probabilità. Verso il fine del regno delli Tcheu, intorno di 300. anni prima dell'era Cristiana, passarono degli Ebrei alla Cina, che per avventura diedero notizia ai Cinesi de'libri di Mosè, e perciò delle dieci generazioni che precedettero al diluvio: ed oltre a ciò tale cognizione era comune ai Caldei, che forse penetrarono nella Cina prima degli Ebrei.

Fine della lettera sopra alcuni passi tratti dagli storici Cinesi.



Digitized by Google

TAVOLA
GENERALE

De' Libri, Capi, Articoli e Paragrafi, nelle tre Parti di questa Opera contenuti.

PRIMA PARTE.

INTRODUZIONE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LI-

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

DISSERTAZIONI.

SECON-

SECONDA PARTE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

CAP.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

CAP.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

DISSERTAZIONI.



TER-

Digitized by Google

PARTE TERZA

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

CAP.

Digitized by Google

DISSERTAZIONI.

Fine della Tavola generale de' Libri, Capi ec.



Digitized by Google

TAVOLA
DE' NOMI DEGLI AUTORI
Citati in questa Opera.

A.

ABYDENUS *apud* Syncellum, *in-fol. Parif.* 1652.

ACHILLES TATIUS, ad Arati Phænom. *apud* Petav. in Uranologio, *in-fol. Parif.* 1630.

ACOSTA, Histoire naturelle des Indes Occidentales, *in*-8°. *Paris*, 1598.

ACTA Eruditorum Lipsiæ, *in*-4°. 1682. *& An seqq.*

ÆLIANI, varia Historia, *in*-4°. *Lugduni Batavorum*, 1731.

ÆLIANUS, de natura Animalium, *in*-4°. *Londini*, 1744.

ÆSCHYLES, *in-fol. Lond.* 1663.

ÆSCHYNES. *Ved.* Demosthenis opera.

AGATARCHIDES *apud Photium*.

AGRICOLÆ opera, *in-fol. Basileæ*, 1546.

AGRIPPÆ opera, *in*-8°. *Lugduni, apud Beringos fratres*.

ALBERTUS MAGNUS, *in*-12. *Amstelodami*, 1660.

ALEXANDER POLY-HISTOR, *apud* Syncellum.

ALONSO BARBA, de l'Art de tirer les métaux, *in*-12. *Paris*, 1751.

AMMIANUS MARCELLINUS, *in-fol. Paris*, 1681.

Anciennes RELATIONS des Indes & de la Chine, *in*-8°. *Paris*, 1718.

ANSON (Voyage d') *in*-4°. *Amsterdam*, 1749.

ANTHOLOGIA, *in*-4°. *Parisiis*, 1566.

APOLLODORUS, *in*-12. *Parif.* 1599.

APOLLODORUS, *inter* Hist. Poet. Script. *J'ai fait usage de ces deux éditions*.

APOLLONIUS RHODIUS Argonauticorum, &c. *in*-8°. *Lugd. Batavorum*, 1641.

APULEII opera, *Parisiis*, 1601.

ARATI Phœnomena, *in*-4°. *Parif.* 1559.

ARISTIDIS opera, *in*-4°. *Oxoniæ*, 1722.

ARISTOBULUS *apud* Strabonem, Josephum & Photium.

ARISTOPHANES, *in-fol. Amstelodami*, 1710.

ARISTOTELES *in-fol. Parif. Typis Regiis*, 1629.

ARRIANUS, *in*-8°. *Amstelodami*, 1668.

L'Art de convertir le fer en acier, par M. de Reaumur, *in*-4°. *Paris*, 1722.

L'Asia di Barros, *in*-4°. *in Venetia*, 1562.

Athenæus, Deipnosophist. *in-fol. Lugduni*, 1612.

S. Augustinus, de Civitate Dei, cum commentario, Ludovic. Vives, *in*-8°. *Lugduni*, 1570.

Aurelius-Victor, *inter* Historiæ Augustæ Sciptores.

B.

Bannier, Explication des Fables, *in*-12. *Paris*, 1748.

S. Basilii Magni opera, *in-fol. Paris.* 1721. &c. &c.

Berosus, *apud* Syncellum, & Josephum.

Bianchini, la Istoria universale, *in*-4°. *in Roma*, 1747.

Bible de M. le Gros, *in*-12, *Cologne*, 1739.

Bible du P. Calmet, *in*-4°. *Paris*, 1715.

Biblia Sacra, Hebraica, Greca & Latina, *in-fol. Paris. ex officina Commeliniana*, 1616.

Biblia Sacra, cum univers. Franc. Vatabli & varior. Interpret. annotationib. *in-fol. Parisiis*, *sumptibus Societatis*, 1729.

Bibliotheque ancienne & moderne, par J. le Clerc, *in*-12, *Amsterdam*, 1714.

Bibliotheque choisie, par J. le Clerc, *in*-12. *Amsterdam* 1712.

Bibliotheque raisonnée, *in*-12, *Amsterd.* 1728. *&c. &c.*

Bibliotheque universelle & historique, par J. le Clerc; *in*-12. *Amsterd.* 1700.

Bocharti, Geographiæ sacræ pars prior, Phaleg. *in-fol. Cadomi*, 1646.

Bocharti, Geographiæ sacræ pars altera, Chanaan, *in-fol. Cadomi*, 1746.

Bocharti Hierozoicon, *in-fol. Londini*, 1663.

Boetii de Boot, Gemmarum & Lapidum historia, *in*-8°. *Lugduni Batavorum*, 1647.

Borrichius, de ortu & progressu Chemiæ, *in*-4°. *Hafniæ*, 1668.

Bouguer (la figure de la terre, avec une relation abrégée d'un voyage au Pérou, par M.) *in*-4°. *Paris*, 1749.

Braunius, de vestitu Sacerdotum Hebræorum, *in*-4°. *Amstelodami*, 1701.

Brissonius, de Regio Pers. princip. *in*-8°. *Argent.* 1710.

Brun (Corneille le) Voyage au Levant &c. *in-fol. Paris*, 1714.

Buffon, Histoire naturelle, (par M. de) *in*-4°. *Paris*, *Imprimerie R.* 1749. &c. &c.

C.

Casauboni, Animadversiones, in Athenæum, *in-fol. Lugduni*, 1621.

Cassiodori, opera omnia *in-fol. Rhotomagi*, 1679.

Cæsaris (Jul.) Comment. *in*-12. *Londini*, 1736.

Cedrenus, *in-fol. Paris*, *e Typographia Regia*, 1647.

Celsus (A. Cornelius) de Medicina, *in*-8°. *Roterod.* 1750.

Cel-

D

E

EISENSCHMID, Tractatus de ponderibus & mensuris veterum, *in-12, Argentorati*, 1708.

ESPRIT des Loix (l') *in-12, Geneve chez Barillot & fils*.

ESSAI sur les hiéroglyphes des Egyptiens, *in-12, Paris*, 1744.

ETYMOLOGICON, magnum *in-fol. è Typograph. H. Commelini*, 1594.

EUCLIDIS opera *in-fol. Oxoniæ*, 1704.

EUDEMUS, *apud* Fabricium, *in Bibliotecha Græca*.

EURIPIDIS opera, *in-fol. Cantabrigiæ*, 1694.

EUSEBII Præparatio Evangelica, *in-fol Parif.* 1628.

EUSEBII Thesaurus temporum, seu Chronic. Canon, *in-fol Amstelodami*, 1658.

EUSTATHIUS *ad Dionysium Periegetem* inter Geographiæ veteris Scriptores Græcos minores, *Oxoniæ*, 1698.

EUSTATII Comment. in Homer. *in-fol. Romæ*, 1542-1550.

EXCERPTA Polybii Diodori, Nicol. Damasceni, &c. ab H. Valesio, *in-4°. Parif.* 1634.

F

FABRICII Bibliotheca Græca, *in-4°. Hamburgi*, 1708.

FABRICII Bibliotheca Latina, *in-4°. Venetiis*, 1728.

FANNIUS, de ponderibus, & mensuris, *in-8°. Parif.* 1565.

FEITHII antiquitates Homericæ, *in-8°. Argentorati*, 1743.

FELIBIEN, Principes d'architecture, *in-4°. Paris*, 1676.

FESTUS (Pomponius) de verborum significatione, *in-4°. Parif.* 1681.

FLEURY (l'Abbé DE) mœurs des Israëlites, *in-12. Paris*, 1754.

FOURMONT, Réflexions critiques sur les histoires des anciens Peuples, *in-4°. Paris*, 1735.

G

GALENI opera, *in-fol. Parisiis*, 1679.

GASSENDI, Vita de Peiresc, *in-4°. Hagæ-Comitum*, 1654.

GELLIUS (Aulus) Noctes Atticæ, *in-4°. Lugduni Batav.* 1706.

GEMELLI CARERI, Giro del Mondo, *in-8°. in Napoli*, 1699.

GEMINI, Elementa astronomiæ, *apud* Patavium, in Uranologio, *in-fol. Parif.* 1630.

GEOGRAPHIA. Nubiensis, *in-4°. Parif.* 1619.

GESNERI, Novus Linguæ & Eruditionis Romanæ Thesaurus, *in-fol. Lipsiæ*, 1749.

GESNERI, Historia animalium, Avium & Piscium. *in-fol. Francofurti*, 1620.

GREAVES (Description des Pyramides par J.) dans le Recueil des voyages publiés par Melchi-

H.

J.

K.

Laet,

Digitized by Google

L.

M.

N.

O.

P.

Digitized by Google

Q.

R.

RE-

Digitized by Google

S.

TA-

Digitized by Google

T.

TACITI (C.) opera, *in*-4°. *Trajecti Batavorum* 1721.

TACQUET Elementa Geometriæ, *in*-12. *Amstelod.* 1683.

TATIANI, adversus Græcos, oratio; *in* operibus S. Justini, *in-fol. Paris*. 1742.

TAVERNIER (Voyages de) *in*-4°. *Paris* 1681.

TAVERNIER (Voyages de) *in*-12. *Utrecht*, 1712. *Ho adoperate ambedue queste edizioni*.

TERRASSON (Histoire de la Jurisprudence Romaine par M.) *in-fol. Paris*. 1750.

TERTULLIANI opera omnia, *in-fol. Paris*. 1664.

THEON, ALEXANDRINUS, *apud* Ptolœm. magn. Construct.

THEOCRITI opera, *in*-8°. *Oxoniæ*, 1699.

THEODORETI opera omnia, *in-fol. Paris*. 1642-1684.

THEOLOGIE Physique, *in*-8°. *Paris*, 1729.

THEOPHRASTI opera omnia, *in-fol. Lugd. Batavor.* 1613.

THESAURUS Linguæ Græcæ *ab* H. Stephano, *in-fol. Paris*. 1572.

THEVENOT (Relations de divers Voyages, publiés par Melchisedec) *in-fol. Paris*, 1696.

THUCYDIDES, *in-fol. Francofurti*, 1594.

THUCYDIDES, *in-fol. Amst.* 1731. *Ho adoperate ambedue queste edizioni*.

THYSIUS, *apud* Gronovii Thesaurum Græc. antiquitatum.

TOLLII, fortuita, *in*-8°. *Amstelodami* 1687.

TOURNEFORT, (Voyage au Levant) *in*-4°. *Paris*, *de l' Imprimerie Royale*, 1717.

TRAITE' de la culture des terres, par M. DU HAMEL, *in*-12. *Paris*, 1753.

TRAITE de la Police, par la Mare, *in-fol. Paris*, 1713.

TZETZES *ad* Hesiod. *Vid.* Hesiodi opera.

V.

VALESII, Excerpta Polybii, Diodori, Nicolai Damasceni, &c. *in*-4°. *Paris*. 1634.

VANSLEB, nouvelle Relation d' Egypte, par le P.) *in*-12. *Paris*, 1677.

B. VARENII Geographia generalis, *in*-8°. *Cantabrigiæ*, 1681.

VARRON, *apud* S. Augusť. de Civitate Dei, & inter Scriptores Rei Rusticæ, veter. Latin.

UBO EMMIUS, *apud* Gronovii Thesaurum Græc. antiquitatum.

VIRGILII opera, *in*-4°. *Amstelodami* 1746.

VITRUVE (traduction de) par Perrault, *voyez* Perrault.

VOPISCUS *inter* Historiæ Augustæ Scriptores, *in-fol. Paris*. 1620.

VOSSIUS, de Idololatria, *in-fol. Amstelodami*, 1700.

VOYAGE à l' Equateur, par M. de la CONDAMINE, *in*-4°. *Paris*, *de l' Imprimerie Royale*, 1751.

VOYAGE au Pérou, par D. ANTOINE D'ULLOA, *in*-4°. *Amsterdam*, 1752.

VOYAGE D'ANSON, *in*-4°. *Amsterdam*, 1749.

Vo-

Digitized by Google

Fine della Tavola de' Nomi degli Autori.

650553

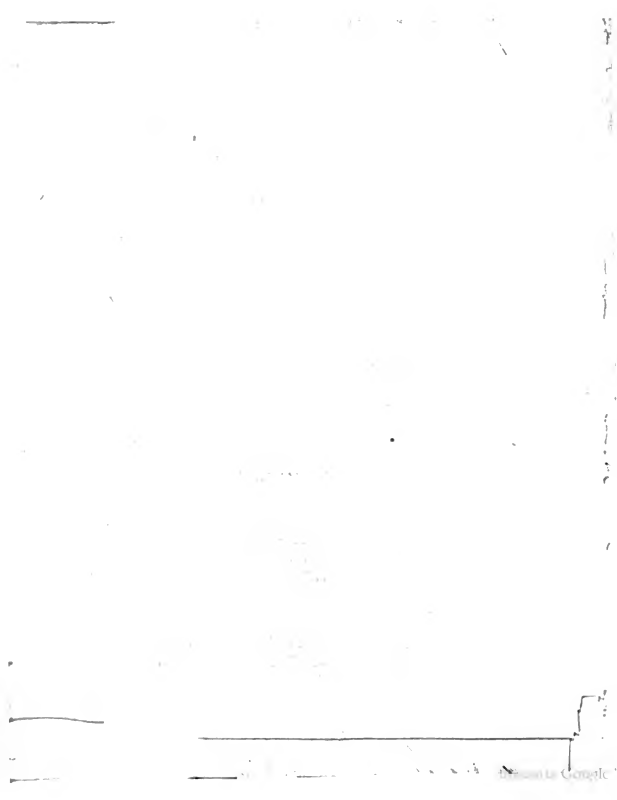


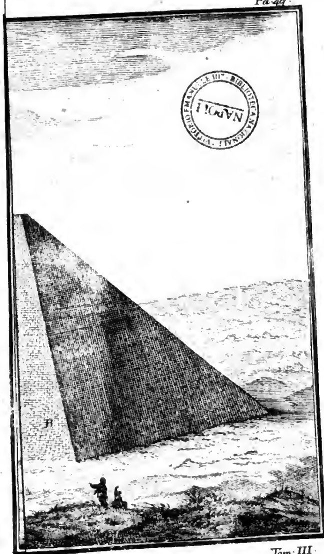
L O G I C A

Ebrei, fino al ritorno di questtù.

Anni avanti G. C.	RE DI LACEDEMONIA.	Anni avanti G. C.	ERACLIDI.	Anni avanti G. C.	
1072.	Euristene.... 42. anni.	1702.	Procle. } Non si sa precisamente, quanto questi regnassero.	1095.	
1030.	Agide ...... 1.		Sous.	1076.	
1029.	Echestrato..35.		Euriponto.	1039.	
				1020.	
994.	Labotas .... 37. anni.			979.	
			Pritanis.		
957.	Dorisso .... 29.				
			Aristone.	594.	I.a ..... 566.
	Anassandride.				a .... 560.
					a .... 556.
			Demarato.		a ...... 544.
	Cleomene.				a .... 540.
					a .... 563.

Tomo terzo.


Digitized by Google



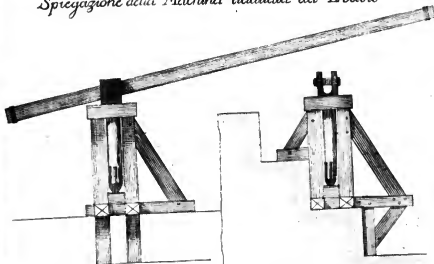
…le Ornata.

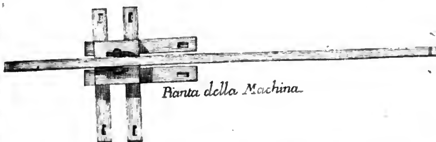
Digitized by Google

Digitized by Google



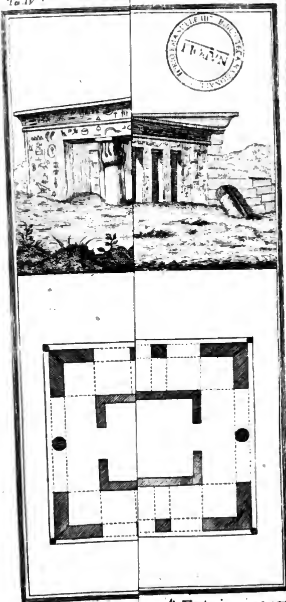
Spiegazione della Machina additata da Erodoto





Digitized by Google

Digitized by Google



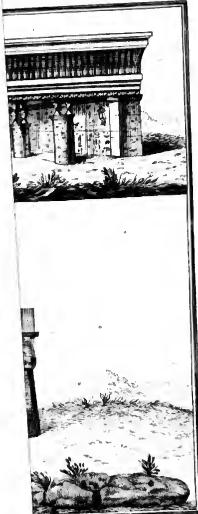


Ferd. Fambrini inc.
Monumenti dell' alte gli Egiziani conosci
To. III.

anno cono
To. III.

Digitized by Google

Digitized by Google

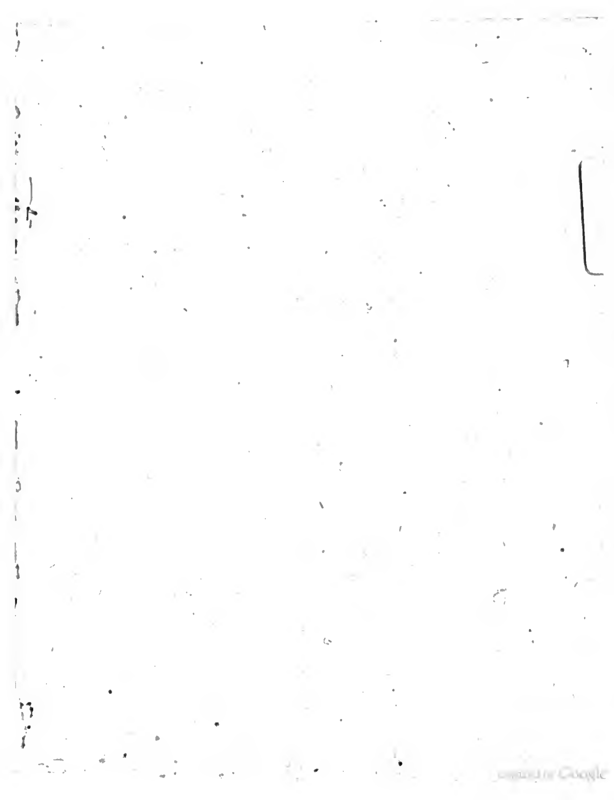


le Volte e le Centine
Tom. III

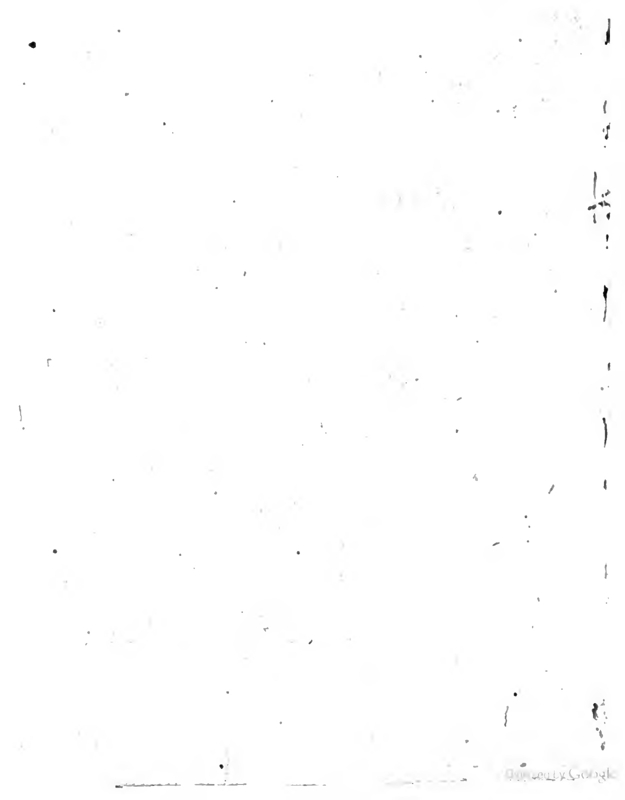


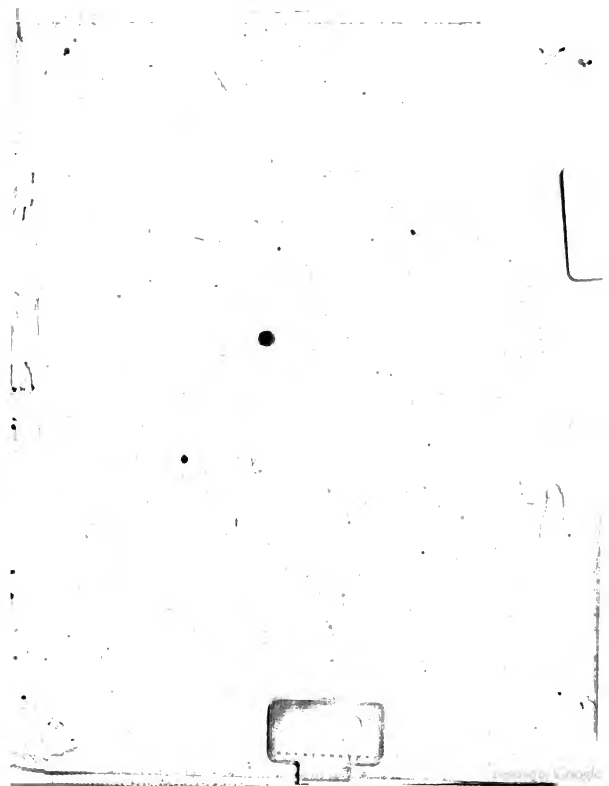
Google

Digitized by Google



Digitized by Google


Digitized by Google



Digitized by Google